Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
L.M.
484
NAPOLI

CLEMENTINA PEPE
VEDOVA COPPOLA
RILEGATORIA
Strada S. Mattia N. 6

Digitized by Google

CONSULTI

E

OPUSCOLI MINORI

DI FRANCESCO REDI

SCELTI E ANNOTATI

DA CARLO LIVI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
484
NAPOLI

Digitized by Google

CONSULTI

E OPUSCOLI MINORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSULTI

E

OPUSCOLI MINORI

DI FRANCESCO REDI

SCELTI E ANNOTATI

DA CARLO LIVI

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

Digitized by Google

A FRANCESCO PUCCINOTTI.

Egregio e venerato maestro mio.

Offro a Lei questo volume, ch'è in gran parte de'consulti del Redi, a Lei in cui Italia saluta l'ingegno di antica eccellenza, il medico filosofo, l'interpetre migliore della mente ippocratica, lo storico della medicina ammirato sino dal massimo Humboldt, l'aureo scrittore che diè alla scienza nuova e splendidissima forma. Nè Ella, toscano omai per antica ospitalità, per lungo e vario magisterio scientifico avuto tra noi, sdegnerà certo vedere il nome Suo accanto a quello del venerato padre della toscana medicina. Già questa fraternanza fra il Suo ingegno e quell'antico non è d'oggi, nè a me deesi l'onore di averla procurata. Ella più di quarant'anni sono la strinse, quando in tempi di ogni nostra gloria incuranti o dimentichi, preso d'amore pel bello idioma, nel ritentare antiche carte, mise in luce e in onore un ignorato consulto del nostro Redi. E parve cotesta fratellanza consacrarsi il giorno, in cui fu chiamato, primo Lei di tutta la moderna famiglia medica italiana, a sedere in quel parlamento della lingua nazionale, di cui il medico aretino fu uno de' fondatori.

Apresi, siccome vede, il volume con gli *Opuscoli minori* del Redi; de' quali non credei far a meno, sì per la

bontà del soggetto, come della dicitura. Viene indi una scelta di *Consulti,* divisi in *medici* e *chirurgici.*

I consulti del Redi si ebbero varie edizioni: ma nessuno pensò fin qui a farne una scelta ragionata. Chè tale non puossi dire neppure quella di Lorenzo Martini,[1] il quale non fece che ripubblicare, pochissimi eccettuatine, i consulti delle altre edizioni, senza guardare a quelli che stanno sparsi nelle lettere, e sono de' migliori. Di note poi, non fece che ristampare quelle della prima edizione, le quali sapevano troppo di vecchio: ed i commenti, ch' e' vi aggiunse di propria mano, erano piuttosto a sfoggio delle nuove teoriche che a schiarimento del libro.

Fu per le premure del Vallisnieri e del dottor Lanzoni ferrarese[2] specialmente, che furono stampati la prima volta in Firenze dal Manni, l'anno 1726, i consulti del Redi. Il Vallisnieri anzi avea promesso d'annotarli; ma le gravi occupazioni non glielo permisero. Annotati furono invece dall'abate Antonmaria Salvini, e da' medici Crescenzio Vaselli sanese e Gianbatista Felici. Ma coteste note, brevissime e marginali soltanto, e sapienti piuttosto d'erudizione che di vera scienza medica, non hanno forse di buono che la lor parsimonia.

Ebbe il Manni cotesti consulti principalmente dal Balì Gregorio Redi nipote dell'autore[3] e da Caterino Zeno Somasco: ed altri molti a lui ne mandarono pure il Vallisnieri e il Lanzoni medesimo, non che Giuseppe Bianchini letterato pratese e il celebre chirurgo Antonio Benevoli.

Le altre edizioni non fecero che ricopiare più o meno quella del Manni. Una raccolta però di consulti che sceverasse i vecchiumi dalle parti sane e verdi, e si facesse leggere volentieri e utilmente anche da' medici odierni, mancava.

Io ho tentato, egregio Professore, cotesta scelta: non

dico però d'esservi riuscito. Il signor Felice che, com'Ella sa, s'ingegna sempre da quel valentuomo che è, di contentare più ch'e' può i suoi compratori, voleva il volume grosso alla grossezza ordinaria: ma la scelta primamente fatta mi veniva corta. Mi convenne allungarla, e di schietta che era mi si fece un po' stemperata, e forse men saporita. Vi misi dentro cioè de' consulti, i quali perchè dettati dal Redi in età giovanile, o fors'anche per adattarsi alla intelligenza di malati ignoranti o di medici più ignoranti di essi, risentivano troppo delle erronee e imperfette mediche dottrine d'allora. Ma se la scelta un poco perdeva al gusto in sapore, dall'altra forse quella leggiera mischianza non faceva male: era un amarognolo che potea giovare a far meglio sentire il dolce. E poi ne' difetti de' grandi ingegni un che di giovevole, starei per dire quasi di buono, c'è sempre, che può servire sempre di ammaestramento.

Ora cotesti consulti men felici del Redi, fortunatamente ben pochi, facile si riconoscono a due segni, cioè a un insolito divagare in teorici ragionamenti, a un insolito lussureggiar di rimedi. Sempre infatti in medicina la presunzione di tutto spiegare con la speculazione andò di pari passo con la presunzione di tutto guarire con l'arte; sempre lo studio sincero della natura portò al culto e alla fede nella natura medesima, siccom'Ella nella sua *Storia della medicina* ampiamente e sapientemente dimostrava.

Da primo mi venne in mente porre cotesti consulti meno pregevoli in sul bel principio, quasi a mostrare l'avanzamento che il Redi faceva nella buona via: ma poi mi parve meglio lasciarli tramischiati, così come veniano, con gli altri; sì per dare maggior varietà al libro, sì perchè i' dovea immaginarmi i lettori di esso ammaestrati nell'arte medica, ed atti già a discernere, senza

guida e di per loro medesimi, il buono dal cattivo. Unica classazione che detti a' consulti, perchè mi pareva domandata dalla materia, fu dividerli in *medici* ed in *chirurgici*. Cambiai ad ognuno i vecchi titoli posti da' primi editori, perchè desunti da uno o due fenomeni non precisavano bene la vera natura della malattia. Anche mi presi la libertà di ridurre e ravversare un poco il periodare, che troppo andava, come suol dirsi, sgangherato e disciolto, colpa forse della fretta con cui il Redi scriveva o della trascuranza di chi lo ricopiava: e certi errori tipografici pure ammendai che vanno per le vecchie edizioni.

In quanto alle note, parco mi studiai essere più che potei, anche per rispetto de' leggitori: e quando mi parve ci tornassero bene, mi giovai qualche rara volta delle vecchie della edizione del Manni e de' commenti nuovi del Martini, sempre però accennandolo in calce.

Ella già sa meglio di me, egregio Professore, quanto fosse il credito del medico aretino ne' consulti, poichè a lui non solo delle parti di Toscana e d'Italia tutta ricorrevano e infermi d'alto e regale legnaggio e medici illustri, ma fino di Francia, d'Inghilterra, di Baviera, di Germania, fin lo stesso re di Polonia Giovanni III;[4] cosicchè il Bellini enfaticamente faceva dire ad Apollo:

« E gran regi e gran saggi e gran guerrieri
Ei richiama con l'arti mie dal varco,
Ch'apre la morte ai mille suoi sentieri. »

E Lorenzo Magalotti, scrivendo da Stocolma al Redi nel luglio 1679, diceva che da per tutto lo sentiva acclamare *il Boile dell'Italia, non isdegnando all'incontro esso Boile il nome di Redi dell'Inghilterra.*[5]

Ella no, ma molti mi domanderanno, come mai il Redi, il quale non si fece mai autore di opere o sistemi

medici strepitosi, che non uscì mai di Firenze se non per seguire la Corte nelle ville medicee o nelle gite a Pisa e Livorno, e modesto sempre visse e quasi di sè non curante, come mai salisse in tanta rinomanza che a lui la dotta Europa quasi a maestro di sapere rimirasse? Mi permetta adunque qui che io, dimenticando di scrivere a Francesco Puccinotti, risponda a chi dubbioso m'uscisse fuori del valore vero del Redi, e qualche cosa dica anche della sua scienza ed arte medica.

Certo la via nuovamente tracciata dal Redi era la vera. Quel suo *semplice e soave modo di medicare,* com'Ella il chiama,[6] e *mirabilmente amico a natura,* quello studio ingenuo del vero, senza giri di frase o coperchierie di una verbosa e vana dottrina, quella coscienza netta e quella dolcezza e benignità di modi che raggentiliva quasi la medicina e sino i rimedi e i mali medesimi,[7] erano tutte cose che doveano andare a talento e consolazione grande de'poveri malati, usi finallora ad avere le orecchie intronate di paroloni paurosi ed oscuri, e gli stomachi intrugliati de' più pazzi beveroni.

Ma tuttociò non bastava. Ogni verità per vera che sia ha bisogno di un certo piedestallo, perchè gli uomini anche di lontano la veggano ed accorrano. Firenze appunto e la medicea corte erano cotesto piedestallo in que' tempi.

Gran centro di cultura, grande officina di sapere era allora Firenze. Spentasi la vita civile con la repubblica, con Michelangiolo spentasi la vita artistica, non per questo il natio genio fiorentino spariva. Terra avventurata, che dopo aver prodotti gl'ingegni più maravigliosi del mondo non parve mai isterilita, sfidando sempre e vincendo ingiuria d'uomini e di tempi. Un nuovo e vastissimo campo aveansi aperto in Toscana gli spiriti alla operosità intellettiva, la natura universa. Galileo avea trovata

la via, e seguito da poderosi ingegni vi avea fatto maraviglioso cammino. Un' accademia era nata, la quale comecchè vissuta tempo brevissimo, avea lasciato esempi e leggi ai cultori delle scienze sperimentali, che saranno in ogni tempo imitabili. Da tutte parti d'Europa convenivano a Firenze i dotti, attratti dallo splendore delle dottrine, dalla nuovità de' metodi, dalla liberalità della corte, dalla gentilezza paesana. Ciò che oggi è Roma per gli artisti, Parigi per la gente culta, era allora Firenze per i dotti medici e naturalisti. L'Inghilterra specialmente e la Germania vi mandavano i loro più valenti in fatto di scienze sperimentali. Era una specie di pellegrinaggio scientifico che si compiva alla patria del gran Galileo.

Chiunque venisse non poteva a meno di farsi, senza avvedersene, seguace della nuova scuola; poichè le novelle dottrine s'imponevano quasi da loro medesime, tanta e così schietta era la luce de'veri insegnati, tanta l'umanità de'docenti, così diversa dal costume burbanzoso e accipigliato degli altri dotti. Chiunque partiva poi portava seco grata memoria delle persone e del paese, e devozione grande alle nuove idee: cosicchè un commercio scientifico ne nasceva, di cui Firenze era il centro, e che aveva fuori corrispondenti ed agenti nostrali, i quali ne manteneano le operazioni ed il credito. Sotto la repubblica furono mercatanti, poi artisti fiorentini, che diffusero pel mondo le industrie e le arti: sotto il principato scienziati nostri furono che andarono fino nelle più lontane regioni, seminando, coltivando, raccogliendo ne'campi ancor vergini delle scienze naturali, a pro dell'umanità, del viver civile e del sapere.

L'autorità la potenza e ricchezza e liberalità medicea giovavano a ciò egregiamente. Imperocchè i Medici aveano allora per costume mandare sovente, per ambasciatori o ministri alle corti estere, persone tutte educate a

quella scuola di osservazione severa, perchè indagassero, arricchissero insomma di qualche utile trovato le scienze fisiche, di qualche nuovo prodotto i giardini e i musei di Firenze. Le famose galee di Santo Stefano, insieme agli armati cavalieri, portavano vere spedizioni scientifiche, le quali approdavano a questa o quella spiaggia affricana, per compiervi dotte conquiste, più onorevoli delle guerresche certamente. A Tunisi poi, ad Alessandria, al Cairo, a Costantinopoli, a Vienna e in altre città di Lamagna, sparsi erano giovani medici toscani, richiesti da' pascià, da' principi alla corte medicea, o andati là spontaneamente, con la certezza di trovarvi credito e fortuna, ad esercitarvi la medicina toscana.

Il Redi, conoscitore ed eccitatore possente d'ingegni com'era, mandava e raccomandava sempre i più valenti, divenendo capo così d'una vasta associazione medica, che andava diffondendo pel mondo il culto della natura e con esso la buona salute. Quindi non è da maravigliare, se il nome di lui in così alta fama salisse. La quale, se non ebbe fondamento in opere dotte e voluminose, non per questo potrà dirsi men sincera e meritata; poichè se il Redi non operava scrivendo, bene operava educando la gioventù a quella vera arte e a quel vero sapere, che anch'oggi dopo due secoli, dopo tanta vicenda e contrasto di opinamenti diversi, dopo tanto ampliamento delle mediche dottrine, durano ancora in vita e in onore.

Nè il Redi, dettando que' suoi consulti, credeva di scriver per altri che per il medico o il malato che il consultava; poichè e' non era certamente di que' tali che, anche scrivendo una lettera, vedono sempre di là dal tavolino mezza posterità intesa a bocca aperta ad udirli. Quel fare poi così ingenuo e casalingo, spesso anche trascurato, quel periodare andante e discinto, quelle ripeti-

zioni frequenti, quell'accomodarsi sovente alla intelligenza del malato o allo ignorante fraseggiare del medico, fan chiaro abbastanza che egli intendeva scrivere pel momento, non mica per l'avvenire. L'averli anche dettati in lingua volgare, poichè innanzi al Redi non vidersi consulti stampati se non in latino (quasi fosse stato avvilir sè e l'arte fare altrimenti), conferma quanto io asseriva. E' bene davvero sarebbe stato che il Redi avesse avuto un poco l'orgoglio dello scrittore, perchè allora i consulti gli sarebbero usciti dalla penna pensati meglio e lavorati; pensando a' posteri, avrebbe avuto meno riguardi a' presenti, e il suo sapere sarebbesi riflesso nelle carte più schietto e luminoso. Il Del Papa infatti, il Cocchi ed altri che vennero dopo il Redi, visto anche il favore che incontrarono i consulti toscani del loro maestro, non poterono a meno (e di ciò dobbiamo commendarli e ringraziarli) di scrivere con maggior cura, e vollero e seppero scrivere degnamente pel pubblico.

Ad onta di ciò i consulti del Redi non cessano d'essere uno de' fiori più cari della italica letteratura, uno de' più squisiti frutti della restaurata medicina ippocratica; ed Ella, Professore chiarissimo, lo disse con nobili parole in quella sua lettera,[8] con la quale quarantatre anni sono accompagnava a Giulio Perticari un inedito consulto del toscano Ippocrate. In essi riflettesi la scuola pratica toscana di que' tempi, scuola che per volgere di anni mai non invecchia, e che non morrà, se non la uccidono di violenza.

Dico non morrà, perchè chi fa alleanza con la natura partecipa necessariamente di quella medesima perennanza e fecondità di vita, di quella medesima stabilità e sicurezza; mentre chi si affida tutto alle ali della immaginativa e dell'intelletto non può tanto volare, che alla fine non debba cadere.

Nè con ciò intendo negare alle scienze sperimentali gl' ingegni altamente speculativi, i quali in un momento di quasi ideale divinazione, con un' occhiata, direi con una formola sola, fanno avanzare di tanto il sapere, quanto non progredì nel volgere di uno o più secoli per lo studio empirico o analitico de' fatti. Ma cotesti geni sintetici, comprensivi, non si trovano ad ogni piè sospinto, e convien prenderli quando la provvidenza ce li manda. Solo i Neutoni, i Galilei, da un pomo che caschi, da una lampada che oscilli, posson risalire a certe leggi primitive del cosmo: ma i Neutoni, i Galilei, non veggo da Ippocrate in poi li avesse fin qui la medicina, nè credo errare dicendo che forse non potrà averli, se non prendendo la mossa, là dove quell' antico maestro fermavasi.

Ma la medicina ha pure e dee avere i suoi speculatori, i quali in due specie mi parrebbe si potesser dividere. La prima è di coloro, i quali potenti di ingegno sintetico, ma dotti anche ed esperti della scienza de' fatti, sanno da quelli levarsi a certe leggi che li governano, le quali se non esprimono la ragione ultima del sapere ideale, pur sono scala, per chi bene le estima, a salir fino ad essa. La seconda specie di speculatori è di quei, i quali più arditi che forti, più ricchi d' immaginativa che d' intelletto, incuranti e spregiatori anzi della sensata esperienza, prendono le mosse a filosofare della natura non dalla natura medesima, ma da' loro cervelli, e vanno per spazi imaginari che non hanno confine se non nel vuoto. Gli uni partono dal noto, dal reale, dal vero, gli altri dall' ignoto, dall' ipotetico e dal falso: gli uni sono altamente benemeriti, perchè sono essi della scienza vera i fattori e legislatori, essi che le danno persona e vita e intelletto: gli altri non possono che nuocerle, perchè durante la loro orbita fugace, a non far altro di male, distraggono l'occhio della mente dal vero e lo intenebrano.

Ora di quest'ultimi, s'i' non erro, la scuola medica toscana non ne ebbe mai. Ebbe sì de' primi, de' quali uno fu Giovanni Alfonso Borelli, fondatore del sistema iatromeccanico. L'altro è tale che qui non nominerò perchè Ella troppo bene il conosce; ma è vivo e presente e sventuratamente fin qui poco inteso, il quale additava alla medicina la via per giungere alla sua maggiore altezza speculativa, ponendo le matematiche non come sistema o principio sovrano, sì bene come concetto mediatore tra il fatto e la ragione, tra il fenomeno e il tipo o la legge ideale; facendosi in una parola, novello Pitagora, colla gemma del numero, disposatore della scuola platonica al peripato.

Ma il sistema iatromeccanico, filiazione delle antiche tradizioni pitagoriche e della nuova filosofia galileiana, sistema di quanti n'erano usciti fin allora meno fallace, perchè fondato su base non astratta e ipotetica, e obbligato sempre a dimostrazioni precise e ragionare severo, era quello che a'tempi del Redi facea prova in Toscana. Di qua si diffuse rapidamente in Italia tutta, poichè alle menti italiane, sazie delle teorie chimiche e de' teosofici vaneggiamenti di Paracelso e di Elmonzio, e volte omai alle fisiche sperienze e agli studi matematici, non parve vero aver tra mano una chiave, che pareva data dalla natura medesima e dalla ragione eterna delle cose. Due cose buone infatti, anzi ottime, ebbe cotesto sistema su tutti gli altri. Appunto perch'e' si partiva da un concetto ossequente e reverente a natura, e non costringeva la mente nella cerchia d'una formola, ma accettava, anzi promoveva con ogni possa gli studi delle scienze naturali, vo'dire la fisica, la chimica, la botanica, la notomia, la fisiologia ec.; appunto perchè avvezzava a moderar la ragione e a conoscere i limiti dello scibile, gli iatromeccanici, quando dal campo della scienza scendevano in quello del-

l'arte, sempre sapientemente arrestavansi, perchè vedevano le matematiche impotenti a dare alle pratiche curative un grado pur di certezza; sempre andavano avanti con la osservazione e la esperienza, fissa sempre la mente alle norme ippocratiche.

Tale concetto si pare alla mente, leggendo i consulti del Redi. Qualche spruzzata chimiatrica o iatromeccanica, secondochè veniva alla bocca più per certa piacenteria che per vera convinzione medica, ecco tutto il dommatizzare del medico aretino. Del resto l'analisi sostituita più ch'è possibile all'ipotesi, la osservazione nuda a' pomposi ragionamenti, il dubbio sapiente all'asseverare petulante, il culto insomma e la fede nella natura alle superstiziose tradizioni scolastiche. L'idea ippocratica, non servile, non impietrata ne' dettami del greco maestro, ma temperata della nuova sapienza e fecondata dalle recenti scoperte, primeggia ne' consulti del Redi. Ed io, piuttosto che con le mie, vo' parlare con le parole stesse di lui.

Il concetto cardinale della natura medicatrice rivive tutto in questi consulti.

« La natura è la vera medica di tutti i mali, e ne sa molto più di quello che ne posson mai sapere tutte le arti, e tutte le diligenze de' più sperimentati manipolatori delle spezierie e delle chimiche fonderie. » — « Se il malato starà meglio dovrà lasciare tutto il negozio alla natura, che aiutata da un' ottima e continuata regola di vivere, diventerà la padrona del corpo, e facilmente debellerà i residui del male. » — « Io per me lascerei di tutta questa faccenda il pensiero alla madre natura, la quale sa operare, e molto meglio che noi non sappiamo desiderare. Nelle cose della sanità il meglio è il maggior nemico giurato che avesse il bene. »

Ed altrove, scrivendo ad un ipocondriaco,[9] così ri-

torna su questa aurea massima che dovrebb'esser regola, non solo della sanità delle persone, ma anche degli Stati.

« Or che vuol ella? Io soglio dire che in questo mondo non v'è il maggiore e il più terribile nemico del bene che il volere star meglio. Se il suo flato grosso alle volte se le risveglia e se le raggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l'obbliga a balzare a mezza vita dal capezzale, per sentirsi la respirazione nello spazio d'una mezza avemmaria in qualche parte offesa, lo lasci risvegliar quanto vuole, lo lasci imperversar quanto sa, non gli dia retta; ei non può mica ammazzarla: non l'ha ammazzata insino ad ora; non lo farà neanco per l'avvenire. Si difenda col coraggio, ed emendi, come ella mi scrive, la fantasia, la quale nudrisce in gran parte questa sorte di mali. »

« Non sono i medici, così egli scrive a una signora cagionevole di petto,[10] non sono i medicamenti che guariscano le malattie e le scaccino dai corpi umani. Ella è la sola natura e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga vostra signoria illustrissima, se vuol vivere vita lunga e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici e tali quali per lo più dalla natura, o per dir meglio da Dio benedetto, sono stati messi al mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri medici siamo così superbi e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da sua divina maestà furono create, per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio, e vi cacciamo dentro tante e tante cose e così differenti tra di

loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne sieno tante. »

E nel terminare quelle sue *Esperienze intorno all'acqua stitica,* così conclude: « Per le sopraddette esperienze il signor Francesco Redi mette in considerazione, se si possa giustamente sospettare che molti effetti, i quali son creduti provenire dall'arte, sieno veramente effetti della natura, la quale ne' medicamenti è grande amica della semplicità delle cose. »

Da questo concetto primo derivano come da genuina sorgente le norme pratiche principali, secondo cui il medico sapiente applica cotesta legge benefica di natura sul corpo infermo.

L'aspettazione prudente, la quale richiede preveggenza e coraggio più del pronto e facile operare, ed in cui sta spesso il segreto delle cure felici, questa che il volgo ignorante, medico e non medico, confonde con la inscienza e la inettezza, viene raccomandata dal Redi grandissimamente. Anche la semplicità nel medicare potrà parere spregevole cosa e riprovevole a chi, abbagliato dalla ricchezza povera dell'arte, non intende il magistero conservativo segreto delle forze naturali. Mai forse tra' seguaci d'Ippocrate fuvvi alcuno, il quale assottigliasse cotesta parsimonia farmaceutica a tanta sottigliezza, siccome il Redi.

« Io sono un uomo che ho molto del semplice e del materiale, ed osservo che la natura gode della semplicità delle cose; e trovo per esperienza, che questa stessa semplicità nella medicina è molto più profittevole di que' tanti miscugli, guazzabugli, intingoli e triache che noialtri medici tuttogiorno ordiniamo. Ma bisognerebbe che quando le abbiamo ordinate, noi fossimo subito condannati ad ingollarle noi medesimi, e mi rendo certo che ne ordineremmo molto meno, e saremmo nell'ordinare molto più caritatevoli e discreti. »

Scrivendo ad una dama isterica e ipocondriaca, così dice: « Qui, sorridendo, mi permetta vostra signoria illustrissima, che io le domandi quel che ella faccia intorno a sè e de'medici e de'medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere. »

So bene io che oggi tutta cotesta terapia casalinga di serviziali, di blandi purgativi, di *siroppetti gentili di sole sole viole mammole,* di brodi lunghi e sieri depurati e non depurati, di acque cedrate o attinte al pozzo od alla fontana, disconverrebbe troppo alla scienza e arte moderna. Ma convien ripensare al tempo in cui il Redi scriveva, e alla riforma da lui coraggiosamente intrapresa, della medicina curativa massimamente. Imperocchè tale sia il costume o meglio la necessità d'ogni riformatore, sopravanzare sempre in pratica i termini ideali delle nuove verità annunziate.

Certo la scuola sperimentale fu un vero crogiuolo, il quale depurò la medicina di tutta quella enorme scoria galenica, arabica e paracelsiana, sotto la quale la buona natura non potea a meno di rimaner soffocata; e non è maraviglia se nell'operare cotesto spurgo venisse via anche qualche particella di buono. Al Redi poi convien rendere questa giustizia, che nell'abbattere i tanti e tanti alberelli delle farmacie non si lasciò prendere dalla solita furia, ciecamente distruggitrice, de'novatori: tanta severità veniva proprio in lui dalla convinzione ferma, acquistata per le prove e riprove fatte sulle materie medicamentose, durante il lungo tempo ch'e' fu capo della spezieria medicea. Le esperienze intorno a'sali fattizi, alla famosa acqua emostatica, a'vermifughi e a tante famose erbe e frutta e pietre venute di fuora via, di cui

parla a lungo ne' suoi opuscoli, confermano quanto io dico. E quanta coscienza e scrupolosità mettesse in queste disamine ben si pare anche da ciò, che a meglio riconoscere le falsità che riempivano gli arabici libri, volle fino apprendere la loro lingua, e quella pure spagnuola, erede di loro strane dottrine.

« Io son d'un genio cosiffatto, così scrive nelle *Osservazioni intorno alle vipere* a proposito del famoso sale volatile viperino, che se prima non ho sperimento chiaro delle cose, non soglio porvi molta speranza, ancorchè non le dispregi mai temerariamente per false: anzi perchè desidererei che fossero vere, però mi metto a tentare l'esperienza. Nè ad una sola o poche altre più mi acquieto, ma voglio vedere molto e molto, e sempre temo di me medesimo, e sempre dubito s'io possa essermi ingannato, come sovente m'è succeduto, quando d'una sola e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare. »

Amava perciò molto il Redi i medicamenti quali ci vengono porti da madre natura, e tra questi i vegetabili piuttostochè i minerali: grandemente poi aborriva da' rimedi violenti e complicati, o segreti e ciarlataneschi.

« Non si curi il signor abate, così scrive al celebre abate Siri,[11] di usare quei rimedi misteriosi che si cavano da' bossoli dello speziale, e particolarmente quelli che dal volgo son chiamati rimedi grandi e generosi, ne' quali si trova sempre l'incertezza del giovamento, congiunta per lo più con la certezza del danno; perchè sempre sconcertano e infraliscono le viscere, dagli anni e dalla infermità affaticate, e bisognose di quel solo ristoro che suol essere apportato da una continuata regola di vitto conveniente e appropriato a' mali, all'età e alla complessione. Ma perchè è impossibile il non ricorrere qualche volta per necessità a qualche medica-

mento, perciò si procuri che sia sempre piacevole e delicato, ed il maggiore suo pregio consista nell'essere usato di rado. »

E più sotto: « Ho detto sin qui, che il signor abate si dovrebbe astenere da quei rimedi generosi e grandi, che si cavano da' bossoli dello speziale. Soggiungo ora che molto più dee astenersi da que' medicamenti, che con encomi di miracoli e con nomi di segreti reconditi sogliono essere proposti giornalmente e celebrati da' ciarlatani e dal volgo ignorante, e son creduti operare per via di qualità occulte e non capite dall' umano intendimento. Io soglio paragonare questi tali medicamenti alle acque piovane, stagnanti nei pantani più fangosi delle maremme; e pel contrario i medicamenti, somministrati dalla mano di un medico discreto e uomo da bene, gli paragono alle acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello. »

E a un cardinale malaffetto di vescica[12] così scriveva: « Non si facciano que' miscugli di tante e tante cose che sogliono essere ordinate e mescolate da noi altri medici, i quali non crediamo di fare la ricetta bella, se non la misuriamo colla canna, e se non vi mettiamo dentro tutte quante le drogherie più ignote, che dal ponente al levante ci sono mandate con nomi speciosi e vani, i quali non servono ad altro che ad ingannare il povero cristianello. Un certo medico grande soleva dire in Roma, quando terminava certe sue ricette che tenevano un miglio di paese, *quotiescumque populus iste vult decipi, decipiatur.* »

Per un vecchio travagliato di vertigine che avea preso da molti anni medicamenti a iosa, così scrive: [13] « Io non mi maraviglio che questo signore non sia guarito da' suoi mali con tanti e tanti medicamenti: ma bensì mi maraviglio che egli sia vivo, e che tanti e tanti medicamenti

non lo abbiano ammazzato: e se non lo hanno fatto, ne può render grazie alla bontà divina, la quale forse lo riserba a grandissime cose; e può saperne grado alla sua buona naturalezza forte, robusta e ferrigna, la quale in uno stesso tempo ha potuto e saputo reggere a schermirsi dagl' insulti del male e dalle offese delle medicine. »

Ma quasi e' non passa consulto, in cui e' non esca in qualche amara parola contro « que' neri e torbidi beveroni, que' tanti guazzabugli ed intingoli che noialtri medici pazzi e indiscreti facciamo ingozzare alla gente, co' quali alle volte facciamo risultare un *tertium quid* che non fa a nostro proposito nè a proposito del male. » Sovente poi se la ride di quelle « belle e lunghe e copiose e imbrogliate ricette, che talvolta ordinate da alcuni medici per boria e non per utile dell' infermo, anzi per utile degli speziali, sogliono essere misurate colla canna ben lunga; e sono così nauseose che porterebbono fastidio a uno stomaco di marmo o di ferro; e hanno a fare e adoperare tante cose differenti tra di loro e in così diversi luoghi del nostro corpo, che bisognerebbe che elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settantamila cristiani. » — « Oh poter del mondo, egli scrive altrove, il bel lavoro che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate, con una infinità di erbe di cento vescovadi, con quelle iere, con quelle benedette lassative, con quei diacattoliconi, con quei diafiniconi, diatronpipereoni, ec. »

Da giovane però il Redi s' era lasciato portare anch' egli alla voga comune del ricettare e medicare soverchio; anch' egli amoreggiava col corno di cervo, le polveri e i brodi viperini, ed altri farmaci in moda a quei tempi; ed alcuni di questi consulti lo rivelano chiaramente. Ma venuto ben presto a ravvedimento, ebbe il coraggio di avversarli con le parole ed in fatti.

« Io sono per mille milioni di volte, così scrive ad un Veneziano,[1] più melanconico di vostra signoria, e son di carne molto più povero di lei:

Son magro, secco, inaridito e strutto,

e potrei servire per lanternon da gondola: ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese, perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire dell'ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni,

Che ne portai stracciato il petto e i panni.

D'allora in qua non ne ho mai ingozzati, ed ho fatto bene: faccia così vostra signoria ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me e si loderà di sè stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce; onde per ora dice di avere stabilito di volerle lasciare muffare e marcire nei vasi degli speziali. »

Quanto poi pregiasse la dieta e il vitto vegetale specialmente, trasparisce quasi da ogni pagina de' consulti.

« La sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina e della tavola, che nelle scatole e negli alberelli degli speziali, ancorchè in essi alberelli sieno scritti a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. » — « Venendo il tempo dell'erbe fresche e de' frutti freschi, io ne lodo sommamente il frequente uso ed ho fede molta in loro; e l'erbe ed i frutti con mano prudente usati non sono mai dannevoli; anzi questi furono

i primi nutrimenti che furono dall'autore della natura destinati agli uomini. »

E' non guardava pure tanto per la sottile, in concedere al malato quegli alimenti (quando essenzialmente nocivi non fossero) che venivano naturalmente appetiti.

« È un'infelice sanità quella, nella quale per legge d'un indiscreto medico l'uomo si dee astenere da tutti quanti quei cibi e da tutte quante quelle bevande, che talvolta chieste dalla natura vengono in appetito: la quantità e non la qualità del vitto è quella che suole offendere, purchè questa qualità non sia in sommo grado e direttamente contraria al bisogno dell'ammalato. »

Il Redi ammetteva anzi nel malato un senso quasi istintivo, il quale sorretto da una prudente ragione poteva bastare a provvedere a' bisogni della salute. « Ogni buono ingegno, e che abbia passato con prudenza trent'anni della sua età, non ha bisogno di medico, perchè il naturale istinto, illuminato dall'ingegno e dalla prudenza, somministra le migliori considerazioni che si possano mai avere intorno le malattie. »

La dottrina de' morbosi elementi, così egregiamente svolta oggi nella scuola toscana dall'insigne Bufalini, e nella quale stanno salutari segreti per l'arte clinica, comincia a ragionare ne' consulti del Redi, prima anche che Giorgio Baglivi giungesse a vedere nelle malattie quelle che egli chiama *radici morbose*, o disposizioni o diatesi che noi vogliamo dire, le quali sono ragione delle varie parvenze d'uno stesso male nelle varie persone, e motivo di cure diverse.

Certo il modo migliore per saggiare di bel primo il sapere e la coscienza del medico, è badare all'asseveranza del dire, all'assolutezza del fare. Il medico volgare, considerando le malattie tutte d'un pezzo e sempre d'uno stampo medesimo, le crede tutte curabili ad un modo;

modo che ha per giunta il privilegio, a detta sua, di non aver mai fallito nelle sue mani. Quindi tracotante e superbo, com'è proprio dell'ignoranza, s'incaponisce a prendere tutti i mali d'assalto, e pur di abbatterli e sradicarli, non guarda al povero corpo in cui stanno radicati. È lo stesso principio, che il volgo per ischerzo appone a' ciarlatani di piazza, *o dente o ganascia;* con questa differenza che qui in luogo della ganascia è la vita.

Il Redi pertanto non si ristà, ove occorre, dal considerare il temperamento e l'abito individuale, non meno che le male disposizioni del corpo ove esistono, i vari accidenti di luogo e di tempo, e secondo queste varie contingenze raccomanda regolare e moderare la cura.

Sempre poi egli si studia riportare il fenomeno alla vera fonte morbigena, nè mai ferma il suo esame alla parte in cui la virtualità fisiologica è offesa. Che se il linguaggio nosogenico ch' egli adopra si dilunga assai da quello della odierna medicina, non vorremmo certamente farne addebito al Redi. Ciò prova solo che la scienza ha camminato molto da quel tempo in poi. D' altra parte chi ne assicura, se pure non ci teniamo d' aver penetrato il magistero segreto della vita e della malattia, che tra un secolo e anche meno questo nostro linguaggio scientifico, che a noi pare così conveniente e naturale, non avrà cambiato di forma?

Allo scopo sapiente di guardare nel malato non la malattia sola, come ente identico sempre a sè stesso, ma le varie accidenze di essa e le disposizioni morbose del malato stesso, mirano que' due precetti che spesso va inculcando, in certe malattie diatesiche e croniche specialmente, e che egli in quel suo linguaggio semplice e schietto formula così: *non prendere mai le malattie per forza d' assalto, ma di assedio: mirare prima a far campare il malato, poi guarirlo.*

« Gravi sono queste malattie, così scrive a una signora dismenorroica e isterica,[15] difficilissime da essere totalmente vinte e debellate, e tanto più appariscono difficili, quanto che la maggior parte sono antiche, e non hanno mai voluto cedere a' medicamenti da uomini valentissimi e prudentissimi prescritti. Si può nulladimeno sperare qualche guadagno e qualche avanzamento, non già con la forza di un violento assalto, ma bensì con un lunghissimo e lento assedio. Ma acciocchè con questo assedio si possa ottenere il desiderato fine, fa di mestiere riconoscere bene que' luoghi e quelle parti, le quali sono l'antico nido e l'antico ricovero del male, e riconoscere ed esaminare ancora di quali armi e di quali forze egli si serva. »

Ed altrove: « Adunque per prima considerazione vorrei che quel dottissimo medico che assiste il signor Abate,[16] allora quando lo medica, non avesse mai per primo e principale suo scopo il voler guarirlo da que' mali che lo molestano; ma bensì il conservarlo lungamente in vita, per poter porgere a que' mali nello scopo secondario tutti quei rimedi lenitivi che rendono il vivere men travaglioso. » — « Prudenti e giudiziosi mi paiono que' medici, i quali, per primo e principale scopo, si prendono quello del mantener vivi i loro ammalati; e per secondo scopo si prendono quell'altro del sanargli dalle loro infirmità. Quei medici che scambiano quest'ordine non fanno mai bene. »

Altrove e' paragona le malattie all'oceano e l'arte del medico all'arte nautica. « La verità si è che a guarire questo male non solo vi bisognano i medicamenti, ma e' vi vuole ancora l'accorta industria e disinvoltura del medico, per saper navigare in un oceano che talvolta ha lunghe le tempeste, e talvolta le varia secondo i venti che tirano. Ed il voler contro questi venti andar di petto

e a viva forza e a linea retta, è proprio un voler sommergersi. Bisogna alcuna fiata star su' bordi volteggiando, e talvolta fa di mestiere costeggiar con la pazienza terra terra, ed anco talvolta andar secondando l'impeto del vento e della corrente, andando a seconda. »

Ma quello che nel nostro Redi è soprattutto commendevole e degno d'esser proposto ad esempio si è il candore, la modestia e riservatezza con cui va sponendo i propri pensamenti, l'amore schietto, costante, e fervido fino all'entusiasmo, del vero.

» Non aspetti da me, così scrive a una dama isterica e ipocondriaca, [17] che voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni, produttrici delle sue indisposizioni, perchè siccome non le intenderei io che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che per avventura non le saprei fare intendere a vostra signoria; e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi che usa l'arte medicinale, e ancora de' suoi greci e arabici e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

Ed altrove. « Io ho un cuore che così teneramente ama la verità, che saprà molto bene e di buona voglia confessare gl'inganni presi, e si chiamerà obbligatissimo a quella mano che gli farà vedere quegli inganni e lo caverà di quegli errori. »

Dal che si rileva come pel Redi l'esercizio della medicina non fosse mestiere o traffico di guadagno e di onori, ma ministerio di beneficienza e di carità, ma pratica d'un dovere nell'adempimento del quale egli adoperava tutta la mente ed il cuore, tutto sè stesso. Questo alto concetto dell'arte, unito a così modesto sentire di sè, lo rendevano tollerantissimo delle altrui opinioni e contradizioni e censure.

« Io amo i miei censori, egli dice, e delle giuste censure non me ne piglio maggior pena di quella che mi soglio prendere, allora quando da' miei servitori veggio scamatare e battere i miei vestiti, per cavarne la polvere e per assicurargli dalle tignole. » Auree e sante parole che vorrebbersi in bocca di ogni cultore di arte e di scienza!

Una sola cosa però, egli così discreto e benigno, non poteva soffrire, la frode e la ciarlataneria, ove gli fosse dato scoprirla. Allora usciva dalla consueta moderazione, e non avea che acerbe parole contro que' medici « pettoruti, rigogliosi e riscaldati da forbitissima sapienza, che possono ogni giorno correre dieci o dodici carriere per lo stadio delle naturali e non naturali speculazioni. »

« Non ho prerogative da comparire nel congresso de' primi uomini del nostro secolo. Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci e da quella cecità, nella quale sono stretti ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' medici ignorantoni e dei filosofi [18] che tormentano i poveri cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedi. »

Nè il Redi si contentò di porre regole generali e massime di medica filosofia, ma molte riforme e pratiche giovevoli introdusse nella medicina speciale, molti vecchi errori sradicò che la aduggiavano ed isterilivano.

La china, venuta in Europa circa la metà del secento, non erasi ancora assicurata quel credito che le venne dipoi. Avversata in Spagna principalmente dalla mala fede de' medici, perchè era uscita fuori senza loro come sovrano medicamento, avversata da' falsificamenti de' mercatanti, in Italia però la si studiava e sperimentava, e di-

fendevasi da' biasimi oltramontani ed oltramarini. Pietro Castello da Messina, Sebastiano Baldo genovese, Gaudenzio Brunacci romano [19] e il nostro Redi, furono de' primi in parole e in atti a metterla in vigore.

La savia regola di purgare, prima di amministrarla, viene dal Redi raccomandata ad un cardinale podagroso, [20] cui consiglia pure di prenderla durante il pasto cotta in corpo ad una pollastra. Quest' uso di amministrare i medicamenti insieme col pasto, pare che piacesse al Redi, poichè altrove consiglia di fare un certo brodo medicato, bollendo radiche e erbe medicinali con del ferro in corpo a un piccione. E di vero se certi medicamenti, perchè operino, devon essere assorbiti, l' assorbimento non sarà mai così agevole e pronto, come quando il canale alimentare si trova in moto per l' opera della digestione. Al Redi pure par che si debba attribuire il pregio d' avere il primo messa in vista e adoperata la radice di colombo nelle diarree atoniche ed invecchiate.

Per quel suo amore a' medicamenti dati da madre natura, il Redi molto giovavasi delle acque minerali e termali, tra cui preferiva quella della villa di Lucca, di San Casciano, ma più specialmente l' acqua di Nocera e del Tettuccio. L' acqua di Nocera avea certe regole particolari in amministrarla: usava darla anch' essa nel pasto; talvolta facea bollirvi il caffè, talvolta spengervi dentro il ferro. Ma l' acqua del Tettuccio si può dire fosse la sua predilezione, tanto che si vantava d' avere d' una cosa sola arricchita la medicina, di quest' *acqua nostrale gentilmente salata*, che egli chiama *vera ancora sacra nelle tempeste delle coliche e delle itterizie, solo ed unico vero e certissimo rimedio contro tutte le dissenterie, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato colui che muore di dissenteria.*

Niun fatto prova meglio il triste vero delle incer-

tezze della medicina, quanto la perpetua vicenda de' medicamenti e de' metodi curativi. Niuna storia, come quella della medicina, offre esempi così spessi di rivoluzioni e reazioni, le quali se alla povera umanità costassero più o meno sangue delle politiche, non saprei. Rimedi che ieri sedevano in cima della terapia come panacee universali, oggi detronizzati e scomunicati dalle farmacopee; e viceversa. Ora, che così fiera sorte toccasse a farmaci forti e violenti, passi: ma a miti e piacevoli medicamenti che se ne andavano modesti e dimessi nella folla de' lassativi, de' temperanti o che so io, difficilmente s' intende.

Tal era della povera polpa di cassia a' tempi del Redi. I medici s' erano incaponiti, la fosse *flatuosa:* cosa pestilenziale erano per essi cotesti flati; quindi la cassia aborrita, infamata e reietta. Il Redi che ne conosceva l' innocenza volle prenderne le difese, e tanto bene ne disse, tanto la mise avanti nella pratica, tanto se la rise di cuore di cotesti flati, che la polpa cattivella tornò a ingrazionirsi nuovamente l' animo de' malati e de' medici.

Precetti preziosi poi son pur quelli ch' e' non manca di dare qua e là per l' amministrazione de' medicamenti, quali lo starsene per un' ora o due dopo in riposo dormendo o facendo vista di dormire, a fine di meglio facilitarne l'assorbimento; o sospenderne via via l' uso, *perchè la natura non se gli faccia familiari e ritorni all' antica pigrizia.*

Nè pochi sono gli errori ch' e' si diè cura di estirpare dal campo delle mediche dottrine, siccome colui che avea già fatta esperta la mano a tale opera nel campo delle scienze naturali.

Tra questi uno de' più spropositati era quello di credere lo *stomaco freddo:* cosicchè egli spesso e volentieri si ride de' medici, i quali « della freddezza del

povero stomaco danno la colpa alla soverchia caldezza di quell' insolentone del fegato, e ne portan certe ragioni e certi motivi che si disdirebbero in bocca alle nostre vecchiarelle, quando le sere d' inverno raccontano le novellette a' loro fanciulli. » — « Oh quanti, oh quanti, egli dice altrove, in capo all' anno ne storpia e ne ammazza il timore di raffreddare lo stomaco! »

Il Redi fu anche il primo o tra' primi a gridare *contro l' universale e in tutte cose calzante e non mai manchevole rifugio delle antipatie,* ed a combattere le false credenze che le flussioni e i catarri bronchiali calassero tutti giù dal cervello; che l' acqua anche pura facesse ne' canali del corpo umano intasamenti e ostruzioni; che i flati e le così dette *evaporazioni* gravissimi danni inducessero nell' organismo, e che perciò perseguir si dovessero co' rimedi più violenti; che la ipocondria sempre dipendesse da offensione organica de' visceri ipocondriaci; ed altri errori di simil fatta.

Tali mi sembrano, se io non erro, i pregi principali che raccomandano i consulti dell' archiatro aretino. Non ebbe egli difetti? Ma sì che gli ebbe; e in parte gli vennero dal secolo in cui visse, e i cui errori avversò con la parola potente e l' opera sagace, in parte gli vennero dalle stesse virtù dell' ingegno suo, poichè sia legge dell' umana natura che ogni virtù dell' animo o della mente abbia pur essa i suoi propri difetti. Alcuni di questi gli accennai brevemente; gli altri si parranno a chi mi leggerà avante; ond' io mi astengo parlarne. Questi però non torranno mai di considerare il Redi siccome gran medico e grande scrittore, e come il vero rappresentante antico e pur sempre nuovo della scuola medica toscana, « ippocratica nell' osservare, lo dirò con le belle » parole di Salvatore De' Renzi,[21] semplice nel medicare, » spoglia di ogni sistema presso il letto dell' infermo,

» desiderosa fino all'entusiasmo di conoscere la verità,
» monda dei pregiudizi, diligente nell'esaminare i feno-
» meni della storia naturale, moderata nelle opinioni,
» franca nell'apostolato scientifico, culta ed amena nel
» dire, ricca di amore per la terra natale, appassionata
» del bene, e dalla purezza de' sentimenti religiosi tratta
» ad ottimamente pensare e a ben fare. »

Io avea pensato scriverle, prestantissimo Professore, una semplice lettera per raccomandarle questo volume, e mi trovo invece ad aver dettata una lunghissima diceria. Perdoni, se pensando troppo a' leggitori del libro, ho dimenticato a cui lo dedicavo.

Ora una cosa mi viene in mente. Ella parlando ultimamente nel convegno della sapienza italica, lamentava che in Italia tutto si volesse italiano dal pensiero in fuora, e temeva, se il mal vezzo durasse, che in pochi anni lettere, arti e scienze, avessero a perdere affatto ogni italica sembianza e natura. [22]

Certo chi è avvezzo a guardare da un' altezza intellettuale a pochi concessa i moti degli uomini e delle idee, chi può comprendere d'un'occhiata i traviamenti, le soste, i regressi della umana ragione, nell'atto che pure questa progredisce alla sua perfezione, chi ama verginalmente l'idea per l'idea, spoglia d'ogni mondano rispetto, può in certi momenti sentire venirsi meno la speranza di vedere incarnato nel fatto l'archetipo che nella mente ragiona; può e deve anzi lamentare il vano nè sempre retto adoperare degli ingegni e delle volontà.

Ma quando mai l'umana ragione potè andare diritta all'acquisto de' suoi veri? Non è legge di natura questa, che ogni forza si svolga e si faccia via attraverso le resistenze? Non sono queste resistenze appunto che fan deviare ora a dritta or a sinistra il carro dell'umano pro-

gresso? Come potrebbe l'uomo rompere questa legge che pare legge provvidenziale?

Ella ha ragione di lamentare smarrito quasi il genio nativo degli Italiani, nelle scienze massimamente: ha ragione di gridare contro la turba scimmiatica che non sanno che contraffare stranieri modelli. Ma se il genio nativo è perduto o quasi, non è in tutte le vie del sapere un affaticarsi nuovo tra noi degli intelletti per ritrovarlo? non si vede da per tutto un risalire alle fonti vive della nostra antica sapienza? Se la turba scimmiatica si aggira pavoneggiantesi ancora per le scuole e le stamperie, com' Ella dice, non son vivi tanti spiriti magni, che personificano in loro medesimi la maestà dell' italico ingegno? Non vive Lei? non vive il Manzoni, non vivevano ieri il Rosmini e il Gioberti? Morrà l' italico senno, oggi che la volontà d' Italia finalmente s' è fatta viva? Il fuoco sacro, covato tant' anni faticosamente sotto le fredde ceneri del servaggio, si spengerà forse alle calde aure di libertà?

Del resto che negli Italiani è entrato l'amore di riconoscere quello che furono intellettualmente, per apprendere quel che intellettualmente dovranno essere, lo prova anche questo povero libro che ella ha sott' occhio; dico povero, non in sè, ma per le mani che gliel' offrono: e lo ha detto Lei medesimo, quarantatre anni or sono, quando ha scritto. « Quando gli antichi sapienti vengano » di nuovo inalzati nella loro maestà, e si cerchi a ben » meritare di essi col richiamare gli animi alle lodi di » quanto ei ci lasciarono, ed alla curiosità di rintracciare » quello che di loro si smarrì o senza onore di stampa si » giacque, certa prova è che gli spiriti si sono di bel » nuovo elevati a quella pregevolezza, che fa conoscere » il buono e stimarlo. Laonde io chiamerò bene arrivato » anche alla mia arte il corrente secolo, finchè lo vedrò

» devoto dinanzi alle immagini de' maggiori, e ispirar-
» sene. » [23]

E qui finisco davvero, egregio Professore, perchè più solenne suggello alle meschine parole mie, e migliore raccomandazione a questo libro, male trovar saprei. Mi continui la sua benevolenza, e creda sempre nell' affetto reverente del

suo discepolo
CARLO LIVI.

Siena, il Natale del 62.

NOTE.

[1] *Consulti medici di Francesco Redi, scelti e comentati da Lorenzo Martini*, Capolago, Tipografia elvetica, 1831.

[2] Noi ritroveremo nel volume successivo, che sarà una *Scelta di Lettere* del Redi, questo Lanzoni, e li ne faremo cenno. — Il sanese Vaselli, che si rammenta più sotto, fu medico reputatissimo in patria, a' primi del secolo scorso. Violante di Baviera, governatrice di Siena, poi re Vittorio Amedeo e Emmanuele III di Sardegna se l' ebbero archiatro. Fu amico de' celebri suoi concittadini, il Gigli e il Perfetti, e come molti medici di quel tempo, verseggiatore e letterato. Del medico Gianbatista Felici, ricordato dal Manni nella sua *Prefazione* a' consulti del Redi non ho potuto trovar notizia.

[3] Anche questo Bali Gregorio Redi ritroveremo nel prossimo volume. Caterino Zeno, veneziano, è fratello del celebre Apostolo Zeno, poeta drammatico. E' fu dottissimo e modesto frate, e continuatore, quando il suo fratello lasciò Italia per Vienna (1732), del famoso *Giornale de' Letterati*. — Del Bianchini, di questo buono e dotto prete mio concittadino, morto nel 1749, così scrive Cesare Guasti nella sua bella prefazione alla *Bibliografia pratese*, (Prato, per Giuseppe Ponteschi, 1844). « Visse sempre nella campagna pratese, dedito » agli studi, fra i quali predilesse quei della lingua, che scrisse puramente; se- » guendo però nello stile quel fare d'allora che sente troppo del boccaccesco: e » per questo le sferzate del tremendo Baretti percossero le opere sue, che nean- » che l'altezza de' sentimenti raccomanda ai futuri. Ma l' avere studiata la Divina » Commedia, e l' averla riposta in onore, gli è vanto bellissimo. »

[4] Vedi il consulto latino che comincia » *Pervenerat ad regionem hanc* » *nostram* etc., » e che si ritiene comunemente scritto per tal personaggio.

[5] Vedi nella Laurenziana il *Codice Rediano* 205 (pag. 57 e 61), che contiene la corrispondenza epistolare del Magalotti col Redi.

[6] Vedi *Lettera di Francesco Puccinotti al Conte Giulio Perticari sur un consulto inedito di Francesco Redi*, che si legge a pag. 252 di questo volume.

[7] « Il signor Francesco Redi, scrive lo stesso Magalotti, ha raggentilito la medicina, quanto san Filippo Neri ha raggentilito la santità. » Vedi il *Codice* sopraccitato, a pag. 69.

[8] Vedi la *lettera* sopraccitata.

[9] Vedi Consulto XXVII a pag. 181.

[10] Vedi Consulto LI a pag. 271.

[11] Vedi Consulto II a pag. 64.

[12] Vedi Consulto XLVI a pag. 256.

[13] Vedi Consulto XX a pag. 143.

[14] Vedi Consulto XXVII a pag. 180.

[15] Vedi Consulto V a pag. 78.

[16] Vedi Consulto II a pag. 63.

[17] Vedi Consulto XXIII a pag. 157.

[18] *Filosofi*, cioè chimici, i quali a que' tempi si davano tal nome: quindi il lapis *philosophorum*.

[19] Vedi la *Storia della medicina in Italia di* Salvatore De Renzi, tomo IV, a pag. 397 e segg.

[20] Vedi Consulto L a pag. 267.

[21] *Storia della medicina in Italia*, vol. IV a pag. 383.

[22] *Preludio al X Congresso degli Scienziati italiani in Siena.* Siena, Baroni, 1862.

[23] Francesco Puccinotti, *Lettera al C. Giulio Perticari*, sopraccitata.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLI MINORI.

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO ALLA NATURA DELLE PALME

AL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE DI TOSCANA
COSIMO III.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE INTORNO ALLA NATURA DELLE PALME.[1]

Quell' africano chiamato Chogia Abulgaith Ben Farag Assaid, che vostra signoria ne' giorni passati mi fece conoscere, io lo trovo un uomo di buona condizione e ben costumato, e per maomettano che ei si sia parmi più che ragionevolmente dotto e di non ordinaria intelligenza. Laonde si può credere esser vero che egli abbia lungamente studiato, come ei dice, nelle numerose e grandi scuole di Fessa, e che di là venisse chiamato poi con partiti onorevoli in Barberia, dove per lo spazio di quindici anni fu solenne maestro dell' Alcorano e dell' arabiche lettere nella corte di Hagì Mustafà Làs re di Tunisi. Ha non poca ragione l' eruditissimo signor Erbelot[2] di farne stima, e di non avere a vile di comunicar talvolta seco gli amenissimi suoi studi intorno all' antiche ed alle più moderne lingue orientali. E vaglia il vero, che Abulgaith ne possiede molte, e

[1] Gli antichi botanici che conoscevano poche palme ne facevano tutt' una famiglia. Linneo fu il primo a dividerla in 10 generi: oggi la botanica li porta fin sopra a 50. Qui intendesi parlare più specialmente del genere *phœnis dactyfera* o *dattero comune*.

[2] Son noti i favori che Bartolommeo d' Herbelot, insigne orientalista francese del secolo XVII, ebbesi in corte toscana. Incontratolo Ferdinando II a Livorno, volle promettessegli d' andare a Firenze: mandogli incontro un segretario di stato a riceverlo, lo servì magnificamente di quartiere, mensa, carrozza e servitù quanta volea. Vendendosi in Firenze una libreria ricca di manoscritti orientali, il granduca mandovvi Herbelot a esaminarla e a scerre i libri migliori. Compratili, li regalò ad Herbelot, il quale poco dopo lasciò Firenze per Parigi, e e il Medici per Colberl, e portò via seco ogni cosa. Egli è autore della famosa *Biblioteca orientale*, lavoro di maravigliosa erudizione. A Firenze scrisse in italiano un Catalogo de' manoscritti orientali della Palatina.

le favella e le scrive con franchezza, sicchè tutti quei pochi che in Firenze ne ánno qualche cognizione rimasi ne sono ammirati. Egli, mercè de' riveritissimi comandamenti di vostra signoria frequenta spesso la mia casa, e ad alcuni miei amici amorevolmente spiega i principii non solo, ma le finezze ancora della lingua arabica; ed oggi, dopo un lungo esercizio di quella, non poteva resistere, con lacrime di tenerezza e con tutti quei modi più ossequiosi che portano i costumi della sua gente, d' esagerar meco la pietosa generosità del serenissimo gran duca che gli ha restituita la libertade, e quindi non si saziava di ridirmi quegli affabili ed umanissimi trattamenti, co' quali da vostra signoria viene accolto. Io per me tengo per fermo, che questi abbiano ad essere a lui stimoli efficacissimi, per lasciar la falsa maomettana setta e per ricovrarsi nel grembo del cristianesimo; e di già mi sembra di scorger qualche barlume di questo suo pensiero, e di già veggio l' interna guerra del suo cuore.[1]

E qual è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

in tal guisa appunto credo ora che segua nell' agitata mente di costui. Ma io spero che il genio migliore sia per riportarne la vittoria; e tanto più lo spero, quanto ch' ei già comincia svelatamente ad accorgersi delle manifeste contraddizioni e delle ridicolose favole che sono nell' Alcorano, ed anco alle volte se ne lascia scappar di bocca qualche non ben terminato accento, ed interrottamente fra' denti ne favella. Anzi da certi giorni in qua egli è fatto curiosissimo d' intendere i misteri della nostra fede, e cerca di sapere i riti e le cerimonie della chiesa, ed a qual fine sien fatte; onde mi convenne la settimana passata dargli minuto ragguaglio della festa e della distribuzione delle palme, che in alcuni de' nostri templi fu da lui con particolare atten-

[1] Questi dovea essere di certo qualche buon Turco preso sulle galee di Santo Stefano. Tutti sanno quanto Cosimo III prendessesi a petto la conversione di Ebrei, Turchi e scismatici, e con quanta liberalità la promovesse.

zione osservata. Dopo che io l' ebbi nel miglior modo che io sapeva soddisfatto, essendomi con tale occasione venuto desiderio di apprendere alcune curiosità intorno alla natura dell' albero della palma, intrapresi ad interrogarlo, per vedere se dalla viva sua voce mi fosse per avventura venuto fatto d' intendere ciò che io non aveva bastantemente potuto col mezzo degli scrittori della naturale istoria. E rimasi dalle sue risposte così appagato, che poco o nulla restandomi di dubbio, mi son lasciato, forse con soverchio ardimento, persuadere di portarne a vostra signoria quelle stesse notizie; le quali, se le giungeranno per avventura nuove, averò io soddisfatto al mio dovere, e pel contrario mi rendo certo che la somma benignità di vostra signoria, da me tante volte esperimentata, gradirà il mio ossequioso intento.

La palma è un albero frequentissimo, e di grand' uso nell' Asia e nell' Africa: ma nell' Europa, e particolarmente nella nostra Italia, raro si vede, e se pur si vede, o non vi fa i frutti ovvero non gli conduce a maturazione; e di ciò, oltre la quotidiana esperienza, ne fa testimonio Plinio nel decimoterzo della *Storia naturale*, e prima di Plinio ce lo avvertì Varrone nel secondo libro degli *Affari della villa.*[1] Ama la pianura e non isdegna affatto la collina, purchè vi sieno sorgenti d' acqua; imperocchè non vi è cosa alcuna, di che più tema la palma, quanto che del seccore che la dannifica e la strugge; onde, quantunque ella voglia esser ben concimata e nudrita di letame, nulla di meno le è nocivo negli annuali[2] asciutti, e ne' luoghi, ne' quali non vi è argomento da poterla più che abbondantemente innaffiare. E se innaffiata sia, ed abbia l' acqua a tempo, ed il terreno se le confaccia, ella germina e fruttifica sì poderosamente,

[1] La sterilità de'datteri tra noi deesi, più che a nimistà di cielo o di terreno, a difetto di cure convenienti. Naturali infatti possonsi dire in Ispagna: la Provenza e la riviera di Genova vanno liete pur esse di palme. Sappiamo poi che nel villaggio della Bordighiera, ov' è la coltura principale, le sono oggetti di commercio per l' uso che se ne fa in primavera tra' cristiani nella domenica delle palme, e in settembre tra gli ebrei per la pasqua.

[2] Per annate; e dicesi relativamente alle raccolte e alle temperie delle stagioni.

che talvolta una sola palma ha prodotta tanta abbondanza di frutti, da poterne caricar giustamente due cammelli. [1]

Ma siccome, secondo che scrivono coloro, i quali le virtù delle piante ovvero la lor natura investigarono, l'erbe tutte e gli alberi ánno il maschio e la femmina, così in nessuna pianta è più manifesto che nella palma; imperocchè vanno raccontando che la femmina senza maschio non genera e non mena i frutti, e che all' intorno del maschio molte femmine distendono i lor rami, e pare che lo allettino e lo lusinghino, ed egli ruvido ed aspro, col fiato, col vedere, con la polvere le ingravida; e se il maschio o si secca o venga tagliato, le femmine che gli verdeggiano intorno, fatte per così dir vedove, diventano sterili. Achille Tazio nel primo libro degli amori di Leucippe e di Clitofonte descrive teneramente questi amori della palma, e con non minor galanteria ne fanno menzione Teofilatto Simocata nelle Pistole, Michele Glica negli Annali, Ammiano Marcellino, e Claudiano che nelle nozze di Onorio disse:

Vivunt in Venerem frondeis, omnisque vicissim
Felix arbor amat, nutant ad mutua palmæ
Foedera.

Invilupparono però tutti costoro la verità con mille poetiche fole, conciossiacosachè egli è menzogna, per quanto Abulgaith mi dice, che sia necessario che il maschio si pianti vicino alla femmina, e che dalla femmina sia veduto, e ne sia da lei sentito l' odore; imperocchè vi sono dei giardini e de' palmeti, ne' quali non vi ha maschi, e pure le femmine vi sono feconde; e là dove sono i maschi, se dal suolo sien recisi, non per tanto quelle desistono ogni anno dal fruttificare. [2] Egli è con tutto ciò vero, che i maschi contribuiscono un non so che per fecondar le femmine, ed io ne scriverò qui a vostra signoria quanto ne ho potuto com-

[1] Un dattero ben coltivato può produrre in un anno fino a 200 libbre di dattieri: ordinariamente ne suol dare 100 incirca.

[2] La fecondazione può avvenire anche a gran distanza. Così il Pontano descrive in bellissimi versi i connubi fecondi di due palme situate l'una a Otranto, l'altra a Brindisi, a 15 leghe distanti.

prendere, cioè che la palma, dell'età sua di tre o di quattro o di cinque anni infino al centesimo, produce al primo apparir della novella primavera, dalle congiunture di molti de' più bassi rami, un certo verde invoglio chiamato da Dioscoride φοίνιξ ἴλατὸς,[1] che cresce alla grandezza d' un mezzo braccio in circa. Il quale poi nel mese d' aprile, quando è il tempo del fiorire, da se medesimo screpola, si apre, o vedesi pieno di moltissimi bianchi ramuscelli, su po' quali in abbondanza spuntano fiori simili a quelli del gelsomino bianchi lattati, con un poco di giallo nel mezzo. E questo invoglio e questi fiori tanto son prodotti dal maschio che dalla femmina: ma i fiori del maschio ánno un soave odore,[2] e ne cade una certa polvere bianca somigliante alla farina di castagno, dolce al gusto e delicata; se ne vanno tutti in rigoglio e mai non producono i dattili, ancorchè di diverso parere fosse Teofrasto. Pel contrario i fiori della femmina, che non ánno così buono odore e non ispolverano quella farina, fanno i dattili in gran copia: ma bisogna usarci alcuna diligenza. Imperocchè quando incominciano a sboccia dall' invoglio o dal mallo[3] che dir vogliamo, si taglia intorno intorno tutto l' invoglio, e nudi si lasciano i rami de' fiori, tra' quali s' intessono due o tre ramuscelli, pur di fiori colti dal maschio; quindi tutti uniti si legano insieme in un mazzo, e così legati si tengono fino a tanto che quegli inseriti ramuscelli del maschio sieno secchi, ed allora si tolgon via i legami; e così vengon fecondate le femmine con quest' opera, senza la quale non condurrebbono i dattili alla perfezione ed alla buona maturezza. Se poi questa sia una superstizione o pure un consueto modo di fare forse ed inutile, io per me non saprei che credermene;[4] so bene che il costume è antichissimo, e su questo fondamento andò favoleggiando Achille Tazio, quando

[1] Dioscoride. lib. I, cap. 127.

[2] Quest' odore ha molto dello spermatico e si fa sentire a gran distanza.

[3] O *marlo*, chè così chiamasi la prima buccia polposa delle noci, mandorle e simili.

[4] Questo e l' altro modo di artificiale fecondazione che si descrive più sotto son praticati in Affrica anche oggidì.

disse che se il maschio della palma sia piantato gran tratto lontano dalla sua femmina, tutto appassito infralisce e quasi vien meno, e ben tosto diverrebbe arido tronco, se il sagace agricoltore, conosciuto il di lui male, non istrappasse una vermena[1] dalla desiderata femmina, e non l'innestasse nel cuore di esso maschio, cioè nella più interna midolla, da alcuni chiamata il cuore della palma.

Io non posso però tacere che da alcuni altri mi è stato affermato, che non è necessario per render feconda la femmina l' inscrire que' due o tre ramuscelli de' fiori del maschio tra' fiori di essa femmina, ma che basta solamente spolverizzare sopra un poca di quella bianca farina, che cade da' fiori del maschio. E se ciò fosse il vero, potremmo dar fede a Plinio, che scrivendo delle palme ebbe a dire: *Adeoque est veneris intellectus, ut coitus etiam excogitatus sit ab homine ex mariti flore ac lanugine, interim vero tantum pulvere insperso foeminis.* Ma sia come esser si voglia, quando si fa questa opera di fecondar le femmine, i dattili dentro a' fiori sono della grandezza d' una perla, ed allora grandemente son danneggiati dalle pioggie, che in ogni altro tempo sono utilissime, e sovente bisognevoli e necessarie per lo ingrossamento e maturazione di essi dattili; i quali, caduto che è il fiore, appariscono di color verde, ma cresciuti alla grandezza d' una uliva, cominciano ad ingiallire, ed a poco a poco pervenuti nell'autunno ad una stagionata maturezza, diventano rossi. E quando son così rossi e maturi sull' albero, ne gocciola talvolta (e lo riferisce ancor Plinio) un certo dolce liquore, che si rappiglia e divien grancloso come il mele, onde fu poi introdotta l' usanza di cavar con arte il mele da questi frutti.[2] Imperocchè quando son vendemmiati, se ne fa una gran massa in una stanza che abbia il pavimento di marmo, con un ca-

[1] Sottile e giovane ramicello di pianta. Dante nell' *Inferno*, c. XIII: « Surge in vermena ed in pianta silvestra. »

[2] Questo mele si fa anche ad arte, pestando e spremendo la pasta de' datteri, spogliati di nocciolo. Gli arabi ne traggono un siroppo graziosissimo, di cui si servono per aggraziare il riso, e per le pasticcerie. I ricchi poi vi conservano dentro i datteri freschi tutto l'anno, mentre i poveri cibano l'avanzo della spremitura.

naletto in mezzo che conduce il mele, il quale continuamente da se medesimo scola dalla massa, e lo conduce, dico, in un trogoletto o bottino, di dove raccolto serve a molti di quegli usi, pe' quali è adoperato il mele delle pecchie. Ma non solo il mele si cava da' dattili, anzi in molti paesi ne viene spremuta una certa bevanda che può servir per vino;[1] e siccome del vino se ne fa del più generoso e del più debole, così di quella bevanda se ne trova della più dolce e della più insipida, e talvolta della più brusca, secondo la diversità de' dattili, da' quali è stata spremuta.

Darà è un paese lontano da Marocco sette giornate verso mezzogiorno, dove ne fanno alcuni che sempre son verdi, tanto acerbi quanto maturi; son più grossi degli altri e molto migliori; seccati al sole divengono assai duri, e stritolati co' denti sembrano zucchero candito; quindi è che si chiamano *busucri*, cioè padri dello zucchero. Alcuni altri si colgono a Tausar, luogo del reame di Tunisi, e son detti *hura*, di color bianco, di sottilissimo nocciolo, di sapore squisitissimo, e non cedono a quegli che *ftaimi* si appellano, i quali son molto stimati, e per la loro eccellenza si mandano a donare in Costantinopoli. Nello stesso paese di Tunisi se ne vede d'una spezie, che son detti *menacheirzeneib*, assai buoni, ma ánno il nocciolo più grosso di quel che se lo abbiano gli *ftaimi* e gli *hura*. Alle Gerbe vi son dattili che si chiamano *lemsi*, ed ancorchè sieno acerbi sono assai dolci, e non ánno quell'afro[2] e ruvido sapore che si sente in tutti gli altri dattili non maturi. Ed invero che il sapor degli acerbi esser dee molt'aspro ed astringente, o come suol dire la plebe, strozzatoio:[3] essendo che Plinio racconta, che certi soldati del grand' Alessandro mangiando de' dattili acerbi, rimasero strozzati nel paese di Gedrosia. Trovansi ancòra cert' altri dattili neri detti *nachalet al am-*

[1] Per ottenere questo vino si usa in Anatolia far fermentare i datteri per mezzo dell'acqua, indi se ne stilla un alcool che si aromatizza con droghe. Se ne fa uso in gran parte dell'Arabia

[2] O aspro.

[3] In Toscana le frutta aspre di sapore diconsi anche, non saprei perchè, *strozzapreti*.

mari; questi per essere molto primaticci, ánno grandissimo spaccio. Grandissimo lo aveano anticamente quegli che nascono nel contorno di Tebe di Egitto, i quali sebbene son acidi, magri, sottili e per lo continuo caldo riarsi, ed aventi più tosto corteccia che buccia, nulla di meno erano di grand'uso nella medicina,[1] se vogliamo dar fede a Dioscoride, a Galeno, a Teodoro Prisciano,[2] a Garioponto, e fra'poeti a Papinio Stazio, che scherzando con Plozio Gripo suo amico gli novera, tra quei donativi che scambievolmente far si soleano ne' giorni saturnali, *chartæ*, *thebaicæve*, *caricæve*.

Osservo qui per trascorsa, che da Stazio si chiamano i dattili *thebaicæ*, tralasciando di servirsi del proprio lor nome,[3] il che fu costume frequentissimo appresso gli antichi autori latini e greci, tra' quali il principe de' medici, Ippocrate, dovendo far menzione del *cumino*, usa la sola voce *etiopico*, conforme fu considerato da Galeno nel *Glossario delle antiche voci* che si trovano in Ippocrate, dicendo αἰθιοπικὸν, ὑπακουστέον τὸ κύμινον. E Teocrito nell' *Idillio decimoquarto* con la sola voce βύβλινος intende di mentovar quel vino che raccoglievasi nelle collinette di Biblo, castello nella Celesiria alle falde del monte Libano; ed era un vino molto odorifero, per quanto racconta Archestrato appresso Ateneo nelle *Cene*. Questa così fatta maniera di dire, mi fo a credere che gli scrittori l' imparassero da coloro, che vendono le frutte o altre simili cose, i quali son soliti, per ispacciar più facilmente la loro mercanzia, di darle credito e di avvalorarla col nome di quel paese in cui suol nascere

[1] Ippocrate li dava in decotto contro la diarrea, come fortificanti lo stomaco e le intestina: perciò raccomandaronsi anche nel marasmo e nelle emorragie atoniche. Furon lodati anche nella cura delle malattie de' reni e della vescica.

[2] Medico greco alla corte di Costantinopoli, che viveva verso il 380. Le sue opere, *De diaeta*, *De morbis mulierum*, tradotte da lui stesso in latino, sono inserite ne' *Medici antiqui* degli Aldi, 1547. La migliore edizione è quella di G. M. Bernhold, Anspach, 1791. — Garioponto è un medico affricano del secolo XI, allievo della scuola salernitana. Scrisse in barbara favella ed in pessimo stile varie opere mediche, nelle quali non fe' che copiare i suoi antecessori, e specialmente Prisciano.

[3] Cioè *palmulæ*, che vuol dire datteri.

migliore. E mi sovviene di aver letto in Cicerone [1] che un certo Barullo, il quale nel porto di Brindisi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce: *Cauneas, cauneas. Cum Marcus Crassus exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens, cauneas clamitabat.* Lo stesso raccolgo ancora da Plinio nel decimoquinto libro della *Storia naturale: Ex hoc genere sunt, ut diximus, coctana et caricæ, quæque conscendenti navim adversus Parthos omen fecere Marco Crasso venales prædicantis voce cauneas.*

Molti altri esempli potrei trascrivere, se non fosse omai tempo di troncare questa soverchiamente noiosa digressione, e di tornare a ridire delle palme, che non solo ci partoriscono i dattili per cibo e per medicina, ma ci somministrano per cibo pure e medicina quella bianca, tenera e dolce anima e midolla, che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima; di cui facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo e Filostrato, dissero che si chiamava ἐγκέφαλος της φοίνικος, cioè cervello della palma: il qual cervello, se le sia cavato, inaridisce la palma e si muore, e ciò mi viene costantemente affermato da Abulgaith. Ma non è da tacere che Teofrasto e Plinio raccontano, esservi una certa specie di palma molto differente dall' altre, nominata χαμαιῤῥιφὴς, [2] la quale vive ancorchè se le cavi il cervello, e rescisa fra le due terre [3] di nuovo rigermoglia. Questa, secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiolo, di Castor Durante, [4] di Remberto Do-

[1] Cicer., *De divin.*

[2] Da χαμαι terra e ῥίπτω, getto. È la *Chamærops humilis* di Linneo, detta in italiano *camerope* o *camerife a ventaglio*, *palma umile* o *minore* o *di San Piero*, *cefaglioli*, *ciafuglioni* e *cefaglioni*. Il Dalechampio avverte che il *cefaglione* degli Italiani è il *cefalio* di Serapione. Non si alza sopra quattro o sei piedi: ma a Parigi nel giardino reale, ove coltivasi da lunghissimo tempo, se ne vedono alte da diciotto a venti piedi.

[3] *Rescidere* o *tagliare fra le due terre*, significa tagliare i frutti o simili sotto il primo strato di terra, perchè rimettano. « Non basta tagliare le piante e le altre erbe malediche fra le due terre; bisogna totalmente eradicarle. » Fra Giordano, *Prediche.*

[4] Castor Durante, morto a Viterbo nel 1590, fu medico di papa Sisto, e naturalista per que' tempi famoso. Di storia naturale scrisse l' *Herbario nuovo*

doneo e di Giovanni Bavino, nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel monte Argentaro ed in Sicilia, dove, siccome a Napoli, il di lei cervello conservando in gran parte l' antico ed originale suo nome greco, è chiamata *cefaglione*. Ma la midolla o cervello dell' altre palme dattilifere dagli arabi è detta *giummar;* ed allora quando Chogia Abulgaith mi diede contezza di tal nome, io rinvenni qual rimedio fosse quello che Giorgio Elmacino autore arabo scrive, che da un tal medico fu somministrato ad un principe della schiatta degli Abassidi. *Haronem* (dice Elmacino secondo la interpretazione dell' Erpenio) *Haronem Raschidum laborasse aliquando profluvio sanguinis, medicum autem suasisse, esum giummari palmarum.* Ed appresso: *cum giummarum palmæ edit, convaluisse.* Si ingannò grandemente l'eruditissimo Tommaso Reinesio,[1] mentre spiegando questo passo dell'Elmacino, e cercando qual parte della palma fosse il giummar, disse esser il fiore di essa palma non per ancora uscito dall' invoglio.[2] Ma se s' inganna il Reinesio, s' inganna ancora non meno di lui un antico spositore di alcune voci arabiche, il quale si credeo che il giummar fosse la nespola. Questo istesso giummar è quello che da Gerardo Chermonese[3] nella traduzione latina di Avicenna, lib. 2, cap. 359,

con figure che rappresentano le vive piante che nascono in tutta Europa e nell' Indie ec., Roma, 1583 con 879 figure. — Remberto Dodoneo o Dodoens fu celebre medico e botanico fiammingo del secolo XVI, e scrisse tra le altre una storia generale delle piante, la quale intitolò *Pemptades.* — Bauino o Bauhin di Basilea, naturalista dottissimo del secolo XVI, non va confuso con Gaspero Bauino suo fratello, botanico e notomista, il quale scoperse la valvula da lui nominata, posta tra l'intestino ileo ed il colon. L'opera principale di Giovanni Bauino è l'*Historia plantarum universalis, nova et absolutissima, cum consensu et dissensu circa eas.* Iverdun, 1650-51, in folio.

[1] Più che medico fu antiquario e filologo. Nacque in Gota nel 1587 e morì a Lipsia nel 1667. L'opera di lui citata più sotto s'intitola *Variarum lectionum libri tres priores, in quibus de scriptoribus sacris et profanis, classicis plerisque disseritur.* Utrecht, 1640.

[2] Il Reinesio stimò forse che *giummar* fosse dal latino *gemmula.*

[3] È famoso per le traduzioni latine d'una farragine di opere mediche arabe. Visse nel secolo XII e andò a studiar l'arabo a Toledo. Gli spagnoli che lo vogliono per suo lo chiamano *Carmonese:* ma è certo che nacque nel contado di Cremona, e perciò i più lo chiamano *Gerardo cremonese.* Il trattato di medicina di Avicenna conosciuto sotto il nome di *Canoni* e tradotto da Gerardo, fo poi

fu chiamato *iumar*, e da Andrea Alpago nelle note fu detto *giemar*.

Il giummar dunque per mio sentimento è la stessa cosa che il cervello della palma, chiamato da' Greci, come accennai, ἐνκέφαλον τῆς φοίνικος, di cui favellando Plutarco nel dialogo di conservar la sanità, disse che mangiato induceva il dolor della testa: ma perchè la palma e la fenice colla medesima e sola voce φοῖνιξ si dicono da' Greci, perciò il dottissimo Tommaso Reinesio nelle *Varie lezioni* osserva un grosso errore commesso dall' interprete di quel dialogo di Plutarco; imperocchè facendo latine quelle parole ἐγκέφαλον τῆς φοίνικος, in vece d' intenderle del cervello della palma, le intese per quello della fenice. Da un simile equivoco rimase deluso il gran Tertulliano nella sposizione del salmo 92, δίκαιος ὡς φοῖνιξ αὐξήσω, *il giusto fiorirà come la palma*, credendosi che David avesse parlato non della palma, ma dell' uccello chiamato fenice. E quel che è peggio, volle accreditar la favola col testimonio della scrittura, quindi coll' accreditata favola volle persuaderci a credere il profondissimo mistero della resurrezione della carne.[1] La verità di nostra santissima fede non ha bisogno di questi frivoli e bugiardi fondamenti, e molto mi maraviglio che il gran Tertulliano si attenesse a sì fatte baie. Anco il greco Giorgio Pisida esortava a credere la resurrezione de' corpi alla fine del mondo coll' esemplo della stessa fenice; ed il signor De' Digbi[2] ne cava argomento da certi granchi favolosamente rinati dal proprio lor sale, con manifattura chimica preparato e condotto.

Ma di ciò sia detto a bastanza, non meritando il conto di perder tempo nella confutazione di somiglianti frivolis-

corretto e annotato da Andrea Alpago, celebre medico del cinquecento, nativo di Belluno, che andò apposta in Oriente anch'esso, per ridurre i libri d'Avicenna al vero lor senso.

[1] Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Dante, *Inf.* C. XXIV.

[2] Di questo De Digbi vedi negli *Opuscoli di Storia naturale* del Redi, di questa stessa edizione a pag. 98.

sime bagattelle. E tanto più che la palma mi richiama a scrivere d'un certo liquore che geme dal suo tronco, e con proprio e particolar nome nelle parti di Tripoli è chiamato *aghibi*, e dagli altri arabi comunemente vien detto *halib anachal*, cioè latte della palma, per essere somigliantissimo al latte e nel colore e nel sapore. Per averlo si sfronda tutta una palma, e con un coltello s' intacca in più luoghi il tronco, cui s' adattano intorno alcuni vasi recipienti il liquore che ne stilla, ottimo per cavar la sete e per rinfrescare, e perciò molto nella medicina adoperato e particolarmente contro l' ardore dell' orina. [1] Quel latte uscito dall' albero a poco a poco inacetisce, e racconta Gio. Eusebio Nierembergio, [2] che di esso invece d' aceto si servono i popoli del Congo, nel di cui caldissimo paese molte maniere di palme si trovano; tra le quali ne sono alcune che fanno dattili, dal di cui nocciolo se ne cava un olio simile al burro, utilissimo ne' cibi e per ardere nelle lucerne. Un' altra spezie di palma noverata tra le salvatiche germoglia pur nel Congo, con frondi abilissime a tessere stuoie e sporte ed altri somiglianti lavori; e macerate come il nostro lino e filate, se ne fabbricano con ingegnosa maestria varie fazioni [3] di panni, alcuni de' quali sono sull' andare de' nostri velluti piani e fioriti e de'nostri dommaschi. Ed io mi ricordo di averne veduti di più sorte e più di colori donati al serenissimo gran duca da certi padri cappuccini ch' erano ritornati dal Congo, ed affermavano che di quegli si vestono talvolta le genti di

[1] Poichè questo latte non si può ottenere che a danno della fecondità della pianta, gli arabi han cura di scegliere i maschi o le femmine sterili per età. Questo liquore è dolce e salubre e del color del latte, ma dopo ventiquattro ore inacetisce.

[2] Gesuita spagnolo, ma di famiglia tirolese, nato a Madrid nel 1590 e morto nel 1658. In mezzo a' suoi studi ascetici e teologici, fu studiosissimo di cose naturali, molto osservò e vide ne' suoi viaggi per l' Europa, ma più assai copiò e credè. Perciò i suoi scritti vanno pieni zeppi di falsità e strampalerie. La sua *Historia naturæ maxime peregrinæ, libri XVI*, Anversa, 1635, con intagli, è un trattato della storia naturale delle Indie: ma le figure son disegnate le più, anzichè dal vero, su descrizioni false ed esagerate.

[3] Cioè varie specie o maniere. « Ditemi disse lo' mperadore, di che fazione e di che guisa era vestito? — Messere, egli era canuto e vestito di vergato. » *Nov. Ant.*

quel regno. Di minor manifattura, ma più degni di stima, credo che fossero quegli abiti che di palme rozzamente si tessevano gli antichi solitari nelle sacre spelonche di Nitria, di Siria e di Tebaide ad imitazione del primo Paolo eremita.

Queste son le notizie che ho ritratte da Chogia Abulgaith, oltre molt' altre che non iscrivo, perchè chiarissime trovansi appresso gli autori della naturale istoria e particolarmente appresso Giovanni Bavino, che delle palme profusamente ha trattato; laonde non restando a me cosa alcuna da soggiugnere, faccio a vostra signoria profondissimo inchino.

Di vostra signoria

Di casa, primo maggio 1666.

Umilissimo servidore
FRANCESCO REDI.

Digitized by Google

ESPERIENZE

FATTE DA FRANCESCO REDI

ALLA PRESENZA DEL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA, INTORNO A QUELL'ACQUA, CHE SI DICE CHE STAGNA SUBITO TUTTI QUANTI I FLUSSI DI SANGUE CHE SGORGANO DA QUALSISIA PARTE DEL CORPO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPERIENZE INTORNO ALL' ACQUA STITICA.[1]

Un vaso pien d' acqua di simil virtù, chiara e limpida e di niun sapore fu presentato al serenissimo gran duca, il quale desideroso di vederne avverati così maravigliosi effetti, comandò al signor Redi che ne facesse diverse sperienze; le quali avendo egli eseguite con la solita accuratezza, circospezione e maniera sua d' operare, chè succedendo l' effetto non si potesse attribuire ad altra cagione che a detta acqua, non sono riuscite corrispondenti all' aspettazione. Le porrò qui appresso con tutte le circostanze a me comunicate.

1. Il giorno 10 del mese di luglio 1673 il signor Francesco Redi, per mano di Tilmanno Truttuino diligentissimo notomista,[2] fece scoprire ad una pecora la vena e l' arteria iugulare senza offesa de' muscoli e del nervo, anzi

[1] Quest' acqua, trovato tutto francese, fu mandata di Francia da monsù de Ghenegan a Cosimo III, il quale credè bene metterla nelle mani del Redi. Disgraziatamente (al solito) il medicamento che avea fatto miracoli in Francia, in Inghilterra, in Germania, a Firenze fece mala prova. Il Redi scrivendone poco dopo al Magalotti diceva che Firenze *era paese totalmente inabile per la semenza delle carote:* ma ultremonte presero scandalo grande della incredulità fiorentina; e Martino Foghel, celebre medico ambnrghese, rispondendo di ciò al Magalotti medesimo, trovava l' ammennicolo che l' acqua mandata a Firenze non era di quella; come se di Peretola, e non di Francia e per mani francesi, fosse stata mandata. Ha detto bene il Gioia: *in Italia prima di adorar l' idolo, si vuol guardare in faccia.*

[2] Di lui vedi il volume degli *Opuscoli* del Redi di questa edizione a pag. 33.

fece separare gentilmente la vena dall' arteria e l' arteria dal nervo. Quindi tagliò con le forbici interamente l' una e l' altra, e subito vi applicò sopra un poco di cotone inzuppato nell' acqua medicinale, e sopra il cotone messe per più sicurezza un piumacciuolo di panno lino, anch' esso inzuppato nella medesima: ma il sangue ne sgorgò con tanta forza e con tanto impeto, che se bene il cotone e il piumacciuolo si tenevano stretti e calcati con le mani sopra il luogo ferito, nulla di meno il sangue non volle mai fermarsi, e la pecora in poco più di un quarto d' ora si morì. E lo stesso avvenne a un cane, a cui si tagliò l' arteria iugulare senza offesa della vena.

2. Il giorno seguente 11 di luglio, scoperta e separata che fu l' arteria iugulare d' una pecora, si tagliò per lo lungo con una lancetta, nè si fece maggior taglio di quello che farebbe un chirurgo, quando egli volesse cavar sangue da una vena. Non si permesse che il sangue schizzasse fuor dell' arteria, perchè si tenne stretta tra le dita, e subito vi si applicò il cotone ed il piumacciuolo intinti nell' acqua medicinale, e per lo spazio di un quarto d' ora si tennero calcati con la mano sopra la ferita, onde non essendo uscito quasi punto di sangue, si fasciò il collo alla pecora, e si messe in libertà: ma dopo un altro quarto d' ora, avendo la pecora fatta violenza nel correre ed essendosi intrigata fra certe siepi del giardino, s' allentò la fascia del collo, ed il sangue ne uscì in tanta copia che in mezz' ora ella se ne morì.

3. Lo stesso giorno si fecero due altre esperienze in tutto e per tutto simili alla suddetta in due altre pecore, a una delle quali si ferì l' arteria, ed all' altra la vena iugulare, e si medicarono come sopra si è detto senza che uscisse punto di sangue. Si fasciarono le ferite, si lasciarono le pecore in libertà, e cominciarono a pascere, come se non si fosse fatto loro male alcuno, e così continuarono a stare per lo spazio di quarantun' ora. Passato questo tempo, volendo il signor Redi riconoscere lo stato delle ferite, quando fece scoprir quella dell' arteria da M. Sciorano chirurgo francese e aiutante di camera di sua altezza

serenissima, il sangue subito ne uscì con tanta violenza, che in breve tempo seguì la morte dell' animale: siccome seguì parimente la morte di quello, al quale era stata ferita la vena, imperocchè nello staccare il piumacciuolo di sopra la ferita, si vedde con troppo d' evidenza che la vena non era nè poco nè punto saldata.

4. Il giorno 15 di luglio si scoperse l' arteria iugulare a tre pecore, e si preparò conforme si era fatto nell' altre esperienze. Ad una di esse pecore s' intaccò per traverso l' arteria, tenendola stretta fra le dita in modo che non potesse uscir sangue. Si bagnò la ferita dell' arteria con l' acqua medicinale, e dopo si contiuuò a tener con le dita la stessa arteria per lo spazio di 10 minuti, i quali quando furono scorsi, si allentarono le dita, e subito schizzò fuora il sangue. Si ribagnò di nuovo la ferita con la stessa acqua, e si continuò per altri dieci minuti a tener l' arteria stretta, quindi s' allentarono di nuovo le dita, e di nuovo il sangue tornò ad uscire. Onde vedendo in questa maniera che non era possibile il fermarlo, si ribagnò di nuovo l'arteria, si coperse con un piumacciuolo di cotone inzuppato nell' acqua medicinale, e vi si tenne calcato sopra con le mani per lo spazio di 28 minuti, nel quale spazio di tempo dopo esser uscite cinque o sei once di sangue, il sangue finalmente ristagnò; si fasciò il collo della pecora e si messe in libertà, ed ella cominciò subito a mangiare. Ma verso la sera de' 16, cominciò ad avere il capo enfiato e l' enfiagione andò crescendo, finchè la mattina de' 19 ella si trovò morta.

5. Si fece per appunto lo stesso, e lo stesso avvenne alla seconda pecora; se non che questa, in vece di medicarla con l' acqua medicinale, si medicò con acqua pura di fontana, e quando si tenne sopra l' arteria ferita il piumacciuolo di bambagia inzuppato nella dett' acqua di fontana, dopo essere uscito otto o dieci once di sangue, il sangue si fermò, e si fasciò la gola all' animale e si mandò a pascere. Ma il giorno 17 cominciò ad avere il capo enfiato, e la mattina del 20 si trovò morta.

6. Alla terza pecora si ferì l' arteria, non per traver-

so, ma per lo lungo, si applicò il piumacciuolo bagnato nell' acqua medicinale, vi si tenne sopra fermo con le mani per 28 minuti d' ora. Non uscì quasi punto di sangue, e fasciata che fu la ferita, si mandò a pascere coll' altre in un prato e stette sempre bene. Otto giorni dopo che fu fatta l' esperienza, se le sfasciò la ferita per la prima volta, si trovò l' arteria risaldata e la piaga bella con la carne molto cresciuta. Si messe sopra la piaga un piumacciuolo di panno lino asciutto, si rifasciò, e passati che furono dieci altri giorni senza mai scoprirla, si trovò perfettamente saldata e cicatrizzata.

7. A' 18 di luglio si tagliò l' arteria crurale a una pecora, si medicò con la solita acqua medicinale, ma dopo tre giorni si trovò morta. Lo stesso giorno s' aperse per lo lungo l' arteria iugulare a un' altra pecora, si medicò con la medesima acqua senza punto di spargimento di sangue. Si tenne fasciata la ferita otto giorni continui senza toccarla. Passati che furono, si riconobbe la piaga e si trovò in così buono stato, che in dieci altri giorni cicatrizzò perfettamente.

8. A' 19 di luglio si aperse per lo lungo l' arteria iugulare a due capretti, si medicarono con acqua di fonte, e non uscì quasi punto di sangue. Uno di questi capretti morì in capo a cinque giorni; e l' altro guarì ottimamente in quindici giorni, senza che mai se gli sfasciasse la ferita.

9. A' 20 di luglio ad una pecora si aperse per lo lungo l' arteria iugulare con ferita assai lunghetta, e ad un' altra pecora si punse parimente con una lancetta l' arteria iugulare. La prima pecora si medicò con piumacciuolo inzuppato in chiara d' uovo e non gettò punto di sangue: e la seconda pecora si medicò con piumacciuolo bagnato d' acqua di fonte. Tutte due queste pecore son guarite totalmente in sedici giorni, senza che mai sia stata sfasciata la ferita nè mai ripulita la piaga.

10. A' 28 di luglio il signor Redi fece tagliare per lo lungo l' arteria iugulare a due agnelli, si applicò subito alla ferita un piumacciuolo di cotone inzuppato in acqua di fonte, vi si tenne calcato sopra con le mani per 20 minuti

d' ora. Non uscì quasi punto di sangue. In diciotto giorni si son trovate le piaghe saldate a perfezione, senza che mai sieno state nè scoperte nè ripulite: anzi non solamente questi due agnelli, ma tutte quante l' altre pecore suddette si son tenute e di giorno e di notte all' aria scoperta senza riguardo alcuno.

11. Agli 8 d' agosto si tagliò in tronco l' ala destra a due capponi nel mezzo dell' osso congiunto immediatamente alla spalla. Si fasciò il troncone dell' ala con cotone bagnato in acqua di pozzo, e senza altro rimedio scamparono dalla morte: siccome ne sono felicemente scampati diciotto pollastri, a tutti i quali fu troncata un' ala nello stesso luogo, come fu fatto ai capponi. Sei di questi pollastri furono medicati con cotone inzuppato in acqua comune; sei furono soccorsi con semplice cotone asciutto; e sei furono lasciati alla total provvidenza e benefizio della natura.

12. A benefizio di natura e senza rimedio veruno e senza veruna fasciatura furono abbandonati cinque porcellini d' India, a ciascuno de' quali fu troncata una gamba e parte della coscia: e pure tutti guarirono perfettamente senza che nè pure ne morisse un solo.

Per le sopraddette esperienze il signor Francesco Redi mette in considerazione, se si possa giustamente sospettare che molti effetti, i quali son creduti provenire dall' arte, sieno veramente effetti della natura, la quale ne' medicamenti è grande amica della semplicità delle cose. Ed in vero è celebre e per le bocche di tutti il detto d' Ippocrate nel libro *De alimento*, che la natura è la medicatrice de' mali; il che ancora in molti luoghi delle sue opere fu replicato da Galeno, affermante la natura, molto più savia dell' arte, esser quella che guarisce i mali, e il medico esser solamente un semplice ministro. In secondo luogo mette in considerazione, se da queste suddette esperienze si possa cavar qualche regola utile, mediante la quale un chirurgo non timoroso e valente anatomico possa portare un franco soccorso a coloro, a' quali fosse stata ferita qualche arteria in parte profonda e ben coperta.

La sopra mentovata acqua medicinale dicono esser po-

tentissimo o subitaneo rimedio per fermare tutte l' emorragie di sangue dal naso, dalla bocca, dalle vene emorroidali e da qualsisia altra più segreta[1] nelle donne. Ma il signor Redi non ne ha potuto far la prova, per averla consumata tutta nelle esperienze accennate: spera con tutto ciò d' esserne quanto prima provveduto.

Egli ha ben fatte infinite altre esperienze, col far medicar le ferite e le piaghe con la sola acqua di fontana o di pozzo, e col tenerle pulite con la medesima acqua di fontana e di pozzo, e sempre ne è seguita felicemente la guarigione: ed acciocchè i piumacciuoli talvolta non si rasciughino e non s' attacchino alla carne, onde possano far dolore nello staccargli, vuole che si untino con semplice manteca di rose, invece de' tanti e tanti misteriosi unguenti che sogliono essere in uso.

[1] *Vena* sottintendi.

OSSERVAZIONI

INTORNO A QUELLE GOCCIOLE E FILI DI VETRO, CHE ROTTE IN QUALSISIA PARTE TUTTE QUANTE SI STRITOLANO.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE GOCCIOLE E FILI DI VETRO.[1]

1. Ho osservato che ogni sorta di vetro o di cristallo di qualsisia pasta o colore, o bianco o rosso o turchino o giallo ec., è al caso per fabbricar quelle gocciole o fili.

2. Che per fabbricarle basta gettare con destrezza il vetro fuso nell'acqua: nè importa se quell'acqua sia fredda o tiepida, ancorchè paia, che quando l'acqua è tiepida, le gocciole vengon meglio e con maggior facilità.

3. Ho fatto colare il vetro nel vin rosso, nel vin bian-

[1] Diconsi anche *perette* o *lacrime bataviche*, e sono piccole ampolline allungate, con una codetta uncinata: spezzando la coda, romponsi con istrepito e vanno tutte in tritoli. Il granduca Ferdinando le aveva fatte venire apposta d'Amburgo e avealle date allo studio degli accademici del Cimento. Gemignano Montanari vi s'era messo con tutto l'acume dell'ingegno, e nelle fabbriche di Murano a Venezia avea fatta variare la costruzione di cotesti vetri, e condottevi su esperienze parecchie: egli indovinò la vera cagione fisica. Le particelle del vetro, quando la gocciola dalla fornace cade nell'acqua fredda, si condensano a un tratto ed entrano in violenta tensione, cosicchè il menomo urto vale poi a rompere la coesione molecolare. (*) Il Rossetti livornese che amava l'andare per le nuvole trovò la spiegazione troppo piana, e scrisse in opposizione le sue *Antignome fisicomatematiche* stampate in Livorno lo stesso anno, nelle quali tenta al suo modo fantastico spiegare il fenomeno. Qui il Redi si studia con esperimenti i più svariati tentare il fenomeno da tutte parti, in guisa che la spiegazione fisica emerga proprio da sè, astenendosi, con riservatezza tutta propria, da ogni interpretazione.

(*) *Speculazioni fisiche del D. Geminiano Montanari modenese sopra gli effetti di que' vetri temprati che rotti in una parte si risolvono tutti in polvere, esposti in due lettere, una al serenissimo granduca Ferdinando II, l'altra all' illustrissimo sig. conte Girolamo Savorgnana, nobile veneto.* in Bologna, per il Monolessi.

co, nell' olio, nell' aceto, nell' agresto, nell' acqua salata, nell' acqua torbida di rena, nell' acqua giulebbata con molto zucchero, nell' acqua pregna di salnitro, nell' acqua pregna di allume, nell' acqua pregna di vitriuolo; e le gocciole e i fili vengono ben fatti come nell' acqua pura, e si stritolano nella stessa maniera, ancorchè vi sia qualche minima differenza intorno le particelle stritolate, parendomi che le gocciole fatte nell' acqua si stritolino in minuzzoli più fini di quelli delle gocciole fabbricate in alcuni de' suddetti liquori.

4. Nel fabbricare le gocciole nell' acqua e ne' suddetti liquori, non ogni volta che vi si getta il vetro fuso elle riescono fatte tutte bene, imperocchè alcune volte scoppiano, e spesso spontaneamente in minuzzoli nel liquore stesso, avanti che ne sian cavate. Alcune si spezzano parimente in minuzzoli subito subito che si tiran fuori del liquido; altre scoppiano poco dopo che ne sono state tratte; altre indugiano qualche ora e qualche giorno; altre indugiano de' mesi: e mi ricordo, che avendone certune di quelle lavorate in Amburgo, donatemi dal serenissimo granduca, ne scoppiò una improvvisamente.

5. Ho fatto fabbricare gocciole o zucchette di diverse grandezze e grossezze nell' acqua pura, a segno che alcune delle più grosse sono arrivate al peso di diciotto in diciannove danari: tanto le grandi che le piccole fanno lo stesso effetto, se non che si scorge maggiore la violenza e 'l rumore nel rompersi delle grandi che delle piccole.

6. Tanto nelle gocciole grandi che nelle piccole ho procurato che la codetta loro sia di differenti lunghezze: ed ogni gocciola si stritola, se sia spezzata verso la punta della codetta, ancorchè lunghissima, purchè essa codetta non sia soverchiamente sottile, ma per lo meno grossa e più d' uno spago da lettere. Una di queste gocciole, che avea la codetta lunga ventisei dita traverse, si stritolò, quando la codetta fu rotta alle ventidue dita: un' altra si stritolò alle diciotto dita, e un' altra alle sedici e un' altra alle quindici.

7. La codetta di queste gocciole o lagrime o zucchet-

te che si chiamino, non è vota, come alcuni autori ánno creduto e scritto, ma è soda e piena siccome tutto 'l restante.

8. Ho fatto gettare il vetro fuso nella cera gialla strutta al fuoco, e le gocciole vi vengono benissimo, e con più facilità che in alcun altro liquore. Egli è ben vero che quando queste gocciole o zucchette si spezzano, elle scoppiano in pezzetti grossi, nè fanno quel minuto stritolamento che fanno l' altre gocciole fabbricate negli altri suddetti liquori. I fili ancora fabbricati nella suddetta cera non si spezzano in quel minuto stritolamento degli altri fatti negli altri mentovati liquori, ma in pezzetti assai grossi, e appena arrivano a stritolarsi per la lunghezza d' un dito a traverso. Ed in vero tra questi fili e tra gli altri vi è grandissima differenza, e molto maggiore di quella che è tra le gocciole fabbricate nella cera e altre fabbricate in acque.

9. Provai a far le gocciole nelle fondate de' cerumi sporchi e neri, ed anco in questi succede lo stesso che nella cera gialla e vergine.

10. Nella cera le gocciole si possono fabbricar grossissime, e me ne son venute fatte di quelle che pesavano quattr' once l' una.

11. Ho voluto fabbricar delle gocciole nel mele liquefatto al fuoco, ma non vi vengon bene, e delle dugento appena ne verrà fatta una: ma se viene, e se si rompa volontariamente con le dita nel collo, si stritola come quelle fatte nella cera, e lo stesso ancora avviene de' fili.

12. Nel fabbricar le gocciole nella cera ne venne fatta una, la quale nella superficie del mezzo del suo corpo avea un forame largo in modo, che vi sarebbe entrato un granello di miglio, e questo forame penetrava internamente in una gran cavità, che avrebbe capito 70 grani di miglio: in tutta questa gocciola non si vedevano più che tre piccolissime pulighe: [1] la ruppi nella sua codetta o collo, e subito si stritolò tutta.

13. Feci cavar del vetro fuso e infocato dalla padella,

[1] O *puliche*; quelle bollicelle d'aria o d'altro che s'interpongono nella sostanza del vetro.

e sul marmo lo feci formare in piccole schiacciatine, ritonde, bene unite e compresse, e poscia le feci subitamente gettar nella cera liquefatta: venivano fatte senza pulighe grosse, e con pochissime di quelle minute che ordinariamente si veggono ne' vetri.

14. Ho stemperato con acqua il gesso da formare, e vi ho fitto dentro una gocciola, lasciandone fuora la codetta: dopo che il gesso si è fermato, rassodato e ben rasciutto, ho rotta la codetta; quindi raschiato il gesso che grossissimo era intorno al corpo della gocciola, ho trovato essa gocciola tutta in minuzzoli, senza però aver perduta la figura.

15. Nel reiterare questa suddetta prova avvenne una volta che, il gesso non essendo ben rassodato e fermo, la gocciola nello spezzarsi fece forza verso la base, ed in quella parte squarciò il gesso, quasi che la forza dello spezzamento avesse origine dal principio della codetta, e andasse sempre spignendo verso la base o culatta della gocciola.

16. Ho immerso nel piombo strutto e soffreddo alcune gocciole, e poscia, lasciato rassodare il piombo, ho rotte le codette che erano fuor del piombo; quindi separandolo dalle gocciole, le ho trovate stritolate, ma senza perder la figura. Egli è però vero che due volte è avvenuto il trovarle intere: ma questo forse fu effetto del piombo che non era bastantemente soffreddo, quando ve le immersi.

17. Ho rotto de' fili e delle codette di gocciole in quei luoghi, dove non eran pulighe, o per lo meno visibili all'occhio, e sempre è seguito l'effetto dello stritolamento.

18. De' fili ho osservato, che più son grossi, più facilmente, quando si spezzano, vanno in minuzzoli per tutta la loro lunghezza.

19. Quando i fili sono sottili e capillari, se sieno rotti con la mano, si stritolano solamente per la lunghezza di due o di tre dita traverse; rimanendo il restante della lunghezza loro intera.

20. Con la ruota da arruotare i ferri ho infinite volte

consumate le culatte o basi delle gocciole, e di mano in mano che si arruotavano e si andavano consumando, ho osservato di essere arrivato a' luoghi, dove erano molte pulighe senza che le gocciole si stritolassero. Bisogna però dire che quando talvolta sono arrivato ad una delle più grosse pulighe, la gocciola si è stritolata: ma non si è stritolata in quel punto che apparisce il forame della puliga, ma quando la puliga maggiore è quasi finita di consumare. Questo però ha bisogno di migliore e di più lunga considerazione; conciossiacosachè molte volte non riesce vero.

21. Ho consumato a mano su qualche pietra le culatte o basi delle gocciole: alcune volte si sono stritolate, come sopra al numero 20, ed altre volte mi è succeduto consumare tutta una gocciola fino alla codetta.

22. Arruotando una gocciola con violenza grande sopra uno stipite di pietra serena, si riscaldò la gocciola sì fattamente che, toccando con essa la mano di un uomo, lo scottò in maniera tale che lasciò nella mano impressi evidentemente i segni della scottatura. Rompendo poscia la codetta di essa gocciola, ell' andò in minuzzoli, quasi che non avesse provata quell' eccessiva impressione di calore; il quale forse non si era insinuato ugualmente per tutto 'l corpo del vetro, ma fatto avea lo sforzo maggiore in quella parte della superficie che nell' arruotare toccava la pietra.

23. In questi stessi arruotamenti e sfregamenti ho osservato, che nel consumarsi le gocciole, il loro vetro di quando in quando scoppietta dalla culatta; e se ne staccano scagliette di vetro, rimanendo liscia e lustra quella parte di essa culatta, dalla quale si spiccano e saltano quelle scagliette.

24. Con filo d' ottone aggiustato nell' archetto, e con lo smeriglio ho voluto far segar delle gocciole nel mezzo del lor ventre; ma appena il filo è entrato mezzo nel vetro, che le gocciole si sono sminuzzolate.

25. A voler tagliar le codette delle gocciole o fili, per uso di fargli entrare in qualche scatola, si tagliano facilmente alla fornace col vetro fuso, senza pericolo che si

stritolino; ovvero si tengono sopra la candela, ed in quella parte, che ha toccata la fiamma, si tagliano.

26. Tenute le gocciole o fili per un quarto d'ora nella camera della tempera della fornace, in luogo dove non possano infocarsi, perdono totalmente l'effetto dello stritolarsi, e ritornano nelle condizioni del cristallo o vetro ordinario.

27. Lo stesso avviene, se le gocciole o fili si tengano qualche poco di tempo sopra i carboni accesi.

28. E pure ancora lo stesso avviene, se le gocciole si tengano sopra la fiamma della candela o della lucerna.

29. Non va già così, se le gocciole o fili si bollano a scroscio per otto o dieci ore continue nell'acqua, in modo che sempre stiano coperte da essa acqua bollente: imperocchè non perdono la virtù del potersi stritolare ad ogni minima rottura della codetta.

30. Provai a farle bollire nel ranno forte, nell'acqua pregna d'allume, nella decozione di varie erbe, e succede lo stesso che a farle bollire nell'acqua pura.

31. Nel fondo di un vaso di rame ho messo buona quantità di cenere vagliata, e seppellite in essa alcune gocciole, ho finito d'empiere il vaso d'acqua; e postolo per lungo spazio a bollire, come si dice, a ricorsoio,[1] ne ho finalmente cavate quelle gocciole, le quali non ánno mai perduta la virtù dello stritolarsi: la perdono bene, se si seppelliranno nella cenere asciutta e abbondantemente ricoperte di carboni.

32. Ho tagliato col fuoco le codette a due gocciole, e poscia le ho fatte inghiottire a due anitre domestiche, per veder l'effetto che avessero prodotto, se per fortuna si fossero stritolate ne'loro ventrigli. Passati che furono dodici giorni, feci ammazzare una di quell'anitre, e trovai nel ventriglio la gocciola intera, e che solamente avea perduto il lustro; onde indugiai dodici altri giorni a far morire la seconda anitra, nel ventriglio della quale trovai pur la gocciola intera, nello stesso modo che avea trovata quella nel ventriglio della prima. E venendomi curiosità di provare, se questi due vetri

[1] Cioè a scroscio, nel maggior colmo.

avessero perduto la virtù dello stritolarsi, m'accorsi con l'esperienza che l'avevano conservata, imperocchè avendogli rotti con le tanaglie, andarono subito in minuzzoli.

33. Feci inghiottire un' altra gocciola a un cappone, e passato il termine di quaranta giorni lo feci morire, e trovai il vetro intero, il quale rotto per forza con le tanaglie, andò tutto in polvere, siccome andò poi in polvere un' altra gocciola, che ottanta giorni era stata nel ventriglio d' un altro cappone.

34. Pesai due gocciole, e pesate le messi nel gozzo di due capponi; quindi dopo 30 giorni avendogli ammazzati tutti a due, vidi le gocciole sane, e ripesandole conobbi che una di esse era scaduta due grani e mezzo del primo peso e l' altra era scemata 3 grani: e tal prova l' ho fatta e rifatta molte volte, e sempre è tornato il calo del peso di due grani e mezzo fino a tre o poco più, avendo usata diligenza che le gocciole fossero quasi tutte dello stesso peso, avanti che da' capponi fossero inghiottite.[1]

[1] Vedi siffatte prove descritte nelle *Esperienze intorno a diverse cose naturali*, Opuscoli di storia naturale di questa stessa edizione, a pag. 270.

Digitized by Google

ESPERIENZE

INTORNO AI SALI FATTIZI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPERIENZE INTORNO AI SALI FATTIZI.[1]

1. Si abbrucia qualsivoglia erba, fiore, frutto, legno o che che sia, e se ne fa cenere. Con la cenere, e con acqua pura nella sua natural temperie, si fa il ranno, il quale poi si cola per carta sugante o per linguette,[2] in modo che venga chiarissimo all' ultimo segno. Si mette poscia il ranno in vaso di vetro, e si tiene il vaso a bagnomaria, acciocchè svapori e sfumi una gran parte del ranno secondo la proporzione che suol esser nota a chi lavora, e secondo che si desidera più o meno avacciata o più o meno intrigata la congelazione de' sali.[3]

2. Se si tiene il ranno a sfumare al fuoco ne' vasi di terra invetriata, si perde una buona quantità di sale. Imperocchè nel ristrignersi il ranno, il sale penetra la grossezza del fondo e de' lati del vaso di terra, e se ne scappa fuora.

3. La quantità dell' acqua per fare il ranno è indeterminata. Per lo più cinque libbre d' acqua posson cavare tutto il sale da due libbre di cenere.

[1] Son questi i sali *lissiviali*, cavati delle ceneri dalle piante per mezzo dell' acqua, e provenienti, com' oggi si ritiene da' più, dal terreno che li cede a' vegetabili. La loro composizione non è la stessa per tutte le piante: pure certe specie saline, come il carbonato e il silicato di potassa, e il solfato e fosfato di calce e di potassa, non che i cloruri alcalini, appartengono a quasi tutte la piante.

[2] Striscette di feltro che posaoo coll' un de' capi in un vaso pieno di liquore e coll' altro in vaso vuoto per passare il liquido da quello in questo: tale operazione dicesi da' chimici e dagli speziali anche *linguettare*.

[3] Cioè *cristallizzazione*, come oggi si dice.

4. Le ceneri, colle quali di già è stato fatto il ranno e per conseguenza cavato il sale, se si tengono per qualche tempo nella fornace de' mattoni a ricuocersi, e poscia con esse si rifaccia nuovo ranno, per lo più da quel ranno si suol riavere qualche altro poco di sale.

5. I sali cavati nelle suddette maniere, quando in processo di tempo sentono l' umido, per lo più sogliono liquefarsi. Per ovviare a questo inconveniente, quando si abbruciano le materie per ridurle in cenere, fa di mestiere abbruciar con esse una proporzionata quantità di zolfo. E se si desse il caso che la cenere fosse di già fatta, si può mescolarla col zolfo e darle il fuoco, finchè il zolfo si abbruci. In questo modo non solamente i sali non si liquefanno mai, ma vengono fatti più bianchi e più cristallini.[1]

6. Non vi è regola generale intorno alla quantità del zolfo da mettersi nelle materie, quando elle abbruciano. Si può nulla di meno dire a un dipresso, che a cento libbre di materia quattro o sei once di zolfo sogliono essere sufficienti.

7. Tutti i sali ánno una propria e particolare e determinata loro figura, la quale sempre conservano, ancorchè molte volte sieno sciolti e risciolti in acqua e poscia congelati.[2]

8. Se in un solo liquido si sciolgano insieme due o tre sorte di sali di differente figura, quando si congelano, ripigliano tutti la loro antica e particolar figura. E questo avviene non solamente ne' sali fattizi, ma ancora ne' sali minerali. Se in un vaso d'acqua si sciolgano uguali o disuguali quantità di vetriuolo di cipro, d'allume di rocca e di salnitro purificato, quell' acqua diventa tutta turchina. Svapo-

[1] È chiaro che in tal caso i sali perdono, come si dice, la *deliquescenza*, perchè cambiano la composizione. Così il carbonato di potassa, che è avidissimo di acqua, bruciato che sia con lo zolfo diventa solfato, il qual solfato non è per nulla liquefacente.

[2] Gli avanzamenti della scienza chimica ci hanno addimostrato, che molti sali di natura diversa assumono la stessa forma cristallina, quali per esempio il carbonato di ferro, di manganese e di zinco: e questi diconsi *isomorfi*. Altri poi ve ne sono, i quali comecchè identici per natura, come per esempio il carbonato di calce, il solfato di nichel ec., cristallizzano in due forme diverse, e appellansi *dimorfi*.

rata che è l'acqua, si vede nel vaso che il vitriolo, l'allume ed il salnitro ánno riprese distintamente le loro prime e naturali figure, e 'l vitriuolo si ha ripigliato il suo pienissimo color turchino, lasciando il salnitro e l'allume nella loro solita trasparente candidezza.

9. Sebbene si è detto di sopra al numero 7, che tutti i sali ánno una propria e particolare figura, con tutto ciò ho osservato che alcune maniere di sali ánno di due, di tre e di quattro sorte di figure. Due sorte ne ho vedute nella lattuga, nella scorzonera, nel popone, nella scopa, nelle radiche di esula, nelle radiche d'elleboro nero, nell'endivia, nell'eufragia, nell'assenzio, nell'acetosa e ne'pampani; tre sorte nel pepe nero e nelle rose incarnate; quattro sorte nelle radiche d'elleboro bianco.

10. Oltre la detta diversità di figure che si trovano ne'sali, ho osservato che in qualsisia sale dotato di qualsivoglia figura vi si trova molte volte qualche corpicciuolo di sale dotato di figura cuba; e come più sono sciolti i sali e risciolti nell'acqua, sempre più frequenti sogliono trovarsi le figure cube o avvicinantisi al cubo.

11. Non so se sia regola generale, che la diversità delle parti dell'erbe, dei frutti ec., faccia altresì diversità nelle figure de'loro sali. So bene in particolare, che differente è la figura del sale delle foglie d'alloro da quella del legno del medesimo albero; e differente parimente si è la figura del sale della polpa di zucca da quella delle bucce di essa zucca.

12. Molti sali di differenti materie ánno la stessa figura, o per lo meno molto simile. Il sale del cocomero ha una figura come la ánno i sali d'eufragia, di micioacan, di scopa e di lattuga. Sono tra di loro similissimi i sali di fior d'arancio, di rose, di zenzero, d'endivia, di coloquintida, di radiche di scorzonera, di radiche di elleboro bianco e di radiche di liquirizia. Il cavolo ed i fior di ramerino danno il sale d'una stessa figura. E d'una stessa ancora lo danno similissima tra di loro i pampani, l'acetosa, il pepe nero, le scorze di melagrane e le radiche d'elleboro nero.

13. A volere che i corpicciuoli dei sali, quando si rap-

pigliano, restino distinti uno dall'altro, e non s'intrighino e non s'ammassino confusamente insieme, per potere osservare le loro figure, è duopo usare una grandissima diligenza nel ristringere e nello svaporare i ranni. Conciossiacosachè se il ranno si fa svaporar tutto o se troppo si ristringe, i sali fanno una grande e confusa crosta nel fondo del vaso. Se i ranni si lasciano troppo lunghi, suole avvenire che i sali penino un lunghissimo tempo a congelarsi. Bisogna dunque usarvi una tal diligenza, la quale non s'impara, se non con una lunga accuratissima pratica. Lo strumento misuratore del peso de' liquidi può dare una regola, la quale se non sarà generalissima, per lo meno vi si avvicinerà molto. Ridotti i ranni alla conveniente spessezza, si ripongono in orinali di vetro serrati col loro cappello, e tenuti in luogo asciutto ombroso, s' aspetti dal benefizio del tempo che i sali si congelino in lapilli cristallini o ne' fondi o ne' lati dei vasi.

14. Non tutte l'erbe, nè tutti i fiori nè tutti i frutti nè tutti i legni abbruciati rendono ugualmente la stessa quantità di sale, ma secondo la diversità delle loro spezie, diversa per lo più si trova la quantità del sale che dalle loro ceneri si ricava. Fa qualche notabile diversità la stagione, nella quale sieno colte le piante, siccome ancora fa diversità il paese o montuoso o campestre o maremmano o uliginoso.

15. Non tutte le materie abbruciate danno la stessa quantità di cenere, ma vi si trova diversità grandissima, come si può vedere dalle infrascritte prove, la maggior parte delle quali furon fatte ne' tempi del serenissimo gran duca Ferdinando II, di gloriosa memoria.

Da cento libbre di fior d'arancio secchi si è cavato quattro libbre e sei once di cenere, e da essa cenere cinque dramme di sale.

Da ottocento libbre di zucca fresca, che seccata in forno tornò trentasei libbre, si ebbe quattro libbre di cenere, e dalla cenere dieci once di sale.

Settecentoventi cipolle rosse pesarono libbre quattrocento. Si arrostirono, ed i carboni tornarono sedici libbre.

Ai carboni s'aggiunse quattro once di zolfo. La loro cenere pesò una libbra e mezza, dalla quale si ritrasse due once e due drammi di sale.

Da centocinquanta libbre d'eufragia fresca, e poscia stillata e abbruciata, rimasero cinque libbre di cenere, la quale fece quattro once di sale.

Centoventi libbre di rose stillate dettero quattro libbre di cenere e una libbra di sale.

Cento libbre di capelvenere stillato e abbruciato si convertirono in nove libbre di cenere, dalla quale si cavò mezza oncia di sale.

Centocinquanta libbre di radiche di elleboro bianco fresco, che seccate tornarono cinquanta libbre, fecero due libbre di cenere e due once di sale.

Centocinquanta libbre di radiche di elleboro nero, che seccate tornarono cinquanta libbre, dettero sei libbre di cenere e un'oncia di sale.

Da novantasei libbre di radiche d'esula fresca, che seccata e abbruciata dètte tre libbre di cenere, si ricavò due once di sale.

Radiche di liquirizia libbre trenta, cenere libbre due, sale oncia una e mezza.

Piretro libbre venti, cenere libbra una, sale dramme sei.

Endivia verde libbre cento, cenere libbre due, sale once due.

Convolvulo verde libbre novanta, cenere libbre una, sale once due.

Foglie d'alloro libbre duemila, cenere libbre trentatrè, sale libbre quattro.

Foglie pur d'alloro libbre cinquecento, cenere libbre sei, sale once dieci.

Citriuoli ben maturi, cavatone il seme, libbre mille, cenere libbre ventlcinque, sale una libbra e nove once.

Cocomero libbre duemila quattrocento, cenere libbre diciotto.

Legno d'ellera libbre trecento, cenere libbre nove.

Scorzonera secca libbre cinquanta, cenere libbre otto.

Gusci di pine, cavatone i pinocchi, libbre trecento.

Artemisia secca libbre centocinquanta, cenere libbre otto.

Foglie di cipresso soppasse libbre centotrenta, cenere libbre sei.

Scorze di melegrane secche libbre dieci, cenere once otto.

Sassofrasso libbre due, cenere dramme sei.

Legnosanto libbre dodici, cenere libbre due e mezza.

Sandali citrini libbre quattro, cenere oncia e mezza.

Pepe nero libbre quattro, cenere once due e mezza.

Zenzero libbre trenta, cenere libbre una, once sette.

Turbitti libbre dodici, cenere libbre una.

Cenere di legno d'abeto libbre tre, sale once tre.

Cenere di scopa libbre sedici, sale once sedici.

Cenere pur di scopa libbre sedici, sale once diciotto.

Capi d'aglio vecchi libbre trentadue si seccarono in forno, si abbruciarono; dalla cenere non si ricavò quasi punto di sale.

Trenta libbre di farina di grano bruciata in forno con poco di zolfo, e riabbruciata di nuovo nella fornace de' pentolai, dettero otto once di cenere; si ricosse di nuovo per otto giorni continui nella fornace de' mattoni, ma fattone il ranno, non se ne potè mai cavare punto di sale; ed il simile avvenne in dieci once di cenere cavata da uno staio e mezzo di crusca abbruciata prima in forno con zolfo, e poscia ricotta nella fornace de' pentolai ed in quella de' mattoni.

16. Tutti quanti i sali cavati dalle ceneri de' vegetabili pigliati per bocca ánno possanza solutiva di muovere il corpo, e di gran lunga maggiore di quella che da alcuni è stato creduto avere il sal comune, il quale sal comune preso per bocca ha pochissimo di facoltà solutiva, o per dir meglio, non ne á quasi punto, o se pure ne á, tra esso sal comune e 'l sale de' vegetabili vi è la proporzione per un modo di dire di due a otto. [1]

17. Questa facultà solutiva è d'eguale ugualissima ener-

[1] Hanno questa facoltà solutiva più specialmente i sali ottenuti dalle materie che furono abbruciate insieme con lo zolfo.

gia in tutti i sali: dimanierachè il sale di summacco, di scorze di melagrane, di coccole di mortella, di lentisco purga per appunto quanto si purghi il sale di rabarbaro, di sena, di turbitti, di mecioacan e di tutte le altre simili droghe purgative.

18. La dose da usarsi è la stessa in tutti i sali, cioè dalle due dramme e mezza fino alla mezza oncia, dissoluti in sei once d'acqua comune o di brodo. Ho osservato per infinite esperienze fatte, che una mezz'oncia suol purgare tre libbre e mezzo o quattro in circa di materie più, o meno secondo le complessioni o secondo la pienezza dei corpi.

19. Nel purgare non ho trovato differenza veruna tra quei sali che ánno le figure acute, e quegli che le ánno ottuse, smussate e cube. Ne ho fatta la prova moltissime volte in diverse persone, e facendo scegliere a uno a uno i lapilli cubi del sale di cocomero, del sale di zenzero, del sale di cavolo e del sale di liquirizia, ánno operato con la stessa energia de' lapilli esagoni acutissimi del sale del pepe, delle rose incarnate, del mecioacan, de' sedani.

20. Dalle suddette cose si va congetturando non senza qualche ragione, che i sali cavati dalla cenere dell'erbe, de' fiori, de' frutti, non conservino quelle virtù e quelle facultà che aveano le suddette erbe, fiori e frutti.[1]

[1] La conclusione è giustissima. Sappiamo oggi infatti che la possanza medicinale de' vegetabili risiede nella loro parte organica, la quale distruggesi compiutamente per l'azione del fuoco.

Digitized by Google

INTORNO ALL' INVENZIONE DEGLI OCCHIALI

LETTERA

ALL' ILLUSTRISS. SIG. PAOLO FALCONIERI.[1]

Multa inveniuntur hodie, quæ apud majores nostros non fuere inventa.
Gal., XIV. *Meth.* XVII.

[1] Paolo Falconieri fiorentino morto a Roma il 1704 d'anni 66, fu poeta, matematico e architetto. Ebbe i favori di papa Clemente XI, e l'amicizia del Menzini, del Redi e del Magalotti, con cui viaggiò la Germania. Il Viviani nella prefazione al trattato *De locis solidis*, lo loda tra primi matematici viventi d'Italia.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO ALL' INVENZIONE DEGLI OCCHIALI.

Illustrissimo signore.

Quella sera, nella quale il signor Carlo Dati di celebre memoria, nel palazzo del signor priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta ed erudita Veglia toscana degli occhiali[1] al signor don Francesco di Andrea[2] gran litterato napolitano, ed a molt'altri cavalieri fiorentini non men nobili che virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero e si replicarono molte cose intorno all'incertezza del tempo, in cui era stato inventato quello strumento cotanto utile per aiutare la vista, e degno veramente d'esser noverato tra'più giovevoli

[1] Questa veglia intitolata *Invenzione degli occhiali, se sia antica o no e quando dove e da chi fossero inventati*, leggesi nelle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* del Targioni, tomo II, p. I, 49-62. La precede una lettera senza data del Dati medesimo che la dedica al Redi, in ricambio d'avergli indirizzato le Sperienze intorno alla generazione degli insetti. Anche il Dati vi conclude per la non antichità dell'invenzione, e così parimente conclude Gisberto Cupero in una lettera latina al Magliabechi sullo stesso soggetto che leggesi nello stesso libro a pag. 47. Le veglie del Dati rimasero inedite: stampate non leggonsi che questa ed una in lode di Dante diretta al Menagio, e riportata dal Fontani nell'elogio di Carlo Dati. Erano scritte alla maniera delle *Notti attiche* di Aulo Gellio e de'*Dipnosofisti* d'Ateneo. (Moreni, *Bibliogr.*)

[2] Questo celebre avvocato napoletano, che fu tra'primi a richiamare la giurisprudenza ai veri suoi cardini, e a dare all'eloquenza veste greca e romana, si rammenta qui volentieri, anche perchè fu amico e seguace del medico Tommaso Cornelio nella nuova filosofia, e uno de'fondatori dell'Accademia degli *Investiganti* di Napoli. Verso il 1672 viaggiò l'Italia e fu a Firenze, ove contrasse amicizia co'più illustri toscani e specialmente col Redi che sehersevolmente il ricorda nel *Ditirambo*. Di lui parlano il Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*, il Crescimbeni nelle *Vite degli arcadi illustri*, e la *Biografia degli uomini illustri napoletani*, Napoli, 1816, per Niccola Gervasi.

ritrovamenti dell' ingegno umano. Mi sovviene ch' io fui allora d'opinione costantissima, che l'invenzione degli occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi ebrei, greci, latini ed arabi: e che se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell' anno 1300 fu di nuovo ritrovata e ristabilita: e mi sovviene altresì, che promisi allora di dare a vostra signoria illustrissima tutte quelle notizie, le quali più per fortuna che per istudio m'era venuto fatto di mettere insieme. Non soddisfeci mai per le molte mie occupazioni al mio impegno; anzi, avendo fatto giornalmente debito sopra debito, temo ora che ella cominci con rigidezza di creditore a strignermi daddovero, e deposta la naturale soavità del suo genio, agramente mi rampogni, e cruccioso mi rimproveri con asprezza questo così poco civil fallimento di pagare.

Onde per non viver più in tanta contumacia, mi accingo ora al pagamento in questa lettera, scrivendole che nella libreria de' Padri domenicani del convento di Santa Caterina di Pisa si trova un' antica cronaca latina manoscritta in cartapecora,[1] la quale contiene molte cose avvenute in quel venerabile convento, e comincia: *Incipit cronica conventus S. K. Pi. O. P. Prologus. In toga etc.*[2] Questa cronaca fu principiata da frate Bartolommeo da San Concordio predicator famoso, e autore di quel libretto degli *Ammae-*

[1] Il chiarissimo prof. Francesco Bonaini stampò nell' *Archivio storico italiano*, Firenze, Vieusseux, 1845 (tomo VI par. II.) tutta intera questa cronaca, di cui dice che *poche cronache del medio evo suano, siccome questa, di loro stesse innamorare.* Dall' *Archivio storico* abbiamo tolto le correzioni e varianti, che seguono, a' passi citati.

[2] *Incipit Chronica Conventus antiqua Sanctæ Kathrinæ de Pisis, Ordinis Prædicatorum. Prologus. Interroga etc.* — Il prof. Bonaini commenta questa notizia col passo seguente degli Annali Ms. del convento di Pisa: *Frater Alexander Spina manibus suis quidquid voluisset operabatur, ac caritate victus aliis communicabat. Uada cum tempore illo quidam vitrea specilla, quæ ocularia vulgus vocat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili ac novo invento, neminique vellet artem ipsa conficiendi communicare, hic bonus vir artifex, illis statim nullo docente didicit, et alios qui scire voluerunt, docuit. Canebat modulate, scribebat eleganter, et descriptos libros scripturis, quas minia appellant, ornabat. Nullum prorsus manualium artium ignoravit.* » Ivi, 477.

stramenti degli antichi, il quale, agli anni passati, ridotto alla sua vera lezione, fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo e nobilissimo signor Francesco Ridolfi,[1] sotto nome del Rifiorito, accademico della Crusca. Morto fra Bartolommeo da san Concordio nel 1347 in età decrepita, imperocchè visse intorno a settanta anni nella religione domenicana, fu continuata la cronica da frate Ugolino di ser Novi pisano della famiglia popolare dei Cavalasari, il quale morì di febbre continua in Firenze visitatore dell'Ordine; ed a lui succedette nello scrivere fra Domenico da Peccioli pisano che rapportando, com'egli stesso afferma, quanto da' primi due suoi antecessori era stato narrato, durò poscia a scrivere fino alla sua morte, seguita nel mese di dicembre dell'anno 1408, come nella medesima cronica racconta il maestro fra Simone da Cascia figliuolo del convento di santa Caterina, che dopo di lui seguitò a compilarla. Nel principio di questa cronaca si narra a carte 16 la morte di frate Alessandro Spina pisano, avvenuta nel 1313 in Pisa, colle seguenti parole: *Frater Alexander de Spina vir modestus et bonus, quæcumque vidit aut audivit facta scivit et facere. Ocularia, ab aliquo primo facta et comunicare nolente, ipse fecit et comunicavit corde ilari et volente. Ingeniosus in corporalibus, in domo regis æterni fecit suo ingenio mansionem.*[2] Dal che si raccoglie, che se il frate Alessandro Spina non fu il primo inventore degli occhiali,[3] egli per lo meno fu quegli, che da per se stesso senza insegnamento veruno rinvenne il modo di lavorargli, e che nello stesso tempo, nel quale ei visse, venne in luce la prima volta questa utilissima invenzione.

[1] Fu stampato il 1661 all'insegna della Stella e dedicato al serenissimo Cosimo, principe di Toscana.

[2] *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quæ vidit oculis facta, scivit et facere. Ocularia ab alio primo facta, communicare nolente, ipse fecit et omnibus communicavit corde hilari et volente. Cantare, scribere, miniare, et omnia scivit quæ manus mechanicæ valent. Ingeniosus in choralibus, in domo Regis æterni fecit suo ingenio mansionem.* (*Arch. Stor.* ivi, pag 476.)

[3] « Vecchia fama nel mondo li chiama orbi » dice Dante de' Fiorentini. Quindi tornerebbe bene che fiorentino e non pisano fosse l'inventore degli occhiali, se dobbiamo prestar fede ad un'antica lapide che leggevasi anticamente

In quella guisa appunto che per una certa somiglianza di fortuna avvenne al nostro famosissimo Galileo Galilei il quale avendo udito per fama, che da un tal fiammingo fosse stato inventato quell'occhiale lungo che con greco vocabolo chiamasi *telescopio*, ne lavorò un simile colla sola dottrina delle refrazioni, senz'averlo mai veduto. Che ne' tempi di frate Alessandro Spina venisse in luce l'invenzione degli occhiali, io ne ho un'altra particolar riprova, imperocchè tra' miei libri antichi scritti a penna ve n'è uno intitolato: *Trattato di governo della famiglia, di Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino fiorentino, fatto nel 1299, assemprato da Vanni del Busca cittadino fiorentino suo genero*. Nel proemio di tal libro si fa menzione degli occhiali, come di cosa trovata in quegli anni. *Mi truovo cosie gravoso di anni, che non arei valenza di leggiere e scrivere sanza vetri appellati okiali, truovati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando affiebolano del vedere*. Di più nelle prediche di fra Giordano da Rivalto, del testo a penna di Filippo Pandolfini citato dal nostro Vocabolario della Crusca, alla voce *occhiale* chiaramente si dice: *Non è ancora vent'anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti e delle più necessarie che il mondo abbia*. Fra Giordano fu uomo di santa vita, predicatore eccellentissimo e gran maestro in divinità, che dopo aver vivuto lo spazio di trentun anno nella religione di san Domenico ne' conventi di Firenze e di Pisa, finalmente l'anno 1311 del mese d'agosto si morì in Piacenza, chiamatovi da frate Amico piacen-

nella chiesa di Santa Maria maggiore in Firenze, e riportata dal Del Migliore nella sua *Firenze illustrata*. La lapida diceva così:

QUI DIACE SALVINO DI ARMATO DEGLI ARMATI
DI FIRENZE INVENTOR DEGLI OCCHIALI. DIO
GLI PERDONI LE PECCATA. ANNO D. MCCCXVII.

Ma il Canovai nell'elogio di fra Alessandro della Spina (*Memorie di illustri pisani*, II, 235-47), il Tempesti nel *Discorso accademico sull'istoria letteraria pisana*, 59-61) e il Dal Borgo *Dell'università di Pisa*, 78, contesero a Firenze questa invenzione. Il Libri ne parla dottamente nell'*Histoire des sciences mathématiques en Italie*, II, 74, 75. Per più minute notizie vedi il Manni, *De Florentinis inventis*, C. XXV e il *Trattato storico sugli occhiali da naso* del medesimo, Firenze, Albizini, 1737, non meno che il Muratori, *Antichità italiane*, Dissertazione 24, pag. 299, e il Fabbrucci, *Opuscolo* 12, pag. 103.

tino, maestro generale de' Domenicani, per mandarlo lettore nello studio di Parigi. Sicchè se fra Giordano passò da questa all'altra vita nel 1311, egli fiorì nel tempo di frate Alessandro Spina trovatore degli occhiali, che morì poi nel 1313, e visse ed abitò con lui nello stesso convento di santa Caterina di Pisa: onde poteva con certezza indubitabile affermare quanto degli occhiali ei disse nelle soprammentovate sue prediche. Siccome ancora fra Bartolommeo da san Concordio potette con verità scrivere, che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare gli occhiali, o lo comunicò a tutti coloro che lo vollero imparare; perchè esso fra Bartolommeo fu contemporaneo dello Spina, e visse con lui nel medesimo convento di santa Caterina di Pisa.

Quindi è che parmi di poter ingenuamente affermare, che l'arte di fare gli occhiali è invenzione moderna, e ritrovata in Toscana in quegli anni che corsero, a pigliarla ben larga, dal 1280 fino al 1311. E questo spazio si potrebbe ristringere ancor di vantaggio, se si sapesse o si potesse indovinare in qual anno recitò fra Giordano quella sua predica, che pure in alcuni testi a penna ho trovato essere scritta tra quelle ch'ei disse in Firenze intorno al 1305. Colle suddette notizie piacerà a vostra signoria illustrissima d'osservare, che dal tempo di frate Alessandro Spina in qua si trovano ne' libri degli scrittori spesse volte e con chiarezza nominati gli occhiali; e che prima di quel tempo non ve n'è memoria veruna, almeno che io sappia. Bernardo Gordoni [1] professore in Monpelieri, nel libro intitolato *Lilium medicinæ*, principiato da lui, come confessa, l'anno 1305 del mese di luglio, nel capitolo *De debilitate visus*, dopo aver insegnato un certo suo collirio, soggiugne con gran brio e un po' troppo arditamente: *Et est tantæ virtutis, quod decrepitum faceret legere literas minutas absque ocularibus.* Guido da Cauliac professore anch'esso di Monpelieri nella sua *Chirurgia grande* [2] composta l'anno 1363, porta in quella

[1] Bernardo Gordonio vissuto tra il tredicesimo e decimoquarto secolo, sebbene studiasse di avvicinarsi alle greche tradizioni, fu tra' più famosi seltatori dell'araba medicina.

[2] L'opera di Guido da Cauliaco (Cauliac), *Chirurgiæ tractatus septem*,

alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più con sincerità maggiore di quella del Gordonio: *se queste e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli occhiali*. Nel principio dell'opere latine del Petrarca, stampate in Basilea nel 1554 in foglio, ed in una lettera del medesimo Petrarca, intitolata: *De origine, vita, conversatione, et studiorum suorum successu ipsiusmet auctoris epistola — Franciscus Petrarca posteritati salutem*, si legge quanto appresso in proposito degli occhiali: *Corpus juveni non magnarum virium, sed multæ dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quæ placere viridioribus annis posset: colore vivido inter candidum et subnigrum; vivacibus oculis, et visu per longum tempus acerrimo, qui præter spem, supra sexagesimum ætatis annum me destituit, ut indignanti mihi, ad ocularium confugiendum esset auxilium: tota ætate sanissimum corpus senectus invasit et solita morborum acie circumvenit. Honestis parentibus florentinis, origine, fortuna mediocri, et, ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed patria pulsis, Aretii in exilio natus sum anno hujus ætatis ultimæ, quæ a Christo incipit 1304, die lunæ ad auroram Cal. Augusti*. In alcuni atti del parlamento di Parigi del 12 novembre 1416, citati, benchè ad altro proposito, dall'eruditissimo signor Egidio Menagio nel libro intitolato: *Amœnitates juris civilis*, Niccolò de Baye signor di Giè fa una richiesta al Parlamento, nella quale *car aussi estois-je aucunnement debilité de ma veue, et ne pouvois-je pas bien enregistrer sans avoir lunettes, etc.* Giovanfrancesco Pico nel capitolo decimo della vita di fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem, et ad invidias, reliquasque affectiones animi pravas effugandas, profatum hoc persæpe repetebat. Eum qui exquisitissime videre velit infecta oculorum conspicilia deponere oportere: nam si pura et nitida sint perspicilia, rerum species, uti sunt, in pupilla recipi; si vero*

prese il nome di *Grande chirurgia*, quando nel 1592 Joubert la pubblicò tradotta in francese con le note di suo figlio Isacco. Sono poco più di cent'anni che quest'opera era il libro classico di chirurgia, e però ne chiamavano l'autore per antonomasia *Guidone*. Egli era venuto a perfezionarsi a Bologna sotto il famoso Bertruccio.

Digitized by Google

viridia, cærulea, purpurea, cerea vel fusca fuerint, adulterari quodammodo formas, quæ ex rebus depromuntur, talesque qualia sunt conspicilia videri solent. E fra Timoteo da Perugia nella vita dello stesso Savonarola al capitolo 48. *Occorse, che un buon uomo, il quale faceva l'arte degli occhiali, uscendo dalla porta del convento con le sue pianelle in mano, incominciò con buone e amorevoli parole a riprender la plebe, il che sentito da uno de' compagnacci, gli diede in sul capo con un gran bastone.* Troppo lungo e fastidioso sarei, se portassi maggior quantità d'esempli; mi basta solo d'accennare, che son frequenti e nel *Morgante* del Pulci, e nelle rime del Burchiello, e nelle rime e nelle prose di Alessandro Allegri, ed in altre poesie piacevoli e commedie toscane: onde gran maraviglia sarebbe, presupposto che i comici greci e latini avessero avuta cognizione degli occhiali, se non avessero mai pigliata occasione o di nominargli o di scherzarvi sopra per bocca de' loro interlocutori; maraviglia parimente sarebbe, se il diligentissimo Plinio nel capitolo degl'inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. So bene, che da alcuni lessicografi moderni si citano certi frammenti di Plauto, nè m'è ignoto il *faber ocularius et oculariarius* de' marmi sepolcrali, la figura scolpita nel marmo di Sulmona da me già comunicata al signor Carlo Dati, e finalmente quanto Plinio riferisce dello smeraldo nel capitolo quinto del libro venzettesimo. Ma queste cose di quanto momento sieno, vostra signoria illustrissima lo ascoltò da quella Veglia del signor Dati, degna di venire alla luce insieme coll'altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell'eruditissimo gentiluomo. E qui a vostra signoria illustrissima bacio umilmente le mani.

Di vostra signoria illustrissima.

Firenze

Devotiss. obbligatiss. serv.
FRANCESCO REDI.

Digitized by Google

CONSULTI MEDICI.

Google

Digitized by Google

CONSULTI MEDICI.

I.

PER UNA GRAN PAURA PRESA DA UN TAL MARCHESE IN UN TERREMOTO.

—

Opinione fu non solo de' filosofi della vecchia accademia, ma ancora di quelli della mezzana e della nuova, la sanità dell' uomo non ricevere scosse maggiori e più nocevoli, che da un improvviso e non aspettato moto di animo, cagionato dalla soverchia paura. Quindi è che non mi porta maraviglia il sentire, che l'illustrissimo signor Marchese N. N. poco sano oggi si trovi, avendo per un orribile terremoto patita una non meno orribile paura. Ed invero che poteva molto bene il terremoto dar delle scosse alla sanità di sua signoria illustrissima, mentre ha potuto insin colà nell'America diroccare castella e cittadi, e subbissare montagne altissime. Pure il caso si è qui, e bisogna portar rimedio a questo cavaliere, e quello che far si dee, presto si faccia, perchè questo non è un male che cammini con le regole degli altri: perchè conforme al parere di Esiodo, i mali quando da Giove furono creati, furono creati muti e senza voce, ma il mal del terremoto nabissando e profondando l' uni-

verso, si fa sentire fino in Orinci, o come dir solea quel buon vecchio del Marrotti, fino in Chiarenna.[1] Vengasi dunque quanto prima all' uso de' medicamenti, i quali non so già se ci porteranno quegli utili che sono desiderati, perchè al mal della paura, come si dice per proverbio, non vi è giaco che vaglia. Contuttociò, perchè il nostro paziente è giovane, *et bene se habet ad ea, quae offeruntur medico*, si può sperare che abbia da recuperare la pristina sanità.

E perchè i nostri antichi divisero la medicina in tre parti, cioè a dire farmacia, chirurgia e dieta, quanto alla farmacia, se il pauroso Tiberio, allora quando sentiva tonare, inghirlandato di alloro, per la paura si ficcava in una cantina, e con le materasse faceva serrar le buche delle volte, ancor io, nel caso nostro non molto diverso da quello di Tiberio, consiglierei che sua signoria illustrissima quanto prima in una cantina scendesse, e quivi spillata una botte del più generoso e più brillante falerno, ne tracannasse dieci o dodici gran tazze, non minori di quelle, con le quali il greco Nestorre imbalsamava ogni giorno gli anni della sua vita. E con questo generoso rimedio riscaldato il cuore e il paracuore, spero che abbia da cedere questa così perversa malattia, essendo vero verissimo quello che ci lasciò scritto il nostro Galeno nel primo *De præsagitione ex pulsibus*, che una solenne paura raffredda i nostri corpi. Se questo rimedio non facesse (come pur far lo dee) il solito effetto, non trascuri di mettere in opra un potentissimo aiuto insegnatoci dal medesimo nostro Galeno, nell' undecimo libro *Delle potenze de' medicamenti semplici*, e si è; che il paziente vada a caccia alle lepri, e tornato a casa mangisi il cervello di quelle, non iscordandosi però di donare al medico tutto quanto il restante del corpo di quelle timide bestiole. Ma perchè non basta liberare gli uomini dai mali, ma neces-

[1] La paura del povero Marchese avea solleticato il buon umore del Redi: perciò il consulto ha sapore burlesco. *Orinci* od *Oringi* e *Chiarenna* son voci burlesche a significare lontananza di luoghi. I filologi derivano Oringi dal latino *oras longinquas*, il Menagio da Oringi, città di Spagna menzionata da Livio. Clareona, oggi Rain, era città di Baviera.

sario anco si è preservarli, io consiglierei che un' altra volta, all' usanza de' compagni di Ulisse tutti tremanti, all' arrivo del terremoto si facesse ben bene impegolare gli orecchi; e se pegola per mala disgrazia non si trovasse, procuri da sè medesimo di applicare agli orecchi suoi quel generoso rimedio che applicar vi sogliono gli aspidi, allora quando non vogliono udire le mormorazioni e tremende bestemmie del Marso incantatore, e di Iacopo Sozzi[1] viperaio di sua altezza serenissima: e se pure per qualche difetto naturale il rimedio non gli arrivasse a gli orecchi, non mancheranno luoghi più proporzionati, ne' quali questo illustrissimo signore potrà farsi applicare da altre persone questa a' giorni d' oggi praticatissima medicina. Ma avvertisca e ponga ben mente che non tutti i medici sono il caso a potersela applicare, nè si fidi in Pisa dell' eccellentissimo Checcacci[2] decano degnissimo de' medici, nè in Firenze del Ticciati; non abbia fede nè anco in me medesimo,

Che magro, secco, inaridito e strutto,
Potrei servir per lanternon da gondola.

E' ci vogliono di quei medici, che pettoruti, rigogliosi e riscaldati da forbitissima sapienza possono ogni giorno correre dieci o dodici carriere per lo stadio delle naturali e non naturali speculazioni.

Ma per far passaggio dalla farmacia alla chirurgia, io ho sempre a' miei giorni sentito dire, che un diavolo caccia l' altro, e tutti due lavano il viso:[3] voglio inferire che una serqua di vescicatori, senza altro medicinale provvedimento, saranno il nepente d' Elena di Rosaccio[4] e la mano

[1] Di questo Iacopo viperaio vedi gli *Opuscoli di Storia naturale* del Redi di questa edizione a pag. 8.

[2] Era lettore di chirurgia. Il Fabbroni (*Storia dell' Università pisana*, vol. 3, c. 568) lo dice assai dotto e infaticabile fino agli ultimi anni nell' arte sua. Aggiunge anche che nell' insegnare movea spesso a riso col moto e col gesto.

[3] Qui il Redi storpia scherzevolmente il proverbio che dice: una mano lava l' altra e tutt' e due lavano il viso.

[4] Da νή privativa e πένθος tristezza, bevanda fatturata da Elena, come buona a far dimenticare tutti i dolori. Probabilmente v' entrava anche un poco

di Dio, per cavar di capo la paura a questo nostro infermo. E mi ricordo una volta, che Lucio Quinzio Curione che se ne stava in letto ammalato, e faceva una certa vocina languida e tremolante, che pareva che venisse dal profondissimo centro, dove Dante ripose i Bruti ed i Cassi, tosto che mi sentì dire questa possente parola vescicatori, sculettò fuora del letto, con capriole così snelle e spiccate, che tali al certo non l'averebbe sapute fare Tito nè quanti ballerini sono al mondo. Cominciò a cicalare, che pareva una putta, con un certo profondissimo vocione, che in commedia con grandissimo applauso avrebbe potuto far la parte di Plutone..... [1]

II.

PER UNA GOTTA IN UN VECCHIO ABATE.

Ho letta la lettera che contiene la narrazione delle malattie del signor abate Siri, [2] il quale trovandosi in età avanzata, ed essendo afflitto da frequenti tormentosissimi assalti

d'oppio, come comprovasi dal nepente che trovasi tuttora registrato nelle vecchie farmacopee. Omero nell' *Odissea* (Lib. IV, v. 220) così dice:

Αὐτίκ' ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον ἔνθεν ἔπινον,
Νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων.

. . . . . nel dolce
Vino di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all'ira, e che l'oblio
Seco inducea d'ogni travaglio ed ira.
(*Versione* di Ippolito Pindemonte.)

[1] Il consulto sembra non terminato.

[2] Parmigiano. Col suo *Mercurio politico*, storia de' suoi tempi scritta in servigio della Francia, acquistossi da Luigi XIV titolo di consigliere, elemosiniere e storiografo di corte, e meglio de' titoli, favori e grossi stipendi. Convien credere che il Siri consultasse il Redi da Parigi, perchè da vecchio non sappiamo da' biografi ch' egli scendesse mai più in Italia: sappiamo solo che allora corrispondeva con Cosimo III. Questo consulto ha un cotale sapore di forte agrume, da credere che il medico del signor abate non avesse dato molto nel genio al Redi.

di gotta, desiderando di rendergli meno frequenti e più miti, ha costumato la sera, invece di cena, bevere una tazza di latte vaccino, talvolta puro e talvolta temprato con acqua fresca: ma non ne ha ricevuto utile veruno, anzi, com'egli afferma, danno grandissimo. Imperocchè, o sia stato il latte o qualsisia altra cagione, si è aumentata notabilmente la bile nel suo corpo, onde prova presentemente grandissimi travagli nello stomaco; di più si è risentita la gotta nelli due ginocchi e nel piede sinistro, e già già appariscono i contrassegni di nuova flussione e alla man destra e alle spalle. In oltre si è risvegliato un acutissimo dolore nella regione de' reni, senza che per anco nè il medico nè l'ammalato sappia discernere, se tal dolore provenga o da calcolo o da flussione di bile sierosa e mordicantissima; onde il medico assistente non trova il modo di applicarvi rimedio veruno, anzi non ha nè meno voluto permettere l' unzione de' reni, di un poco d' unguento refrigerante di Galeno,[1] come il signor abate desidererebbe.

Mi vien comandato di far riflessione a quanto di sopra si è scritto; ed io per obbedire vi farei le seguenti considerazioni, nelle quali procurerò al mio solito di spogliarmi, quanto sia possibile, della persona di medico. Più appropriate e più calzanti sarebbono per avventura tali considerazioni, se più distinta notizia mi fosse pervenuta della constituzione individuale del signor abate:[2] ma, tali quali elle si sieno, si potrà far di esse, come di quell' acqua piovana che cade sopra i tetti delle case, la quale è raccolta e conservata da coloro che credono averne bisogno, ed è lasciata correre per le strade e perdersi al fiume da coloro che non ne sono bisognosi.

Adunque per prima considerazione, vorrei che quel

[1] Quest' unguento componevasi di cera bianca strutta nell' olio, e lavata più volte poi a freddo con l' acqua rosa, con più un poco d' acelo rosato.

[2] Il Redi ama sempre dipartirsi nella diagnosi dal considerare la costituzione personale; e nella cura raccomanda sempre anzi tutto conservare le forze de' malati, senza le quali è perso l' aiuto più potente a risanare. Del resto la podagra è sempre quella di cui Luciano scriveva diciotto secoli fa:

Cognoscat unusquisque, me solam deum
Non delinire pharmacis, non obsequi.

dottissimo medico che assiste al signor abate, allora quando lo medica, non avesse mai per primo e principale suo scopo il voler guarirlo da que' mali che lo molestano; ma ben sì il conservarlo lungamente in vita, per poter porgere a que' mali nello scopo secondario tutti quei rimedi lenitivi che rendono il vivere men travaglioso. In secondo luogo desidererei, che il signor abate si spogliasse in qualche parte di quella voglia ansiosa ch' è comune a tutti gli uomini, di volere totalmente guarire da tutti mali; perchè questa voglia molte volte è una spezie di malattia, simile a quella, nella quale coloro che ne sono tormentati appetiscono di mangiar certe cose laide e abominevoli, che mangiate, non solamente non saziano mai l' appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte.

Non si curi il signor abate di usare quel rimedi misteriosi che si cavano da' bossoli dello speziale, e particolarmente quelli che dal volgo son chiamati rimedi grandi e generosi, ne' quali si trova sempre l' incertezza del giovamento, congiunta per lo più con la certezza del danno; perchè sempre sconcertano e infraliscono le viscere, dagli anni e dalla infermità affaticate, e bisognose di quel solo ristoro che suol essere apportato, da una continuata regola di vitto conveniente e appropriato a' mali, all' età e alla complessione. Ma perchè è impossibile il non ricorrere qualche volta per necessità a qualche medicamento, perciò si procuri che sia sempre piacevole e delicato, ed il maggiore suo pregio consista nell' essere usato di rado. E se pure vi è qualcosa degna di esser usata frequentemente, questa sia il solo serviziale: ma sia serviziale semplice, o senza la vana pompa di quei tanti e tanti ingredienti misteriosi che, o per rompere i flati o per far maggiore evacuazione, vi si sogliono comunemente aggiugnere. Si usi ancora la polpa della cassia in poca quantità, pura, semplice e senza correttivi. E se durano ancora i travagli dello stomaco, loderei il pigliare per una mattina o per due qualche piacevole infusione di cassia, di sena o di cremor di tartaro, raddolcita con manna: con questa necessaria condizione però, che tre ore dopo avere pigliata la suddetta

infusione, si beva quattro o sei libbre di acqua di fontana, la quale si può bevere o tiepida o calda o fredda, secondo che sembrerà che lo stomaco abbia appetenza più all'una maniera che all' altra. Questa acqua bevuta, di quattro effetti ne produrrà uno certamente; o si vomiterà, o passerà per andata di corpo, o passerà manifestamente alla volta dell'orina quello stesso giorno nel quale sarà bevuta, ovvero per quel giorno si riterrà ne' canali del corpo, e finalmente si getterà fuora la seguente notte ed il seguente giorno per le vie dell' orina. Se si vomiterà o passerà per andata di corpo, certamente alleggerirà i travagli dello stomaco, e porterà seco gran parte di quelle materie biliose che stagnano in esso stomaco e negl' intestini, in quella guisa appunto che l' acque vive e correnti, introdotte ne' fossi e nelle lagune imbrattate di acque putride e stagnanti, le purificano e le rinsanicano. Se l' acqua bevuta passerà subito alla volta de' vasi dell' orina, porterà notabile giovamento al dolore del rene. Se non passerà subito e si tratterrà qualche poco, potrà addolcire ed inacquare quei fluidi bianchi e rossi, che con perpetua circolazione corrono e ricorrono per li canali del corpo del signor abate, i quali fluidi son pieni pienissimi di minime particelle focose sulfuree e salmastre.

Nè si tema, nell' età senile, di quest' acqua, ma si tema bensì di quelle cose, le quali possono introdurre calore e siccità ne' corpi. So bene che è difficile il persuader questa cosa, ma non ho voluto tralasciar di accennarla, perchè il tralasciamento mi costituirebbe reo appresso gli uomini di più sano intendimento nel mestiere della medicina, i quali sanno molto bene, che i nomi di stomaco freddo e di fegato caldo son chimere favolose.

Ho detto sin qui, che il signor abate si dovrebbe astenere da quei rimedi generosi e grandi, che si cavano da' bossoli dello speziale. Soggiungo ora che molto più dee astenersi da que' medicamenti, che con encomi di miracoli e con nomi di segreti reconditi sogliono essere proposti giornalmente e celebrati da' ciarlatani e dal volgo ignorante, e son creduti operare per via di qualitá occulte e non capite dall' umano intendimento.

Io soglio paragonare questi tali medicamenti alle acque piovane, stagnanti nei pantani più fangosi delle maremme; e pel contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un medico discreto e uomo da bene gli paragono alle acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello. Egli è però vero che considero ancora, che sebbene l' acque di fontana viva per loro naturalezza son sane, nulla di meno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch' esse a cagionare molte pericolose indisposizioni, e forse anche la morte, in quella guisa appunto che indisposizioni e morte sogliono guadagnarsi coloro, che troppo son dediti a stare attorno a' medici ed a cavar loro dalle mani soverchi medicamenti, mentre i medici, per loro natura e per professione, sono pur troppo inchinati ad empiere altrui lo stomaco di mille intingoli e di mille pestiferi guazzabugli. Parrà forse ch' io parli con troppo libertà: ma invero ella non è troppa libertà di favella, ma uno zelo innocentissimo, diretto alla conservazione della vita del signor abate Siri, il quale con la sua nobile penna si rende altamente obbligate l' età future, mentre scrive e tramanda a loro le glorie di quei re grandi che illustrano il nostro secolo.

Quanto poi si appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio sentimento. Non è totalmente da sgomentarsi che talora si lascino rivedere (purchè lo facessero con minor frequenza e con più discrezione), imperocchè sono un effetto della buona natura e della forte complessione del signor abate, che, per isgravar le viscere interne e più nobili, tramandano gli escrementi soverchi e viziosi alle parti esterne e men nobili. La consolazione de' gottosi è la certezza della lunga vita. Pertanto non è bene lasciarsi mai persuadere a farsi impiastri od unzioni, o per mitigare il dolore o per iscacciarne via l' umore concorsovi, perchè tali impiastri ed unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto spezie di un lusinghevole e specioso pretesto. Mi maraviglio bene, come il dottissimo medico che assiste, non abbia voluto dare al signor abate la soddisfazione di untarsi la regione de' reni con un poco d' infrigidante di

Galeno. Io per me tengo opinione che non gli possa far male veruno, e lo adoprerei francamente; anzi di più, in vece dell' infrigidante di Galeno, mi servirei della gentilissima manteca[1] gialla di rose, fatta nella spezieria del serenissimo granduca, la qual manteca è molto più efficace dell' infrigidante di Galeno, ed è odoratissima; e con essa non solamente si può ugnere la regione de' reni, ma ancora, nella veemenza del dolore, può servirsene nelle parti podagrose ed infiammate.

III.

PER UN EDEMA NELLE GAMBE DELLO STESSO.[2]

Non ho mai rappresentata la persona di medico, quando ho scritto qualche cosa intorno al gonfiamento delle gambe dell' illustrissimo signor abate Siri, ma bensì ho avuta intenzione di rappresentare la persona di un suo vero servitore e uomo dabbene, e non attaccato a veruna setta nè a veruna opinione, ma solamente al buon servizio di sua signoria illustrissima. Il simile farò presentemente. Vedo che il signor abate si è messo a leggere i libri de' medici, per acquistarsi qualche cognizione di quelle cose che possono essergli di profitto, coll' astenersene o col metterle in opera. Vedo altresì che questi libri di medicina egli li legge con giudizio e con prudenza; e che egli in così fatta ma-

[1] Composizione che si fa col lardo, mescolandovi odori.

[2] Forse quest'edema era sintoma d'uno stadio più avanzato della gotta. Veggiamo infatti nel corso di questa malattia talora limitarsi l'edema nelle circostanze delle articolazioni malate, talaltra investire tutta la gamba. Questa filtrazione sierosa può divenire o dagli impedimenti che trova la circolazione sanguigna nella parte, ovvero da una nefritide.

niera gli legga, me ne sono infinitamente rallegrato, perchè per ordinario a quegl' infermi, che si mettono a scartabellare i libri de' medici, suole soventemente avvenir quel che avvien a certi arditi baldanzosi fanciulli e più saccenti degli altri, i quali imparando l' arte del nuotare, e parendo loro di aver imparato più che a bastanza, si arrisicano ne' tonfani più profondi: ma quivi poi a loro malgrado si accorgono, che non hanno imparato altro che arditezza per sapere affogare. Mi rallegro dunque di nuovo, che il signor abate usi tanta prudenza nelle sue letture de' libri di medicina, e questa prudenza la raccolgo da quel che egli nella relazione scrive con tanta aggiustatezza.

Scrive il signor abate di aver ricavato da quei libri, che i medicamenti catartici o purganti gagliardi sono nocivi. Egli è vero; son nocivi nocivissimi, perchè sebbene fanno una grande evacuazione ad un tratto de' sieri, lasciano poi le viscere così infralite e, per così dire, cotanto sfibrate, che la generazione de' sieri medesimi cresce strabocchevolmente con grandissimo danno degl' infermi. Si astenga dunque il signor abate da tutt' i medicamenti purganti violenti e eradicativi.[1]

Non son di questa razza i piacevoli medicamenti che lenienti dalle scuole si chiamano, come sarebbe il siroppo aureo,[2] il siroppo violato solutivo, il zuccherino ed altri simili e la manna ancora; imperocchè questi solamente sturano le prime strade, onde la natura da per sè stessa coi suoi moti peristaltici può gentilmente, senza infralir le viscere e senza dissipazione di spiriti, cacciar fuora qualche porzioncella di sieri: e così essa natura si solleva dal peso,

[1] *Eradicativi*; che credonsi possenti cioè a sradicare il male.

[2] Ecco come l'antico *Ricettario fiorentino* descrive questo famoso sciroppo o giulebbo aureo solutivo.

« R. *Rugiada* raccolta su le prata con le spugne nel mese di maggio in tempo non piovoso lib. jv.
Zucchero bianco lib. jv.

Si chiarifichi secondo l' arte a forma di giulebbo lungo, nel quale si faccia la infusione di rose incarnate rugiadose per nove volte, come l' altre infusioni di rose e di viole, ed infine si cuoca a perfetta cottura, serbandosi in vaso di terra invetriato. »

e può appoco appoco concuocer meglio il restante, o per lo meno non rigenerarlo con isfrenata velocità. Non ripugni il signor abate al prender di quando in quando con la dovuta moderazione qualche piacevole bevanduccia evacuante, se dalla prudenza de'suoi signori medici assistenti gli venga proposta: non repugni. E crederei che a questo fine, oltre i soprammentovati siroppi, potesse farsi familiari quelle pillole che in Firenze si chiamano le pillole del Redi.

Queste son fatte d' innocentissimi sughi e polpe di vari fiori e frutti; evacuano con piacevolezza e senza fastidio veruno, e di più lasciano lo stomaco e le viscere corroborate, e rinfrancano il sangue; e si pigliano immediatamente avanti il pranzo o avanti la cena, o a mezzo il pranzo o a mezzo la cena. E se ne pigliano tre per volta o due, secondo che operano.

Dubita il signor abate, che l' acqua o i sieri calati alle gambe non istagnino quivi e non vi si imputridiscano, e facciano poi altri cattivi effetti. Ma perchè mettere ora in campo questo dubbio? Primieramente la linfa ed i sieri che calano alle gambe, non istanno quivi sempre fermi, ma soventemente ancor essi circolano: e di ciò ne sia contrassegno manifesto, che chi à le gambe enfiate di questa razza d' enfiamento, se sta qualche giorno o qualche notte nel letto in riposo, le gambe disenfiano; e se poi si ritorna al moto, rienfiano, perchè le valvule o sostegni dei vasi linfatici sono indebolite e non reggono il peso della linfa, e la lasciano cadere al basso, donde sempre può ricircolare[1] standosi con le gambe in riposo. Di più io non so perchè sia necessario, che la linfa o il siero calato alle gambe vi si debba corrompere e putrefarvisi. Io conosco uomini che hanno portate più di trent' anni le gambe enfiate. Questi tali avvenimenti temuti dal signor abate non posson mai mai avvenire alle persone giudiziose, e che hanno buona cura della loro salute, e che vivono con parsimonia di mangiare e di bere,

[1] Tutte le edizioni portano, invece di ricircolare, *riconciliare*. Credendolo errore di copia, ho sostituito la detta parola che mi parve la più conveniente al senso del periodo.

con regolato modo di vivere. Di più replico di nuovo, perchè mettere in campo questo dubbio, mentre il signor abate dice nella sua lettera, che presentemente *la polpa della gamba destra, che è la parte più contumace, s'è scaricata quasi interamente del suo molto grande umore?*

Dice che corrono già due anni, che in dormendo gli esce dalla bocca qualche acqua, che tigne e macchia la camicia e le lenzuola, e che da alcuni mesi in qua è più copiosa. Quest' acqua cala in bocca da quei vasi salivali, che la natura con molta provvidenza ha fatto, che mettono foce nella bocca e particolarmente sotto la lingua, e servono ad usi necessarissimi, de' quali non voglio far qui il racconto. Dirò solamente, che a una infinità grande di uomini e giovani e vecchi suol succedere questa faccenda, e che non è cosa da farne gran caso.

Mi rallegro sommamente, ed è un' ottima ottimissima cosa, che le urine giornalmente sieno copiose e di ottimo colore. Mentre queste staranno in questo lor buon proponimento, difficilissimamente può gonfiare il ventre.

Circa le cose da bollirsi nel brodo, per mantenere il suddetto corso dell' urine sempre aperto, tiene il primo luogo la contraierva,[1] la quale corrobora ancora lo stomaco e l' altre viscere, e fortifica il sangue e lo mantiene in quel tuono, nel quale ci è di bisogno che si mantenga. Si possono anco bollire le cime degli sparagi o fresche o secche; si posson bollire le radiche di essi sparagi, di prezzemolo, di borrana, di cicoria, foglie di prezzemolo, di crescione, di sedani ec.

[1] Pianta americana, oggi poco usata, ma di virtù stimolativa certa. Chiamaronla così gli Spagnuoli da *contra*, e *yérba* che vuol dir erba, perchè si credeva antidoto di certe erbe velenose.

IV.

PER UN MALE DI RENELLA IN UN MARCHESE.

AL PADRE CATTANEO.

Siccome io desidero ardentemente di ricevere i comandamenti di vostra reverenza, così non vorrei mai servirla in cose di malattie, nè per la sua persona e nè meno per quella de' suoi amici e congiunti. Onde mi dispiace di doverle scrivere questa lettera in tale proposito, con l' occasione del sangue che interpolatamente, quasi da un anno in qua, si scorge nelle urine dell' illustrissimo signor marchese Serra suo cugino; e di più oltre il sangue vi si scorge ancora di nuovo una certa torbidezza, che lascia nel fondo dell' urinale una sussidenza o deposizione di materia grossa bianchiccia, senza fetore, mescolata con renelle rosse, insieme con un dolore da principio nell' osso sacro, e presentemente con un dolore continuo e gravativo nella regione del rene sinistro, e con un insolito e frequente stimolo di urina, congiunto con un fastidiosetto ardore che si sveglia sempre nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare. Torno a dire che mi dispiace doverla servire in simili congiunture, ma contuttociò debbo obbedirla; e per più esattamente obbedirla voglio totalmente spogliarmi della toga di medico, e vestirmi della livrea di suo fedelissimo servitore.[1]

Adunque come suo servitore le dico che non mi dà l' animo di riconoscere, se quel primo sangue che si vide

[1] La servitù degli animi tirava a sè allora ogni cosa, amicizia, affetti di famiglia, ogni moto del cuore, ogni atto di dovere; l'amico, il padre e il fratello erano altrettanti *padroni colendissimi*; la livrea copriva da capo a piedi, e rinvoltava tutta quella società, la quale, bisogna dirlo, se ne teneva e se ne trovava molto contenta. Ma se gli animi erano servi, gl' intelletti erano liberi più che oggi non paia.

nell' urine, nel tempo che l' illustrissimo signor marchese correva la posta, venisse o da' reni come è più credibile, ovvero dalla vescica. Ma venisse donde si volesse, certa cosa è che la violenza del moto fu quella che o ruppe una piccola vena de' reni, o per lo meno fece aprire pur di una piccola vena l' estrema bocchetta, donde poscia ebbe luogo il sangue di poterne sgorgare. In molte maniere il moto violento può aver cagionato questa rottura o apertura di vena, imperocchè, dal calore che sempre succede al moto messe in impeto di bollore le particelle del sangue, necessariamente esso sangue occupa maggior luogo che prima non occupava, e per conseguenza urtando impetuosamente nelle tuniche delle vene, può romperle e aprirle. In oltre se si dia il caso che nei reni si trovino renelle o calculetti, dalla loro confricazione può prodursi il medesimo effetto di rottura, e ciò nel nostro caso ha molto del verisimile. Nè importa che nel principio della malattia questo signore non sentisse dolor veruno nella regione de' reni, perchè il rene non ha sentimento veruno;[1] e perciò il calculo o che che sia, fin che sta rinchiuso dentro al rene, non può mai cagionar dolore, e solamente lo cagiona o quando imbocca nell' uretere, o quando in esso uretere s' innoltra, o quando pel canale del medesimo uretere imbocca verso la cavità della vescica e penetra in essa cavità. Rotta dunque qualche venuzza nel rene, ella è cosa facile che appoco appoco vi si sia generata qualche piccola escoriazione o piaguzza, dalla quale possa poi scolare nella vescica il sangue e quella materia grossa, bianca e presentemente senza fetore, mescolata con renelle rosse; la qual materia si scorge ne' fondi degli urinali. Può ancora essere che la prima escoriazione si facesse nel collo della vescica o per la violenza del moto o per la confricazione violenta, ovvero per cagione del sangue calato dal rene e trattenuto nella vescica, e fattovi qualche piccol grumo; il quale quivi avendo acquistata corruzione e acrimonia, abbia potuto introdurvi qualche leggiera corrosione, la qual corrosione, esasperata dal passaggio del-

[1] Nello stato naturale i reni sono poco sensitivi: ma le malattie svolgono in essi straordinaria sensività.

l'urina e dalla costrizione del muscolo, può cagionare quel fastidioso ardore che per corrispondenza si sveglia nella ghianda del membro verso la fine dell'urinare, e parimente può cagionare quello insolito e frequente stimolo di urina. Il quale stimolo potrebbe essere ancora che fosse augumentato dalle renelle, o da qualche minutissimo calculetto che dal rene fosse calato nella vescica, di cui la natura tentasse il discacciamento. So che tutti gli altri dottissimi ed intelligentissimi medici, che debbono dire il lòro parere in questo caso, scriveranno la loro sentenza con più certezza: ma io non posso scrivere se non con quella certezza che permette la lontananza (la quale non può osservare molte cose necessarie ad osservarsi), e che mi permette altresì la natura del male.

Ma sia come esser si voglia, o l'escoriazione o la rottura della vena sia nel rene o sia nella vescica, o vi sia congiunto qualche minuto calculetto abile a poterne sortir fuora, o egli non vi sia, le medesime medesimissime indicazioni debbono dal medico prendersi; e sono quelle stesse, alle quali hanno avuto attento il pensiero quei valentissimi uomini, che fino ad ora assisterono alla cura, e che con ottimi medicamenti hanno trattato questo illustrissimo personaggio. E tutte consistono nel temperare l'acrimonia dell'urina e del sangue, tenere in freno il medesimo sangue, acciocchè non si metta giornalmente in impeto di soverchia fluidità, di bollore e di turgenza, e nell'aver cura di astergere e mondificare il luogo donde scaturisce quella materia grossa e bianca, la quale si posa ne' fondi degli urinali; avvertendo però sempre di non usare mai medicamenti violenti, acri e pieni di mordacissima astersione; considerando che l'urina stessa, che è un naturale piacevole astersivo che continuamente passa pel luogo offeso, non solo non porta l'intero e desiderato giovamento, ma produce fastidiosaggine, stimolo e dolore. L'ottener pienamente tutti questi scopi non è la più facil cosa del mondo; e la ragione si è, perchè questo male che ha bisogno della quiete sta posato in certe parti, le quali per fare il loro uffizio stanno necessariamente sempre in moto interno, ed a questo moto

interno si è sempre aggiunto l' esterno delle membra.[1]

Or qui mi comanda vostra reverenza che io le dica, se sia per esser cosa profittevole che l' illustrissimo signor marchese se ne vada a bever l'acque di San Maurizio, o pure se ne venga in Toscana a bever queste del Bagno della Villa nelle montagne di Lucca. Io risolutamente le rispondo che in veruna maniera non esorterei questo generoso signore a mettersi in viaggi, e tanto più in una stagione così calorosa, come è questa nella quale presentemente ci troviamo. Ancora non lo vogliam credere? Or non è egli vero che i moti dei viaggi hanno svegliato il male? Or non è egli vero che noi lo sappiamo per iterata e molte volte reiterata esperienza? Or non è egli vero che un piccolo passeggio fatto a piedi rinnovò il male? Or non è egli vero che nel viaggio di un sol miglio in carrozza fece una nuova recidiva? Queste recidive son la lingua nella quale parla il male che non ha altra lingua che questa; ed indarno aspettiamo di udirne le voci articolate e chiare come le articolano gli uomini. In somma io per me non mi sentirei inclinato nè punto nè poco, a persuadere il signor marchese ad intraprendere i viaggi di San Maurizio e di Lucca, ancorchè potesse fargli con tutte quelle comodità che umanamente possono darsi. E tanto più non mi sento inclinato a persuadere il viaggio, quanto che io son di parere, instillatomi dalle molte lunghe esperienze da me fatte, che queste suddette acque termali producano gli stessi effetti, tanto allora che son bevute con molti incomodi alla propria sorgente, quanto allora che son bevute nella propria casa con le domestiche e necessarie comodità.[2] Laonde quando i dottissimi medici che assistono alla cura del signor marchese persistessero nell' istesso pensiero di dar l' acque suddette, e che in questo tempo non fosse

[1] A parte le interpretazioni semiogeniche, nelle quali il Redi talvolta per piacenteria seguitava le opinioni del malato o del medico curante, la curà qui prescritta non può essere più aggiustata. Anzi tutto, allontanare le cause occasionali, poi bevande dilutive alcaline, dieta lattea, quella insomma che Galeno chiamava δίαιτα ὑδραίνουσα; non vino, non segreti ciarlataneschi.

[2] Prese alla sorgente, anzi le acque minerali sono tollerate meglio, e in dose assai maggiore.

seguita mutazione veruna nel male, io stimerei profittevol consiglio non esporsi agli incomodi del viaggio, ma prenderle nella propria casa. In oltre con ogni dovuto rispetto, e rimettendomi sempre ad ogni migliore e più prudente consiglio, metto in considerazione se l'acqua di Nocera potesse nel nostro caso essere più opportuna delle acque di San Maurizio e della Villa. Imperocchè l'acqua di Nocera, come quella che è di miniera di bolo,[1] laverà al pari di quelle della Villa e di San Maurizio, e di più nelle parti offese lascerà vestigi di stiticità[2] e di corroborazione, onde non sia poi così facile che il sangue ne sortisca;[3] anzi l'acqua di Nocera attutirà e raddolcirà con la medesima miniera di bolo le particelle acide e saline del sangue e degli altri fluidi; e quindi e il sangue e gli altri fluidi non saranno così facili a mettersi in bollore ed in moto, e l'urine sortiranno meno pugnenti e meno acri. Circa il modo del prender quest'acqua, io soglio in questi casi prescrivere che la prima mattina se ne pigli una libbra, la seconda mattina se ne pigli una libbra e mezza, la terza mattina due libbre, e così a mezza libbra per mezza libbra andar crescendo fino alle sei libbre; ed essendo a questo termine, si continui solamente due giorni con sei libbre, e poscia ogni mattina se ne prenda una mezza libbra di meno, fino che non si arrivi a quella quantità, con la quale fu cominciato.

Dopo l'uso dell'acqua metto in considerazione, se fosse bene venire per alcuni giorni all'uso del siero di latte depurato e chiarificato, e dopo alcuni giorni di tal siero depurato e chiarificato, venire all'uso del siero pur di latte non chiarificato, ma semplicemente scolato dal latte, per far poscia passaggio all'uso del latte di asina.

Pongo ancora in considerazione, se sia necessario che l'illustrissimo signor marchese per un lungo e lungo tempo

[1] *Bolo* chiamavasi in altri tempi un ossido metallico nativo, mescolato con allumina, che adopravasi in medicina come assorbente: oggi se n'è dimenticato l'uso ed il nome.

[2] Costrizione, astringenza.

[3] Esempi di sortire, invece d'uscire, non mancano nel Casa, nel Buonarroti, e in altri citati dal Vocabolario.

tralasci totalmente la bevanda del vino, ed in sua vece usi l'acqua pura, o qualche altra acqua acconcia o con iscorza di cedrato o di limoncello o di che che sia, o acqua pura raddolcita con giulebbo di tintura di rose rosse o di tintura di viole mammole, o con giulebbo di mele appie o con altri simili giulebbi. Di queste due ultime considerazioni mi sentirei molto inclinato a farne gran capitale. Pure sempre mi rimetto ad ogni miglior consiglio.

Di quelle cose poi che hanno virtù balsamica o magnetica o segreta, delle quali si trovano infinite e lunghe e intrigate ricette ne' libri de' medici, e che prese per bocca son credute essere di gran giovamento, io non ardirei a consigliare che l'illustrissimo signor marchese se ne servisse di veruna; perchè in queste ricette, che dal volgo son chiamate segreti, si corre di strani pericoli ad empiersene lo stomaco, e soventemente fanno effetto diverso da quello che si desidera.

Mi domanda vostra reverenza, se l'uso della trementina o terebinto di Cipro lavato possa esser utile. Le rispondo che il terebinto [1] è ottimo per astergere e mondificare i reni, per provocare l'urina, e per discacciar da' reni medesimi le renelle; io non so però, se sia medicamento sicuro ed innocente in quei personaggi, che per ogni benchè leggier cagione son sottoposti a far l'urine sanguinolenti. Non temerei, o per lo meno vi andrei molto circospetto a valermene. Questo è quanto, padre Cattaneo mio riveritissimo signore, posso dire a vostra reverenza in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti; e lo sottopongo sincerissimamente alla prudenza di quei dottissimi uomini, che invigilano alla cura del signor marchese. E le bacio umilmente le mani . . . . (*manca la data*)

[1] « La trementina in qualche caso pare abbia favorito il discacciamento delle renelle: ma questo medicamento è incerto negli effetti, e il suo uso non è sempre innocuo, specialmente se siavi qualche stato irritativo. » Civiale, *Della cura medica e preservativa della pietra e della renella.* Parigi, 1840.

V.

PER UNA SIGNORA DISMENORROICA ED ISTERICA.

—

Dalle due dottissime ed esattissime relazioni raccolgo, che l'illustrissima signora N. N. di età in circa di trent' anni, spiritosa e vivace, d' abito gracile, di temperamento caldo inclinante al secco,[1] nelle cui viscere a giudizio del tatto non si riconoscono pertinaci ostruzioni, dal bel principio che ella cominciò ad avere i naturali fiori menstruali, nel tempo di essi fiori era travagliata da dolori periodici in tutto il ventre inferiore, e particolarmente intorno alla regione dell' utero. Questi dolori non solamente non vollero mai cedere a forza di medicamento veruno, ma nè meno vollero cedere dopo che ella fu maritata a marito giovine e sano e gagliardo; anzi col crescere dell' età si son fatti più fieri, producendo ansietà di respiro, agitazione, strettezza e deliqui di cuore, moti furiosi e concussioni disordinate delle membra, momentanee e brevi alienazioni di mente. I fiori menstruali sono stati sempre, siccome per ancora lo sono, scarsi, e di colore rubicondi ed accesi, e di sostanza sottili. A questo male se ne sono altresì congiunti alcuni altri, cioè a dire un sapore salso in bocca, il quale le riscalda e le punge le fauci, un umore soverchiamente acido nello stomaco, e quel che più importa, da un anno in qua è sopraggiunto un continuo copioso fluore uterino di materie talvolta bianche, talvolta livide e talvolta gialle, e di cattivo odore, le quali riscaldano, mordicano, e pungono e inducono dolore in quelle parti, per le quali necessariamente fanno passaggio. Quindi è che quando questa illustrissima signora giace col marito, in quell' atto sente un tal dolore verso la bocca dell' utero e nella vagina di esso utero, che quasi quasi ella ne vien meno; e son già otto mesi in circa che

[1] Intendi sanguigno inclinante al nervoso.

per tal cagione esso marito è forzato ad astenersi dal giacere con essa, la quale va continuando ad essere sterile, non essendo mai ingravidata nel tempo di quattro anni, che sono scorsi dal suo sposalizio in qua.

Gravi sono queste malattie, difficilissime da essere totalmente vinte e debellate, e tanto più appariscono difficili, quanto che la maggior parte sono antiche, e non hanno mai voluto cedere a' medicamenti da uomini valentissimi e prudentissimi prescritti. Si può nulladimeno sperare qualche guadagno e qualche avanzamento, non già con la forza di un violento assalto, ma bensì con un lunghissimo e lento assedio. Ma acciocchè con questo assedio si possa ottenere il desiderato fine, fa di mestiere riconoscere bene quei luoghi e quelle parti, le quali sono l' antico nido e l' antico ricovero del male, e riconoscere ed esaminare ancora di quali armi e di quali forze egli si serva.

Democrito, che a mio credere visse il maggiore de' filosofi della Grecia, fu di parere, che l' utero nelle donne fosse cagione di più di seicento sorte di mali. A questa opinione di Democrito si sottoscrisse l' amico suo Ippocrate, e l' ampliò ancora a tutte quante le malattie, onde nel libro *De locis in homine* ci lasciò scritto: *αἱ ὑστέραι πάντων τῶν νοσηκάτων αἰτίαι εἰσίν.*[1] Io per me aderendo al sentimento di questi due grandissimi uomini, tengo che in questa illustrissima signora l'utero sia il primario fonte e la primaria sorgente di quasi tutti quanti i suoi travagli, e considero che avendo avuto pel passato, ed avendo anco presentemente scarse le sue evacuazioni mestruali, ne avviene per conseguenza, che nelle vene e nell' arterie dell' utero abbia stagnato o stagni parte del sangue, e quivi abbia preso e pigli per vizio del luogo un tale quale si sia lievito o fermento acido, di natura vitriolata e di acqua forte. Onde ritornando indietro quegli icori fermentati e impuri che si sarebbon dovuti evacuare col sangue, ritornando, dico, indietro, e spinti nell' ultime estremità di quei nervi che son rami e propaggini del paio vagante, e quivi turbando e sconvolgendo il mite e piacevole moto del sugo nerveo, cagionano in gran

[1] L' utero è di tutte le malattie cagione.

parte i travagli di questa illustrissima signora. Al che anco molto coopera la nuova mescolanza delle particelle acide con le particelle salsugginose e lissiviali e biliose, dalla qual mescolanza nasce bollore ne' vasi sanguigni, turgenza e rigonfiamento e distensione. Quindi non è maraviglia, se convulse le glandule e le viscere dell' abdomine, si sconcerti la cribrazione dei fermenti, e si turbi la bile ed il sugo pancreatico. Quindi, per la contrazione della propaggine nervosa che si accozza col fascicolo faloppiano, nascono i dolori negl' ipocondri; quindi nel torace, per la contrazione de' nervi e de' muscoli impediti i polmoni, si fa l' ansietà del respiro; quindi convulse l' estremità delle vene e forse anco dell' auricole stesse, e non somministrandosi al cuore il sangue con la dovuta misura e col dovuto tuono, nascono le palpitazioni; quindi, come si è detto di sopra, essendo viziato il moto e le particelle componenti la massa del sugo nerveo, nascono universalmente le disordinate concussioni di tutte le membra. E perchè i fermenti dell' utero acquistano una natura vitriolata o analoga all' acqua forte corrodente, questi possono essere stati la cagione del flusso uterino; e piaccia al signore Iddio, che non abbiano introdotta in esso utero qualche piccola erosione, come mi fa sospettare il color negro fetente di esso fluore ed i dolori che la signora sente quando abita col marito. Può essere che io m' inganni, ma la coniettura del sospetto vi è.

Egli è dunque di mestiere render la massa del sangue più pura che sia possibile, e raddolcirla e temperarla dalla soverchia acquistata corrosiva acidità: e finalmente fa di mestiere corroborare le viscere, acciocchè possano fare il loro uffizio e di separare e di scacciare e di rattenere quegli umori che hanno bisogno di essere separati, evacuati e rattenuti.

Consiglierei dunque che si nettassero le prime strade con medicamenti piacevolissimi, astenendosi sempre dagli evacuanti gagliardi e di soverchio irritanti; che si preparassero e si addolcissero gli umori con sughi cavati a giorno per giorno dalla cicoria, dalla melissa e dall' agrimonia. Nel tempo che si pigliano questi sughi, mi piacerebbe che si attaccassero molte mignatte alle cosce in quel luogo, dove

soglionsi attaccare i vescicatori, e si cavasse con esse otto o dieci once di sangue. Quindi terminato l' uso de' sughi, si evacuasse di nuovo e poscia si passasse all' uso dell' acqua del Tettuccio fino a tre passate, per poter poi ricorrere al siero di capra depurato, pigliandone sei once per mattina raddolcito con un poco di giulebbo di luppoli; con questa legge però, che ogni quattro giorni, invece di sei once di siero, se ne desse alla signora quattro libbre con un solutivo avanti, acciocchè più facilmente passasse, ed il solutivo molto mi piacerebbe che fosse il seguente o altro simile.

Prendi *Sebesteni*[1] num viij
Cassia tratta onc. mezza
Susine amoscine num. iv
Giuggiole num. xj
Sonco pugil. j
Macis gr. xij
Bolli in suff. q. d' acqua com., e in fine agg.
Sena di Levante ben netta dai fusti dramme iij.
Lascia levare un sol bollore, leva da fuoco, lascia freddare e cola.
Prendi di detta colatura once iij e mez.
Giulebbo violato solut. once iij Mesci ec.

Dopo il siero stimo necessario ricorrere all' acciaio dulcificatore degli acidi, e mi servirei del magisterio di Marte aperiente descritto da Adriano Minsicht, e lo mescolerei co' sughi concreti di luppoli e di cicoria, e di questo medicamento piacevolissimo me ne servirei lungo tempo, per poter finalmente far ritorno di nuovo all' uso lunghissimo del latte di asina.

Nel tempo di questi medicamenti suddetti la signora continuamente mattina e sera, ne' primi bocconi del cibo, pigli il magisterio di madreperle, ovvero di altre conchiglie marine e di occhi di granchi di fiume. Beva poco vino e piccolo e bene innacquato, fugga come la peste tutte le maniere di aromati e tutti gli acidi. . . .[2]

[1] Sono i frutti del *cordia myxa*, albero delle Indie orientali, i quali sendo molto mucillagginosi servivano in decotto come ammollienti. *Sonco* è un' erba d' un sugo lattiginoso e amaro molto usato dagli antichi come solutivo. Il *Macis o mace* è la spoglia reticolata che è fra il mallo e il nocciolo della noce moscada.

[2] Manca qualche cosa nell'originale mal conservato. (*Nota della prima ed.*)

VI.

PER UNA OSTINATA SIFILIDE IN GIOVANE D'ANNI TRENTA.

Dalla diligente relazione e dal dottissimo consulto trasmessomi raccolgo, che l'illustrissimo signor conte N. N. di età d'anni trenta, di temperamento, come si dice, molto melancolico, e di abito di corpo piuttosto magro che no, sono molti e molti mesi che avendo giaciuto con femmina infetta di male venereo, fu sorpreso in prima da una fiera e dolentissima gonorrea di diverso e brutto colore, e poscia da due buboni nell'anguinaglia, i quali vennero a suppurazione, e prudentemente per sei mesi continui furono tenuti aperti dal chirurgo. Mentre questi buboni erano aperti, per liberarsi ancora dalla gonorrea, fu purgato e ripurgato dal suo medico nel principio della primavera; e quindi per cinquanta giorni gli fu dato un fortissimo decotto di legno santo [1] e salsapariglia, con una maniera strettissima di vitto, nella quale non mangiava se non biscotto ben secco e qualche poca di carne arrosto, ben insalata con sale di legno santo. Nel ventesimo giorno di questo decotto, dopo avere inghiottita certa polvere di mercurio preparato, si accorse il signor conte che nel palato e nella lingua erano a lui nate alcune ulcerette, le quali a poco a poco cominciarono a dargli gran travaglio nel mangiare e nello inghiottire. Continuò il decotto fino in cinquanta giorni, ma nè le ulcere saldarono mai, nè la gonorrea si soffermò nè poco nè punto; anzi parve che fosse divenuta di quando in quando più acuta e più dolorosa, e di colore più giallo e talvolta nericcio: onde per consiglio di più medici, al principio dello autunno ripi-

[1] Così chiamasi sovente il legno di guaiaco: ma veramente i medici antichi intendevano sotto tal nome una specie di midollo tenero e più verde, cui allora davasi una gran virtù, oggi nessuna. Il guaiaco cominciò a usarsi come antisifilitico nel 1509, cioè quindici anni dopo l'invasione della sifilide, e per un pezzo ebbe grido sopra il mercurio.

gliò di nuovo per quaranta giorni un fortissimo decotto di sola polpa di legno santo, e lo pigliò alle stufe secche, nelle quali sudava due volte il giorno, un'ora la mattina e un'ora la sera; e ogni dieci giorni pigliava due scropoli di pillole aggregative con venti grani di mercurio precipitato dolce. Ma contuttociò non guarì nè della gonorrea nè dell'ulcere, anzi si trovò notabilmente smagrito, ed afflitto da gran malinconia e da grande perpetuo timore di vicina morte, o di non dover mai guarire: il perchè tutto mesto e pensieroso, e sempre nuovi mali e nuove sciagure indovinandosi, si ritirò alla solitudine della villa, nella quale per tutto inverno s'astenne da ogni sorte di medicamento, eccettuato però il pigliare di quando in quando qualche presa di mercurio dolce, facendo sempre una dieta essiccante. Finalmente a poco a poco la gonorrea nel fine del verno è cessata; ma l'ulcere della lingua e del palato sono nello stesso grado, anzi peggiore; e se qualcheduna ne guarisce, ne nasce un'altra in un altro luogo. E di più il signor conte per tutto quanto il corpo suo si è pieno d'una rogna secca minuta e folta, e nelle congiunture delle braccia e delle gambe molto crostosa, la quale con importuno pizzicore giorno e notte lo consuma e lo tormenta, siccome lo tormentano ancora due piaghe sordide ostinate, aperte dalle grattature sopra lo stinco della gamba sinistra, le quali gli accrescono la melancolia ed il timore di dover presto morire, mentre vede che di giorno in giorno va semprepiù smagrendo; e di più ha dato in una stitichezza di ventre, che non si vuole ammollire nè muovere, se non a forza di que' medicamenti gagliardissimi, che dal suo medico giornalmente gli sono somministrati, ancorchè molte volte senza frutto e senza operazione veruna. Il che notabilmente accrescendo le sue melanconie e afflizioni, fece risolvere il signor conte a chiamar di nuovo una consulta di sei medici più accreditati, i quali tutti d'accordo conclusero, i mali sopraddetti non provenire da altro, se non dalla ostinazione del morbo venereo, che avendo poste profondissime radici nel corpo del signor conte, non si era per ancora potuto vincere nè domare, ancorchè da due fortissimi decotti fosse

stato assalito. Quindi soggiunsero che era necessario ricorrer di nuovo ad un terzo decotto di legno santo, di salsapariglia, di china e di saponaria, rinforzato con estratto del medesimo legno santo, e con sale cavato dalle ceneri della salsapariglia; e che finalmente per debellar la rogna era d' uopo venire ad un lungo e continuato uso della polvere viperina: anzi che ottimo pensamento sarebbe stato, il far cuocere a volta per volta una vipera intera nel soprammentovato decotto di legno santo, di china, di salsapariglia e di saponaria, siccome ancora il non bere per lungo tempo altro vino, che un vino bianco generoso e potente, nel quale a bella posta fossero state fatte affogare alcune vipere vive.

Ansioso il signor conte di recuperare l'antica sua buona sanità, mi fa comandare di voler dire il mio sentimento, non solo intorno alla natura e alle cagioni del suo male, ma altresì intorno a'suddetti medicamenti proposti nella consulta de'suoi medici, con aggiugnere di più la nota di qualch'altra medicina, che mi potesse per avventura sovvenir nella mente, e che da me fosse stata esperimentata giovevole a vincer l'ostinazione d' un morbo venereo, così altamente radicato. Io obbedirò, e tanto più obbedirò volentieri quanto che la mia obbedienza dee in primo luogo scrivere gli encomi di que' dottissimi medici, i quali fin a qui hanno assistito alla cura del signor conte; conciosiacosachè io porto fermissima credenza, che dai medicamenti da loro fatti al signor conte sia stata di maniera vinta e domata la malizia venerea del suo corpo, che non ve ne sia rimasa reliquia veruna per minima ch'ella si possa essere.[1] E se il signor conte presentemente è afflitto dall' ulcere della bocca, dalle piaghe delle gambe, dalla rogna, dalla magrezza, dalla stitichezza e dalla malinconia, questi sono tutti accidenti prodotti da' medicamenti fatti infino a qui, i quali medicamenti, siccome con le loro qualità occulte e alessifarmache[2] hanno potuto

[1] Fine e grazioso è il modo con cui il Redi, nell'atto che pare lodarli, riprende qui i medici della soverchia medicatura usata. Un medico dottissimo solea dire: le convalescenze esser lunghe, perchè v'era da sanare il male fatto da' medicamenti.

[2] Dal greco ἀλέξω, e φάρμακον veleno. Propriamente vale contravveleno; ma vale anche in senso di specifico.

vincere e debellare il veleno del contagio venereo, così con le loro qualità manifeste, come le chiamano alcuni filosofi, introducendo nel corpo del signor conte soverchio calore e soverchia siccità, e per conseguenza soverchio sale, hanno fatto nascere, quasi inevitabilmente, i suddetti fastidiosissimi malori. Adunque a debellar questi, e non a vincere il contagio venereo di già vinto e domato, debbono attendere i medici da qui avanti: e siccome fin a qui si son serviti d'aiuti potentissimi e quasi quasi violenti, così per l'avvenire debbono usare in tutto e per tutto una discreta e amorevole piacevolezza di rimedi, mediante la quale mi rendo certo, che a poco a poco il signor conte sarà restituito alla sanità, senza la quale il nostro vivere, morte più tosto si può chiamare che vita. Ma è necessario, ch' egli voglia essere obbediente e voglia cacciar via quei tanti timori di futuro male e d'imminente morte, che gli occupano continuamente e gli perturbano l'animo con pene somigliantissime a quelle di colui, che, come favoleggiano i poeti, ne' regni di sotterra si mira pendere sopra il capo un sasso grossissimo ritenuto da sottilissimo filo, al qual sasso risguardando, e della sua caduta sgomentandosi, sta eternamente in angosce penosissime.

Comincerà dunque il signor conte il suo medicamento col seguente siroppo:

Prendi *Siroppo de pomis* [1] *semp.* onc. j
Acqua di Nocera onc. viij
Mescola per siroppo, da pigliarsi ogni mattina cinque ore avanti desinare, e da pigliarsi ancora replicatamente tre ore avanti cena.

Quando per dieci giorni continui averà pigliati i suddetti siroppi, si contenterà servirsi della seguente bevanda solutiva.

Prendi *Cassia trat.* dram. vj
Sena di Lev. dram. v
Cremor di tart. dram iij
inf. per ore x in s. q. d'a. com., alle ceneri calde, in fine fatto levare un bollore, cola e alla colatura aggiungi
Siroppo violato sol. onc. jv e mez.
Sugo di limoni onc. mez.
chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante, per pigliarne once vij all' alba.

[1] Questo siroppo facevasi di sugo di mele appie gialle e di mele rosse.

Quando questa bevanda comincerà a muovere il corpo, è necessario bere libbre vj d'acqua di Nocera. Il giorno seguente si comincerà a pigliare, ogni mattina nell'ora dello svegliarsi, otto once di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ed il giorno tre ore avanti cena si beverà ott'oncie di acqua di Nocera pura senza raddolcire, e si beverà fresca. Nel tempo che si piglia questo siero, è necessario un giorno sì e un giorno no inghiottire, la mattina, avanti il siero, due dramme di polpa di cassia così pura e semplice e senza correttivi.

Si continuerà l'uso del siero per lo spazio di dodici o quindici giorni, e poscia si piglierà di nuovo la bevanda solutiva chiarificata, e tre ore dopo di essa si beverà quattro o cinque libbre di siero depurato, e poscia il giorno seguente si comincerà a pigliare il latte d'asina, e si continuerà per cinquanta o sessanta giorni almeno, in quella quantità che sembrerà più opportuna a' signori medici assistenti. I quali non si scorderanno d'ordinare di quando in quando qualche serviziale di puro brodo, zucchero e butiro, e di ordinare altresì alle volte, in vece del serviziale, quella quantità di cassia che si pigliava nel tempo del siero; avvertendo ch'è necessario necessarissimo, che quando il signor conte averà la mattina pigliato il latte, vi dorma sopra almeno un'ora, e non potendo dormirvi, stia a letto in riposo e in tranquillità d'animo, e faccia vista di dormire. Nè si guardi ad Aezio[1] *Tetrabibli 1, serm. 2, cap. 93,* il quale vuole, che commettano gran peccato in sanità coloro, i quali si addormentano subito dopo aver pigliato il latte, imperciocchè la esperienza manifestamente mostra in contrario: nè questo è luogo da favellare sopra di ciò, nè da addurne distesamente le cagioni, le quali molto bene saranno note a' dottissimi e prudentissimi medici assistenti. E perchè in questo tempo del latte sarà venuta la stagione caldissima, perciò loderei sommamente, come cosa necessaria, il bagno d'acqua dolce usato ogni giorno.

[1] Medico greco e cristiano che visse tra il V e VI secolo. La sua opera Βιβλία ἰατρικά, che nelle molte versioni latine che ebbe porta il titolo di *Tetrabibli*, può considerarsi come l'enciclopedia medica di que' tempi.

A questi rimedi fa di mestiere accoppiare un modo di vivere conveniente. Il vitto penda all' umettante e refrigerante. Si mangi mattina e sera minestre assai brodose con erbe. Le carni sempre sieno allesse, e non mai arrostite. Si tralasci in tutto e per tutto per insalarle il sale di legno santo e di salsapariglia, imperocchè possono esser nocivi all' universale della complessione del signor conte, e non possono giovare come alessifarmaci alla virulenza venerea, imperciocchè questa si crede di già vinta e debellata; e quando anco non fosse vinta e debellata, questi così fatti sali cavati dalle ceneri non conservano veruna delle virtù di quei legni, da' quali le ceneri furono fatte, come chiaramente, per esperienza provata e mille volte riprovata, scrissi nelle mie osservazioni intorno alle vipere. Si mangi delle frutte, ma con moderazione, e particolarmente delle fragole, delle visciole, del popone, del cocomero e dell' erbe in insalata, perchè saranno giovevoli. Si beva vini piccoli e ottimamente innacquati; i grandi e generosi sempre saranno nocivi; anzi per gran rimedio loderei lo astenersi per molti e per molti mesi totalmente dal vino, ed in sua vece il bere acqua pura o acconcia.

Non mi è ignoto ciò che Galeno nel libro 11 *De' medicamenti semplici* al capitolo 1, e ciò che Arcteo di Cappadocia nel capitolo ultimo del libro 2 *Delle cagioni e de' segni de' mali diuturni,* affermarono della virtù del vino viperino per guarire le malattie che sogliono venire nella pelle; nè mi è ignoto altresì che Paolo Egineta, Aezio, Celio Aureliano e finalmente Porfirio nel libro 4 *Dell' astinenza dagli animali*, concorressero nell'opinione di Galeno e d'Areteo. Ma con tutto questo non credo, che il bere vino viperato vaglia ad essere di utilità alla rogna del signor conte, anzi lo crederei molto dannoso; perchè tutte quelle storie, similissime tra di loro e procedenti l' una dall' altra, raccontate da' soprammentovati autori, io le ho per altrettante favolette. Ma quando pure non fussero favole, ma anzi istorie verificate dall' esperienza in que' tempi antichi, elle non si verificano più; onde alcuni autori s' ingegnano di rintracciarne le cagioni, e particolarmente il Zacuto Ebreo nel 6.

libro *Delle storie mediche:* ma di qual valore siano i suoi detti, ognuno potrà quivi vederlo.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti fattimi; e prego il signore Iddio datore di tutti i beni, che sia di quel giovamento al signor conte, che io gli desidero e gli auguro.

VII.

PER UN CATARRO BRONCHIALE IN UN VECCHIO PADRE ABATE.

Essendomi ignote molte e molte particolarità necessarie a sapersi, intorno agli accidenti che accompagnano l' asma del padre N. N., il quale si trova nel sessagesimonono anno della sua età, mi è impossibile il prescrivergli quei rimedi individuali che da lui sono desiderati. Cercherò nulladimeno di soddisfarlo, attenendomi alle cose generali, toccando poi alla prudenza di lui ed alla destrezza del medico assistente a considerare, se sieno applicabili al nostro caso. Queste cose generali appartengono, come ho detto, al medico e all' ammalato.

Costumano molti aver una certa opinione, che tutte l' asme sieno cagionate in prima, e poscia giornalmente fomentate dalle flussioni catarrali della testa fredde e ùmide,[1] e perciò lodano medicamenti che vagliano a riscaldare ed a seccare l' umidità: ma questi tali medicamenti son veleno e peste, e non servono ad altro che a far maggiori le colliquazioni, ed a proibire o per lo meno a render più difficile lo sputo. E pure per la sola via dello sputo i polmoni si sgravano di quelle materie grosse che gli opprimono; e

[1] Gli antichi, sull' esempio d'Ippocrate, facevan calare dal cervello tutte le flussioni catarrali. Il Redi fu de' primi a levar di mezzo quest' errore.

per la via dell'orina si purificano e si scaricano di quei fluidi stranieri che inzuppano la loro sustanza, e riempiono le cellette e quegli infiniti canaletti che per essa sustanza trascorrono.[1]

Nell'asme adunque sarà utile lo usare gli espettoranti; e que' che saranno più semplici e più naturali, saranno sempre utili: utili altresì saranno tutte quelle cose, le quali da' medici son chiamate diuretiche, cioè a dire che hanno facultà di muovere l'orina; non intendendo però mai di noverar tra queste, quelle che possono soverchiamente riscaldare, e quell'altre che con vocaboli misteriosi furono da' chimici inventate. L'orto ed il campo somministrano le più confacevoli al nostro bisogno, e si usano bollite e ne' brodi la mattina nello svegliarsi, o mescolate nel vitto; come sarebbe a dire i luppoli, i finocchini bianchi e teneri, gli sparagi e dimestici e salvatichi, le radiche di prezzemolo, di borrana, di gramigna, di scorzonera, di cicoria e di enula campana. Non è immaginabile l'utile che apporta la bollitura delle suddette radiche di scorzonera fresche,[2] prese per molti giorni ogni mattina; e questa bollitura di quando in quando si può render più efficace, coll'inghiottire avanti di beverla un bocconcino di terebinto di Cipro ben lavato, al qual terebinto io costumo aggiugnere una o due gocce di balsamo del Perù o del Tolù. E perchè ci avviciniamo alla primavera, loderei che il padre N., per tuttoquanto il tempo che dureranno a fiorire le viole mammole, pigliasse ogni mattina cinque once della seguente bevanda.

In sufficiente quantità di acqua di scorzonera stillata a bagno si faccia bollire un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, spicciolate e ben nette dai loro gambi. Fatto che sarà un bollore, si coli e si sprema, e nella colatura si faccia bollire di nuovo un altro buon manipolo de' medesimi fiori. Si coli di nuovo, e la suddetta quantità di cinque once si raddolcisca con un'oncia e mezzo di giulebbo

[1] Talvolta il catarro bronchiale si complica con l'edema polmonare; ed è allora che i diuretici e i diaforetici posson essere utili.

[2] La radice della scorzonera avea credito di molte virtù presso gli antichi: oggi passa solamente per un discreto diaforetico.

di tintura di viole mammole. Quando sarà passato il tempo delle viole mammole, si potranno sostituire i fiori di borrana freschi. Talora, in vece delle soprammentovate bolliture, si potrà servirsi di qualche latte artifiziale, fatto in brodo di carne con semi di zucca o di mellone, e talvolta ancora con grani di cacao di succumusco. Quando farà di mestiere di pigliar qualche cosa per muovere il corpo, la sola manna ed il solo giulebbo aureo, o giulebbo d'infusione di viole mammole di nove volte, si adoprino stemperati in brodo, colla giunta di qualche porzioncella di cremor di tartaro.

Soprattutto è necessario osservare buona regola di vitto. È una infelice sanità quella, nella quale per legge d'un indiscreto medico l'uomo si dee astenere da tutti que' cibi che si desiderano; pel contrario

Ed è vera virtude,
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

Quel che comunemente e per lo più suole offendere, si è la quantità non la qualità; mentre però questa qualità non sia direttamente contraria al bisogno dell'ammalato. Si mangi moderatamente e cibi facili da digerirsi. La cena sia più leggiera del desinare. La bevanda sia un vino piccolo e bene innacquato, ma soprattutto in quantità discretamente moderata. Il divino Platone volle scrivere nel *Timeo*, che i polmoni sono il ricettacolo di quello che dagli animali si beve.[1]

I vini generosi saranno sempre nocivi, perchè mescolati tra' fluidi, che corrono e ricorrono per li canali del nostro corpo, gli mettono in moto di turgenza, onde rigon-

[1] In una lettera al dottor Iacopo del Lapo il Redi stesso così commenta questo asserto di Platone e di altri scrittori greci. Egli dice che « tutti costoro, « quando scrissero questa loro siffatta opinione, non vollero intendere quello che » dice la lettera, ma vollero secondare con sentimento misterioso che a tutti i » gran bevitori gonfi oo finalmente i polmoni, e tutti quanti diventano idropici » del petto, conforme la esperienza fa giornalmente vedere e toccar con mano » Qui poi egli intende forse proibire i vini fumosi, non quegli austeri che sogliono, in salute come in molte malattie, essere come suol dirsi il quinto elemento pe' vecchi.

fiano in se stessi e ribollono, e per conseguenza occupano maggior luogo; ed occupando ne' polmoni maggior luogo, per necessità rendono la respirazione più difficile e più anelosa.

VIII.

PER UN PLETORICO.[1]

Il dottor Francesco Redi, ancorchè presentemente non si trovi con buona sanità di corpo, con tutto ciò non ha mancato di leggere, e di rileggere premurosamente e con ogni attenzione, la dottissima e puntualissima scrittura intorno alle malattie dell' illustrissimo signore N. N., ed intorno a' medicamenti fino ad ora fatti da lui, che si trova dell'età sua nel quarantesimoprimo anno. Il dottor Redi dico, sarebbe di opinione che da qui avanti l' illustrissimo signore N. si astenesse onninamente da' medicamenti, e fosse contento di passarsela con la buona ed accurata regola di vita, conforme aggiustatamente ora egli se la passa in quelle sei cose che da' medici son chiamate non naturali, non tralasciando però, di quando in quando ed in giornate convenienti, l'uso de' brodi di carne ben digrassati e senza sale, e pigliati la mattina prima del sorger dal letto, e col dormirvi sopra, o per lo meno col procurare di dormirvi sopra, e con lo stare nel letto un' ora o due in riposo dopo d' aver pigliato il brodo. Il qual brodo sia più o meno, secondo che più o meno sembrerà opportuno a quei prudentissimi signori dottori, i quali con tanto amorevole ed esperimentata diligenza hanno assistito ed assistono alla di lui sanità. E se poi alla

[1] Parrebbe, dalla cura che il Redi consiglia, si trattasse di pletora sanguigna. V'ho messo questo titolo come più probabile: ma poi va e sappi di che male era ammalato l'illustrissimo signore N. N.

venuta della prossima primavera si dovesse ricorrere pur a qualche medicamento, in tal caso il Redi concorrerebbe volentieri volentierissimo alla proposta cavata di sangue, e in particolare a quella delle vene emorroidali, stimata necessaria, più che necessaria; e si soscriverebbe pienamente al parere de' suddetti prudentissimi signori suoi medici, i quali dopo una piacevole piacevolissima preparazione, proporrebbono l'uso del latte d'asina, non potendo questo latte apportar detrimento veruno. Anzi lungamente continuato, potrebbe apportare non ordinaria utilità e consolazione, e particolarmente se nel tempo del latte, invece di prender per bocca medicamenti evacuativi, non si trascurassero, ma con frequenza si facessero cristieri, purchè fossero cristieri semplici e senza ingredienti medicamentosi, ma bensì preparati semplicemente di solo brodo di carne, con la consueta giunta dello zucchero e della dovuta quantità di butiro, ovvero, invece di butiro, della dovuta quantità di olio semplice o violato o di olio malvato. Del resto il Redi approva, e la giudica necessarissima la continuazione della totale astinenza dal vino. Nè avendo da soggiugnere, prega il signore Dio che voglia concedere a sua signoria illustrissima ogni bramata consolazione, come spera e desidera.

IX.

PER UNO IPOCONDRIACO GIOVINE.

Ho letta la puntualissima e diligentissima relazione de' mali dell' illustrissimo N. N., il quale nell' età sua di trentacinque anni ha un temperamento caldo e secco in un abito di corpo melanconico[1] ereditato dal padre. Leggo in

[1] L' abito di corpo melanconico corrisponderebbe a quello che dicesi *temperamento nervoso.*

questa relazione che il suddetto signore illustrissimo è querulo molto nel favellarne, e con coloro che sono medici e con quegli ancora che non sono medici; come quello che non solamente teme de' mali che presentemente gli par d'avere, ma teme ancora d'altre malattie, le quali dubita che gli possano sopravvenire. Si lamenta insomma di debolezza di stomaco, di flussioni catarrali, di estuazioni[1] ed evaporazioni dell'ipocondrio al cuore, de' ruggiti e del borbottamento flatuoso nel ventre inferiore. Si lamenta ancora, che di quando in quando la sua natura si scarica con urine copiose. Ha avute febbri, dolori di stomaco, dolor di un dente carioso, giallezza di sputo e difficultà di pigliare il sonno notturno; e per liberarsi da tutti questi mali, e da tutti quegli altri che per brevità lascio di numerare, ha messo in opera senza giovamento veruno tante e tante sorte di medicamenti, che sarebbono stati abili o di guarire o d'ammazzare tutti quanti quei poveri languenti, che giaciono e nello spedale di Santo Spirito e in quello di san Giovanni Laterano altresì. Or perchè dunque non è guarito l'illustrissimo signor N. N.? Egli non è guarito, perchè nè egli nè la sua natura nè 'l suo male non hanno bisogno di medicamento. Or dunque perchè tanti medicamenti non l'hanno fatto morire? Se non l'hanno fatto fin a qui, lo faranno per l'avvenire, se egli continuerà a voler ingozzare tutto giorno tanti guazzabugli e tanti intingoli, che noi altri medici sogliamo così volentieri ordinare.[2]

La sua sanazione ha da nascere e dal tempo, e dalla quiete dell'animo, e da una regolata maniera di vivere corrispondente al suo bisogno: e se talvolta fia di mestiere usare qualche medicamento, questo dee essere piacevole gentile e delicato, e prescritto dalla mano di un medico savio, dotto, amorevole e discreto. Imperocchè i mali di questo illustrissimo signore non hanno la loro sede nè nello stomaco,

[1] Dal latino *æstuatio*, bollimento. Così anche nel *Volgarizzamento di Rasis* per Zucchero Bencivenni leggesi: « la vescica, poichè ella sente queste estuazioni e bollimenti. » *Natura* più sotto vale per complessione, costituzione.

[2] *Fuge medicos et medicamina, et sanaberis*, dice il medico Montano a proposito della ipocondria.

nè nel fegato, nè nella milza, ma bensì nel di lui sangue, il quale è tutto pieno di soverchie particelle acide e salsuginose; le quali non ripurgandosi ne' luoghi destinati alla loro repurgazione, stanno sempre fra di loro in perpetuo contrasto, ed il sangue medesimo ne rimane sempre imbrattato, acre, mordente e pugnente, e di qui nascono tutti gli sconcerti della sanità di questo illustrissimo signore.[1] Laonde, a volere che egli goda buona salute, fa di mestieri addolcire il suo sangue, mollificarlo e innacquarlo, e temperare in somma le di lui particelle acide salsuginose e corrosive. Il che sarà facile facilissimo ad ottenersi con la buona regola del vivere, col processo del tempo e con la volontà di sua signoria illustrissima, la quale dee considerare che tutti gli uomini, mentre che stanno in vita, debbono sentire qualche cosa nel loro corpo, e che, se le cose che vi si sentono non sono abili ad attaccare la vita istessa, non se ne dee avere pauroso timore e perpetua inquietudine.[2] E per esemplificare, sente l'illustrissimo signore N. N. dei borbotti e de' ruggiti nel ventre inferiore? Sappia che alcuni di questi gli sentirà talvolta ancora nell'ottantesimo anno dell' età sua e forse nel novantesimo. Se il ventre inferiore ruggisce e borbotta, lo lasci borbottare e ruggire, e non gli dia orecchie e non ne tenga conto, perchè è una bagattella, la quale avviene alla maggior parte degli uomini; ma non tutti gli uomini se ne querelano e se ne lamentano,

[1] Gli antichi accagionavano sempre l'ipocondria a male affezioni de' visceri ipocondriaci, le quali non ne sono sovente che l'ultimo affetto. Il Redi fu de' primi ad avversare cotesta credenza, ed è quì felicissimo, quando venendo a dire de' rimedi, raccomanda soprattutto la cura morale ed igienica dell' infermo. Oggi infatti si ritiene da' più la ipocondria per una nevrosi cerebrale, che spesso assume forma di frenalgia, significata principalmente da illusioni e allucinamenti della sensività interna. Ma (dice) il Redi ne reca la causa al sangue, imbrattato delle solite particelle acide, salsugginose ec! Sì, appunto perchè con l'ipocondriaco non è bene mettersi sul niego e a tu per tu: ma è regola di prudenza medica menargli buono quel tanto di sue sofferenze, e di quel tanto dargli ad intendere pronta e facile guarigione.

[2] Temer si de' di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male,
Dell' altre no, che non son paurose. DANTE.

e quegli che se ne lamentano, lo fanno più o meno secondo che più o meno sono timorosi e queruli.

Che cosa dunque ha da fare per viver sano l'illustrissimo signore N.? In primo luogo dee passar la sua vita in tranquillità e allegria d'animo, tenendo sempre avanti gli occhi della mente quell'ottantesimo e novantesimo anno che ho mentovato di sopra, e non si spaventando mai della vicinanza di quei mali che egli pensa di avere ad incontrare, perchè non gl'incontrerà al certo, e non ve ne sono presentemente nè anco minimi indizi o contrassegni. In secondo luogo non ragioni mai di voler medicarsi, e particolarmente con quei medicamenti fatti di granchi, di rane, e rinfrancati con quel benedetto tartaro vitriolato. Lasci un poco stare gli acciai e tutte le cose acciaiate. E creda a me che gli dico, che la sua vita sarà lunga lunghissima, e si assicuri che non lo inganno, ma gli parlo in termini di uomo di onore; e di questa verità m'obbligo a renderne conto avanti al tribunale di Dio benedetto. Oh non si ha da far medicamento veruno? Signor sì signor sì, se ne hanno da fare, anzi vorrei che subito ricevuta e letta questa mia diceria, subito l'Illustrissimo signore si cominciasse a medicare.

Il suo medicamento sia il pigliare ogni mattina sei o sette once di brodo di pollastra o di cappone, ben digrassato e senza sale, e senza farvi bollire erba di sorte alcuna, e senza raddolcirlo nè con zucchero nè con giulebbi nè con siroppi nè con conserve: ma lo pigli così puro puro, e sia il brodo piuttosto un poco lunghetto che grosso; perchè il troppo grosso potrebbe non essere tanto profittevole. Questi brodi continui a pigliargli fino alla pasqua di resurrezione, tralasciandoli solamente due volte la settimana cioè il venerdì ed il sabato. Gli pigli la mattina a buon ora, e subito presi, procuri di dormirvi sopra almeno un'ora; e non potendo pigliare il sonno, se ne stia contuttociò nel letto a finestre chiuse. Io so che sarà cosa facilissima che questo illustrissimo signore sia per dire, che questi sì fatti brodi puri e semplici gli sdilinquiranno[1] e dilaveranno lo stomaco;

[1] Cioè indeboliranno, renderanno fiacco.

parmi di sentirne le voci e le querele insin di qua. Ma s' accerti sua signoria illustrissima che il suo stomaco è di tal natura, che non da' brodi e dall' acque può ricevere detrimento, ma bensì dall' acque di cannella stillate, dall' acquavite, da' vini generosi e possenti e da ogni sorta di cose aromatiche; e s' accerti ancora che quando egli ha patito qualche doloretto di esso stomaco, quel dolore non è provenuto da materie pituitose e fredde, ma bensì da sughi biliosi ed ancora acidi pugnitivi e mordenti, regurgitati verso il piloro allo stomaco e verso la cavità dello stomaco medesimo.

Nel tempo che si pigliano questi brodi, deve ogni cinque o sei giorni pigliar la sera avanti cena un elisire fatto di puro brodo zucchero bianco e butirro; e se si desse il caso che alle volte vi fusse qualche impedimento, che impedisse il poter pigliar que' brodi suddetti la mattina a buon' ora e dormirvi sopra, si prendano almeno due o tre ore avanti il pranzo.

Proceduto nella suddetta maniera fino alla pasqua di resurrezione, allora mi piacerebbe che per sette o otto volte pigliasse, un giorno sì e un giorno no, l' infrascritto siroppo, il quale piacevolmente gli moverà il corpo.

Prendi *Polpa di cassia tratta* ooc. ij.
Si stemperi in lib. ij e mez. di acqua comune di fontana in vaso di vetro, e stemperata che è, s' infonda nel medesimo vaso.
Frutti di sebesteni num. xij
Sena in foglia ooc. j e mez.
Si tenga alle ceneri calde per ventiquattr' ore; in fine s' accresca un poco il fuoco in modo che l' acqua diventi ben calda; si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga
Manna scelta della più bianca onc. iv
Sugo di limone spremuto onc. j con
Chiare d' uovo q. b. a chiarirlo s. l' a.
e cola per carta suganle, e serba la colatura per pigliarne once iv e m. per volta, un giorno sì e un giorno no la mattina di buon' ora, pigliando tre ore dopo sei once di brodo, raddolcito con un' oncia e m. di giulebbo di fior d' aranci.

E tal brodo si pigli, come ho detto, dopo le tre ore, ancorchè il siroppo non abbia cominciato a fare la sua piacevolissima operazione. Il giorno nel quale si piglierà

questo siroppo, sette ore dopo il pranzo beva sua signoria sei once di acqua cedrata senz' agro, o di limone, o di acqua raddolcita o con giulebbo di scorza di cedrati o di fior di aranci o di gelsomini, e se la beva fresca, ed ancor, quando la volesse, ghiacciata.

La mattina, nella quale non dee pigliare il suddetto siroppo, pigli sua signoria illustrissima dieci once di brodo senza sale, raddolcito con un' oncia o con un' oncia e mezza di giulebbo di fior d' aranci o di scorze di cedrato, e non si scordi di farsi almeno due lavativi nel tempo de' suddetti siroppi, ma nel giorno, nel quale non tocca a pigliarli.

Nel tempo di questo medicamento, siccome in ogni altro tempo, il vitto dee pendere all' umettante, mattina e sera, ed il vino sia sempre perfettamente innacquato, e la cena sia sempre più leggiera del pranzo, mentre non vi sia consuetudine in contrario.

X.

PER UN INCOMINCIANTE VERSAMENTO CEREBRALE IN UN GOTTOSO.

Il signor N. N., del temperamento e dell' abito di corpo ben noto alle signorie vostre eccellentissime, che ha sofferti nel fiore della sua gioventù molti e molti disagi e patimenti e nelle guerre di Germania ed in quelle d' Italia, è gran tempo che si è osservato avere un certo tremore nelle braccia, ma però tale che non gli ha mai dato fastidio alcuno nè portata suggezione. Suole anco patire di flussioni podagriche e chiragriche, e l' anno passato verso la fine del carnovale fu sorpreso nelle spalle e nel collo dalle suddette flussioni che lo tormentarono fieramente; non però mai gli sopraggiunse febbre. Questa state, o per dir meglio questo

autunno, alcuni giorni dopo che fu tornato dal Finale, fu osservato che non articolava così bene la voce, e anzi che più tosto qualche volta balbutiva. Non molti giorni avanti la sua partenza di Siena gli parve una notte, che notabilmente la favella se gl' impedisse, ma che questo impedimento presto se gli passasse. Mi domandò sopra di ciò il mio consiglio; ed io dissi apertamente a sua signoria che questo non era male da trascurarsi e da mettersi dietro le spalle. Con tutto ciò per un certo suo nativo abborrimento a' medicamenti non volle udirmi, e tanto più che si avvicinava la sua partenza per Siena: mi disse però che a Siena avrebbe pensato a' casi suoi, e che io ne poteva scrivere il mio sentimento al signor dottor Grifoni[1] di quella città. Io obbedii a' cenni suoi, e scrivendo al signor Grifoni dissi che era necessario che il signor N. N. si purgasse e si ripurgasse, e che quindi passasse ad un giulebbo di cina con un brodo pur di cina medicato. Quanto al purgarsi non ne volle far altro, ma in vece di quello sostituì l' uso delle pillole del Gelli. Il giulebbo ed il brodo cinato lo ha preso. In oggi tornato a Firenze, egli dice di star meglio che sia mai stato nell' universale di tutto il corpo: ed in vero credo che sia così. Ma nel particolare io osservo che egli ha tarda ed indebolita la memoria; che profferisce una parola per un' altra, e che talvolta difficilmente pronunzia: del resto dorme bene, ha buon colore, va di corpo, urina copiosamente, e quando ha l' evacuazioni del ventre copiose, sta meglio della favella; sputa assai, e dopo avere sputato copiosamente sta meglio.

Quale sia l' idea[2] e l' essenza di questo male e quali le di lui cagioni, in due parole si può dire. Io per me

[1] Era medico e dilettavasi di poesia. Insegnò medicina pratica nell' università sanese fino al 1705, nel qual anno pare che morisse. Abbiamo di lui: 1° un *Discorso delle cagioni per cui la febbre intermittente ha il proprio periodo*, riportato nella *Galleria di Minerva*, tomo 2, pag. 185: 2° un *Discorso della essenza della podagra* ec., ivi, pag 374: 3° un *Discorso della materia che nutrisce i nostri corpi* (*Giornale latino di Parma*, fol. 118): 4° le *Osservazioni intorno alle acque del bagno di Vignone*. Siena, Bonetti, 1705.

[2] Cioè l' indole.

credo che a poco a poco si sia introdotta un' intemperie fredda ed umida nel cervello, e particolarmente in quella parte, nella quale si fa la funzione della memoria, che è la parte posteriore di esso cervello; e di più credo che sieno un poco offesi ed inzuppati i nervi del settimo paio, i quali partendosi dal lor principio vanno a congiungersi con quei muscoli che servono al moto della lingua. L' intemperie però fredda ed umida del cervello non è nuda intemperie, ma bensì congiunta con umori pituitosi freddi, umidi e sierosi, generati e nello stomaco e nello stesso cervello per gli errori commessi nelle sei cose nonnaturali, e rattenuti nella stessa testa non solo per la debolezza di essa, ma ancora perchè da un anno in qua la testa non si è sgravata. Che però chi volesse ridurre questo signore allo stato della pristina sanità, sarebbe necessario preparare ed evacuare questi umori, derivargli e revellergli alle parti, alle quali la natura è solita di mandargli, correggere l' intemperie delle parti generanti, e rendere alla testa l' antica e nativa sua temperata siccità: scopi tutti facili da dirsi, ma però non così facili a ottenersi. Non son già impossibili, anzi io gli credo possibilissimi, mentre esso voglia soggettarsi alle leggi de' medicamenti; a' quali se non volesse soggettarsi, io per me crederei che dovesse andar sempre di male in peggio, e che, siccome ora è solamente offesa la memoria, così per l' avvenire si potesse dubitare che rimanessero offese le altre due principalissime funzioni della anima, che riseggono e nel mezzo e nella parte del cervello anteriore. Temerei ancora che non si verificasse il pronostico di Rasi e di Aezio, i quali vollero che l' offesa della memoria fosse un preludio dell' epilessia e dell' apoplessia: e ciò ancora fu mente d' Ipocrate nelle *Coache prenozioni*. Quello che più importa,[1] l' esperienza quotidiana ce lo fa spesso vedere.

I medicamenti per ordinario si soglion pigliare e dalla chirurgia e dalla farmacia e dalla dieta. Quanto si appartiene alla chirurgia, egli è necessario che in tutti i modi e quanto prima sua signoria si faccia un cauterio. Disputano gli autori se debba farsi o nella nuca o nel braccio: io per

[1] Cioè più delle dette opinioni.

me nel caso nostro lo farei nel braccio, perchè in questa parte egli vi aderirà: chè nella nuca, quando anco convenisse, non vi aderirebbe. Lo farei nel braccio destro; perchè il sinistro pare a sua signoria che sia il suo più debole. Son lodati i vessicanti alle spalle, ma di questi per ora non ne parlo; le coppette, le fregagioni alle medesime parti, per ora saran medicamento più grato.[1]

XI.

PER UN REUMATISMO CON LUE VENEREA.

Ho letto il dottissimo e prudentissimo consulto intorno a'mali che hanno afflitto, e che presentemente affliggono il signor N. N. Intorno a questi mali il mio sentimento è il seguente: cioè che saranno di lunga, anzi lunghissima durata; e perciò fa di mestiere che il signor N. s'armi con una lunghissima pazienza e sofferenza, avvalorandosi e confortandosi con la certezza di dovere a suo tempo guarire. Io parlo di questo male per l'esperienza che n'ho in tanti soggetti che ho medicati, e per l'esperienza altresì, che a mio mal grado ne ho avuto in me medesimo, che tre anni sono fui da questo male assalito appunto in questa corrente stagione, e non potei liberarmene, se non dopo quasi tre mesi di letto. Pure come piacque al buon Iddio, me ne liberai, ed i rimedi per liberarmene furono pazienza, sofferenza, ilarità d'animo, buona conversazione, astinenza totale dal vino, serviziali semplicissimi alternativamente fatti un giorno sì e un giorno no, buona e parca regola di vivere umettante e refrigerante, e ne' primi insulti del male reiterate e reiterate emissioni di sangue, ancorch' io fossi più magro e più secco della stessa magrezza, e fossi ridotto con la sola e

[1] Di questo consulto manca la miglior parte. (*Nota della prima edizione.*)

nuda pelle su l'ossa, e fossi ancora in età più avanzata di quella del signor N. In questa maniera appoco appoco io mi ridussi in intiera e perfetta sanità, anzi migliore di quella che prima io mi godeva, nè mai mai più ho sentito nè pure un minimo ribrezzo [1] di quel così fiero male. Ma che sorte di malattia è ella questa, che travaglia ora il signor N. N.? Conformandomi all' opinione di quell' eccellentissimo signor dottore ch' assiste alla cura, io tengo per fermo che questo male non sia altro che un reumatismo, cagionato non solamente dallo sconcerto e mala composizione di quei sieri salsi e mordaci, che in compagnia del sangue scorrono per li vasi sanguigni, ma ancora dallo sconcerto e dalla turbolenza e mala composizione ne' minimi componenti di quegli altri fluidi che servono per li canali bianchi e non sanguigni. Il dubbio si è, se oltre questa turbolenza di fluidi, sia ancor nascosa nel corpo del signor N. N. qualche virulenza gallica. La verità è, per quanto si scrive nel dottissimo consulto, ch' egli ha avuti contrassegni più che chiari di questo malore; ma egli è anco vero, che per debellarlo e vincerlo ha messo in opera molte volte molti reiterati rimedi, proporzionati e di somma virtù. Onde si potrebbe facilmente credere, che la virulenza gallica fosse veramente estinta: ma che forse (ma sia detto per modo di dubbio) cotali medicamenti abili a vincere la lue gallica abbiano, come talvolta sogliono fare, con le loro colliquazioni, abbiano dico introdotto a far nascere appoco appoco le cagioni del reumatismo.

Dall' altra parte il mal franzese è un proteo, che si maschera e si veste sotto una coperta di qualsisia male, e alle volte, ancorchè perseguitato da vari medicamenti potentissimi, nasconde e lascia nei corpi qualche piccola radice fermentativa, la quale insensibilmente getta nuove occulte radici, che sempre vanno pigliando possesso e angumento. [2]

[1] Il Redi suole adoprare *ribrezzo* per attacco, insulto di malattia. Così nelle *Esperienze naturali*: « ci può fare stare sani e allegri senza ribrezzo di malattia. »

[2] Questi dolori o potevano esser davvero di quelli che accompagnano l' ul-

Che s' ha egli dunque da fare nel presente caso? Dirò liberamente e con ischiettezza d' animo, e quello che dirò, voglio che stia sottoposto alla prudentissima e oculatissima approvazione de' medici di Livorno assistenti. In primo luogo il signor N. lasci totalmente l' uso del vino; e di grazia non si tema dello stomaco, perchè in così fatte malattie lo stomaco riceve danno dal vino, e utile e ristoro dall' acqua: e com' più l' acqua sarà pura e semplice, tanto meglio sarà; anzi l' acqua di Nocera per bere a pasto, in virtù della miniera bolare, sarà ottima, e si potrà allargare la mano.

In secondo luogo mi piacerebbe che in tutte le maniere si venisse di nuovo a cavar sangue dal braccio, e subito che si sarà cavato sangue, vorrei che immediatamente bevesse una buona libbra d' acqua di Nocera, e un' ora e mezzo dopo tal bevuta desinasse. Non si tema del cavar sangue, perchè il signor N. ha più sangue di quel che si crede, ed il suo sangue è imbrattatissimo di sieri analoghi all' acqua forte, ed è abbruciatissimo.

In terzo luogo stimerei opportuno, che per venti giorni almeno il signor N. pigliasse ogni mattina a ora di siroppo sei once di siero di latte, raddolcito con mezz' oncia di giulebbo di tintura di viole mammole. E questo siero non vorrei che fosse depurato, ma fosse siero puro, tale quale suole scolare da per se stesso dal latte quagliato, che comunemente chiamasi latte rappreso.

Mentre il signor N. piglierà questo suddetto siero di latte, farà di mestiere alternativamente, un dì sì e un dì no, farsi un serviziale. Ma il serviziale sia fatto di brodo puro di carne, di zucchero, di burro e di sale, senza far bollire nel brodo quella tanta e tanta mescolanza di erbe, di anàci e di altro, che volgarmente suol farsi bollire con inten-

timo periodo della sifilide e diconsi osteocopi, o pure erano dolori reumatici originali facilmente da cause esterne in corpo infralito già da malattia o da cura soverchia. Il Redi, sebbene qui metta avanti tutt' e due le cause, pare s' attenga piuttosto all' ultima. In mancanza di particolari, ce ne rimettiamo a chi può veder meglio di noi. E nel dubbio, pochi approveranno questa volta la prima parte della cura proposta dal Redi.

zione di rompere i flati, e di sfuggire quei doloretti di budella che suol dare il serviziale.

Ma perchè è necessario staccar qualche cosa dalle parti superiori, per aiutare il moto peristaltico dello stomaco e delle budella, pertanto io stimerei necessario che alle volte il signor N. pigliasse la mattina avanti al siero due sole sole dramme di cassia tratta di fresco, senza la solita giunta de' correttivi. Questa cassia si potrebbe anco pigliare immediatamente avanti desinare, ovvero avanti cena, secondo il gusto.

Dai medicamenti[1] a far grand' evacuativi men' asterrei, come cosa che può maggiormente mettere in turbolenza i fluidi del corpo, e sconcertar l' ordine delle loro particelle componenti, ed anco cagionare qualche dannosa colliquazione. Passati che saranno i venti giorni dell' uso di questo siero suddetto, e riposatosi il signor N. qualche giornata, si considererà se egli stia meglio de' suoi travagli, o pure da essi venga tormentato al solito di prima. Se egli starà meglio, dovrà lasciare tutto il negozio alla natura, che aiutata da un' ottima e continovata regola di vivere, diventerà la padrona del corpo, e facilmente debellerà i residui del male. Questo male ch' offende il signor N. è di tal natura, che non si può vincere con assalti furiosi e violenti; anzichè con questi maggiormente imperversa: ma bisogna vincerlo con un lungo e lento assedio, o più tosto con bloccarlo sordamente da lontano.

Se poi il signor N. ne' venti giorni dell' uso del siero, e nelle giornate del riposo non avrà fatto acquisto veruno, in questo caso crescerà notabilmente il sospetto della lue gallica, e bisognerà ricorrere a un efficace alessifarmaco di questo male. Ma l' alessifarmaco sia di tal natura, che non abbia punto punto punto dell' essiccante, anzi abbia dell' umettante: sempre sia la regola del mangiare e del bere. In somma il medicamento operi con la sola virtù alessifarmaca. Perchè se volessimo nel signor N. ragionare di medicamenti o di vitto essiccante, potremmo facilmente cagionare molti danni per la sua vita.

[1] Sottintendi adatti.

Quest' alessifarmaco dunque sia la sola salsapariglia[1] bollita ordinariamente in acqua pura e comune in pentola, aggiustandola in modo e ricettandola, che tocchi un' oncia di essa salsapariglia per siroppo, e di questi siroppi se ne pigli uno la mattina a buon' ora, e l' altro di cinque once il giorno fra il desinare e la cena. Si mangi minestra di brodo di carne mattina e sera; e se mentre la carne bolle, si farà bollire con essa qualche porzione di salsa tagliata, son di parere che il medicamento sia per esser più efficace e più fruttuoso. Il companatico del desinare e della cena sia carne lessa, e qualche poca di frittura di granelli o di fegati di pollo. La sera però a cena sarà bene totalmente astenersi dalla carne, ed in sua vece pigliare due ova affogate o nel brodo o nell' acqua, o qualche altra galanteria.

La bevanda del desinare e della cena sia una gentile bollitura di salsapariglia, non già di quella che ha servito per fare la bollitura de' siroppi, ma sia salsa nuova e non mai adoperata. E perchè, per fare queste tali bolliture di salsa, sogliono comunemente i medici preparare essa con lavarla più volte in vino generoso, io nel nostro caso m' asterrei volentierissimamente da così fatta preparazione.

Non si dubiti del diseccare e di questa suddetta salsa, perchè non solamente non diseccherà, ma restaurerà l' umido radicale, e farà mille altri buoni effetti, che soverchiamente lungo sarebbe il volergli noverare a quei professori, che sono maestri nell' arte: e sebbene si temè in Livorno che la salsapariglia, da principio mescolata colla cina, potesse essere di qualche pregiudizio al signor N., e perciò stimarono bene i medici torla via dal siroppo, non essendosene veduto frutto veruno, dico che il frutto per ancora è nei principi della sua maturità.

Terminata che sarà la salsa, credo che bisognerà ri-

[1] La salsapariglia fino dal secolo XVI tenne il campo nella cura interna delle malattie veneree: poi ebbe grido il mercurio, e la salsapariglia non riprese voga che a mezzo il secolo scorso. Come operi, veramente non si sa: la mettono tra' sudoriferi, così per darle un posto; ma come sudorifero opera poco. Guillemond vi ha scoperto ultimamente una certa quantità di ioduro di potassio. Che sia quello il principio attivo?

correre all' uso del latte, ed allora secondo lo stato del signor N. bisognerà pensare qual sorte di latte sia per esser più a proposito. Questo è quanto ho potuto scrivere in esecuzione de' comandi fattimi: e lo sottopongo al dotto e prudentissimo parere di chi assiste.

XII.

PER UN PODAGROSO STITICO DI VENTRE.

Ho letto la relazione, da dottissimo ed esperimentatissimo medico fatta, intorno ai mali di sua eccellenza il signor presidente ec., onde, così pregato, non manco di aggiungere le seguenti considerazioni, quali sottopongo al giudizio ec.

È l' eccellentissimo signor presidente d'anni sessanta, e di un temperamento sanguigno subbilioso, di fegato caldissimo, di cervello caldo e umido; ha patito a'tempi addietro flussioni salsugginose alle spalle, agli occhi, alle fauci.[1] Poco fa ha patito di febbri e di flussioni podagriche, con qualche sollievo, alloraquando dal suo corpo sono usciti escrementi biliosi e melanconici, e che la natura ha tramandato fuora gran copia d' orine grosse e sedimentose. Patisce ancora talvolta di un ardore di stomaco molestissimo, il quale, come vien riferito, non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso. In oltre si querela il signor presidente, che il suo corpo non fa giornalmente l' ufizio suo nel mandar fuora le fecce, e che però è necessitato ricorrere alla frequenza de' clisteri, onde desidera qualche

[1] Sovente il Redi, per adattarsi alla intelligenza del malato o di qualche medico igoorante, s' attiene al trito linguaggio del tempo: ciò sia detto una volta per sempre Così, ove egli pone tra le cose arcane l' origine de' venti nel corpo umano, e dove dice che gli uomini, quando bevevan acqua, campavano la bellezza di novecent' anni, è da prendersi piuttosto per piacevolezza di favellare, che per proposito scientifico.

aiuto non volgare o triviale, per mantenersi il corpo lubrico.

Per queste suddette relazioni crederei, che tutt' i mali di sua eccellenza fossero cagionati da una grandissima quantità di minime particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime e facilissime a mettersi in impeto di turgenza, le quali particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime compongono in gran parte, non solamente il sangue di sua eccellenza, ma ancora tutti gli altri fluidi che corrono e ricorrono con perpetuo circolo per li canali del suo corpo. Non mi estendo di vantaggio sopra di ciò, perchè so che a' dottissimi medici è ben noto; e per questo riguardo apporterò qui appresso alcune cose generali, toccando poi a sua eccellenza e alla destrezza de' suddetti medici il considerare, se siano applicabili al nostro caso.

Vorrei che il medico, alloraquando medica l' eccellentissimo signor presidente, non avesse mai per primo e principale suo scopo il guarirlo da' mali che lo molestano, ma bensì il conservarlo in vita, per poter porgere a que' mali, nello scopo secondario, tutti quei lenitivi che rendono il vivere men travaglioso. Fra questi rimedi loderei molto il solo clistere, ma sia clistere mollitivo semplice, e senza la vana pompa di que' tanti e tanti ingredienti misteriosi, che o per rompere i flati o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiugnere. Sia in somma il clistere composto di puro brodo, con la giunta solamente dello zucchero e del butirro. Nè s' inquieti mai il signor presidente, quando il clistere farà poca operazione, anzi allora si rallegri, perchè allora i suoi intestini rimarranno più mollificati, meno smunti e risecchi, e per conseguenza appoco appoco si ridurranno in grado di poter senza aiuto sgravarsi dalle fecce spontaneamente. A questo fine ho esperimentato maravigliosamente utilissimo in pratica il farsi per molti giorni continuamente ogni sera un piccolissimo clistere, composto di sole once vj di brodo, al quale siano aggiunte ij o iij once di butirro e non altro. Questo piccolo suddetto clistere si suol ritenere lungamente negl' intestini, onde ha tempo di mollificare le parieti e di togliere alle fibre com-

ponenti la rigidezza e siccità; ha tempo ancora d' inzuppare e di ammollire le fecce, e così esse fecce si rendono più obbedienti e più cedenti al moto peristaltico de' medesimi intestini.

La stitichezza del ventre è un male che non vuol esser vinto con assalti furiosi e violenti, ma bensì con un lontano, piacevole e continuato assedio: quindi è che soglio sempre lodare, per la debellazione di questa malattia, quei rimedi semplici che nel vitto quotidiano si pigliano, e che ci son somministrati dall' orto e dal campo. E soglio astenermi, per quanto è possibile, da que' gagliardi e violenti che dalla farmacia ci sono somministrati, i quali veramente operano e producono i loro effetti, ma lasciano poi gl' intestini risecçati; onde sempre più cresce e si augumenta la stitichezza. In oltre se operano una volta o due o tre, cominciano poi a non operar più, conciossiachè la natura si assuefà agli stimoli di quel medicamento, e più non lo cura. Contuttociò è forza, e mera necessità talvolta, avere in pronto qualche medicamento per servirsene al bisogno. Fra questi tali medicamenti io non trovo cosa più opportuna per servizio di sua eccellenza, che il lungo e continuato uso della polpa di cassia, ma sia pura, semplice, senza il mescolamento di quegli ingredienti e di que' correttivi, che si sogliono comunemente aggiungere alla cassia. Io costumo felicemente di darne dramme ij sole per volta e non più, immediatamente avanti il desinare. Se la sera avanti cena ella ha mosso il corpo, non occorre altro; se non l' ha mosso, fa di mestiere di ripigliarne di nuovo avanti cena due altre dramme, e così avanti desinare e avanti cena andar continuando ogni giorno questo innocentissimo medicamento, fino che il corpo non si muova: perchè quando con questa continuazione arriva a muoversi, suole il ventre rimaner lubrico per lungo tempo.

Potrebbe la polpa della cassia esser accusata da alcuni come flatuosa; ma che questa sia un' accusa ingiusta, si conoscerà facilmente da chiunque voglia sodamente considerare non solo la natura di essa cassia, ma altresì, per quanto arriva l' umano intendimento, voglia conside-

rare la cagione efficiente de' venti, la qual cagione in gran parte fu nascosa da Dio ne' tesori della sua somma sapienza. Se la cassia è flatuosa, perchè non saranno flatuosi tanti e tanti altri elettuari medicinali, nelle di cui composizioni entra la cassia? Mi si risponderà per avventura, che questi tali elettuari sono corretti con quantità d' aromati e di altre misteriose e speciose droghe indiane, le quali rompono e dissipano i flati. Io per me mi sentirei inclinato a credere, che quelle droghe e quelli aromati fossero quelli che cagionassero i flati, e che la cassia non per altro fosse flatuosa, se non perchè noi medici lo affermiamo e lo credono parimente gli ammalati; e credendolo, quando hanno pigliato la cassia, d' ogni minimo motivo di flato che sentono bollire per gl' intestini, ne danno la colpa alla medesima cassia, senza sapere o voler pigliarsi pena di pensar più oltre. Ma sia la cassia flatuosa quanto mai esser flatuosa si possa; che gran male può mai cagionare un poco di flato, da una piccola porzioncella di cassia risvegliato nel largo e capacissimo canale degl' intestini? Consideriamo quante cose peggiori della cassia e più flatuose si mangiano giornalmente per sodisfazione del palato, e non si ha timore alcuno. Consideriamo, se sia maggiore l' utilità che si cava dalla cassia, nel tenere il ventre lubrico senza alterazione veruna, o il danno di qualche poco di flato da essa cassia prodotto, che pure da essa non è prodotto. Per mutar forma di medicamento, il che talvolta è necessario, questa istessa polpa di cassia è da me fatta accomodare in forma di una conserva o confezione con giulebbo di fior d' aranci, ed è cosa gratissima al gusto e medicamento proprio da darne, e se ne piglia due cucchiaiate per volta. Allo stesso fine di mantenere il corpo lubrico, loderei che nel tempo della primavera per molti e molti giorni si pigliasse ogni mattina nello svegliarsi dal sonno la seguente innocentissima decozione, grata al gusto e non ingrata alla vista, perchè essendo diligentemente manipolata, rassembra nel colore e nella limpidezza ad un claretto;[1] e questa così fatta decozione

[1] Specie di vino, così detto dalla chiarezza.

ammollisce il ventre, ma quel che più importa, retunde[1] e collega le particelle sulfuree, salmastre e mobilissime del sangue e degli altri fluidi del nostro corpo, e le addolcisce e le tempera: ed è la seguente.

In once x in circa d'acqua comune si faccia levare un bollore a un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, e ben netti da' loro gambi. Si levi subito dal fuoco, si coli e si sprema forte, e nella colatura si faccia levare di nuovo un bollore a un altro manipolo di fiori di viole, si coli di nuovo e si sprema forte; e once vj di detta colatura si raddolciscano con once j e mezzo o ij di giulebbo di tintura di viole mammole, e si aggiunga una mezz' oncia di sugo di limone spremuto. Si coli di nuovo, e si usi come si è detto. In vece di acqua comune, si può fare la suddetta decozione in sufficiente quantità di brodo di carne non salato. Molte volte è giovevole, e particolarmente quando il siroppo violato solutivo è fatto di fresco, il pigliarne la mattina nello svegliarsi iij once, stemperato in brodo di pollastra o di altra carne, con un poco di sugo di limone. Non rammento le prugne di Marsiglia, le susine amoscine,[2] le passule di Corinto, il zibibo, l'uso dell'erbe nelle minestre, e il moderato uso de' frutti la state, perchè son cose troppo note, ma da non tralasciarsi. Non è già da tralasciare lo avvertire, che molte volte il troppo desiderio ansioso di mantenersi il corpo lubrico, fa empiersi lo stomaco, soverchiamente e con soverchia frequenza, di cose le quali per altro son pregiudiciali alla sanità; e perciò in questo bisogna sfuggir sempre il soverchio, e governarsi con accortezza e col consiglio prudente del medico che familiarmente assiste.

Quanto poi s'appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio parere. Si rallegri sua eccellenza, quando elle compariscono tali flussioni a' piedi e alle mani, poichè sono un effetto della sua buona natura e della sua buona complessione, che per isgravare le viscere interne e più nobili, tramandano gli escrementi soverchi e viscosi alle

[1] Dal latino *retundere*, per rintuzzare.

[2] Il susino amoscino è più piccolo del susino ordinario. *Passule* intendi susine passule, o passe.

parti esterne e men nobili. La consolazione de' podagrosi è la certezza della lunga vita. Pertanto sua eccellenza non si lasci mai persuadere da' ciarlatani e dalle donnicciuole a farsi impiastri e unzioni a' piedi podagrosi, o per mitigare il dolore o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri e unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto specie di un lusinghevole e specioso pretesto.

Quanto a quello che nella relazione si dice, che sua eccellenza patisca sovente un ardore di stomaco molestissimo, il quale non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso, io tengo e credo per fermo, che l'ardore dello stomaco in sua eccellenza non provenga da altro che dalla bile, la quale versata nell'intestino duodeno regurgiti allo stomaco; e questa bile regurgitata allo stomaco non solamente lo travaglia per sè medesima, ma ancora mescolata in esso stomaco con alcuni sughi acidi dalle piccole glandulette spremuti, ne nasce per necessità un bollore caloroso che cagiona questa molestia d'ardore provata da sua eccellenza. Io non biasimo, a luogo e tempo, l'uso di un sorso di vino generoso, ma metto in considerazione, se fosse opportuno alle volte lo innacquare e la bile e il sugo acido dello stomaco con qualche liquore men caloroso del vino e meno purgante. Ma sia come esser si voglia, io non loderò mai che sua eccellenza usi continuamente vini generosi, alti e potenti, e senza mescolanza di una buona quantità d'acqua. Lo stesso affermo dell'acquavite e dei rosolii, e loderò e commenderò sempre i vini piccoli, gentili e facili a passare e bene inacquati. Quando gli uomini bevevano acqua, dicono le sacre carte che vivevano lo spazio di novecent'anni e più; ma dopo che da Noè fu introdotto l'uso del vino, considero che molto fu accorciato il nostro vivere.

Mi accorgo che mi son allargato più del dovere. Laonde concludo che crederei per la conservazione della sanità di sua eccellenza, che fosse per esser molto utile, se ogni anno nella primavera e nell'autunno pigliasse per x o xij mattine la seguente bevanda, un dì sì e un dì no alternativamente.

Prendi *Sena* dram. xij.
Cremor di tartaro onc. j.
Sebesteni num. xvj.
infondi in suff. quantità d'acqua comune per xij ore alle ceneri calde, in fine fa'levar un bollore, cola, spremi e aggiugni alla colatura
Siroppo violato solutivo onc. x.
Sugo di limoni onc. ij.
Acqua di fior d'aranci onc. j. con
Chiare d'uovo.
Quella chiarisci s. l'a, cola per carta sugante e serba, per pigliarne once iv o v per mattina, un dì sì e un dì no, crescendo o calando.

Il giorno, nel quale si piglierà la bevanda sola, si pigli ancora la sera avanti cena l'infrascritta.

Prendi *Acqua di viole* onc. vj.
Giulebbo di tintura di viole onc. j.
e misce per usar come è detto.

In quei giorni di mezzo, ne' quali non pigliasse la bevanda solutiva, è necessario pigliar once vj di buon brodo di carne, raddolcito con giulebbo di tintura di viole o di mele appie. Il medico assistente consideri, se stia bene cavar un poco di sangue o dal braccio o dalle vene emorroidali con le sanguisughe. Io sarei inclinato a cavarlo alla primavera, e tralasciarlo all'autunno. Terminato il suddetto medicamento, si continuerà per molti giorni a usar brodo di cappone puro e semplice. Se sua eccellenza sarà amico de' brodi, ne ritrarrà gran giovamento.

Questo è ciò che per ubbidire a chi devo sottopongo al giudizio di ogni più savio e dotto assistente, pregando il medico de' medici per una salute tanto preziosa, ec.

Digitized by Google

XIII.

PER UN SIGNORE CAGIONEVOLE E MALATO DI MILZA CON LA FEBBRE.

—

Questo illustrissimo signore che presentemente si trova nel cinquantesimo anno della sua età, per quanto posso raccogliere dalla dottissima e puntualissima scrittura trasmessami dal dottissimo signor Mario Fiorentini,[1] è stato insino a qui sottoposto per intervalli a molte e diverse malattie, come sarebbe a dire dolori artritici, dolori nefritici per cagione di calcoli, soppressioni di urine, reumatismi, raucedini, tossi moleste, febbri con flussioni salse e con sudori, principii di vertigine, debolezza e gravezza di capo, con fastidi di stomaco, zufolamenti e mormorii nell'orecchio sinistro, con diminuzione notabile di udito, con universale magrezza di tutto il corpo, con osservarsi che altresì la milza, da alcuni mesi in qua, è un poco più gonfietta e più duretta di quello che comporta la naturale costituzione di una milza. E di più dal giorno ventiquattresimo di settembre in qua, dopo aver bevuto le acque della Villa[2] con giovamento, gli è tornata la febbre; la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione, e se ne vegga la remissione manifestissima due o tre ore avanti il mezzo giorno, con un leggier raffrescamento delle mani e de' piedi. A questa febbre dall'oculatissimo signor Fiorentini è stato soccorso fin a qui con opportuni rimedi chirurgici e farmaceutici, e si continua ancora a soccorrere. Desidera con molta ragione questo illustrissimo signore liberarsi da questi suddetti mali, e particolarmente da

[1] Questi è figlio di quel Francesco Maria Fiorentini lucchese, medico egli pure, il quale levò gran nome a que' tempi per la sua erudizione sacra specialmente. Il Dati in una lettera lo chiama l'*oracolo delfico delle antichità toscane*, e il Magliabechi l'*unico splendore nella letteratura italiana*. Anche il Redi pregiava molto questo Francesco Maria, ed era spesso in corrispondenza, per consulti o per lettere, col figlio Mario.

[2] Oggi la Villa si conosce più comunemente sotto nome di Bagni di Lucca.

queste frequenti febbri che con tanta frequenza lo assaltano, e dalla magrezza e dalla qualsisia gonfiezza della milza e con tanto più di ansietà egli ciò brama, quanto che infiniti infinitissimi medicamenti ha messi in opera da dieci mesi in qua senza frutto veruno. Ed in vero che i medicamenti sono stati assaissimi; imperocchè[1] tra essi si noverano piacevoli solutivi di cassia, di siroppo aureo, di manna, infusioni di sena, di rabarbaro, siroppi di cinque radici, cicoria composto di Niccolò,[2] il tartaro vitriolato, il sal d'acciaio, il croco di Marte aperiente, il vino acciaiato, con diverse maniere di brodi medicati e alterati con radici e con erbe. Si noverano parimente i medicamenti diaforetici, i medicamenti addolcitivi l'acrimonia e la mordacità degli umori, i medicamenti corroboranti il capo e le viscere, insieme coll'antimonio diaforetico, col carabe,[3] coi coralli, col corno di cervo, con la pietra bezoar. In oltre si è usata la polvere viperina, i morselletti[4] fatti di carne di vipere, un lattuario magistrale, manipolato con semi freddi, con erbe capitali e con radiche di china, e di più il magistero di occhi di granchi, la terra sigillata ed il sal viperino; insieme con molte e molte altre sorte di conserve, di giulebbi e di emulsioni; e quindi il latte di capra, senza tralasciare i cauteri, le coppette e le fregagioni.

Or dunque che si ha da fare per servizio e consolazione di questo illustrissimo signore? Dirò con ogni libertà il mio sentimento, che è quello stesso al quale parmi che abbia la mira il signor Fiorentini. Io tengo per certo che tutti i

[1] « Si noverano graziosamente i medicamenti pratieati, per isbertarne l'abuso. » (*Nota della prima edizione.*)

[2] Intendi siroppo di cicoria composto, ed è quello che oggi chiamasi volgarmente di Niccole, e fu così detto da quel Niccolò Falcucci medico antico fiorentino (dice la nota alla prima edizione), seppellito nel cimiterio del duomo con iscrizione, dalla porta verso la canonica. Era composto questo decotto nicotemeno che di ventitrè razze d'erbe.

[3] « L'ambra gialla chiamata da' latini succino, da' greci elettro, e dagli arabi carabe, si pesca al lito nell'oceano settentrionale. » Così nell'antico *Ricettario fiorentino.*

[4] Così soleansi chiamare i bocconcelli fatti di materie medicinali. Per *erbe capitali* s'intendano erbe utili al capo. Così negli antichi ricettari tu trovi le *polveri capitali*, il *cerotto capitale del Montagnana, del Carpi* ec.

sopraddetti travagli non sieno cagionati da altro, che da'fluidi che scorrono pel corpo di questo illustrissimo signore: i quali fluidi sono di diverse nature, e tutti pieni di particelle ignee, e tutti facili e facilissimi e più che facilissimi a mettersi in impeto di effervescenza e di bollore, e particolarmente quando si mescolano insieme, al che gli aiuta ancora il moto, e forse anco qualche intasatura de' solidi, per li quali essi fluidi passano nel loro circolare, indefesso e perpetuo movimento. Fa dunque di mestiere, per quanto sia possibile, impedire o modificare ne' fluidi questa facilità tanto grande di mettersi in impeto di effervescenza. Non dispererei che ciò si potesse e col tempo e con la pazienza e con una cieca obbedienza ottenere, e con un modo di vivere opportunissimo e lunghissimamente usato ed osservato.

Ma che forse non è stato obbediente questo illustrissimo signore, mentre ha pigliato tutti i soprammentovati medicamenti?[1] Sì, è stato obbedientissimo: ma da qui avanti bisogna che usi un'altra sorte di obbedienza. Infino a qui egli è stato obbedientissimo in pigliare medicamenti usciti dalle scatole degli speziali, ed inventati dall' arte umana. Da ora innanzi stimo necessario necessarissimo che egli tralasci tutti questi medicamenti, e ricorra a quegli che semplicissimi ci sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello che ne posson mai sapere tutte le arti e tutte le diligenze de' più esperimentati manipolatori delle spezierie e delle chimiche fonderie. Di più, se questo illustrissimo signore vuol godere lunghezza di vita, stimo necessario che egli si renda obbediente a credere che non è possibile ottenere per via di arte umana, che egli di quando in quando non abbia a provare qualche piccola indisposizioncella, o di artritide o di nefritide ec.: ma queste saranno indisposizioncelle, che trattate con piacevolezza e secondo i dettami della natura non lo metteranno in pericolo della vita. Il che seguirebbe, se egli da qui avanti volesse eternamente con le violenze dell'arte medicinale pretendere di sradicare onninamente tutti

[1] « Siegue con molta lepidezza a sfatare l'abuso del troppo medicarsi. » (*Nota della prima edizione*)

quanti i suoi mali; perchè la violenza di tanti medicamenti gli indebolirà sempre più le viscere, e sempre più gli metterà in effervescenza i fluidi.

Io so che parlo troppo libero, e che per conseguenza non sarò grato: ma io non ho altra maniera più sicura per ben servire e per servir daddovero questo illustrissimo signore, al quale chieggio perdono della mia libertà, e lo supplico a voler aver l' udito al mio buono e riverente desiderio.

Supposto dunque questo che avanti ho accennato, il mio pensiere sarebbe il seguente, rimettendomi però in tutto e per tutto. Quando arriveranno queste mie lettere, o la febbre si sarà totalmente ritirata, ovvero per ancora ve ne sarà qualche residuo. Sia quel che esser si voglia, metto in considerazione alla oculatissima prudenza del signor Fiorentini, se fosse per esser cosa opportuna il dare ogni mattina a questo signore cinque o sei once in circa di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma puro e semplice e depurato, senza servirsi nel depurarlo di altra cosa che delle semplici chiare d'uovo. Continuerà per molti giorni a pigliar il suddetto siero, ed in questo tempo, per mantenersi il corpo disposto e lubrico, non si varrà di altro che del semplicissimo clistere fatto un giorno sì ed un giorno no, ovvero un giorno sì e due giorni no. Usato per molti giorni questo siero depurato, crederei che fosse bene far passaggio al siero non depurato, cioè a dire al siero che scola da per sè medesimo dal latte quagliato. Ed anco questa sorta di siero non vorrei che fosse mescolata con cosa veruna che avesse del medicinale, ma si pigliasse puro e semplice la mattina a ora di siroppo, dormendovi sopra una o due ore, non tralasciando l' uso de' clisteri sopraddetti. Continuato questa seconda sorta di siero per qualche settimana, vorrei che si facesse poscia passaggio ad un lungo lungo uso del latte d' asina, pigliandolo la mattina di buon' ora, conforme ho detto del siero, e dormendovi sopra.

Oh, mi sarà detto, questo illustrissimo signore volle cominciare ne' tempi trascorsi a prendere il latte di capra, e bisognò lasciarlo stare perchè lo stomaco non lo voleva. Io

credo che questa volta lo stomaco non vi ripugnerà, essendosi fatto il passaggio dal sottilissimo siero depurato al latte gentilissimo di asina. E tanto più credo che lo stomaco non vi repugnerà, se questo illustrissimo signore vorrà essere obbediente a credere, che non gli alberelli dello speziale, ma le semplici cose della natura lo hanno a guarire; e vorrà altresì credere che egli non ha nè poco nè punto lo stomaco freddo, anzi che lo ha ottimo; e vorrà pur credere ancora che il latte di asina non fa mai mai male a nessuno di coloro, i quali sono osservanti nel mangiare e nel bere aggiustatissimo, e secondo che dalla prudenza del medico è stato prescritto, e si mantengono il corpo lubrico per via di semplicissimi clisteri fatti alternativamente un giorno sì e un giorno no.

Si osservi dunque da questo illustrissimo signore con ogni puntualità maggiore la regola della vita, e particolarmente intorno al mangiare ed al bere. Io non ne verrò alle particolarità; perchè a lui assiste il dottissimo signor Fiorentini. Due sole cose rammenterò, cioè a dire l'astinenza dal vino, e, nel tempo del siero e del latte, il non prender la sera altro per cena che un par d'uova, ed una semplice minestra di qualsisia sorta che più aggradi all'infermo. Che è quanto ho saputo e potuto dire con tutto l'affetto del cuore, rimettendolo però ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello del signor Fiorentini.

XIV.

PER UNA GENTILDONNA STERILE, DISMENORROICA E LEUCORROICA.[1]

L'illustrissima signora N. N. di età di ventisei in ventisette anni, di abito di corpo moderatamente gracile, di

[1] Questo, anzichè consulto, potrebbe dirsi una relazione o storia scritta dal Redi per la signora, a bella posta per ragguagliare altri medici valenti che le fosse piaciuto consultare. Quanta modestia in lui, tenuto quasi oracolo vivente

temperamento melanconico, di spirito elevato, vivace e brillante, ancorchè sieno già più di cinque anni che si è maritata, e ad un marito giovane e sano, non è mai ingravidata, benchè abbia fatti molti e molti medicamenti a questo effetto: onde ora desidera di sentire il parere di uomini eccellentissimi nell'arte medicinale, acciocchè la consiglino, se debba ricorrere a nuovi medicamenti ed a quali, o pure se debba astenersene totalmente. E perchè possano con più fondamento consigliarla, ha stimato necessario che pervengano a loro le infrascritte notizie.

In primo luogo si dèe sapere che questa illustrissima signora, nell' età sua di anni quattordici e mezzo, cominciò ad avere quelle espurgazioni sanguigne che regolarmente ogni mese sogliono aver le donne. Cominciarono queste purghe con buon colore, ma non in molta quantità. Per lo più posticipavano tre o quattro giorni, ancorchè talvolta se ben di rado, anticipassero qualche poco: ma anticipassero o posponessero, la signora sempre in quel tempo avea qualche piccolo doloretto nella regione del ventre inferiore; e così continuò lo spazio di quattro anni. Verso il diciottesimo anno dell' età sua cominciarono le purghe a scarseggiar più del solito: onde cominciò la signora a perdere del natural suo solito buon colore, impallidì, smagrì, si fece più melancolica che per avanti non era stata, e qualche poco ancora più di prima fu infestata dai dolori nel ventre inferiore nel tempo delle mestruali evacuazioni; ma non sentì mai debolezza o fiacchezza, nè mai si lamentò di dolore di testa. Nell' anno ventunesimo, nel quale poi si maritò, cominciò ad avere maggiore scarsezza di mestrui con una più lunga posposizione, ed osservò che diveniva più magra del solito, provando inappetenza grandissima ad ogni sorta di cibo. In somma da che ella è maritata in qua, non ha avuto mai delle sue purghe più che tre o quattro panni di color ragionevole

della medicina, a pigliarsi, e così di buon animo, la parte di semplice narratore! Forse questa relazione, nella quale non è pur l'ombra di teorici opinamenti, parrà molto povera cosa e dolcezza di buono e semplice uomo a coloro, i quali avvezzi ad annacquare sempre i fatti di una certa loro scienza torba e spumosa, perdono a lungo andare il gusto e l'appetito del vero e della schietta natura.

nello spazio di sette o di otto giorni, mentre avanti il maritaggio soleva avere per lo più sette o otto panni. Ed ora nel tempo ch' io scrivo la suddetta scarsezza delle purghe non solamente è augumentata, ma il loro colore, che prima era ragionevolmente buono, è divenuto più cattivo, scolorito e quasi acquoso, e talvolta di colore tra il nero ed il verde.

Fatta la suddetta prima considerazione intorno allo stato delle evacuazioni mestruali, in secondo luogo si dee osservare, che questa illustrissima signora infin nell' età più tenera cominciò a patire di un flusso bianco, che da essa per la fanciullezza non fu osservato nè fattone caso fino all' età più adulta. Dopo che fu maritata, crebbe un poco questo tal flusso bianco, il quale è continuo sì, ma in poca copia: ed avendo io voluto osservare quanto ne poteva venire in un giorno intero, vidi che appena avea macchiato un panno per la larghezza e per la lunghezza di due dita. È ben vero, che in quel tempo dell' osservazione la signora stava meglio; imperocchè quando ella ne sta peggio, la macchia apparirà il doppio più dell' accennata, nè più cresce, ancorchè fossero fatti moti o esercizi violenti. Del resto la materia del flusso non è sempre ad un modo nella sustanza; conciossiacosachè talvolta è acquosa, alle volte è viscosa come una chiara d' uova, e alle volte è più dirotta[1] e quasi simile al latte. Il colore per lo più è bianco, ma alle volte, particolarmente quando la materia è viscosa, pende un poco poco al giallcto. Non ha mai avuto grave odore, nè mai ha cagionato alla signora nè prurito nè dolore nè escoriazione alcuna in quelle parti, dalle quali scaturisce; nè mai ella si è lamentata in tempo veruno di dolore nella regione de' lombi o de' reni.

In terzo luogo si dee considerare, che questa signora nella regione della milza si lamenta non di rado di un senso dolorifico non molto grande, il quale senso dolorifico è vagante, ma più si stende verso il pube. Non lo sente però mai, se non quando colla mano tocca e preme la regione di essa milza e l' altre parti circonvicine. Del resto in tutto il

[1] Per sciolta, distemperata. Manca a' vocabolari in questo senso.

ventre inferiore, nel quale a giudizio del tatto non sono nè durezze nè tensioni, ha la signora un continuo mormorio di flati, ruggiti e borbottamenti, da essa assomigliati a un dibattimento di acqua in qualche gran vaso.

In quarto luogo si osservi che questa signora, la quale non avea mai patito di dolor di testa, un anno dopo che fu maritata, cominciò ad essere afflitta da una emicrania, che per lo più l' infestava ogni otto giorni periodicamente, ora nella parte destra ora nella sinistra, e talvolta nella parte posteriore. Quando ha l' emicrania non vomita mai, ma vi avrebbe stimolo; e se talvolta ha vomitato (il che avviene di radissimo) le materie sono state viscose, di sapore acido, con qualche mescolanza d' amaro, e di colore pendente un poco al giallo. Egli è ben vero, che da quel tempo in qua che la signora ha usata l' immersione ne' bagni di Peccioli,[1] l' emicrania ha diradato qualche poco i suoi periodi; e nel tempo che l' emicrania si fa sentire, suole la signora avere copiosa evacuazione di urine scolorite, acquose e sottili. Oltre l' emicrania si è lamentata e si lamenta ancora d' una piccola flussione catarrale ad un dente guasto e carioso, la qual flussione, a giudizio del sapore, si accosterebbe più al salato che all' insipido.

Quanto al resto la signora non ha mai sete nè mai ha fame; ed ancorchè stesse ventiquattro ore intere senza mangiare (come sovente ha sperimentato), nulla di meno non le vien mai appetito, ma bensì languidezza. Dorme benissimo dieci ore per notte senza svegliarsi, e dormirebbe più. Le dolgono un poco le gambe nel salir le scale, e sente qualche poca di gravezza o affanno; ma ciò non ostante ell' è

[1] Diconsi anche *Bagni di Aqui* o *Bagni delle acque di Pisa*, ed oggi poi comunemente *Bagni di Casciana*. Fondati, secondo un' antica tradizione, dalla Contessa Matilde, vennero presto in gran fama: ma le guerre che nel trecento e quattrocento menarono tanto guasto per le colline pisane, e le pestilenze che vi infuriarono dappoi, li fecero cadere a basso e in dimenticanza. Sembra però che a' tempi del Redi avessero ripreso credito. L' analisi più compiuta di queste acque termali devesi al chimico Gazzeri che la fece, e a Gino Capponi che la ordinò, in grazia d' essere stato risanato per esse d' un' artrite tormentosissima. Vedi *Antologia di Firenze*, settembre 1826, e per più ampie notizie vedi le *Nuove illustrazioni delle acque termominerali de' bagni di Casciana del D. Gaetano Mazzoni*. Pisa, Nistri, 1843.

prontissima al moto, sciolta e franca. Quando sta lungo tempo in piede, ed anco senza questa occasione, le pare di sentir peso nelle gambe dal ginocchio in giù, e vi osserva soventemente qualche tumidezza, nella quale non resta l'impressione del dito, se con esso dito venga premuto il luogo della tumidezza. Le pare d'aver sempre lo stomaco acquoso. Di quando in quando ha certe smosse di corpo stemperate, il color delle quali pende molto nel giallo; fuor di queste suole per ordinario quasi ogni giorno avere il benefizio del corpo in quella conformità che lo hanno i sani. I cibi refrigeranti è parso sempre che le portino giovamento e diletto; ma poi dice di sentirne qualche nocumento allo stomaco. Da' cibi caldi non ne riceve detrimento, ma riconosce in fine che le mandano vapori al capo.

Quanto ad altre malattie non ha avuto in vita sua cose di considerazione. Solamente nel diciannovesimo anno fu sorpresa da una disenteria, per la quale non fece altri medicamenti che il pigliare alcune cose astringenti. Nell'anno ventesimo, in tempo di primavera, fu assalita da alcune febbri, che solamente durarono cinque o sei giorni; ma quando si partirono lasciarono la signora più smagrita del solito, e con questa occasione fu allora che ella cominciò ad accorgersi de' flati e ruggiti negl' ipocondri, come di sopra si è detto.

Molti sono i medicamenti, che dalla signora sono stati fatti sotto la direzione di diversi medici, a fine di poter far dei figliuoli, di liberarsi dal fluor bianco, di sfuggir la magrezza ec. In primo luogo, qualche tempo dopo che fu maritata, fece due piacevoli purghe, e bevve vino acciaiato a pasto, e le purghe furono dirette ad aprire l'ostruzioni, e ad ammollire ed umettare ed impinguare. Da questo medicamento ritornò un poco di miglior colore, ma non durò per lungo tempo, perchè ritornò presto ad impallidire, ancorchè non ismagrisse di vantaggio. Un anno dopo questo suddetto medicamento, nel mese di maggio si purgò di nuovo come dicono i medici, con purga semplice e composta, e poscia prese l'acqua del Tettuccio. Al settembre si purgò e si ripurgò di nuovo, e bevve per molti giorni l'acqua della Fi-

concella.[1] L'anno seguente nel mese di maggio prese per molti giorni ogni mattina un bicchiere di vino solutivo, e dopo se ne passò al latte di capra ferrato, e raddolcito con siroppo rosato secco per trenta giorni; dopo di che per altri trenta giorni usò la polvere viperina e certe pillole astringenti. Prese ancora certo bolo bianco per lo spazio di dieci o di dodici giorni: il tutto senza utile e senza danno apparente.

Dopo molti e molti mesi ricorse a un decotto di china, di sandali[2] e di salsapariglia con cicoracei, fatto in brodo di pollastra; dal qual medicamento sentì qualche utile alla testa, ma non già al fluor bianco. Prese poscia di nuovo per la seconda volta il vino solutivo per molti giorni, e dopo di esso usò lungo tempo la polvere de' coralli ed altre polveri astringenti. L'anno prossimo passato si purgò e si ripurgò di nuovo con cassia e brodi medicati; e usò un impiastro d'artemisia applicato al ventre inferiore. Questo maggio prossimo passato ha ripreso di nuovo il vino solutivo per la terza volta, e dopo di esso è andata a' bagni di Peccioli per immergersi (come ha fatto) per venti giorni continui, stando nel bagno quattr'ore la mattina e quattro la sera. Tal' immersione pare che abbia portato un sol giovamento, ed è che l'emicrania ha diradato i periodi, e talvolta non sono così fieri e dolorosi. Oltre il suddetto bagno di Peccioli, ha ancora usato il bagno di acqua dolce, ma non a lungo tempo.

Per recapitolare in breve quello che di sopra è stato scritto, questa illustrissima signora in oggi, ancorchè sieno già quasi sei anni che abita con marito giovane e sano, non è mai ingravidata. Ha scarsezza di mestrui e di non buon colore. Ha un antico continuo, benchè picciolissimo, fluor muliebre. È sottoposta ad un' emicrania, la quale l' infesta più di rado che prima non faceva. Ha qualche poca di tumidezza nelle gambe, gravezza ed affanno nel salir le scale,

[1] È una delle sorgenti de' bagni di San Casciano, e si trova nella gran sala del bagno *Delle logge*, così detto dal bel porticato fattovi inalzare nel 1607 da Ferdinando I. Questa acqua è la più calda fra tutte quelle delle altre sorgenti: è un pochettino stittica, e giova nelle ostruzioni, leucorree e in altri flussi cronici. (Giuli, *Storia di tutte le acque minerali di Toscana*, tomo II.)

[2] Legno duro odoroso, proveniente dall' India, ch'era reputato un prezioso alessifarmaco.

ma con tutto ciò è svelta nel moto e prontissima. Ha ruggiti e borbottamenti negli ipocondri, e particolarmente nella milza. Sente in bocca una piccola flussione che inclinerebbe al salato. Non ha sete mai. Ha inappetenza continua. Dorme benissimo. Ha fatti tutti i sopraccennati medicamenti. Desidera sapere se debba farne de' nuovi e quali debba fare, o pure debba astenersene affatto.

XV.

PER UN' ALTRA GENTILDONNA STERILE E DISMENORROICA.

Acciocchè si possano rinvenir bene quelle cagioni, le quali sono state valevoli fino al presente giorno di rendere sterile l' illustrissima signora N. N. nell' età sua di 23 anni, e sposata ad un marito giovane e sano, fa di mestiere supporre o stabilire in prima, in che maniera si conduca e si faccia la generazione umana negli uteri delle donne.

A questo fine allontanandomi io totalmente dalle opinioni degli antichi, ed allontanandomi in parte dalle opinioni di alcuni scrittori moderni, son di parere che siccome tutte le piante, tutti gli animali irragionevoli, terrestri aerei e aquatici, son prodotti dall' uovo, così ancora dall' uovo sieno prodotti gli uomini:[1] e tengo per fermo che

[1] Forse quando il Redi scrisse questo consulto era già fuori l'*omne vivum ex ovo* d'Arveo, che avealo appreso di certo dall' Aequapeodente a Padova. Una prova però ch'e' lo scrivesse in gioventù, si è la molta copia de' medicamenti che ordina, disusata poi da lui sempre più con l' avanzare dell' età. Ma chi ripensi le fantasticherie delle vecchie scuole per ispiegare, non dico l' intimo momento vitale della fecondazione che rimarrà sempre un mistero, ma gli atti preparatorii ad essa e successivi, non potrà a meno d' ammirare l' aggiustatezza delle osservazioni del Redi. Per Arveo l' uova delle donne stavano nell' utero, il Redi, prima anche di Graaf, le ripone al lor posto nell' ovaie; l' Igmoro, Riolano e altri le fa-

la femmina in quest'uovo somministri tutta quanta la materia necessaria alla generazione, e che il maschio non ci contribuisca altro col suo seme, che alcune aure o spiriti purissimi, i quali hanno possanza di fecondare, o per così dire, di gallare l'uova delle donne, in quella maniera appunto che i galli nel coito rendono feconde e gallate le uova

ceano scendere giù pe' canali deferenti; egli le rimette nella via naturale, quella delle tube falloppiane: ed ammette l'incontro de' due germi, non nell'utero, ma nell'ovaia. Allora non eransi peranche scoperti i filamenti spermatici, e perciò e' ricorre ad un' *aura seminale* o *spirito fecondatore* che si solleva dal seme maschile. Qui il Redi sapientemente s'arresta, perchè il mistero incomincia, e acutezza d'occhio o di mente non vale: ma riprende l'uovo appena fecondato e lo accompagna nel suo discendere e svolgersi dentro l'utero. In un frammento, forse d'altro contulto, ecco come questa discesa viene descritta, con una chiarezza invidiabile al certo da più d'uno de' moderni fisiologi.

« Queste vescichette son l'uova, le quali, quando hanno acquistata » la loro naturale grandezza e maturità, e che poscia son fecondate dall'aura » prolifica del seme maschile, cominciano subito a perdere la loro traspa- » renza, e ad essere cinte e circondate da una certa sustanza glandulosa. (*) La » quale appoco appoco crescendo comprime l'uovo, che per esser maturo » facilmente si stacca, e lo necessita a scappar fuora per un forame, che s'apre » nel mezzo di essa sustanza glandulosa; il che ne' conigli suol avvenire tre » giorni dopo il coito, ma molto più tardi nelle vacche, nelle pecore, nell'asine e » in altri animali grandi. Il forame di questa glandulosa sustanza, che da essa si » innalza come una papilletta, non si vede nè si trova mai aperto, se non imme- » diatamente avanti l'espulsione dell'uovo, e dopo ancora l'espulsione per » molti giorni. Insino a qui ogni cosa va benissimo: ma ora ne viene il buaillis » e lo imbroglio maggiore, cioè il mostrare, come l'uovo maturo spiccato dal- » l'ovaia non caschi nella cavità dello abdomine, e come e per qual via egli se » ne vada nell'utero. Dall'utero di qualsisia nascono due corpi in foggia di » trombe, che perciò tube falloppiane dal nome del primo osservatore sono state » chiamate, ed ora con nome di ovidutto si dicono da' moderni. La più sottile » estremità di queste tube o ovidutti nasce dall'utero; la più grossa estremità, » la quale ha un forame aperto nel mezzo, dopo alcuni ravvolgimenti va a termi- » nare in vicinanza dell'ovaia, mediante una certa espansione o dilatazione mem- » branosa, la quale ne' quadrupedi, partendosi dall'estremità dell'ovidutto, ab- » braccia l'ovaia in quella istessa guisa, che l'infundibulo negli uccelli si attacca » alla regione lombare e all'ovaia di essi uccelli. Nelle donne non v'è questa » espansione membranosa; ma in sua vece l'estremità più grossa dell'ovidutto » all'ovaia si congiugne con certe fimbrie intagliate a guisa di foglie, onde » l'uovo maturo e fecondo, mentre è cacciato fuor dell'ovaia tra le pieghe di » queste fimbrie, va ad entrare nell'ovidutto per quel forame che è aperto nel » mezzo dell'estremità di esso ovidutto, e così per esso sdrucciolando va a po- » sarsi nella cavità dell'utero. »

(*) Intende forse ciò che oggi dicesi *disco proligero*?

delle galline. Quelle uova delle donne non si formano nell' utero, ma si formano e si conservano nelle proprie e determinate ovaie, le quali ovaie non sono altro che quelle stesse parti, le quali dagli antichi notomisti fu creduto che fossero i testicoli femminili.

Congiugnendosi dunque insieme il maschio e la femmina nel coito, passa il seme del maschio ad imbrattarne le pareti uterine della femmina, e da questo imbrattamento si solleva un' aura seminale o uno spirito fecondatore, il quale penetrando per li canali delle tube falloppiane trapassa all' ovaia, e quivi feconda e galla un uovo, e talvolta più d' uno. L' uovo fecondato e gallato si stacca dall' ovaia, ed entrando poscia per quel forame che è nell' estremità più larga delle tube falloppiane, spinto dal moto peristaltico di esse tube, se ne cala giù pel loro canale, ed entra nella cavità dell' utero: e quivi non subito si attacca, ma sciolto e libero da ogni attaccamento per alcuni pochi giorni, alla foggia de' semi commessi alla terra, s' imbeve e s' inzuppa di quel liquore, che la natura a tal effetto in quel tempo tramanda al fondo dell' utero.[1] Da tale inzuppamento crescendo l' uovo, si comincia nell' interna sua cavità a formare il fanciullo, quindi a poco a poco sul guscio o sul panno esterno di esso uovo nasce e cresce una certa sustanza solida, che dagli anatomici è chiamata la *placenta;* dalla qual placenta diramandosi infinite ramificazioni di vasi, queste ramificazioni s' inseriscono nella sustanza delle pareti dell' utero, come fanno appunto le radici dell' erbe e degli alberi nella terra, e così l' uovo rimane attaccato all' utero e quivi si trova, fino a tanto che venga il tempo della sua maturità, cioè a dire dell' essere partorito.

Supposto tutto ciò per vero, conviene adesso considerare, quali possano essere gl' impedimenti di questo maraviglioso lavoro della natura, destinato alla conservazione del genere umano. In primo luogo si può dare il caso, che per mala sanità del maschio il di lui seme sia privo di

[1] Allude qui al liquido sieroalbuminoso, che l'utero entrato in una maggior vitalità tramanda dopo la fecondazione: quel liquido poi si rassoda e forma la così detta *membrana caduca.*

quegli spiriti vivi, brillanti e fecondi, necessari a gallare le uova.[1] Può ancora essere che il di lui seme sia dotato de' suddetti spiriti, ma che essi restino ammortiti, inutili ed invalidi per la corruttela de' fermenti rattenuti nell' utero e nelle tube falloppiane, nel passaggio che per quelle tube fanno per arrivare alle ovaia o testicoli femminili. Può anch' essere, come alcune volte ancorchè rade si è osservato dagli anatomici, che le tube falloppiane non abbiano apertura o forame in quella parte, con la quale si avvicinano a' testicoli, e per conseguenza l' uova staccate dall' ovaia non possano entrarvi nè calare all' utero, ed in questo caso avviene una perpetua ed irrimediabile sterilità. Ma se pur anco sia aperto il suddetto forame, può nulla di meno avveniro la sterilità per cagione di esso forame tenuto stretto, raggrinzito, premuto e serrato dalla soverchia pienezza de' rami delle arterie e delle vene preparanti e delle ipogastriche, i quali rami scorrono sopra le tube falloppiane, ed intorno alle loro fimbrie ed alle loro aperture o forami; le quali aperture o forami possono altresì sforzatamente esser tenute strette, serrate e compresse dalla pinguedine delle viscere o delle parti adiacenti.

Può parimente avvenire che l' uovo fecondato e gallato entri per l' apertura delle tube nel loro canale, per passarsene all' utero; ma quivi trovi tante mucosità racchiuse, viscose e corrotte, che non solo ne resti impedito il di lui passaggio, ma che ancora lo stesso uovo, quasi per un contagio, ne rimanga guasto e corrotto. In oltre può avvenire che l' uovo entri senza impedimento nelle tube, e facilmente cali nell' utero, ma quivi per la soverchia umidità e lubricità dell' utero non possa rattenersi, anzi se ne esca quasi subito fuori di esso, o se pure qualche poco di tempo vi si rattenga, non possa pigliarvi aumento nè possa appiccarvisi, anzi vi si corrompa e vi si guasti, per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell' utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni e linfatici. I quali cattivi fer-

[1] Ad onta delle scoperte chimiche e microscopiche sullo sperma, nulla sappiamo dicerto neppur oggi sulle cause di sterilità che possono dipendere dal maschio. Quelle però residenti nella donna sono qui benissimo immaginate.

menti non essendo stati sufficientemente espurgati per le vie de' mestrui, quanto più stagnano e dimorano racchiusi, tanto più si rendono inabili a somministrare all' uovo una dolce e lodevole materia necessaria al di lui accrescimento, anzi si rendono abilissimi alla di lui corruttela.

Molte altre cagioni della sterilità si potrebbono noverare, ma le tralascio, non credendole opportune ora al mio proposito ed al caso presente, per poter considerare quali delle soprammentovate sieno quelle che abbiano mantenuta sterile questa illustrissima signora.

Io per me vado credendo o conietturando, che il suo consorte non abbia colpa alcuna in questa sterilità; ma che il tutto avvenga per colpa dell' utero della signora, il quale imbrattato di fermenti cattivi e viziosi, possono questi non solamente ammortire l' aure seminali e feconde del seme virile, ma possono ancora somministrare all' uovo calato nell' utero un cattivo liquore, inabile al di lui crescimento ed al di lui attaccamento, onde rimanga guasto e corrotto, e, per la lubricità dello stesso utero, ne' primi giorni spinto fuori di esso, senza che la signora se ne possa accorgere per la di lui piccolezza. E può anco essere che la pienezza de' vasi sanguigni uterini, e la pinguedine delle parti adiacenti cooperi ancora qualche cosa per impedire, che l' uovo non entri nelle tube falloppiane.[1]

I motivi delle mie conietture sono ricavati dalla puntualissima ed esattissima relazione del dottissimo signor Fiorentini, nella quale io leggo che le mestruali purgazioni di questa illustrissima signora spesse volte non vengono ordinate e ne' giorni convenienti: e quando compariscono, appariscono di color rosso dilavato e di sustanza viscida, o talvolta sono state accompagnate da dolori nel ventre inferiore, e particolarmente verso la regione dell' utero; e di più una volta per quattro mesi interi non comparvero, ed ora sono già più di cinque mesi che sono affatto stagnate.

La cagione di questo stagnamento io la attribuisco in parte, non solamente a difetto di quella fermentazione uni-

[1] Così crederono anche il Valsalva, il Vallisnieri e il Morgagni. Vedi quest'ultimo *De sedibus et caussis morborum*, tomo III, p. 16.

versale,[1] che si fa ogni mese in tutta la massa sanguigna de' corpi delle donne giovani, mediante la quale fermentazione alterati i minimi componenti del sangue, stimolano e necessitano la natura ad evacuare una parte di esso sangue per quei canali che metton capo nell' utero e nella vagina dell' utero: ma l' attribuisco ancora alle ostruzioni de' vasi dell' utero, le quali ostruzioni sono cagionate da quella gruma che il sangue, nel suo flusso e reflusso circolare, ha potuto appoco appoco lasciar attaccata alle parieti interne de' vasi dell' utero; in alcuni de' quali vasi per questa cagione si possono essere formati alcuni polipi, che maggiormente serrano ed ostruiscono. Onde non è maraviglia, che per la introdotta non nativa angustia de' vasi sia stata alle volte questa signora, nel tempo delle mestruali evacuazioni, assalita da dolori nel ventre inferiore e nella regione dell' utero; e non è maraviglia parimente se il sangue, non avendo l' esito libero per le strade convenienti dell' utero, faccia forza ne' vasi della testa e gli distenda e gli punga, e cagioni il dolore di essa testa. E se questi tutti suddetti accidenti del flusso delle purghe e della loro ritenzione e della loro varietà non sono ordinatamente continui, ma regolati dall' incostanza, ciò avviene, perchè l' universale fermentazione mestruale della massa sanguigna non ha ogni mese per diverse cagioni il medesimo ed uguale momento d' impeto e d' agitazione, e le angustie ed ostruzioni de' vasi non sono sempre ogni mese egualmente le medesime e ne' medesimi luoghi, a cagione del flusso e reflusso circolare, che talvolta può togliere o sminuire, e talvolta può augumentare e rendere più ostinata la sussidenza[2] e l' ostruzione.

Se tutte queste cose son vere, a volere che questa illustrissima signora cominci ad essere feconda, fa di mestiere procurare, non solamente di render più forte il momento e l' energia della fermentazione mestruale, ma altresì di tor via le ostruzioni di quei vasi sanguigni, che

[1] Era questa l' idea di Paracelso e di Silvio sulla causa movente della mestruazione: un' altra prova che qui il Redi scriveva da giovane.

[2] Per deposito d' umori.

metton capo nell' utero e nella vagina dell' utero: perchè, se si otterrà questo, si espurgheranno ogni mese gli umori fermentati viziosi, l' utero rimarrà sano e senza lubricità; e così l' uovo calato dall' ovaia nell' utero, potrà nella cavità uterina ricevere un alimento lodevole e buono, potrà attaccarsi alle pareti di essa cavità uterina, e così attaccato potrà felicemente esser covato, cresciuto e stagionato fino al debito tempo de' nove mesi. L' ottenere tutti questi scopi non l' ho per impossibile, anzi l' ho per possibilissimo; giacchè questa illustrissima signora è giovane, per altro sana e ben conformata.

Per venir dunque all' uso de' medicamenti, stimerei necessario che nel primo principio del mese di settembre, se la stagione non troppo calda lo comportasse, la signora cominciasse a medicarsi. E perchè è conveniente trattarla con ogni delicatezza possibile, mi piacerebbe molto che tralasciate le solite purghe e ripurghe di siroppi, si cominciasse coll' uso del seguente vino medicato, pigliandone intorno alle quattr' once o quattr' once e mezzo per mattina, ogni mattina nell' ora dello svegliarsi, crescendo e minuendo la dose secondo che parrà opportuno al signor Fiorentini che assiste.

Prendi *Sena di levante ben netta da' fusti* onc. ij
Semi di cartamo acciaccato [1]
Cremor di tartaro cristall. ana onc j
Radiche di cicoria e di appio secche ana dram. iij
Mirra polverizzata dr. ij
Macis dr. j
Foglie di artemisia secche pugil. j.

Infondi in onc. xxxvj di vino bianco gentile, e tieni in digestione in luogo caldo per tre giorni e tre notti in vaso benissimo turato, agitando di quando in quando; in fine apri il vaso, e aggiugni
Giulebbo aureo onc. iij.

Riserra il vaso, e lascia stare in digestione per ventiquattro ore: cola per istamigna, [2] e la colatura subito ai ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per l' uso detto di sopra: facendo la composizione, quante volte farà di bisogno.

Questo vino mi piacerebbe, che la signora lo continuasse per dodici giorni almeno. Quando ne avrà pigliato

[1] Zafferano falso o salvatico. L' *appio* che vien dopo è il sedano.

[2] Tela fatta di stame o di pel di capra per uso di colare o filtrare; dal latino *staminea*.

sei o sette giorni, vorrei che si cavasse il sangue dalle vene de' piedi in quantità conveniente, ed in questo giorno si astenesse dal vino. E non ostante che questo vino muova il corpo, nulla di meno è necessario farsi ogni quattro giorni un serviziale, per cavar fuora degl' intestini quelle materie più grosse che saranno state staccate dal medicamento. Nel tempo pure che piglia questo vino, vorrei che ogni giorno, due ore avanti cena, la signora bevesse tre once d' infusione di te, accomodata nella seguente maniera.

Si faccia bollire dell' acqua comune, e quando bolle forte, se ne metta otto once in vaso o d' argento o di terra bene invetriato, e subito vi si infondano due dramme di erba te; si serri ottimamente il vaso, e si rinvolti in un panno lano per lo spazio di un' ora, di poi si coli l' infusione, e si raddolcisca con un poco di zucchero a segno di grata dolcezza, e si serbi per l' uso. Terminati i giorni del vino medicato, stimerei opportuno di nuovo ricorrere all' acqua del Tettuccio, almeno per quattro o per cinque passate, con questa condizione, che nel tempo dell' acqua la signora pigliasse ogni giorno, sei ore dopo il desinare, sei once d' infusione del te preparata nella suddetta maniera.

Ripurgati bene gli escrementi del corpo co' preaccennati medicamenti, mi piacerebbe molto che la signora usasse per lunghezza di tempo il seguente magistero di Marte.

Prendi *Sugo di pere chiarificato* lib xij
Sugo di artemisia chiarificato lib. iij.
Vi si faccia bollire dentro fino alla loro cottura
Frutti di sebesten onc. xvij.
Allora si coli, si sprema forte, e la espressione si metta in oriuale di vetro, aggiuntovi
Limatura d' acciaio lib. ij.
Si serri l' oriuale col suo cappello cieco, e si tenga per sei giorni alle ceneri calde, agitando di quando in quando con mestola di legno: in fine si coli per manica d' Ippocrate,[1] e la colatura si metta in vaso di terra alle ceneri calde a sfumare, fino a tanto che venga a foggia di una sapa. E si serbi per pigliarne ogni mattina due dramme, dissolute in once tre di brodo di pollastro o di piccione non molto cotto, o in acqua di artemisia.

Pigliato che la signora avrà la mattina il suddetto

[1] Una calza di tela o lana a forma di cono per uso di colare e chiarire alcuni liquori. *Sapa* dicesi il mosto cotto e alquanto condensato nel bollire.

brodo, vorrei che procurasse di dormire sopra un' ora, o almeno stesse nel letto; poscia si levasse ed andasse a fare esercizio al meno meno per un' ora, e che questo esercizio lo reiterasse il giorno, passeggiando per casa, o trattenendosi a giocare al trucco o al volante, o andando fuori di casa a pigliar aria. In somma procuri la signora, non solamente nel tempo di questo medicamento, ma ancora in ogni altro tempo, di fuggire come peste la vita sedentaria e oziosa. Nel tempo di questo medicamento beva sempre a tutto pasto il vino acciaiato, ma però innacquato secondo il solito costume della signora, e tal vino acciaiato lo continui un anno intero. E se tal vino fosse un claretto di Francia non fumoso, non dolce, lo stimerei sommamente giovevole. Nel suddetto tempo, ogni otto o dieci giorni, pigli un piacevole medicameato leniente, o per lo meno di quando in quando si faccia qualche serviziale.

Della regola della vita non ne parlo, rimettendomene in tutto e per tutto al signor Fiorentini, al di cui prudentissimo giudizio e vivacissimo ingegno sottopongo quanto da me è stato detto. Piaccia al signore Iddio, che il tutto sia a sua gloria ed a consolazione dell' illustrissima casa Gigli.

XVI.

PER UN CARDINALE IPOCONDRIACO E STITICO.

L' istoria de' mali fastidiosissimi e penosissimi dell' eminentissimo signor cardinale N. N., insieme con le cagioni vere e reali di essi malori, è stata dottissimamente e giudiziosissimamente descritta dalla somma prudenza del signor Tiburzio Longo, medico della camera di sua eminenza. Alle opinioni di esso signor Tiburzio in tutto e per tutto mi sottoscrivo, e con le di lui direzioni dico che da quei savi uomini, i quali assistono alla cura, non si dee

procurare altro che mantenere piacevolissimamente lubrico il ventre inferiore, e con ogni gentilezza temperare, modificare, addolcire, innacquare le particelle saline, nitrose, vitriolate, sulfuree, acri, mordaci, che si trovano in tutte quante le sorte di fluidi che corrono e ricorrono per li canali e grandi e minutissimi del corpo di quell' eminentissimo signore. Imperocchè con l' innacquamento e addolcimento di questi tali fluidi si faranno le urine più piacevoli, meno salate e per conseguenza meno fastidiose, meno pungenti, meno irritanti, ec. Lodo adunque che venuta la piacevolezza della primavera, si cominci il medicamento; e nel medicamento, per quanto appartiene alla chirurgia, secondo le intenzioni del signor Longo, si aprano le vene emorroidali con le sanguisughe, e si cavi una conveniente quantità di sangue; e subito subito che sarà cavata, immediatamente si dia a bere a sua éminenza otto o dieci once di acqua di viole stillata a bagno, pura pura e semplice senza raddolcirla con cosa veruna, acciocchè questa subentri a tempo opportuno ne' canali dei fluidi, e innacqui e temperi e addolcisca essi fluidi.

Quanto alla farmacia concorro pienamente col signor Longo, che in tutto e per tutto si tralascino e si sfuggano tutti tutti tutti quanti i diuretici, perchè questi sono una peste ed un veleno per sua eminenza, e con tanta volontà lodo e commendo che si sfuggano i diuretici, che infino ardirei di non commendare l' uso della terebentina mescolata con le spezie di diagrante[1] freddo e con trocisci del Gordonio, e non vorrei fidarmene nè poco nè punto; ed in somma celebro questo pensiero dell' astenersi da ogni razza di diuretici, i quali sono la pietra dello scandalo in così fatte malattie. Per mantenere il ventre lubrico, migliore di ogni altra cosa lodo il siroppo violato solutivo, proposto prudentissimamente dal signor Tiburzio; tutti gli altri medicamenti gli ho per sospetti sospettissimi. E perchè non sempre nè giornalmente si può pigliare il siroppo violato solutivo, ed egli ancora, quando invecchia, diventa

[1] O dragante «È una lagrima (così il *Ricettario fiorentino*) che stilla dalla radice di una pianta spinosa del medesimo nome, la quale si condensa in gomma.»

pigro e quasi inabile all' operare, perciò oltre il siroppo violato solutivo suddetto, io mi servirei de' semplici semplicissimi clisteri frequentissimamente adoperati, non composti di altro che di acqua pura semplice e comune, raddolcita con zucchero bianco, con la giunta di un poco di olio comune o di mandorle dolci o di butiro. E se noi altri medici volessimo fare un poco di ciurmeria, in vece di acqua comune potremmo usare acqua di viole o acqua di orzo o brodo di carne senza sale. Mi piacerebbe però aver sempre questa avvertenza, che quando sua eminenza avrà avuto bisogno di servirsi del siroppo violato solutivo, che due orè o tre dopo averlo pigliato, beva una buona giara ovvero due di acqua pura o di acqua di orzo o di acqua di viole, o di brodo lungo o puro o raddolcito con un' oncia di giulebbo di tintura di viole. Ed una tal cosa simile dico, quando sua eminenza avrà pigliato il clistere; imperocchè quando avrà o finito di renderlo o quasi finito di renderlo, vorrei che sua eminenza subito bevesse una giara o di acqua o di brodo lungo, come ho detto di sopra. Tutti i medicamenti solutivi, che cavan fuor del corpo i sieri, saran sempre nocivi; perchè, scemato il fluido, le parti saline che rimangono negli altri fluidi non evacuati si rendono più acute, più salmastre e più lissiviali. Per medicamenti alteranti non mi servirei di altro che del brodo senza sale, nel quale non farei bollire altro che fiori di viole mammole, fino che se ne trovassero, e poi di mano in mano o della lattuga o de' fiori di borragine o del sonco o della buglossa o delle mele appie a suo tempo o delle pere o altre simili frutte, conforme è stato pensiero del signor Longo. E mi servirei sempre di una sola cosa per non far di quelle mescolanze, con le quali alle volte noi altri medici ne facciamo resultare un *tertium quid*, che non fa a nostro proposito nè a proposito del male: oltre che la bevanda si rende più nauseosa. E per raddolcire questo così fatto brodo, mi servirei sempre del proposto giulebbo di tintura di viole, o in sua mancanza, del giulebbo di mele appie fatto senza fuoco.

L' uso del latte asinino che per quaranta giorni con-

tinui vien proposto dal signor Longo, è da me tanto volentieri applaudito, che vorrei che il signor Longo lo avesse proposto almeno per quattro mesi continui. Anzi loderei che dopo aver pigliato quaranta giorni di latte ogni mattina, loderei, dico, che la sera sua eminenza lasciasse la cena, ed in vece della cena pigliasse una buona bevuta di latte di asina, e questa fosse la sua cena; e dietro al latte bevesse una giaretta di tre once di qualche acqua pura o acconcia, come cedrata ec., e subito si mettesse a dormire; e se la notte si svegliasse e avesse sete, bevesse un' altra giaretta di acqua, e non patisse mai mai mai sete, e non avesse paura nè poco nè punto dell' umido che prenderà.

Il latte, nè quello della mattina nè quello della sera, non vorrei che si mescolasse con cosa veruna. La natura gode della simplicità delle cose. Al più al più vi si può mescolare un poco poco di zucchero o un poco di giulebbo di tintura di viole. Non vi aggiugnerei sale di perle: ma delle perle macinate o delle polveri di altri testacei,[1] alle volte ma di rado, me ne servirei con metterne la mattina a desinare un mezzo scropolo ne' primi bocconi di minestra, secondo il sentimento prudentissimo del signor Tiburzio. La regola del vivere si continui esattissima in quella conformità, che continuarsi mi viene accennato. Intorno a che non ho da rammentar altro, se non che, venendo il tempo delle erbe fresche e de' frutti freschi, io ne lodo sommamente il frequente uso, ed ho fede molta in loro: e l' erbe ed i frutti, con mano prudente usati, non sono mai dannevoli, anzi questi furono i primi nutrimenti che furono dall' autore della natura destinati agli uomini, ec. Mi rimetto ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello dell' eccellentissimo signor Tiburzio Longo, il di cui sapere è da me sommamente riverito e stimato.

Il vino è nemico, ec.[2]

[1] Si capisce che erano tutti ingredienti proposti dall'eccellentissimo signor Tiburzio Longo. Il Redi, per non parere, si limita consigliarli *alle volte, ma di rado.*

[2] Manca il fine.

XVII.

PER UNA DAMA INGLESE IPOCONDRIACA E INFERMICCIA.

—

Questa nobilissima ed illustrissima dama inglese, dalle tante e così diverse e continuate malattie, delle quali mi è stata mandata una puntualissima istoria, ha per lungo e lungo tempo usata grandissima quantità di medicamenti diversi, somministrati da dottissimi e prudentissimi medici inglesi, i quali sono a mio credere i primi ed i più sperimentati valentuomini dell' Europa:[1] e pure con tanti e tanti medicamenti non solo non è guarita de' suoi mali, ma si trova con la complessione e con la natura[2] molta debilitata e sconcertata. Or dunque a quali rimedi si ha da ricorrere presentemente? Io per me crederei che fosse un ottimo e salutifero rimedio lo astenersi da qui avanti da ogni sorta di medicamenti, ed in particolare da quegli che con la loro violenza, non solo possono maggiormente sconcertare la natura, e render le viscere più snervate e più fiacche nel far quelle loro quotidiane operazioni necessarie alla conservazione della vita, ma possono ancora alterare i fluidi che corrono e ricorrono per li canali delle medesime viscere, e possono scomporre e sovvertire le minime particelle componenti i medesimi fluidi.

In cambio di medicamenti io crederei che una lunga ed ostinata regola di vita, osservata più di ogni altra cosa nel bere e nel mangiare con discreta e amorevole parsimonia, potesse apportare a questa nobilissima dama un grandissimo giovamento, per appoco appoco risanarla e per conservarla lunghissimamente in vita. *Nam si noxiis humoribus* (ci lasciò scritto un gran valentuomo del nostro secolo), *nam si noxiis humoribus, ex nimio cibo et potu congestis*,

[1] Vivevano allora l'Arveo, il Boile, il Sidenamio e il Willis.

[2] Intendi natura corporea.

careat corpus, tentari quidem a morbo, sed non subigi potest. Nè si dee temere di questa lunga parsimonia del cibo, giacchè questa nobilissima dama, non ostante così grandi sue malattie e così lunghe e penose, congiunte con frequenti vomiti e diarree, e non ostante ancora tanti e tanti medicamenti usati, ella non di meno va sempre di giorno in giorno notabilmente ingrassando.

Oltre l'amorevole e discreta parsimonia nel bere, e nel mangiare cibi convenienti, egli è necessario che questa signora si sforzi di cacciar via, per quanto può, quella naturale sua timidità che la rende così paurosa della morte e dei mali, e per conseguenza a tutte l'ore melanconica. Ella è giovane e nel fiore dell'età; e quantunque di presente abbia il corpo sconcertato, nulla di meno si vede manifestamente che ha complessione forte, franca e robusta, mentre ha potuto resistere a tante malattie ed a tanti medicamenti ed a tante passioni d'animo. Osservi il precetto della sacra scrittura: *Tristitiam longe repelle a te; multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa.* E mi creda che è in grado di poter risanare e di poter vivere lungamente, se vuole: e si accerti che glielo dico con vera sincerità di cuore.

Ma sebbene ho scritto che il mio consiglio sarebbe il tralasciare tutti i medicamenti, non è per questo che io intenda, che si tralascino alcuni medicamenti familiari che possono gentilmente apportar profitto, senza sconcerto dello viscere e de' fluidi. Quindi è che per quanto s'appartiene alla chirurgia, avendo questa dama per lo spazio di sei anni portato aperto un cauterio nel braccio, ed essendosi questo riserrato non ostante ogni artifizio usato per tenerlo aperto, perciò loderei che ella se ne facesse due nelle cosce, e gli tenesse aperti almeno due anni: è incredibile qual grande utilità può ricavarne.[1]

Per quanto si appartiene alla farmacia loderei, che per alcuni mesi questa illustrissima signora pigliasse ogni mattina, cinque ore in circa avanti pranzo, cinque o sei once

[1] Sembra che i mali di questa dama non fossero tutti immaginari; qualche offensione pare esistesse ne' visceri addominali: quindi propone il cauterio.

Digitized by Google

di bevanda di te, manipolata secondo l'arte e raddolcita con pochissimo zucchero, e procurasse subito dopo averla bevuta, di dormirvi sopra un buon sonno; e se talvolta non potesse pigliare il sonno, se ne stia non di meno nel letto per un'ora o per due, facendo vista di dormire, in riposo ed in tranquillità di animo. Levatasi poscia dal letto, ottima cosa ed utilissima sarebbe, se per un'ora continua passeggiasse per camera o per qualche galleria ariosa, ovvero uscisse a far esercizio all'aria aperta in giornate serene non ventose nè piovose.

Se una volta la settimana volesse tralasciar per una mattina la bevanda del te, potrebbe farlo a suo piacimento col condursi digiuna fino all'ora del pranzo. E se anco talvolta per sette o otto giorni volesse tralasciare il medesimo te, potrebbe farlo, valendosi in sua vece di cinque o sei once di brodo di carne non salato, e solamente raddolcito con mezz'oncia di giulebbo di tintura di viole mammole. E se anco non volesse valersi del brodo di carne, potrebbe in suo cambio usare l'acqua di viole mammole stillata in vetro.

In questo tempo, e particolarmente ne' primi due mesi, è necessario che la signora un giorno sì ed un giorno no si faccia un cristere.[1] E nel giorno, nel quale ella suol essere attaccata da' suoi dolori di testa, si potrà quello stesso giorno far due cristeri, pigliando il secondo immediatamente dopo che avrà reso il primo: e certamente, che in questa maniera si mitigherà subito o totalmente svanirà il dolore, potendosi anco arrivare al terzo cristere nello stesso giorno. E lo stesso affermo ancora in quei giorni, ne' quali si risvegliano i dolori nel ventre a cagione del moto de' fiori mestruali. Nè si creda che questi tanti cristeri sieno una violenza di medicamento; imperocchè i cristeri evacuano gli umori del corpo con somma placidità, e senza debilitar le viscere, e *senza*, come diceva un autore antico, *farle invecchiare*, conforme fanno i medicamenti pigliati per bocca. Questi cristeri debbono essere sempli-

[1] Troverai anche cristeo, cristiere e clistere, dal greco κλυστήριον che deriva da κλύζω lavo.

cissimi, e senza quei tanti e diversi ingredienti che da noi medici sogliono esservi messi. Debbono esser cristeri fatti di semplice brodo di carne, ovvero di semplice acqua d'orzo o di semplice acqua di fontana, con la sola giunta del sale, del zucchero e del butiro.

Governandosi in questa maniera o in simil guisa, crederei certamente, che appoco appoco e col benefizio del tempo la signora potesse recuperare la sanità e godere lunghezza di vita. Ma non bisogna che per ogni minima cosa che ella si senta, ella si sgomenti e tema; ma si faccia cuore con le buone speranze che io le do, e procuri la quiete dell'animo.[1]

XVIII.

PER UNA SIGNORA MALATA DI LUE CELTICA CON GONORREA.

Io tengo per cosa certa che nel corpo di questa signora N. N. vi sieno ancora occulti residui dell'antica sua

[1] Lorenzo Martini ne' *Consulti medici di Francesco Redi* da lui scelti e commentati (Capolago, Tipografia elvetica, 1831, pag. 168) fa a questo consulto la chiosa seguente che volentieri riporto. » Il medico nel prescrivere medicamenti dee » tenere una via di mezzo, non solo pel fisico, ma eziandio pel morale. E cominciando dal fisico, la natura è veramente la medicatrice de'mali, ma vuol essere aiutata. Chi nulla prescrive nega alla natura l'aiuto di che abbisogna Chi troppo » prescrive opprime anzi la natura, che aiutarla. Venendo ora al morale, chi non » prescrive alcun medicamento si alienа l'animo dell'infermo col dar sospetto » che non si curi più che tanto della sua salute: chi troppo prescrive può far » creder grave quella malattia che tale non è. Dunque moderazione. Un gran rimedio è un vitto opportuno. Sovente questo basta; tutti gli altri senza di esso » non bastano. Questo vuole essere specialmente detto delle malattie lunghe, come è l'ipocondriasi. Sebbene il morale sia molto temperato dal fisico, nè si » possa star lieti quando sta male il corpo, possiamo tuttavia insino ad un certo » punto far sì che il morale vinca od almeno temperi d'assai il fisico: lo che » per poter più facilmente conseguire, e' conviene operare indirettamente. Non » si cerchi di cacciar la malinconia, ma si applichi la mente a qualche studio » geniale, si sollevi l'animo con ameni intertenimenti, si facciano viaggi e simili. »

lue celtica, somministratale dal suo consorte, e che a questi occulti residui di lue celtica vi sia ancora presentemente accompagnata una importunissima e fastidiosa affezione degl' ipocondri. Ma non si metta la signora in vani timori, perchè se ella vorrà ben regolarsi nel modo di vivere e con allegria di cuore, e vorrà governarsi con piacevolezza di medicamenti non violenti, ma bensì gentili ed appropriati, ella certamente sfuggirà tutti quei pericoli che la tengono in apprensione, e potrà godere lunghezza di vita. Con questo però che ella tenga per fermo, che secondo lo stato delle cose passate e presenti egli è impossibile, che anco per l' avvenire ella di quando in quando non abbia a sentire qualche comportabile travagliuccio di diverse sorte; all' insorger de' quali, se ella sempre volesse ricorrere a nuovi medicamenti, sarebbe di mestiere che ella non facesse mai altro che medicarsi. E col tanto e continuo medicarsi sempre più scomporrebbe la sua complessione e abbrevierebbe la sua vita, e particolarmente se ella pretendesse a forza di medicamenti di voler guarire dell' antica sua γονόῤῥοια,[1] dalla quale è impossibile che ella resti totalmente libera; o per lo meno io, confessando la mia ignoranza, non saprei trovar modi da sanarla. Oltre che non so, se in oggi fosse bene, per la lunghezza del suo vivere, che ella ne restasse totalmente guarita, e che la natura non avesse più quello sfogo, al quale per tanti e tanti anni si è assuefatta. Egli è ben vero che è necessario modificare, se fia possibile, essa γονόῤῥοια, e addolcire quelle sanguigne, serose, livide e mordaci escrezioni, che da sette mesi in qua hanno cominciato a stillar dall' utero.

A questo fine consiglierei che la signora cominciasse a purgarsi con piacevoli e tre o quattro volte reiterate evacuazioni in bevanda, fatte con semplici bolliture di tamarindi, di acqua di sena e di cremor di tartaro, e raddolcite secondo l' arte con giulebbo aureo o con simil giulebbo; e la mattina delle suddette evacuazioni, in vece di quel solito brodo che suol prendersi, mi piacerebbe che la

[1] «Si serve forse della voce greca per maggiore onestà.» (*Nota della prima edizione.*)

signora bevesse quattro o cinque libbre di acqua di Nocera o di acqua d'orzo o di altra simile bevanda. I giorni di mezzo tra un'evacuazione e l'altra loderei e crederei opportunissimo l'uso del siero scolato dal latte, non depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma che fosse tale quale scola naturalmente dal latte, e semplicemente fosse colato per un panno lino a doppio. Loderei altresì in questo tempo del siero, tra una evacuazione e l'altra, l'aprir una vena e dare una leggerissima eventazione[1] al sangue.

Terminati i giorni del siero e delle suddette piacevolissime evacuazioni, loderei un gentile decotto di pura e semplice salsapariglia, con la sola sola giunta di qualche poca di china, a fine di rendere un poco più lenta la linfa e gli altri fluidi del corpo di questa signora. Con questo però, che per tutto il tempo della salsapariglia la signora tenga nel vitto una maniera di vivere unettante e refrigerante e non essiccante, astenendosi dal vino, e bevendo in sua vece la seconda bollitura della salsapariglia, la quale molto più profittevole sarebbe, se rinvigorita fosse con qualche piccola porzione di nuova salsapariglia non più adoprata, ec.

XIX.

PER UNA DISMENORREA IN UNA SIGNORINA.[2]

Ho considerato il caso descrittomi da vostra signoria eccellentissima, ed ho vedute le ricette di quel signore arcieccellentissimo, ed ho fatto riflessione al parere di vostra signoria. Dirò liberamente e con ischiettezza.

[1] Proprismente la parola eventazione, significherebbe uno sfogo aperto all'uscita d'una certa quantità d'aria racchiusa: ma in senso di sottrazione sanguigna non l'ha adoprata (e questa volta sola) che il Redi; nè l'adoprarla sarebbe bene, perchè potrebbe includere un concetto patologico non retto.

[2] Questo consulto fu scritto per lettera al dottor Marc'Antonio Maccani milanese, medico in Prato, stipendiatovi dal pubblico dall'anno 1664 al 1683 in cui morì. Così da una nota alla edizione de' consulti fatta pel Manni. Questo Maccani fu raccomandato dal Redi all'una delle condotte di Prato, per ordine della serenissima Gran Duchessa. Pare che le condotte pratesi fossero allora molto accreditate, perchè il Redi si trovò più d'una volta a raccomandarvi suoi allievi.

Nel medicare questa signorina mi servirei, conforme vostra signoria accenna, mi servirei dico di tutti tutti medicamenti piacevoli, tanto evacuativi quanto preparativi, e quanto ancora a quegli che debbono ridurre e mantenere il sangue ed il sugo nerveo nel loro naturale ordine di parti, e nella naturale simetria. Quanto al sangue, per ora non ne caverei in veruna maniera nè poco nè punto.

Evacuerei dunque con semplici infusioni di cassia e di sena fatte a freddo in acqua, raddolcita l'infusione con qualche poca di manna o di zuccherino o di altra cosa simile. E sempre tre ore dopo aver presa la evacuazione, darei una buona bevuta almeno di una libbra di siero depurato. Preparerei con brodi, bollitovi radiche di radicchio, di prezzemolo, di gramigna, di borrana, di scorzonera, ed a tutti questi brodi aggiugnerei sempre otto o dieci grani di cristallo minerale,[1] come quello che più d'ogni altra cosa può ridurre il sangue al suo tuono naturale, ed al naturale ordine de' suoi minimi componenti, e di più consumando le fummosità e le fuligini della massa sanguigna, rende più chiara e più lucida la fiamma vitale di esso sangue.[2]

Nel tempo di questa purga darei costantissimamente un serviziale un dì sì e un dì no, ed il serviziale vorrei che fosse semplice semplicissimo, comune, senza cose irritative e metteńti in sedizione gli spiriti abitatori de' liquidi e abitatori delle fibre nervose. Terminerei la purga con una delle solite medicine di sopra mentovate, e col solito siero depurato. Quindi farei passaggio ad un acciaio piacevole piacevolissimo, da continuarsi lungo tempo, per poter vincere questo male più con assedio lungo e con bloccatura, che con un violento assalto.

Se ho da dire liberamente il mio parere, mi asterrei da' sali di acciaio e da' tartari vitriolati, perchè dubiterei

[1] O *sal di prunella*, che è quella massa bianca ed opaca che s'ottiene dal nitro liquefatto e raffreddato.

[2] Prendansi pure queste per maniere di dire. Anche Sprengel, nelle sue *Instit. pharmac.*, ripone la virtù antiflogistica del nitro nella fisica proprietà di assorbire il calorico.

della loro siccità; ma più dubiterei di essi, perchè così nudi presi per bocca, e mescolati con gli acidi del corpo di questa signorina, potrebbono fare grandi bollori e sconcerti. Pure, signor dottore mio caro, noi parliamo confidentemente tra noi due soli con vera confidenza; e mi rimetto a lei in tutto e per tutto, e solamente accenno.

In questi simili casi io ho esperimentato lungamente con grandissima felicità l'uso del magistero di marte aperiente liquido di Adriano da Minsicht. Ne do due dramme per mattina, dissoluto in tre once di brodo lungo di pollastra. Vi fo dormir sopra un'ora o un'ora e mezzo. Poi fo levar dal letto, e far esercizio per un'ora e mezzo piacevolmente. La sera, tre ore avanti cena, fo pigliare un'altra dramma del suddetto magistero, dissoluta pure in tre once di brodo. Ed in questo tempo si berà a pasto vino acciaiato ordinario e innacquato. Il serviziale lo fo fare un dì sì e un dì no; ed alle volte, per risparmiare il serviziale, fo pigliare una ovvero due delle mie pillole,[1] secondo le complessioni. E si assicuri, che con questo medicamento appoco appoco si dolcificano gli acidi e i salsi soverchi del corpo, ed il sangue torna al suo stato. Il tutto sia per non detto; e se detto, detto solamente per corrispondere all'amorevole sua confidenza.

Mi son riso, ma riso di cuore, di quel cavare il sangue a punti di luna.[2] E che ha che fare la luna co' granchi? Io so bene che Aristotile, nel due e nel quattro *Della generazione degli animali*, scrisse che i moti della luna erano la cagione de' moti del sangue mestruo nelle donne. Ma io osservo per pratica, che le donne hanno le loro purghe in tutti quanti i giorni del mese, chi prima e chi poi, secondo i loro temperamenti. E se la luna fosse la cagione di quel flusso, ne seguirebbe un inconveniente, che tutte le donne in un istesso giorno avrebbono costantemente le loro purghe,

[1] Vedi la composizione di queste pillole a pag. 69.

[2] Così forse proponeva quel *signore arcieccellentissimo* che rammenta in primo.

le giovani a nuova luna, e le vecchie a vecchia luna, per obbedire a quel verso,

Luna vetus veteres, juvenes nova luna repurgat.

Ma suonan l' ore, bisogna uscir fuora. Addio.

Legga vostra signoria eccellentissima l' annessa canzone, e se potesse così sotto mano favorir l' autore, che pretende la prima scuola di cotesta città, mi sarebbe cosa gratissima.[1] Addio.

XX.

PER UNA VERTIGINE TENEBROSA IN VECCHIO PERSONAGGIO DI SETTANT' ANNI.[2]

Ho letta ed esaminata l' esattissima e diligentissima relazione de' mali del signor N. N., e di quei tanti e tanti medicamenti, che dal principio della sua vita sino in settant' anni per mano di diversi medici ha messi in opera. Mi viene comandato di favellare intorno ad essi; ed io ardirò di favellarne con quella ingenuità, che suole essere propria e del buon cristiano e dell' uomo da bene e dell' uomo d' onore, ed il mio favellare concluderà questo: che se il sig. N. N. vorrà vivere lungamente, egli potrà

[1] Dubito che questi fosse Benedetto Menzini, che poi infatti fu, ma per poco, maestro di umane lettere nelle scuole comunali di Prato.

[2] La *vertigine tenebrosa* detta anche *scotodinia* (da σκότος tenebra, e δίνη vortice) o *scotomia* è piuttosto sintoma che stato morboso. Qui pare sintomatica di idiopatia, che il Redi, fantasticando secentisticamente un po' sulla causa, ripone nello stomaco e nelle intestina: e di vero il gastricismo e la verminazione ne sono cause frequenti. Ma se si ripensi che questo personaggio ne soffrì sempre sin da giovane, insieme a un vivo dolor di testa, se si pensi a quelle *gambe enfiate e tumide*, fenomeno sopravvenuto in ultimo, l' unico di cui qui si faccia cenno, dovremo piuttosto riferire la vertigine a soverchio afflusso di sangue al cervello, mantenuto forse da vizio cardiaco.

farlo, e potrà godere di questa felicità; ma tra questa felicità del lungo vivere, fa di mestiere che egli si contenti ed accomodi l'animo suo a credere, che vi ha da essere tramischiato qualche piccolo e tollerabile languore, il quale è compagno inseparabile di tutti coloro che lungamente vivono.

Io leggo nella relazione, che questo signore (e son parole di essa relazione), io leggo dico, che sino delle fascie mostrò poca buona sanità, e che da allora infino al presente tempo è stato frequentissimamente sottoposto a' dolori di testa, vertigini ec. Leggo altresì che da diversi medicamenti fatti e nella puerizia e nell' adolescenza egli non ne ricevè allora altro che detrimento notabile che lo pose poi in gran pericolo della vita, dal qual pericolo uscito prese l'acciaio, usò i bagni d'acqua dolce, ed il tutto senza verun profitto. Prese di poi il siero, replicò l'acciaio ed i bagni di acqua dolce, e sempre senza ricevere giovamento, siccome da cura veruna egli afferma di non lo aver mai ricevuto, eccetto che gli parve di ricevere gran sollievo dalla destrezza d'un medico d'Ancona, il quale gli diede in un istesso tempo l'acciaio col rabarbaro, col siero e coi bagni. Gli parve parimente di restar consolato dall' uso frequente de' clisteri, da' quali ricevè tanto sollevamento, che dove s'era reso quasi impotente a qualunque applicazione, ha potuto col benefizio di essi clisteri esercitare cariche laboriose e di alto maneggio. È stato solito purgarsi ogni anno una o due volte, e benchè il giorno della purgazione si sentisse sgravare, nulla di meno la notte seguente quasi sempre gli sopravveniva un gravissimo dolore di testa, che gli durava tutto il giorno ed altri appresso. Nell' età di cinquantacinque anni prese la polvere di vipera nel mese d'ottobre, ma più tosto con nocumento che con giovamento. Alla primavera pigliò l'acqua della Ficoncella, la quale finita di prendere, ne ricavò un male gravissimo di vertigine con accompagnamento di altri accidenti. Avendo usato per l'addietro medicine evacuative gentili, delicate e piacevoli, fece passaggio per consiglio de' medici ad usarne delle più gagliarde; queste più ga-

gliarde cagionarono nel suo corpo maggiore sconcerto di quelle prime. Si medicò poscia per cinque mesi continui in Napoli da un medico che credeva che il male venisse da freddezza di stomaco, ma con pessimo successo, e con ridurlo in pessimo stato: dal quale appena nello spazio di tre anni cominciò qualche poco a riaversi, ancorchè da altri medici, che avevano contraria opinione da quella di quel primo, fosse stato diversamante trattato. Volle in questo mentre il signor N. N. reiterare i bagni d'acqua dolce, ma con poco successo, come altresì con poco buon successo usò i bagni di Napoli e alcuni stillicidi refrigeranti sopra gl' ipocondri, e poscia in processo di tempo le ventose tagliate e scarificate, ed un vessicatorio al collo, ma con danno più tosto che con giovamento. Si è cavato sangue dalle vene emorroidali; ha usate evacuazioni epicratiche; si è servito per cinque o sei giorni del tartaro vitriolato,[1] ma per li gravissimi accidenti sopravvenuti fu di necessità il tralasciarlo. Non vo' rammentare i clisteri di latte, i sughi di cicorea e di borragine: ma solamente voglio dire, che io non mi maraviglio che questo signore non sia guarito da' suoi mali con tanti e tanti medicamenti; ma bensì mi maraviglio che egli sia vivo, e che tanti e tanti medicamenti non lo abbiano ammazzato: e se non lo hanno fatto, ne può rendere grazie alla bontà divina, la quale forse lo riserba a grandissime cose, e può saperne grado alla sua buona naturalezza forte, robusta e ferrigna, la quale in un istesso tempo ha potuto e saputo reggere a schermirsi dagl' insulti del male e dalle offese delle medicine.

Ma se tante medicine per settanta anni continui adoperate non hanno mai apportato a sua signoria la desiderata salute, che s' ha egli da fare da qui avanti di tante medicine intorno, e di tante medicine di diversa natura? Io per me sarei di parere che si tralasciassero tutte le sorte di medicamenti, eccetto alcuni pochi familiari, piacevoli e gentili, da introdursi nel corpo più tosto sotto forma di vitto che sotto forma di medicamento. Le malattie di questo signore, a mio credere, hanno natura simile alla natura

[1] Solfato di potassa.

della vipera. La vipera è un animale perfido, cattivo, che col morso avvelena e coll' avvelenare uccide: ma se la vipera è lasciata vivere in pace, se non è stuzzicata, se non è irritata, non si avventa mai per suo naturale istinto nè a mordere nè ad uccidere persona veruna. Ma quali son ora le malattie, che presentemente sono le più risentite nell' offendere questo signore? E quali sono le cagioni che producono esse malattie? Non è difficile il ritrovarle, nè meno è difficile il dirlo, almeno per quelle conietture che sono mostrate a me dal mio debole modo d' intendere; il quale di buon cuore e con ogni sincerità si sottomette al giudizio di ogni migliore e di ogni più alto intendimento: e me ne sbrigherò con pochissime parole, perchè m' accorgo molto bene, che grande ed esperimentato è il valore di quel valent' uomo che ha distesa la relazione, e che per ciò basti un sol cenno indicativo del mio credere.

Io credo dunque, che in oggi il male del signor N. N. non sia altro che quella malattia che da' medici è chiamata vertigine tenebrosa, congiunta con dolore di quelle parti, nelle quali si ruota questa vertigine, cioè a dire nella testa; il che produce ancora, come suole produrre in tutti quanti gli altri uomini, qualche melancolica apprensione. Questi mali hanno la lor sede nella testa, ma la loro cagione ha la sua sede in luogo molto dalla testa lontano; imperocchè io credo che tal sede sia e nello stomaco e nel piloro, ed in tutto quanto il lunghissimo e ravvolto canale degli alimenti, ec. Credo in somma, che la cagione del male del signor N. N. non sia altro che un miscuglio di certi fluidi soverchiamente acidi e soverchiamente salsugginosi, i quali mescolati insieme bollono e si fermentano e crescono di mole, e fanno crescere di mole tutto ciò che toccano, e ancora pungono e irritano tutte le cavità, nelle quali si ritrovano. Onde le fibre ed i sottilissimi fili nervosi dello stomaco, del piloro e dell' intestino duodeno restano afflitti, e per conseguenza gli spiriti ancora, che per essi nervicciuoli corrono e ricorrono, pigliano un moto disordinato e molto contrario al naturale; il quale moto disordinato, mediante i nervi maggiori attaccati a' minimi, si

comunica al cervello; e così in esso cervello viene prodotta la vertigine, ed in tutta quanta la testa il dolore di essa. Quei fluidi soverchiamente acidi e soverchiamente salsugginosi riconoscono rispettivamente per loro sorgente le minutissime glandule dello stomaco, riconoscono il pancreas ed altre glandule disseminate e sparse nel ventre inferiore; riconoscono ancora ed il fegato e la borsetta del fiele, mediante quei due canali biliari che mettono foce nell' intestino duodeno. Ma perchè in oggi quei fluidi si conservano soverchiamente acidi e soverchiamente salsugginosi? Perchè conservano così ostinatamente il loro vizio, e perchè non si è mai potuto addolcirlo e renderlo più mansueto? Io non saprei addurne altra ragione, che quella di qualcheduno di quegli esempli, che giornalmente ci si parano avanti a gli occhi: e per nostro esemplo serva una botte di legno, che per molti e molti anni abbia conservato l' aceto, e che di esso aceto totalmente si sieno inzuppate le sue doghe, o se lo sieno (per così dire) convertito in natura; tutto quel vino più generoso e più potente che si metterà in cotal botte, tutto diventerà aceto.

Per procurare adunque che il signor N. N. goda la prosperità di una lunga vita, e lontana per quanto sia possibile e da' dolori di testa e dagli accidenti vertiginosi, fa di mestiere in una sola parola temperare con mano discreta l' acido ed il salso de' fluidi, e l' imperfezione delle loro sorgenti. I medicamenti, che a questo fine si hanno da mettere in opera, debbono essere tutti piacevolissimi, e più tosto sotto figura di alimento, che sotto figura di medicamento. Lodo il frequente uso de' clisteri, con questo però che tali clisteri sieno semplicissimi di puro brodo, zucchero e butiro, e che non vi si facciano bollire quelle tante e tante cose che ordinariamente vi si bollono, affine, come il volgo si crede, di rompere e di dissipare i flati.[1] In oltre loderei che la dose de' clisteri fosse maggiore di quella che ordinariamente si costuma in Roma. In oltre stimerei molto

[1] « Innanzi al Redi si usavano clisteri pieni di mille strane cose, in danno degli ammalati, ma con utile degli speziali, che ne volevano molto. » (*Nota della prima edizione*)

profittevole, che ne' tempi del maggior bisogno e del maggior travaglio, quando il signor N. N. si è fatto un clistere, e che lo ha finito di rendere e di evacuarlo, immediatamente se ne facesse un altro, ed a questo secondo io spererei, come ho provato per una lunga esperienza, che fosse per nascerne un grande e presentaneo giovamento. E sebbene ho detto che li clisteri si debbono fare di puro brodo, soggiungo che in vece di brodo si può servirsi dell' acqua pura di fontana, dell' acqua di Nocera, ottima, per quel bolo[1] che ella ha in sè, e che molto vale ad attutire l' acutezza degli acidi. Si può servirsi altresì dell' acqua d' orzo, della bollitura di cucuzza[2] e di altre cose simili. Quegli diacattoliconi, quei diafiniconi,[3] quelle benedette lassative, quei lattuari di Hiera, che come sacri dal volgo sogliono esser fitti ne' clisteri, si debbono fuggire come un veleno e come una peste, siccome ancora tutti quegli altri oli di ruta, di camomilla e d' aneto. Non mi maraviglio che i clisteri di latte sieno riusciti dannosi: imperocchè, entrato il latte negl' intestini, qualche parte di esso latte per l' aspersione di qualche acido si coagula e diventa caciosa, e ritenuta tra le rughe di essi intestini, acquista maggior acidità, e per conseguenza può cagionare del danno.

E perchè il signor N. N. dal principio della sua vita infino all' età presente ha avuto facilissimo il vomito, perciò loderei che una volta il mese ovvero ogni venti giorni procurasse di vomitare: ma però non ardisse a questo effetto di adoperare mai veruno di quei violenti medicamenti, che da' chimici e da altra simil razza di

[1] *Bolo* qui prendesi per sostanza minerale.

[2] *Cucuzza* è lo stesso che zucca, ed è sincope di *cucurbituzza*, che è pur sincope di *cucurbita zucca*. Anche l'Ariosto nelle *Satire*: « Non avendo più pel d'una cucuzza. »

[3] *Diacattoliconi*, specie di elettuario, così detto dalla gran farragine d' ingredienti, o perchè credeasi buono per ogni malattia: da διὰ e καθολικός universale. *Diafiniconi* (da διὰ e φοίνιξ dattero), elettuario purgativo così detto dai datteri che ne erano il primo ingrediente. Magnifici paroloni che, d' una o d' altra lega, furono, sono e saranno sempre, in medicina, in politica e in altre cose di questo mondo, a comodo perpetuo degl' impostori e a danno de' gonzi.

gente sono prescritti. Quando vorrà vomitare, ceni la sera al suo solito e mangi la sua solita quantità, e più tosto allarghi la mano e nel cibo e nella bevanda, quindi un quarto d'ora dopo beva due libbre di infusione dell'erba del Paraguay,[1] ed immediatamente bevuta procuri o con la mano o con altro simile artificio di provocarsi il vomito, e dopo finito di vomitare e riposatosi per un momento, beva una libbra di brodo di cappone ben digrassato e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa alcuna, e poscia se ne vada subito a dormire. Non è immaginabile il profitto che caverà da questo così fatto vomito: imperocchè e lo stomaco e particolarmente la testa si scaricheranno con facilità dalle cose nocive, e lo stomaco stesso dalla bevanda del Paraguay rimarrà confortato, e le di lui tuniche e minutissime glandule rimarranno contemperate appoco appoco dalla contratta abituale distemperanza. La mattina susseguente, quando si sveglierà dal sonno, beva un'altra libbra di brodo simile a quello che si è detto di sopra: e se il brodo di cappone non le piacesse, o avesse qualche scrupolo che fosse troppo caldo, pigli brodo di qualsivoglia sorta che più gli vada a genio; ed infino può usare il brodo di carne di castrato, giacchè il volgo crede che cotal brodo di castrato, in quanto egli è d'un animale castrato, sia più fresco d'ogni altro brodo. Sovvenghiamoci però che anche il cappone è un animale castrato.

Per mantenere il corpo disposto, oltre l'uso de' clisteri, si vaglia ancor il signor N. N. della pura e semplice semplicissima polpa di cassia, senza aggiugnervi veruno di quei correttivi, che da noi altri medici per una vana paura di flati vi sogliono essere mescolati; i quali correttivi, invece di correggere il medicamento, lo fanno diventare scorretto, insolente e scapestrato e produttore de' flati. Di tal polpa di cassia non se ne pigli se non due sole dramme per volta, e si reiteri mattina e sera immediatamente avanti il cibo, e si continui fino a tanto che ella abbia avviato a

[1] È la *psoralea glandulosa*, volgarmente *cullea* o *tè del Paraguai*. Coltivasi ne'giardini d'Europa, vegeta spontanea nel Perù e Chilì ove tiensi per vermifuga e stomachica. Fouillée dice, che le sue foglie son purgative.

muovere, e si rinfranchi la sua virtù lubricativa col mangiare nel fine del pasto qualche mela o qualche pera cotta o qualche altra cosa simile.

Talvolta nel principio della cena si usi il magisterio di coralli, di perle, di madreperle e di altre conchiglie marine, ovvero invece di esso magisterio si adoperi la polvere delle suddette cose ottimamente macinate in porfido, e ridotta impalpabile, il che forse sarà meglio e più efficace del magisterio, come cosa più semplice e non isnervata.

Il vitto ordinario sia quello stesso, che insino a qui il signor N. N. ha usato. Una cosa sola volentieri proporrei, che non si facesse scrupolo di servirsi di quando in quando di qualche gentil minestra e assai brodosa di paste non lievite; come sarebbono le lasagne, la semolella, il farro passato e simili. Io so che il popolo griderà e farà delle braccia croce nell' intendere questo mio pensiero; ma se qualcheduno vorrà toccare il fondo di questa cosa, vedrà che non è affatto vana e pregiudiciale, ma che piuttosto può essere di profitto considerabile.

Commonderei grandemente l' uso della bevanda del te la mattina a buon' ora ed in altr' ore del giorno, ed infino la sera dopo cena: e non si creda, conforme in Olanda crede il volgo, che la bevanda del te proibisca il sonno e cagioni le vigilie, perchè non vi è cosa più erronea di questa credenza, e che più repugni agli esperimenti, che da me a questo proposito molte volte sono stati iterati, per rinvenire la verità di questo fatto. Questa bevanda dunque del te potrà confortare le fibre e le glandule dello stomaco, addolcire l' acido ed il salso de' fluidi, ed ancora potrà giovare alle gambe del signor N. N., che qualche poco sono enfiate e tumide. E particolarmente, se la bevanda del te non sarà fatta dell' ordinaria e comunale erba te, ma di quella che è chiamata te nero, e fa la bevanda più gentile, più delicata e non aspra, e più virtuosa. A quelle gambe enfiate e tumide non si applichi esternamente cosa veruna per volersene liberare, perchè, come dice il triviale proverbio, si caderà dalla padella nella brace. Si rimetta dunque in questa cosa il pensiero alla natura.

Se il signor N. N. non ha contrarietà o antipatia alla delicatezza degli odori, e la sua testa può reggerli, stimerei opportuno, che spesso tenesse in bocca qualche poco di cacciù o di altra cosa equivalente.

Questo è quanto, in esecuzione de' riveritissimi comandamenti che mi sono stati fatti, ho saputo e potuto dire intorno alla maniera, con la quale per tutto questo inverno il signor N. N. si dovrebbe governare. Quello che alla primavera debba farsi, bisognerà considerarlo allora. E qui prego il signor Iddio datore di tutt' i beni, che al signor N. N. voglia concedere ogni bramata consolazione.

XXI.

PER UN' ARTRITIDE REUMATICA IN UN CARDINALE.[1]

Sia ringraziato il signor Iddio, che alla cura dell' eminentissimo signor cardinale Colonna abbia assistito un medico, quale è il signor Girolamo Giannini, dotto, savio, prudente e giudizioso, e che intende e maneggia la medicina, come ella dee essere intesa e maneggiata dagli uomini di onore. Io concordo in tutto e per tutto nella di lui opinione, che il male di sua eminenza sia stata un artritide. Convengo onninamente e di buona voglia nelle cagioni da lui addotte, le quali non è d' uopo qui replicare: convengo altresì nelle indicazioni prese infino ad ora, di non aver adoperato medicamenti di sorta veruna, eccetto che i clisteri e la regola di buona dieta. E lodo sommamente lo aver tralasciate a coloro che le vogliono inghiottire quelle belle e lunghe e copiose ed imbrogliate ricette, che talvolta ordi-

[1] Non tutti troveranno sufficiente la cura che il Redi propone, nè tutti si soscriveranno, fuori del caso presente, a quello che in ultimo dice del vino. Ma quanta sincerità e schiettezza, e dirittura d'animo e di mente in tutto questo consulto!

nate da alcuni medici per boria, e non per utile dell' infermo, anzi per utile degli speziali, sogliono essere misurate con la canna ben lunga, e sono così nauseose, che porterebbono fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, e hanno a fare e adoperare tante cose differenti tra di loro, e in così diversi luoghi del nostro corpo, che bisognerebbe che elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settantamila cristiani. Convengo ancora col signor Giannini nel pronostico da lui fatto, cioè che in questo male così fastidioso non abbia sua eminenza a correre pericolo alcuno nella vita, anzi che da questo abbia a risorgere più sano di prima, perchè le viscere interne rimarranno ripulite e ripurgate, ed i fluidi e bianchi e rossi, che corrono e ricorrono per li canali del suo corpo, recupereranno per lo scarico già fatto, recupereranno dico il pristino e naturale ordine di particelle componenti; anzi che da qui avanti più difficilmente sarà per seguire un tale sconcerto o disordine di esse suddette particelle componenti.

Io son vissuto in mia gioventù con tanta sanità, quanta bastava per appunto per poter vivere, e non più; e mi quadravano molto bene addosso quei versi del Berni:

Fugge da' ceraioli,
Acciocchè non lo vendan per un boto;
Tanto è giallo, sottile e smunto e voto.

Tre anni sono fui sorpreso da una fierissima artritide, o per dir meglio, da un terribilissimo reumatismo, che mi fece addosso, come soglion dire i Francesi, il diavolo a quattro. Me ne liberai francamente, ed ora godo un' intera e perfetta sanità, e posso fare di molte di quelle cose che prima io non poteva fare; e se non sarei il caso a rappresentare in commedia la persona di Bacco o del Carnovale, io non son però il naturale ritratto dell' inedia e della quaresima, come io era prima che fossi sorpreso da quel male. Ma quali furono i medicamenti che indussero la natura a restituirmi la sanità? furono quegli stessi che il dottissimo signor Giannini ha fatti fino a qui all' eminentissimo signor cardinale Colonna. Mi misi a un modo di vivere ben regolato e tutto umettante; mi feci frequenti clisteri con sola acqua pura di

fontana e zucchero, senz' altro. Mi cavai sangue quanto e quanto oltre stimai il bisogno, e frequentai l' uso de' brodi frequentissimamente,[1] ed in tutto e per tutto lasciai il vino per molti mesi. Volevano i medici miei amici darmi di buone medicine purgative, volevano finalmente darmi un buon decotto essiccante per fermare, come essi dicevano, la testa: ma io non ne volli far altro, e solo mi servii alle volte di qualche poca di cassia; ed essi se ne scandalezzarono così malamente, che mi fu bisogno confessarmi dello scandolo dato, ma il mio confessore con discreta amorevolezza si compiacque d' assolvermene senza altra penitenza.

Secondi adunque l' eminentissimo signor cardinale i buoni consigli del signor Giannini; s' astenga dal vino; il vitto sia umettante; mangi delle frutte, ma con moderazione. Se non si è cavato del sangue, mentre al signor Giannini paia a proposito, se ne cavi e non ne abbia paura. Pigli la mattina nello svegliarsi dal sonno un buon brodo, o puro o raddolcito con giulebbo di tintura di viole o di rose; che se pure vi si volesse far bollire qualche cosa, vi si faccia bollire de' pezzetti di mele appie. Si frequentino i clisteri, ma sieno in maggior dose di quello che si usa in Roma, e come più semplici saranno, più utile apporteranno. Talvolta in vece di clisteri si adoperi la polpa di cassia al peso di sole due o tre dramme, senza la giunta di quei benedetti correttivi, che per rompere i flati volgarmente vi si sogliono aggiugnere, e pure non servono ad altro che a cagionare i flati. E se la necessità richiedesse evacuazione un poco più risentita, si faccia un siroppo di bollitura di cassia e di poca sena, raddolcito con siroppo violato solutivo e chiarito, e si adoperi di quando in quando: e se l' acidità de' fluidi fosse ostinata a fare il bell' umore, come suole avvenire, e per conseguenza fosse più lungo il male, si frequenti mattina e sera l' uso del magisterio delle madreperle o di altre conchiglie marine, o pure si frequenti la raschiatura delle suddette conchiglie o madreperle, ri-

[1] *Frequentai frequentissimamente,* maniere di dire accarezzate dal Redi.

dotta in polvere impalpabile, che sarà più utile ancor che non abbia quel bello e misterioso nome di magisterio.[1] Si fuggano da sua eminenza le passioni dell' animo, le grandi applicazioni.

Curas tolle graves, irasci crede profanum,

dicevano quei valentuomini della scuola salernitana.

Io m' immagino che da molti del popolo non sarà approvato il tralasciare totalmente il vino, come ho consigliato di sopra, e che saranno addotte molte e molte ragioni in contrario, come sarebbe a dire la debolezza dello stomaco, le ostruzioni ec. Io son di parere, che il vino sia più difficile a passare e più difficile a digerirsi dell' acqua; che il vino offenda più lo stomaco e la testa e 'l genere nervoso di quello che si faccia l' acqua, e che il vino in somma faccia maggiori ostruzioni, e lasci più tartaro ne' canali del nostro corpo di quello che si faccia l' acqua. Ma questo non è luogo da farne una lezione: basterà dire che delle quattro parti del mondo, in una sola che è l' Europa si beve vino. E nelle parti dell' Europa pochi sono quei paesi, che o settentrionali o occidentali bevon vino, come si fa in alcune parti dell' Italia; e pure in tutto il mondo si vive lungamente, e forse con più robustezza che non si fa nell' Italia.

Mi rimetto ad ogni giudizio migliore del mio, e ad ogni più esperimentata persona, e particolarmente a quella del signor Giannini, al quale offero cordialmente la mia servitù.

[1] *Magisterio* « polvere medicinale finissima fatta per via di soluzione e » precipitazione, perciò detta anche precipitato. » *Vocabolario della Crusca.*

XXII.

PER UNA DAMA AFFETTA DA GASTRALGIA SE AVEVA DA CONTINUARE IL LATTE D'ASINA. [1]

—

Si compiace vostra signoria illustrissima di domandarmi, se sia bene che ella ripigli il latte di asina, dall' uso del quale l'anno passato di maggio ricavò gran giovamento e profitto: ma quest' anno d' aprile avendo ricominciato ad usarlo, ed avendolo continuato per cinque giorni, si è sentita molto gravato e molto pesante lo stomaco, con amarezza di bocca, con ansietà e calore nel petto, con testa anco più debole di quello che è suo solito, con avere parimente avute più frequenti quelle commozioni improvvise che alle volte la turbano.

Signora marchesa mia riverita signora, rispondo a questo quesito col dirle, che quando anche il latte di asina pigliato per soli cinque giorni fosse stato un veleno a tempo, non averebbe potuto produrre nel suo corpo i sopraddetti travagli. Oh, mi soggiugnerà vostra signoria illustrissima, questi travagli sono venuti dopo il latte. Ed io rispondo, che è vero che sieno venuti dopo il latte; ma con tutto ciò non sono stati cagionati dal latte di cinque giorni, il quale non ha tanta autorità nè tanta possanza. Io parlo con vostra signoria illustrissima con vero affetto e con riverente ossequio di suo buon servitore e di uomo da bene. Dio buono! quanto latte ha ella preso per mattina? Mi risponderà che ne ha preso quattr' once; mi risponderà che ne ha prese cinque; ed io voglio concederle ancora che ne ab-

[1] » I non medici, anche fra quelli che hanno il nome di sapienti, cadono » assai spesso in quell' errore: *post hoc, ergo propter hoc.* Altri non istà bene; » ha il ventricolo aggravato di zavorra; piglia latte; non gli conferisce. Quindi si » conchiude tosto, che non può sopportare il latte: ma questa conseguenza è » troppo precipitata. Quando non vi sia più zavorra, il latte potrà conferirgli. » Dicasi lo stesso di molti altri medicamenti. » *Lorenzo Martini*, *Op. citata* a pag. 136.

bia prese sei e forse anche sette. E può mai essere che sei o sette once di latte gentilissimo di asina, pigliate in uno stomaco digiuno, facciano così gran peso, e lo facciano maggiore di quelle tant' once di minestra che si mangia a desinare, di quel pane, di quella carne, di quel vino e di quell' acqua, che pure a desinare si avvalla nello stomaco? Qui ci calzerebbe quel quesito che suol farsi a' fanciulletti, a' quali si domanda talvolta per ischerzo quello che sia di maggior peso, o una libbra di cotone o una libbra di piombo. Quello che vostra signoria illustrissima chiama gravezza e peso nello stomaco non è stato cagionato dal latte, ma bensì dal solito sconcerto de' fluidi del suo corpo, allora quando si mescolano gli acidi con i salsi. Nè si metta vostra signoria illustrissima a dubitare, se quei travagli suddetti possano essere derivati dall' avere cominciato il latte, senza aver prima ingozzato una spezieria intera di medicamenti purganti, abili, come credono i medici, a ripurgare il corpo de' poveri cristiani. Perchè, signora mia riveritissima, io sono di parere che il suo temperamento, il suo abito di corpo, i suoi sconcerti presenti e passati non abbiano di bisogno nè poco nè punto di medicamenti purganti, i quali snervano e sconcertano notabilmente le viscere, e per dirlo con una parola appropriatissima, le fanno invecchiare, e di più mettono in un continuo disordine le minime particelle che compongono i fluidi bianchi e rossi, i quali con perpetuo e circolar moto corrono e ricorrono per li canali del corpo umano. Laonde dico a vostra signoria illustrissima, che con molta ed avvedutissima prudenza il dottissimo signor Piacenti le ha ordinato il latte senza tante precedenti purghe e ripurghe, e con molta prudenza altresì le ha prescritto, che di quando in quando ella pigli due dramme di semplice purissima cassia, la sera avanti quella minestra, che vostra signoria illustrissima suol prendere per cena. Faccia dunque vostra signoria illustrissima a modo del signor Piacenti; continui a pigliare il latte di asina; lo continui per cinquanta ovvero sessanta giorni. Ma si ricordi che quando la mattina ha pigliato il latte, ella vi dee dormire sopra un' ora o due almeno, e non venendole fatto il

dormirvi, nulladimeno se ne stia nel letto per due ore a finestre chiuse, in riposo ed in tranquillità, facendo vista di dormire.

E perchè

> Per le scuole oggidì vanno in persona
> Dame di Salamanca e di Sorbona,

quindi è che potrebbe essere, che molte dottoresse zelanti volessero insinuare a vostra signoria illustrissima, che per regola di Galeno e d' Ipocrate non si dee dormire sopra il latte, e che maestro Dino, il quale fu medico della regina Isotta e della regina Gineverà, non volle mai che quelle due buone signore dormissero sopra il latte. Non creda vostra signoria illustrissima a queste baie, ma continui a pigliare il suo latte; e se vuole che le faccia pro e giovamento, vi dorma sopra come ho detto, perchè l'esperienza ce lo insegna, e vi sono naturalmente tanti e tanti motivi, che se io volessi qui scrivergli tutti a vostra signoria illustrissima, le farei una predica più lunga di quella che io stesso ho sentita questa mattina, ch' è il venerdì santo, da un frate di Araceli.

Egli è ben vero che stimo necessario, che mentre vostra signoria illustrissima piglia il latte, si faccia un clistere ogni tre o quattro giorni la sera avanti cena, ovvero la mattina avanti desinare, secondo che più le sia per tornar comodo. Ed il clistere sia semplicissimo di puro brodo, con la giunta di tre once di zucchero bianco, con qualche poco di butiro e di olio. E perchè mi sovviene di avere osservato, quando io era in Roma, che costì usano i clisteri piccolissimi, che mettono in moto e poscia poco risolvono, perciò stimerei necessario che vostra signoria illustrissima se gli facesse un poco maggiori, e che almeno almeno arrivassero alle due libbre, ed anche a qualche cosa di più: e non abbia mai vostra signoria illustrissima paura de' clisteri che sono medicamento innocentissimo, ma bensì abbia paura di quei neri e torbidi beveroni, che noi altri medici pazzi ed indiscreti facciamo ingollare alla gente. Lodo, mentre si piglia il latte, che vostra signoria illustrissima continui la sera a

non pigliare altro che la solita sua buona minestra brodosa. Egli è ben vero, che se talvolta in cambio di detta minestra ella vorrà pigliare per sua cena otto o nove once di latte di asina senza bervi sopra cosa alcuna, ella potrà farlo.

Non mi sento inclinato a lodare il metter la mattina nel latte qualche porzione di manna, conforme vostra signoria illustrissima viene consigliata. Io sono un uomo che ho molto del semplice e del materiale, ed osservo che la natura gode della semplicità delle cose; e trovo per esperienza, che questa stessa semplicità delle cose nella medicina è molto più profittevole di quei tanti miscugli, guazzabugli, intingoli e triache, che noi altri medici tutto giorno ordiniamo. Ma bisognerebbe che quando le abbiamo ordinate, noi fossimo subito condennati ad ingollarle noi medesimi, e mi rendo certo che ne ordineremmo molte meno, e saremmo nell'ordinare molto più caritatevoli e discreti.

Al più al più si contenti di mettere vostra signoria illustrissima nel suo latte un poco poco di zucchero, e poco bene; e se anco lo vuole tralasciare, può tralasciarlo. Io non ho mai letto, che nè madonna Eva nè madonna Rachele nè madonna Lia, quando ne' tempi antichi facevano colezione col latte, vi mettessero il zucchero, il quale dalla gola de' moderni non era ancora stato inventato. Non mi sento parimente inclinato a lodare il pigliare il latte una mezz'ora avanti pranzo.

Che è quanto parmi d'essere obbligato per rispondere a' quesiti che mi sono stati fatti, soggiugnendo che venendo le fragole, ancorchè vostra signoria illustrissima sia nel medicamento del latte, ne mangi ogni mattina a desinare qualche porzione, lavate con un vino bianco piccolo e gentile, ed inzuccherate. E se qualche persona facesse il dottore, dicendo che latte e fragole non s' accordano bene insieme, vostra signoria illustrissima le risponda; che questa è la moda di Francia, giacchè in quel paese lavano le fragole col latte, ed è moda molto migliore di quella che vostra signoria illustrissima mi scrisse quest' inverno intorno al caffè, ec.

Digitized by Google

XXIII.

PER UNA DAMA ISTERICA E IPOCONDRIACA.

—

Con una dama di gran qualità e di alto spirito come è vostra signoria illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellarle da medico, ma bensì da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s' assicuri vostra signoria illustrissima che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo che di restituirle la tranquillità del suo bell' animo e la sanità del corpo.

In primo luogo non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni, perchè siccome non le intenderei forse io che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che per avventura non le saprei fare intendere a vostra signoria illustrissima; e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi che usa l'arte medicinale, e ancora de' suoi greci e arabici e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo scrive vostra signoria illustrissima nella sua lettera, che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco, non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco più del solito col cibo; e sente nell' ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità che le cagiona un' inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo e forse anche il senato

delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco: ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa. Onde siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco; ed avviene ancora in tutto quel canale che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e coll'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

In terzo luogo scrive vostra signoria illustrissima, avere familiarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno; e che sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma solamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidi di stomaco, allora le pare di avere la testa secca e riscaldata, e perciò non dorme; e che dura per qualche mezz'ora con tremori interni, ne' quali insino i denti le sbattono e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acque della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d'andare di corpo e di orinare; e se avviene che talvolta se le raffreddino l'estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa ed al cuore. Questi accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni e perturbazioni e separazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali e per gl'intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere, e particolarmente dell'utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d'uopo contenersi come si è detto sopra;

il che ottenendosi, come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie che vostra signoria illustrissima afferma che le sono fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ragionevole, che così chiara e discernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo si lamenta vostra signoria illustrissima, che la mattina nel levarsi ha una bocca ferrigna[1] e cattiva, e che fa certi sputi densi e negri di catarro così attaccato e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca e dalle fauci, ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto colle cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi è soprabbondanza di calore; il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi, i quali di lor natura sono sottili e scorrenti, in quella guisa appunto che i cuochi, col far bollir lungamente un brodo di carne o di pesce, lo convertono in una viscosa gelatina.

In quinto luogo si è lamentata vostra signoria illustrissima dell'evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati e da millantamila medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare; ma solamente dirò a vostra signoria illustrissima, che se i suoi mali sono effetti di evaporazione e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita.

In sesto luogo dice vostra signoria illustrissima, che è cosa da stupire, quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui sorridendo mi permetta vostra signoria illustrissima, che io le domandi quel che ella faccia intorno a sè e de' medici e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero che è, che ella debba

[1] Cioè acida.

sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda vostra signoria illustrissima, che dall' uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo desidera vostra signoria illustrissima, entrando nell' inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi o intorno alla regola del vivere o intorno a' medicamenti da farsi. Ma perchè vostra signoria illustrissima soggiugne che il medicarsi le riesce molto sospetto, per quello che tante e tante volte le ne ha mostrata l' esperienza, ancor io concordo, che per quanto ella può, per tutto l' inverno si astenga da ogni sorta di medicina; e credo certo, che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e d' animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi; ma però con gentile ed amorevole discretezza, ed io nel fine di questa lettera le dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo mi domanda vostra signoria illustrissima, se il bere a pasto un poco di vino acciaiato fatto sulle vinacce possa giovarle o nuocerle. Le rispondo che io per me credo, che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei, che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana: e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle pareti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell' utero.

In nono luogo mi vien comandato il dirle, se l' uso del caffè sia per esserle di profitto, col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare ovvero dopo la cena. Le rispondo, che il caffè per primo profitto le imbratterà di nero la bocca e i denti: il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere, che utile possa

fare a vostra signoria illustrissima il bere ogni mattina ovvero ogni sera una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell' acqua; chè tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.[1]

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli arabi
E tra' giannizzeri
Liquor sì ostico
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nei Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tisifone e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.[2]

Avrà bene giudizio vostra signoria illustrissima, e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera, in fine del desinare e della cena, una giara di acqua cedrata ovvero di altra acqua, acconcia con iscorza o di lima dolce o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col suco di esso limoncello: e se talvolta in vece di esse acque acconce vorrà servirsi dell' acqua pura di fontana, potrà farlo. E per l' amor di Dio non abbia timore dell' acqua pura per cagione delle ostru-

[1] Era naturale che nel caffè, bevanda nuova a que' tempi, facile perciò ad esser falsificata e abusata, vedesse il Redi, per una dama nervosa specialmente, tanti guai. Così egli ne parla nelle note al suo *Ditirambo*. « Beveraggio usato » anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi e tra' Persiani, e quasi in tutto » l'Oriente: ed è un certo legume abbronzato prima e poscia polverizzato e » bollito nell' acqua con un poco di zucchero per temprarne l' amarezza. Non è » gran tempo che comincia ad essere usato in Cristianità, ma vi piglia gran piede; e vi son persone, le quali vogliono dire che il caffè non sia altro che l' an» tico nepente d'Elena, giacchè ella, come recita Omero, ne imparò la composi» zione in Egitto, dal qual paese per lo più ci è portato il frutto del caffè. »

[2] *Bacco in Toscana.*

zioni; perchè il credere che l' acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni,[1] è una baia creduta da tutti coloro che si contentano di dar fede a' libri, senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l' esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi,[2] di quel che si sia l' acqua, e particolarmente se l' acqua sia di fonte che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo vostra signoria illustrissima, che il suo stomaco, il suo cuore e la sua testa riceveranno sempre più danno dal vino che dall' acqua.

In decimo luogo desidera sapere vostra signoria illustrissima, se sia bene che ella pratichi frequentemente la mattina a buon' ora il bevere de' brodi, ne' quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo, e come quello che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur dei brodi senza discrezione e senza misura, quando anco ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d' acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi. E se le venisse a noia il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia ovvero della borrana ovvero del grispignolo.[3] Ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, vostra signoria illustrissima ne faccia bollire ne' suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo, che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi: avvertisca però che questi brodi sieno lunghi e di poca sostanza, perchè quegli che sono più tosto gelatine che brodi non sono il caso suo. E se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio

[1] Cioè intasamenti, ritiramenti, riserramenti.

[2] Anche questa è un' altra baia: il vino non lascia nulla ne' condotti. Solamente Wasserfuhr dice, che il sangue ne' malati di delirio tremulo contiene dell' alcool, e questo lo fa coagulare più presto. Royer Collard ha provato a instillare alcool nelle vene degli animali, e il sangue s' è coagulato. Magendie instillò un po' di vino di Bordò, e l' animale morì nell' atto, mentre una mezza bolliglia versata nello stomaco d' un altro non fece che ubriacarlo ben bene.

[3] Grispignolo, cicerbita, dalla crespezza delle foglie. (*Nota della prima edizione.*)

bere la mattina a buon' ora una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli o di lime: e se la beva calda bollente, in quella guisa appuntò che si suol bere il cioccolatte ovvero il te. Ed usando quest' acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che in progresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi o acque suddette la mattina a buon' ora, se le faccia portare al letto, e dopo che le avrà bevute, procuri di dormirvi sopra almeno un' ora e forse più: e non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembianza di dormire.

In undecimo luogo vuol sapere vostra signoria illustrissima da me, se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale ora è la moda in Roma. A questa interrogazione io le rispondo, che questo benedetto spirito di corno di cervio non l' ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l' ho per dannoso. E per dir qualche barzelletta, io a molte dame che si lamentano o di dolori o di altre malattie ho spesse volte udito dire, che elle hanno i cani in corpo; or pensi vostra signoria illustrissima, che rumore, che fracasso e che sconvolgimento sarà, se entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma in decimosecondo luogo io dico a vostra signoria illustrissima, che ella se ne stia allegramente, perchè coll' allegria e tranquillità d' animo ella recupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere, ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo o di pura acqua di fontana, con aggiugnervi tre o quattr' once di zucchero bianco, un poco di butiro ed un poco di sale. Nel mangiare pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida; alle volte sia di semplice pane bollito o stufato ovvero grattato; alle volte sia minestra d' erbe, come d' endivia, di borrana, di lattuga o di cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati o spezierie

di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell' insalate cotte, siccome ancora di tuttequante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall' inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere vostra signoria illustrissima, e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e de' suoi ipocondri e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all' aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne, secondo lo stato, nel quale allora vostra signoria illustrissima si troverà.

Che è quanto, in esecuzione de' reveritissimi comandamenti che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentissimi e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità: e profondamente inchinandomi bacio a vostra signoria illustrissima le mani.

XXIV.

PER UNA MONACA IPOCONDRIACA.

Io ho molta compassione per i mali che dal decimosettimo anno fino al trentesimoquarto, quasi continuamente ora in un modo ora in un altro, hanno afflitto questa nobilissima vergine, la quale dopo aver tentati un numero infinito infinitissimo di tutti quanti quei rimedii, che dell'arte medicinale da tutte le sette de' medici sogliono essere prescritti, ora presentemente da niun rimedio ricava sollievo alcuno. Anzi, come si racconta nella esattissima relazione del dottissimo e prudentissimo signor Mario Fiorentini, questa nobilissima vergine si lamenta continuamente di un

senso molesto sotto lo stomaco, laddove suole star situata quella glandula, che da' notomisti è chiamata pancreas; onde le pare quasi sempre di aversi a svenire, e particolarmente quando ella volesse stare inginocchiata, ancorchè poi di fatto questi tali svenimenti non avvengano. In oltre si querela talvolta di una somma prostrazione di forze e di una indicibile languidezza di tutto quanto il suo corpo. Ha per lo più inappetenza al cibo. Si duole di un certo che, che ella chiama oppressione di cuore. Si querela della gravezza ed ottusione di testa, che non le permette lo applicare a' soliti e consueti lavori delle donne, e nè meno alle spirituali meditazioni e contemplazioni o alla lettura de' libri: di più è incappata in una malinconia e fastidiosaggine d' animo tale, che facilmente prorompe in sospiri e in pianti, ancorchè per altro ella sia di animo compostissimo e d' ottima indole. Ma quel che più la molesta si è una pulsazione, la quale, conforme ella va sempre dicendo, la tormenta dalle piante de' piedi fino alla più alta cima del capo, ancorchè in verità cotal pulsazione non apparisca al giudizio del tatto, se non nella cassa del ventre inferiore, all' intorno del pancreas e de' canali celiaci; imperocchè il di lei polso, quando ella non febbricita, è piuttosto piccolo e riposato che grande e impetuoso. Ell' è un pochetto smagrita, ma non molto. Il colore del volto è un poco più pallido del suo solito. I fiori mestruali le compariscono con iscarsezza, e senza il consueto e dovuto ordine. Sopra ogni altra cosa teme e trema di aver a morire della morte della quale morì l' illustrissimo suo padre, il di cui cadavere aperto dopo la morte, ancorchè in esso si trovasse una grandissima copia di pinguedine, nulladimeno non si trovò, per quanto vien riferito, punto di sangue nè nelle vene, nè nelle arterie, e nè meno ne' ventricoli del cuore e nè anco nelle viscere, ancorchè con grandissima diligenza da una mano perita ed esperimentata vi fosse cercato. Ed il simile avvenne in un morto fratello del padre. Nè questa nobilissima vergine si consola punto dal vedere che alcuni propri fratelli e sorelle son vivi, e godono buona sanità e perfetta.

Pare a me che sia notissimo questo male, e parmi altresì che sia molto bene stato conosciuto dall' esperimentatissimo signor Fiorentini, e che perfettamente ne sieno state da lui ravvisate le cagioni più occulte, e lo raccolgo molto bene da' medicamenti messi in opera. Laonde io non mi voglio trattenere a favellare sopra di ciò, dicendo solamente: questo esser quel male, di cui ha scritto un lungo e dotto libro quel medico famoso romano chiamato Paolo Zacchia.[1] La verità si è, che a guarire questo male non solamente vi bisognano i medicamenti, ma e' vi vuole ancora l'accorta industria e disinvoltura del medico, per saper navigare in un oceano, che talvolta ha lunghe le tempeste, e talvolta le varia secondo i venti che tirano: ed il voler contro questi venti andar di petto, e a viva forza e a linea retta, è proprio un voler sommergersi. Bisogna alcuna fiata star su' bordi volteggiando, e talvolta fa di mestiere costeggiar con la pazienza terra terra, ed anco talvolta andar secondando l' impeto del vento e della corrente, andando a seconda.

Si son fatti insino a qui diversi medicamenti, secondo la diversità de' tempi e delle congiunture molto proporzionati. Oltre molte piacevoli iterate e reiterate evacuazioni ha pigliato questa nobilissima vergine l' ossisaccara[2] acciaiata, il siroppo di cicoria con rabarbaro di Niccolò Niccoli, il siroppo magistrale di Giovanni Fernelio, ha usato il rabarbaro, il vitriuolo di Marte, il vino con infusione di acciaio, l' estratto marziale di Adriano da Minsicht, la tintura di Marte estratta con sugo di mele appie, la polvere cachetica dell'Artmanno, lo specifico stomacale di Pietro Poterio, l' antimonio diaforetico; si è servita parimente più volte, e

[1] Fu, come tutti sanno, celeberrimo medico legista, e bene a ragione lo soprannominarono l'*Ermete italiano*, il *Mercurio de' giureconsulti*. Egli col suo maestro Fortunato Fedeli, e no Ambrogio Pareo come scrisse Haller e i Francesi ripeterono, pose le vere fondamenta della scienza medicolegale. Il libro, cui allude qui il Redi, dev'essere certamente quello *Delle malattie ipocondriache*, di cui fecersi a Roma in dodici anni tre edizioni in quarto, e fu tradotto poi e stampato in tedesco da Alfonso Khorn ad Augusta nel 1617.

[2] O *ossizaccara*, bevanda fatta d'aceto e zucchero, a guisa di ossimele: dal greco ὄξος aceto e σάκχαρ zucchero. Di qui il volgare *zuzzacchera* che significa dello o cosa che rechi altrui amarezza o danno.

con lunghezza, del latte, dell' acqua del tettùccio, dell'acqua della Villa. Si è servita di brodi alterati con diverse maniere d' erbe e di altri ingredienti; si è servita ancora di diverse sorte di emulsioni. Che si ha dunque di nuovo a tentare? Forse l' uso dell' acciaio? Ma questo pigliato e ripigliato più volte con giovamento, in oggi, come asserisce il dottissimo signor Mario, non porta più consolazione veruna nè verun profitto all' inferma. Dirò alla buona come io mi conterrei, e credo che il signor Mario con la viva perspicacità del suo nobile e giudizioso ingegno scorgerà molto bene, a qual fine sia diretto quello che io son per dire, senza che io mi dichiari di vantaggio.

Io vorrei, che questa signora facesse un medicamento nuovo e da essa non più fatto. Vorrei che questo medicamento durasse lungo tempo, e fosse eseguito in una nuova maniera e da essa non più usata; e spererei in questa maniera, ch' ella fosse per recuperare quella sanità che è conceduta al suo stato, al suo temperamento, al suo abito di corpo, alla sua età ed a' medicamenti fatti: e stia certa che non solamente recupererà la sanità, ma sarà ancora lungo il corso della sua vita. Ma bisogna che ella sia obbediente in tutto e per tutto al medico ed a chi la governa, e sia obbediente di una obbedienza totalmente cieca e non curiosa: e non faccia come certe persone scrupolose, le quali pur vorrebbono che i confessori si adattassero a' loro geni, e la teologia morale si adeguasse a' loro pensamenti, nè si voglion mai quietare e dar pace, ancorchè il confessore attesti loro che quella tal' opera che hanno fatta non è peccaminosa; e pure insistono e replicano, e non par loro mai di rimaner soddisfatte a pieno e con la calma nella coscienza. In oltre bisogna che questa signora creda fermamente che un male, il quale ha durato dal diciassettesimo anno fino al trentesimoquarto, non può ora rimaner debellato nè in trenta, nè in quaranta, nè in cento giorni. Questo male bisogna vincerlo appoco appoco con la pazienza, con la flemma, non con assalti violenti, ma con un lungo lungo assedio. Di più fa di mestiere che questa signora aiuti ella stessa quei medici che le promettono di volerla guarire certamente; gli

aiuti, dico, con l' allegria dell' animo, con lo svagarsi, col divertirsi; e quando le viene quei pensieri e quelle malinconie di aver a morir presto o di avere a morire della morte del padre o del zio, dica subito al suo cuore oppresso che i medici gli hanno detto che non sarà vero.

Venghiamo dunque al medicamento. Ora che la stagione è buona e che comincia a piovere ed a farsi l' aria un poco più fresca, mi piacerebbe che questa illustrissima signora cominciasse a prepararsi al medicamento nella seguente maniera. Per quindici o sedici giorni continui vorrei che ogni mattina, cinque o sei ore in circa avanti pranzo, bevesse sette o otto once di puro brodo di pollastra o di qualsivoglia altra carne gentile, digrassato, senza sale e senza raddolcirlo con cosa veruna; avvertendo che detto brodo non sia grosso, sustanzioso e viscoso, perchè tali brodi potrebbono portare a sua signoria un gran detrimento alla oppressione del cuore ed agli intasamenti de' canali celiaci. Pigliato la mattina questo brodo, procurerà di dormirvi sopra un' ora o due, e poscia per una mezz' ora procurerà di fare un piacevole esercizio di corpo. Cinque o sei ore dopo pigliato il brodo desinerà, ed il suo desinare non sia altro che una buona minestra assai brodosa e non piccola, e poscia beverà un par d' uova, mangerà una o due mele o pere cotte, e questo sia il suo desinare, nel quale beva un poco di vino gentile ottimamente innacquato. La sera un' ora avanti cena beva tre once di brodo sciocco, e un' ora dopo ceni una minestra [1] simile a quella della mattina, e le solite due mele o pere cotte; che se anco alle volte le volesse crude, se le potrebbono concedere, siccome se le posson concedere, in loro vece, o delle pesche o delle prugne o altre simili frutte, secondo che darà la stagione. In questo tempo, un giorno sì ed un giorno no si farà un cristiere, o per lo meno meno due giorni no ed un giorno

[1] Grazioso modo per dire mangiare a cena una tal cosa. Dicesi non meno elegantemente col genitivo. « Cenammo d' un grosso cappone. » *Pecorone*, *Novelle*. Per dire il vero questa dieta, in caso simile, parrà anche troppo ristretta.

sì: e tale cristiere sia semplicissimo di puro brodo, zucchero, butirro e sale.

Terminati i quindici o sedici giorni di questa preparazione, vorrei che la signora cominciasse a pigliare ogni mattina, cinque o sei ore avanti pranzo, due dramme di pura e semplice polpa di cassia, senza la mescolanza di verun correttivo, e vi soprabbevesse immediatamente sette o otto once di brodo, nel qual brodo sia bollito un piccolo pugillo di fiori di viole gialle, le scorze di una mela appia; e di più nell' atto del bevere il detto brodo vi sia aggiunto ad esso brodo una sola sola gocciola di elisir proprietatis di Paracelso[1] o al più al più due gocciole. Nè s' inquieti la signora, se la cassia non moverà il corpo, perchè ella non si dà a questo fine, ma se le dà a un fine più recondito. Per quindici giorni continui piglierà questa cassia; e per questi quindici giorni farà la medesima regola di vita, tanto nel mangiare quanto nel bere, conforme fece i quindici giorni antecedenti; solamente la mattina, e non la sera, se le può concedere tre o quattro cucchiarate di piccatiglio[2] di carne, oltre la minestra, l' uova e le frutte. In questo tempo pigli al solito le solite tre once di brodo un' ora avanti cena, e di quando in quando si faccia, avendone bisogno o non avendone bisogno, un piacevole serviziale.

Passerà poscia all' uso di quella famosa erba che ci vien portata dalla China, dalla Coccincina e dal Giappone, intendo dell' erba te, che per altro nome è chiamata cià. Questa le conforterà lo stomaco; e di più potrà con incredibile piacevolezza astergere le grume nate intorno alle pareti de' canali del mesenterio, e particolarmente di quegli che sono diramati per la regione dell' utero. Questo medicamento dell' erba te bisogna continuarlo per quaranta o per cinquanta giorni, pigliandone una dramma per mattina, infusa per tre o quattro ore in cinque o sei once di acqua di melissa bollente, e poscia subito levata dal fuoco, e ben coperto il vaso, e quando è fredda, colata e

[1] È la tintura d' aloe composta. Poni mente a quel *sola sola*.

[2] Specie di manicaretto di carne sminuzzata e d' altri ingredienti; voce spagnuola che viene da *picar*, sminuzzare.

raddolcita con due dramme di zucchero fino. Si frequentino a proporzione i cristieri secondo il prudentissimo giudizio di quel dottissimo medico che assiste. Se in capo a venti giorni si vuol cangiare l' acqua di melissa in brodo di pollastro o di altra carne, si può fare con sicurezza.

Questo è quanto posso dire nel caso accennatomi, rimettendomi in tutto e per tutto al dottissimo e prudentissimo ed esperimentatissimo giudizio del signor Mario Fiorentini, il quale con la sua solita ed avveduta destrezza saprà levare ed aggiugnere secondo le opportunità che alla giornata possono insorgere.

XXV.

PER UNA SIGNORA IPOCONDRIACA.

La vipera è un animale che col morso avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti così fieri e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte. Contuttociò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente, che se non venga stuzzicata e irritata e reiteratamente irritata, non si avventa mai a mordere, e per conseguenza non cagiona male veruno: anzi le sue carni sono un alessifarmaco ed un rimedio a molte e molte malattie. I mali di sua eccellenza madama presidente son della natura della vipera; imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, irritati e ostinatamente e perpetuamente irritati, non le cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi le saranno come un preservativo per farla vivere lungamente e con sanità. Parrà un paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei timori di morte, e quelle paure perpetue di peggiori malattie che continuamente le occupano l' animo, potrebbono esser cagione, mentre fos-

Digitized by Google

sero frenate e ben regolate dalla ragion superiore, che ella si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre che cooperano al lungo e sano vivere; e così per conseguenza sarebbe lunga e sana la vita. E di questo io ne ho tutta quella certezza maggiore che si può umanamente conseguire delle cose future; ed è grandissima grazia del buono Iddio il poter cavare profitto da' mali, come dalla vipera si cava la teriaca. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose le quali possono irritare e render sediziosi i mali della eccellentissima signora presidente, e quali altresì sono quell' altre che possono portare giovamento alla di lei sanità.

Nel numero delle prime si è il troppo travagliarsi l' animo con la temenza del male futuro, il qual male potrebbe non avvenire, come per lo più non avviene. Mentre l' animo sta perturbato, non può mai il corpo godere una buona sanità; che perciò un gran maestro in medicina ci volle dire che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle perturbazioni dell' animo; e l' esperienza quotidiana conferma molto chiaramente questo suo detto. Nel medesimo numero si è il soverchio e troppo continuato uso de' medicamenti, e particolarmente di quei grandi e potenti, i quali, invece di mantenere gli umori del corpo in calma ed in pace, gli mettono in impeto ed in tempesta, sconcertano i loro moti ed il naturale ordine delle loro particelle componenti, e quel ch' è peggio, infraliscono le viscere e snervano le fibre, e talvolta eziandio le rendono convulse e irrigidite e inabili a fare le loro funzioni; onde in vece di guadagnar sanità, si acquista sempre nuove malattie. E se pure a forza di medicine se ne debella talvolta qualcheduna, immediatamente ne insorge un' altra peggiore della prima, la quale apparisce anco soventemente maggiore del vero, perchè suol rimirarsi dall' intelletto appassionato con quella sorta d' occhiali che non impiccolisce, ma ingrandisce gli oggetti. Dopo i danni apportati dalle passioni dell' animo e dalla frequenza de' grandi medicamenti, insorge un altro danno prodotto dalla copia de' cibi e delle bevande

di gran nutrimento e di gran sustanza, i quali cibi e bevande con erronea opinione dal volgo son creduti esser necessari in tutti i generi di malattie, in tutte le età e in tutte le complessioni indifferentemente. Accresce notabilmente i danni prodotti da tali cibi e da tali bevande la vita sedentaria, la quale è un veleno a tempo che fa ammalare le persone sane, e conduce le indisposte appoco appoco e insensibilmente in laberinti inestricabili di nuove ed imbrogliatissime malattie.

Noverate le cose che vagliono a nuocere, facilmente si verrà in cognizione di quelle che possono giovare, ed io farò menzione di alcune, e tanto più volentieri lo farò, quanto che mi sono avveduto che il dottissimo medico, il quale assiste a sua eccellenza, intende ottimamente i suoi mali e con ottimo metodo gli medica; e per conseguenza intenderà molto bene a qual fine sieno da me prescritte le seguenti regole e medicine, sottoposte sempre al di lui prudentissimo giudizio.

Primieramente bisogna che madama la presidente abbia un' intera confidenza col suo medico, come quegli che (come ho detto di sopra) è intendentissimo dei suoi mali, e lo obbedisca con una cieca e tutta rimessa obbedienza, e particolarmente allora quando lo trova renitente a somministrarle quei medicamenti che con encomii di miracoli e con nomi di segreti pellegrini e reconditi, sogliono essere giornalmente proposti e celebrati dal volgo ignorante,[1] il quale non ha altro scopo che d' ingannare i creduli ammalati. Un valentuomo, favellando di tali medicamenti, gli solevà paragonare all' acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme, e pel contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un medico dotto, amorevole, discreto e uomo da bene, gli paragonava all' acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello: ma poi prudentemente soggiugneva che sebbene l' acque di fontana viva per loro natura son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch' esse a cagionar molte

[1] De' medici, s'intende.

pericolose indisposizioni. Parrà forse che io parli con troppo di libertà, ma in vero ella non è libertà di favella, ma un zelo innocentissimo diretto al riposo ed al bene della sanità di madama.

Secondariamente bisogna che madama fugga la solitudine e la ritiratezza, e procuri continuamente di vivere in conversazioni festose ed allegre di suo genio; si occupi sempre e si divertisca in qualche cosa; e quando la convenienza o le congiunture de' tempi non permettono altro divertimento, si pigli quello del passeggiare almeno per due ore del giorno per le sue camere e per le sue sale: ma quando le è permesso dalla convenienza e dal cirimoniale goda la campagna, passeggi all' aria aperta, non in carrozza, ma co' suoi propri piedi fino allo straccarsi. Crederà madama da principio di non poter far questo esercizio per cagione d'alcune stracchezze ed oppressioni interne: ma se lo continuerà di buon cuore, si accorgerà appoco appoco di qual giovamento grandissimo egli sia per esserle, e si accorgerà altresì che senza questo esercizio o moto di corpo non si può viver mai sano.

I cibi e le bevande per servizio di madama sieno sempre regolati con le leggi d' una discreta moderazione, o senza nota di prodigalità o d' intemperanza, e particolarmente si faccia diligenza in bevere vini piccoli, gentili e bene innacquati. I generosi saranno sempre di danno considerabile. Nè mi si dica che pur bisogna col vino generoso, puro e senza acqua, aver riguardo allo stomaco di madama freddo e languido: ah no; lo stomaco di madama se ha difetto veruno, lo ha proveniente dalla troppa sua caldezza. Quello che vanno scrivendo alcuni autori dello stomaco freddo e del fegato caldo, è un sogno, una chimera favolosa, inventata e creduta dalla plebe per la rovina di molti uomini, i quali con questo falso presupposto non fanno mai altro che servirsi di cibi e di bevande abili a riscaldar, come dicono, esso stomaco; quasichè nel solo grandissimo calore dello stomaco consistesse e la perfezione delle operazioni delle viscere, e la simmetria de' movimenti de' fluidi.

Conviene ora far menzione di quali medicamenti debba

servirsi madama in questa prossima primavera: e perchè ci sono somministrati e dalla chirurgia e dalla farmacia, favellerò prima de' chirurgici, tra' quali uno solo ne sarà da me proposto, per fuggir la colpa della quale mi farebbe reo il tralasciamento, e perchè da me viene stimato necessario e apportatore di indicibile utilità. Ancorchè io fin di qua mi vada indovinando che madama non solo lo abbia risolutamente a rifiutare, ma di più si abbia altamente a rammaricarsi di me con suo grandissimo biasimo, contuttociò perchè egli non è un medicamento perpetuo, ma solamente a tempo, mi faccio animo e mi arrisico a nominare due fontanelle da tenersi aperte per un solo anno nell' una e nell' altra coscia.

E perchè da qui avanti l' evacuazioni mestruali sempre più debbono, per legge di natura, venire scarse e diminuite, perciò non si dee ogni mese cavar il sangue; ma da qui avanti si dee cominciare a risparmiarlo, nè dee cavarsi se non in buona congiuntura, la cognizione della quale convien rimettere alla prudenza del medico che assiste. Quando questa congiuntura è presente e che il medico è forzato a cavar sangue, io costumo, con maniera molto comoda e utile, fare attaccare tre o quattro sanguisughe per ogni coscia nel mezzo della parte domestica; e quando le sanguisughe si son ben piene e si staccano, soglio fare applicare sopra le loro morsure una coppetta.

Quanto agli aiuti somministrati dalla farmacia, loderei che intorno al principio di maggio madama pigliasse una bevanda solutiva, fatta con tintura di sena e con manna, simile a quella che suol darsele dal suo medico assistente. Quando questa bevanda avrà cominciato a far la sua operazione, loderei che si bevesse due o tre libbre di siero di latte depurato, e poscia per dieci giorni continui pigliasse ogni mattina nello svegliarsi sei once del medesimo siero, raddolcito o con un poco di zucchero o con un poco di giulebbo di fiori d' arancio; e finalmente, terminati i dieci giorni, si servisse di nuovo della stessa bevanda solutiva con tintura di sena, raddolcita con manna, non tralasciando la bevuta delle due o tre libbre di siero; quindi per dodici

giorni incirca usasse ogni mattina quattro o cinque once del seguente vino solutivo.

Prendi *Sena di Levante* once vj. e mez.
Polipodio quercino fresco e tagliato sottilmente once j. e mez.
Cremor di tartaro cristallino once j.
Infondi in vaso di vetro ben serrato in libbre v. di
Vino bianco non dolce, al quale si aggiunga libbre iij. di
Acqua di fontana.
Stia alle ceneri calde in digestione [1] per ore 24 agitando più volte il vaso; dopo le 24 ore di digestione, si aggiunga
Manna scelta della più bianca once. v.
Stia di nuovo in digestione per ore 48 alle ceneri calde, agitando sovente il vaso. Si coli e si sprema quando è caldo, e la colatura si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per quell' uso, del quale si è favellato di sopra.

Finito che sarà di bevere il vino solutivo, crederei che fosse per essere di gran giovamento a madama per quaranta giorni ogni mattina, cinque ore avanti desinare, quattro o cinque once della bevanda del te ovvero cià, medicamento che ha tutte le intenzioni che sono necessarie per conservarla sana e per conservarla dalle future temute malattie. Questa bevanda io soglio fare manipolarla nella seguente maniera. Si pongano tre dramme di erba te in un vaso di terra ben invetriato, vi si versi subito dentro una libbra di acqua di fontana bollente; si serri il vaso e si rinvolti in panni lini; stia in questa maniera rinvolto e coperto per otto o per dieci ore: in fine si coli, e la colatura si raddolcisca mentre sia di gusto, con una piccola porzioncella di zucchero o di giulebbo di fior d' aranci.

Mentre si fa questo medicamento del te, fa di mestiere farsi di quando in quando qualche piacevolissimo clistere di puro brodo di carne, con zucchero rosso, senza altri ingredienti. Terminato che sarà, si compiaccia madama di astenersi da ogni sorte di medicamento, e lasci operare alla natura vera medica di tutti i mali: e se pur talvolta non si sente in grado di perfettissima sanità, non se ne sgomenti e non se ne impaurisca, perchè quaggiù in terra non si dà perfezione di sanità. Anzi egli è un insegnamento del di-

[1] Digerire o digestire in senso chimico vale separare per qualche proprio modo il puro dall' impuro.

vino maestro Ipocrate, che coloro i quali sono arrivati al sommo grado della sanità e della robustezza, sono pericolosissimi di ammalarsi.

Questo è quanto ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti di vostra signoria. Piaccia al signor Iddio datore di tutti i beni che i miei detti portino a madama quelle utilità che io le desidero ec.

XXVI.

PER UN CAVALIERE IPOCONDRIACO.

Ho letta la puntualissima storia dei mali di questo illustrissimo e nobilissimo cavaliere, il quale ancorchè, come in essa istoria si scrive, con l' aiuto de' medicamenti fatti stia meglio, nulla di meno egli non crede di avere a poter mai guarire, anzi teme mali molto peggiori, e perciò sempre se ne sta mesto e melanconico. Io sono d' opinione totalmente contraria alla sua, e tengo più che per fermo che se egli vorrà esser sano, potrà facilmente esserlo, purchè egli aiuti i medici con la quiete della mente, con l' allegria e con l' obbedienza. I motivi del mio credere sono l' età ancor fresca di questo nobilissimo cavaliere; la dottrina esperimentata de' signori medici che l' assistono, i quali fino a qui lo hanno trattato veramente con somma e diligentissima prudenza nell' amministrazione di medicamenti appropriatissimi; e quel che grandemente importa, i suoi mali stessi e le loro cagioni, che non son tali che non possano essere vinte e domate da' medici, purchè, come io diceva di sopra, egli voglia cooperarvi con l' allegria e con la buona e certa speranza di dover guarire. La melancolia dell'animo pensieroso ed afflitto accrescerà sempre le cagioni de' suoi mali, affliggendo sempre maggiormente le fibre nervose che nascono dalle piccole glandulette del cortice del cervello, dalle quali fibre hanno origine le coniugazioni de' nervi che

si diramano poi a tutte le viscere, e particolarmente agl'ipocondri: onde ne nasce lo sconcerto delle viscere medesime, lo sconcerto delle fermentazioni e delle separazioni ne' fluidi, e lo sconcerto altresì del sugo nerveo, e quindi tutti gli accidenti registrati nella relazione.

Che si deve dunque operare per servizio di questo signore? Si dee camminare per quella stessa strada della piacevolezza, per la quale fino a qui hanno camminato i signori suoi medici assistenti, e particolarmente fino che durano questi caldi così grandi in questa stagione così asciutta. Venuto l' autunno, e con esso le piogge e la rinfrescata della stagione, metto in considerazione a' prudentissimi signori suoi medici assistenti, se fosse per esser giovevole venire ad un lungo e continuato uso di siero, per addolcire con esso quelle particelle acidosaline, delle quali sono un poco troppo abbondanti i fluidi rossi e bianchi che scorrono per li canali del corpo di questo illustrissimo signore. Io per me crederei che questo medicamento fosse per essere più che proporzionato e più che utilissimo.

Potrebbe dunque darsi da principio a sua signoria illustrissima una bevanda solutiva al peso di sei o di sette once, fatta con bollitura di cassia e di sena e di cremor di tartaro, raddolcita o con giulebbo aureo o con zuccherino solutivo: e quando questa bevanda avrà cominciato a muovere il ventre con la sua operazione, si potrà dare a bere a sua signoria illustrissima quattro o cinque libbre di siero depurato e ben chiarito, acciocchè possa passare e ben lavare il condotto tutto degli alimenti, e diffondersene ancora per tutti gli altri minimi canaletti, che alle parieti interne di esso condotto metton foce.

Potrà poi seguitare a prendere, per nove o dieci giorni ogni mattina, dieci o dodici once del medesimo siero ben depurato e ben chiarito, e non raddolcito con cosa veruna, facendosi il clistere un giorno sì e due giorni no: ed ottimo sarebbe che questi cristeri fossero fatti o di semplice brodo o di siero stillato, con la giunta del solo zucchero e del butirro, ovvero olio di mandorle dolci ed un poco di sale. In questi otto o nove giorni metto in considerazione,

se fosse per essere utile il cavare il sangue dalle vene emorroidali.

Passati questi nove o dieci giorni, ritornerei di nuovo alla medesima bevanda evacuativa di sopra detta o ad altra simile, con la solita bevuta dietro delle solite libbre di siero depurato. E così andrei continuando per due mesi, pigliando questo evacuante ogni dieci giorni in circa, col siero ne' giorni di mezzo tra uno evacuante e l' altro, e non tralasciando i cristeri o qualche piccola preserella di pura cassia talvolta in loro vece. Terminato il siero farei passaggio, se fosse approvato dagli eccellentissimi assistenti, all' uso della bevanda dell' erba te, pigliandone ogni mattina sei o sette once, cinque ore in circa avanti pranzo. Questa conforta la testa, fortifica lo stomaco, ed è uno de' più gentili aperienti che abbia la medicina; ed il lungo uso di essa lo crederei utilissimo per questo signore. Non propongo un cauterio nella coscia, perchè forse ci avrà avversione; ma se non ci avesse avversione, lo stimerei molto e molto profittevole. [1]

Sopra tutte le cose loderei il vino innacquatissimo all' ultimo segno, siccome anco se talvolta per qualche giorno invece di vino bevesse acqua pura e semplice, o semplice acqua d' orzo, ovvero altra simile acqua pura. E non tema questo cavaliere dello stomaco e del suo raffreddamento, poichè nel suo stomaco non vi è freddezza veruna veruna. E quegli, che egli chiama languori di stomaco, non provengono da altro che da svolazzi e ribollimenti di bile amarissima dal duodeno allo stomaco. Continui quella maniera di vitto refrigerante ed umettante che da' signori suoi medici gli è stata prescritta: e non tema talvolta, con amorevole discretezza, di mangiar qualche frutto, secondo le stagioni che corrono.

Che è quanto brevemente posso dire, rammentando di nuovo quello che da principio dissi, cioè l' allegria e la quiete dell' animo, con la certezza del guarire.

[1] Lo stesso propone alla ipocondriaca inglese del Consulto XVII.

XXVII.

PER UN ALTRO IPOCONDRIACO.[1]

—

Non si maravigli vostra signoria eccellentissima, se la settimana passata non vide mie lettere. Io sono fuori di Firenze con la corte in campagna: per conseguenza non mi arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora: ma non le rispondo da medico, ma bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco che ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh, come mi rallegro seco? Sì mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un professore di medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima arcilunghissima: e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti, che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per sè medesimi non gl' ingozzano mai. Qui vostra signoria mi replica che de' medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti, di tutte le razze e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: or veda bene che ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa, che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere, ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l' hanno potuta sanare, perchè vuol continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Domenico, mandi alla mal' ora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro

[1] Questo consulto in forma di lettera ad un certo signor Domenico David a Venezia, si trova stampato anche ne' *Supplementi al giornale de' letterati d' Italia*, tomo I.

che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di vostra signoria, e son di carne molto più povero di lei:

Son magro, secco, inaridito e strutto,[1]

e potrei servire per lanternon da gondola: ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese, perchè veramente quell' anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire dell' ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni,

Che ne portai stracciato il petto e i panni.

D' allora in qua non ne ho più mai ingozzati, ed ho fatto bene: faccia così vostra signoria ancora ed ancor ella farà bene, e si loderà di me e si loderà di sè stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce; onde per ora dice di avere stabilito di volerle lasciare muffare e marcire nei vasi degli speziali. Stia fissa in questo stabilimento,[2] perchè se ella tornerà al *sicut erat* di prima, non solo non guarirà dell' ipocondria, ma quel ch' è peggio, κακοῦ δ'οὐκ ἔσσεται ἀλκή.[3]

Qui ella rabbruscatasi in volto, e con voce mezza di collera e di compassione, mi chiama crudele, e mi rammenta che non mi chiede medicine, solamente qualche gentile e soave rimedio, che la ristori senza purgarla e senza metterle in isconcerto le viscere. Non si adiri, io voglio servirla; facciamo la pace: e per farla fin di qui cordialmente e con vera tenerezza le do cento affettuosissimi baci, e la prego a perdonarmi se le scrivo con ischerzo; e si accerti che lo faccio a questo solo fine, acciocchè ella conosca che non ha mali abili da poterla far morire, anzi che ella

[1] Lo stesso ha detto anche a pag. 61. Nel Ditirambo si chiama « Il freddoloso e segaligno Redi. »

[2] Intendi risoluzione.

[3] Non vi sarà del mal difesa.

può guarirne ogni volta che vorrà non tener conto di loro e non temergli, e potrà certamente arrivare ad una annosissima vecchiaia. Per riprova di questa verità, le rammento quello che ella stessa mi scrive, che non ostante coteste sue gravose ed invecchiate indisposizioni, conserva una aggiustata fame, dorme bene e saporitamente, e cammina così agile come se fosse un giovanetto. Or che vuol ella? Io soglio dire che in questo mondo non v' è il maggiore ed il più terribile nemico del bene, che il volere star meglio. Se il suo flato grosso alle volte se le risveglia e se le aggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l' obbliga a balzar a mezza vita dal capezzale per sentirsi la respirazione, nello spazio di una mezza avemmaria, in qualche parte offesa, lo lasci risvegliar quanto vuole, lo lasci imperversar quanto sa, non gli dia retta; ei non può mica ammazzarla: non l' ha ammazzata infino ad ora; non lo farà nè anco per l' avvenire. Si difenda col coraggio, ed emendi, come ella mi scrive, la fantasia, la quale nudrisce in gran parte questa sorte di mali. Veda che io mi vaglio delle sue stesse stessissime parole.

Or eccomi a servirla col far da medico; e per meglio servirla mi sono allacciato una toga simile a quella, con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi e barbuti dottori di Salamanca e di Sorbona, per non dir di Padova e di Pisa.

In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi, le dico che quella regola che ella mi scrive di osservare nel bere e nel mangiare, è una regola ottima ottimissima. La continovi sempre nell' istessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato ed a cena scarso; continui ad astenersi dagli aromati, da' salumi e da' vini troppo generosi; ed i vini sempre gli annacqui con larga mano,[1] e non abbia paura dello innacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più facilmente l' acqua che il vino. Io ne ho cento riprove infallibili: ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so che scrivo ad un uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all' anno ne storpia e ne ammazza il timore

[1] *Temperet annosum Martia lympha merum.* Tibull.

di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pigliar per bocca medicine evacuanti: e se mai il bisogno la strigne a qualche necessaria evacuazione, la faccia per via de' soli cristieri, coi quali si ripulisce ottimamente la stalla, e non si sconcerta nè si mette a soqquadro la cucina; ma sieno cristieri piacevoli, gentili, e non di quella maladetta razza che sogliono essere prescritti da noi altri medici, per far cosa grata agli speziali, con una infinità d'ingredienti indiavolati che sconcerterebbono una torre, non che il canale degl' intestini. Oh poter del mondo! il bel lavoro che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità di erbe di cento vescovadi, con quelle iere,[1] con quelle benedette lassative, con que' diacattoliconi con quei diafiniconi, diatriontonpipereoni, ed altri

Nomi da fare spiritare i cani.

Vuol ella sapere come io mi prescrivo i cristieri per me medesimo, e come gli prescrivo a tutti gli altri sani ed infermi? Io non gli fo comporre con altro che con sola acqua comune, aggiuntovi dello zucchero, senza verun verun altro ingrediente; e con questi così fatti si evacua in santa pace e senza un minimo disturbo di chi gli piglia, ancorchè con disturbo dello speziale che non può impennare a' suoi libri quelle belle, lunghe e studiate ricette. In somma quand' ella ha necessità d' evacuarsi, lo faccia per via de' cristieri,[2] perchè questi non apportano mai danno nè alla vita nè alla sanità, ancorchè si errasse nel pigliarne di soverchio. E se vostra signoria eccellentissima ne vuol la riprova, ponga

[1] Erano famose le iere di Galeno, d' Archigene, di Rasia, e quelle di Logadio che contenevano fino a trenta ingredienti. Vedi il *Ricettario fiorentino*, Firenze, 1696, a pag. 178. Dissi più sopra a pag. 146 quel che erano i diacattoliconi e i diafiniconi. I diatriontonpipereoni (da διὰ τριῶν τῶν πιπερέων) erano certi lattovari in cui entravano con altra robaccia tre specie (salmisia!) di pepe, pepe nero, pepe bianco e pepe lungo: i più celebri erano quelli di Galeno e di Mesue.

[2] Ci è il detto comune: « Diela e serviziale sanano ogni gran male. » (*Nota della prima edizione.*)

mente che tra'frati e tra le monache vi si trovano vecchi di età più che decrepita, i quali averanno continovato per lo spazio di cinquant'anni a farsi il cristiere un giorno sì ed un giorno no infallibilmente; e pure son vissuti e vivono con felicità.

Séguiti la mattina a pigliar quel brodo che è solita pigliare, ma lo pigli puro, semplice, senza sale, e di rado lo raddolcisca con zucchero o con altri giulebbi composti medicinali, e ingrati al gusto: ed in vece di beverne una mezza scodella come ella suole, ne beva una grande scodella, e ben piena e traboccante. Non abbia paura del brodo; lo beva a bigonce, purchè non sia un brodo grosso e tutto pieno di sustanza gelatinosa, ma sia un brodo lungo; e se non ci vuol far bollire quella borraggine, la lasci, chè poco importa. Oh, oh, la borraggine rallegra il cuore, e lo dice Dioscoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna. I testi son chiari, nè può dire in contrario: sì, sì, rallegra il cuore; ma più lo rallegrava la insalata di papa Leone,[1] ed il suo medico ne lasciò una fede autentica sottoscritta di mano del primo notaro del palazzo. Osservi di grazia, quando gli speziali vogliono spremere il sugo della borraggine, qual razza mai di vischio tenacissimo esce da essa borraggine. Ma ciò sia per non detto; perchè poco male e poco bene può avvenire dal farla bollire o dal non farla bollire nel brodo, ed io mescolo queste barzellette per farla ridere e per farle passare la malinconia. Quando nel brodo si avesse a far bollire qualche cosa, un poco di cicoria salvatica sarebbe forse più opportuna, e per la sua amarezza più amica dello stomaco; ma questo ancora sia per non detto. Abbia però vostra signoria eccellentissima questa cautela nel pigliare il brodo, d'intermetterlo alle volte una mattina o due, per lasciar lo stomaco per quelle due mattine ozioso, acciò che possa aggiustare in quell'ozio molte trascuraggini da lui commesse per le continue occupazioni de'giorni antecedenti.[2]

[1] Vedi la Cicalata di Valerio Chimentelli in *Lode dell'insalata* nel volume VI delle *Prose fiorentine*, Firenze, 1724.

[2] Diceva il Redi, che quando uno va a letto senza cena, si raggiusta il tavolino, che era pieno di fogli. (*Nota della prima edizione*)

Se alle volte le venisse a noia il brodo, perchè non prende per alcune, anzi per molte giornate, il siero del latte? Se ella lo piglia, non lo faccia depurare, ma lo prenda tale quale egli scola naturalmente dal latte, e non lo raddolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gl' ipocondri, le gioverà per attutire l' acutezza de' sali che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà per la magrezza. I cani de' pastori ingrassano nel tempo del siero; e Virgilio diceva:

. . . . . acremque molossum
Pasce sero pingui etc.

In tempo di fitta state e nel solleone, in vece di brodo e di siero, beva la mattina una buona giara d' acqua fresca; e se la vuol raddolcita e accomodata con qualche cosa amica degl' ipocondri, la faccia accomodare a foggia di siroppo nella seguente maniera:

Prendi *Acqua piovana* onc. vij.
Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez.
Sugo di limone spremuto onc. mez.
Misce e cola per carta sugante.

Vedrà una bella bevanda rossa, chiara e limpida come un rubino, gratissima al gusto e giovevole agl' ipocondri. Il giulebbo di tintura di viole è appropriatissimo per vostra signoria eccellentissima. Questa bevanda fatta con esso io durò talvolta due mesi a beverla ogni mattina, e vi dormo sopra un buon sonno, quando ho tempo di potervelo dormire, e mi fa il buon pro! Se talvolta, in cambio di giulebbo di tintura di viole, volesse giulebbo di mele appie, potrebbe valersene, e potrebbe ancora valersi, giacchè la borraggine le è in grazia, del giulebbo d' infusione dei medesimi fiori della medesima borraggine, che è galantissimo al gusto ed all' occhio. Nel cuor dell' inverno, in quella scodella di brodo ch' ella piglia ogni mattina, potrà talvolta aggiugnervi tre o quattro o cinque gocciole di elisir proprietatis di Paracelso, manipolato nella fonderia del serenissimo granduca di Toscana mio signore, che servirà per veicolo al brodo, e per farlo penetrare e passare con facilità, in quella stessa guisa che Galeno favellò del vino e dell' aceto, quando disse: *Cer-*

tum est itaque refrigerationem, silisque sanationem ab aqua provenire, quæ frigida est et humida. Ceterum adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum etc. Ma avvertisca che ho dettò tre o quattro o cinque gocciole di elisir proprietatis; la copia di esso elisire sarebbe dannosa. Ne' medicamenti non sono a proposito le regole degli aritmetici, e particolarmente quella che chiamano la regola del tre, la quale va cercando: se tanto mi dà tanto, quanto mi darà il doppio? Ne' medicamenti, se quattro giova, otto può nuocere.[1]

Lodo che vostra signoria eccellentissima in questa state vada frequentando il bagno di acqua dolce, conforme altre volte ha fatto, perchè le può essere di sollievo e di profitto. Non lodo già che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali che a' tempi addietro ha prese; imperocchè queste benedette acque minerali tanto celebrate lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali, ne' fluidi che corrono e ricorrono per gl' intrigati canali e andirivieni degl' ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io, quando in un corpo vi è di bisogno di prendere acque in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altra acqua che dell' acqua di citerna,[2] o dell' acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima e limpidissima, come si è la nostra acqua di Pisa. E se pure talvolta, o per politica o per ciurmeria o per mera necessità di non poter far altro, per aver addosso una schiera di quei medicastroni che più degli altri son creduli, e che in Cuccagna hanno per verità infallibile,

Che le civette cachino i mantelli;

se talvolta, dico, son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell' acqua della Villa ne' contorni di Lucca, la quale è povera poverissima di miniera; e di più procuro sempre o che ella sia tempe-

[1] Chi avesse detto al Redi, sarebbe venuto tempo in cui certi medici avrebbero detto: se uno non giova niente, un centesimo, un millesimo, un millionesimo farà maraviglie!

[2] Per cisterna.

rata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare di acqua ogni mattina sieno di acqua di fonte.

Lasci andare tutti quanti quei medicamenti calorosi, che per rompere e dissipare i flati sono scritti ne' libri de' nostri medici. Io non so come nel mondo si generi il vento, e per conseguenza non so ancora come nel nostro corpo si faccia il flato: ma andando per certe probabilissime congetture e per certe esperienze ch' io soglio fare, che mi riescon vere, trovo che il flato vien generato dal caldo, come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queste cose, che alla sua prudente intelligenza sono più che notissime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto mostrarle che obbedisco ciecamente e con ogni ossequio a' suoi comandi. E di nuovo la prego a perdonarmi, se ho scherzato con troppa libera familiarità. Caro signor Domenico, stia allegramente, si rida del suo flato, il quale è così galantuomo che la lascia liberamente bere, mangiare, dormire e andare a spasso come se fosse un giovanetto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via

Καὶ πόθον ἀργαλέον, καὶ γουνοκάρους μελεδῶνας.[1]

Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze. Nella villa della Petraia, 12 giugno 1688.

XXVIII.

PER UNA COLICA BILIOSA IN UNA CONTESSA.

In esecuzione de' riveritissimi comandamenti di vostra signoria illustrissima ho fatta particolar considerazione a quello che ella in voce si compiacque di dirmi, ed a quello che dal dottissimo e grandissimo filosofo, anatomico e me-

[1] Le tristi cure e l'importuno duolo. Esiodo, *Opere e Giorni*, v. 66.

dico N. N.,[1] viene scritto intorno alla lunga malattia della illustrissima signora contessa N. N. Io non voglio far qui da medico erudito, ma voglio parlar semplicemente col solo lume di natura e della esperienza, dicendo a vostra signoria illustrissima con ogni maggiore e più vera sincerità e schiettezza, che concorro pienamente con la ben fondata opinione di esso signor N. N., che la sopraddetta malattia non si debba chiamar con altro nome che con quello di una *colica biliosa dello stomaco*. E questa colica dello stomaco, a mio credere, non proviene da altre cagioni che da una grandissima quantità di bile, la quale di quando in quando rigurgita allo stomaco; e quivi rigurgitata, come in luogo non suo, mordendo e pugnendo le tuniche di esso stomaco, cagiona il dolore e gli altri accidenti che questa illustrissima signora suol patire; al che si aggiunga tutte quell' altre cagioni che dal dottissimo Willis sono state addotte come produttrici in universale della colica. Quindi a voler poter portare qualche sollievo o qualche utilità, pare necessario il procurare con ogni diligenza possibile che la bile non rigurgiti o risalti allo stomaco, ma corra liberamente giù pel canale degli intestini a' suoi uffici; ed è necessario parimente temperare e raddolcire i sughi ed i fluidi del corpo, acciocchè questi non si mettano in impeto e rigonfiamento, non rigonfino di soverchio e non istendano le fibre componenti lo stomaco.

Ma per ottenere questo desideratissimo intento, quali nuovi medicamenti potrò io mai proporre, mentre la signora contessa è stata medicata da tanti uomini eccellentissimi nell' arte medicinale, e particolarmente dal famosissimo N. N., il quale, secondo il mio giudizio, è uno de' più chiari e dei più risplendenti lumi dell'Europa? Nulla di meno per obbedire a' premurosi e reiterati comandamenti di vostra signoria illustrissima proporrò un medicamento, il quale nella nostra Toscana trovasi utilissimo e di grandissimo profitto, e si può con molta ragione chiamare la vera áncora sacra nelle tempeste di questa sorte di malat-

[1] Era questi il Willis che rammenta più sotto. Anche nel Consulto seguente lo chiama *gran filosofo, gran medico e grande anatomico*.

tie, conforme la quotidiana esperienza per molti e molti anni mi ha fatto conoscere. Questo medicamento si è l'uso dell' acqua di quel bagno che scaturisce nella val di Nievole in vicinanza di Monte Catini, e si chiama comunemente l'acqua del Tettuccio. Questa è un' acqua gentilmente salata: e quel che forse al comune degli uomini che non penetrano più addentro parrebbe cosa incredibile, ella è il solo ed unico vero e certissimo rimedio contro tutte le dissenterie, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato colui che muore di dissenteria. In oltre io me ne vaglio con sicura felicità contro tutte le itterizie, le quali rimangono infallibilmente debellate con grandissima facilità e prestezza; e cominciai a valermene infin quando io era giovanetto, essendomi imbattuto a leggere in Cornelio Celso nel lib. 3 al cap. 24: *Asclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa, bibere cogebat regio morbo affectos*. E di qui con la stessa felicità e sicurezza me ne vaglio in tutte le coliche stomachiche provenienti da bile, ed in somma in ogni sorta di colica e di mali uterini. A tutte le singolari doti di quest' acqua n' è accoppiata un' altra singolarissima, che ella può tramandarsi in tutte le più lontane regioni del mondo, senza che ella scapiti nè poco nè punto di sua virtù. L' esperienza quotidiana lo fa conoscere, e fu anticamente ancora accennato da Andrea Bacci nel lib. 6 *De Thermis*:[1] *Dignæ idcirco, quæ veluti cœleste quoddam auxilium continue adserventur, et maxime quoniam, pro exacto ipsarum temperamento cum sale, sinceræ et quales omnino e fonte ipso hauriuntur, in longinquas multas hodie civitates, etiam extra Italiam, devehantur, ac toto anno servantur ad opportunos usus incorruptæ*. Perchè dunque l' acqua del Tettuccio si può sicuramente mandar fuor d' Italia in lontani paesi, perciò volentieri la propongo; e spererei che ella potesse essere di somma utilità alla signora contessa, e particolarmente se sua signoria illustrissima nel tempo dell' uso di quest' acqua, e

[1] Andrea Bacci della Marca d'Ancona fu medico di Papa Sisto e professore di botanica a Roma dal 1567 al 1600, anno in cui morì. La sua dotta opera *De Thermis libri VII* fu pubblicata la prima volta a Venezia nel 1571 in foglio. Ebbe poi molte ristampe.

per qualche spazio di tempo ancor dopo, ella continuasse a fare un' esattissima regola di vivere, tanto nel mangiare quanto nel bere. Questa regola di vita è necessaria necessarissima, e senza di questa gl' infermi rade volte ricuperano la sanità. Spero che la signora contessa sia per ricuperarla; e perciò non avendo che soggiugnere di vantaggio, a vostra signoria illustrissima bacio umilmente le mani.

XXIX.

PER UNA SIGNORA DISMENORROICA CUI ERA STATO CONSIGLIATO L' ANTIMONIO.

Mi comanda vostra signoria illustrissima che io le rappresenti in iscritto quali sieno quei motivi che non mi fanno di buona voglia condescendere a lodare l' uso dell' antimonio, proposto da un valentissimo e dottissimo medico per liberare, com' egli dice, e preservare l' illustrissima signora marchesa sua consorte da quegli ostinatissimi dolori di ventre che ogni tanto tempo l' infestano. Io obbedirò qui appresso ai suoi riveritissimi comandamenti, e per meglio potere obbedirla fa di mestiere che io rammemori prima alcune cose necessarie a sapersi, tralasciando per brevità quelle minuzie che sono meno necessarie.

Ricordo dunque a vostra signoria illustrissima che la signora marchesa si trova nell' età sua del trentacinquesimo anno, dotata di un temperamento caldo, inclinante qualche poco al melanconico, di carnagione piuttosto brunetta che no, di capelli neri, di alta statura, di spiriti vivaci e brillanti. Questa signora ha partoriti molti figliuoli felicemente, tra' quali vi è stato qualche aborto, e sempre nel tempo del partorire ha purgato notabile e grandissima quantità di sieri. I due ultimi figli che fece nacquero tinti di un colore così giallo e durabile, che si sarebbe detto che fossero itte-

rici. Sono già otto anni che non è più ingravidata, e da quel tempo la signora, non solamente ha cominciato a non godere la solita sua buona sanità ed è un poco smagrita, ma di più da tre anni in qua di quando in quando è stata sorpresa da alcuni crudelissimi dolori nel ventre inferiore. Questi dolori vengon sempre costantemente, o avanti alle solite purghe mestruali, o nel tempo che elle fluiscono, o poco dopo che elle han terminato di fluire: e fluiscono con ordine ogni mese e per lo più anticipano, ma sempre sono scarse e diminuite e di colore talvolta fosco, talvolta un poco dilavato, ma per lo più di colore rubicondo e acceso. I dolori però non vengono ad ogni tornata delle purghe mestruali, ma per li tempi addietro talvolta hanno indugiato tre mesi e talvolta fino in sei, e da qualche tempo in qua hanno pigliato un periodo stabile di fare il loro insulto ogni due mesi. E quando i dolori voglion fare questo loro insulto, la signora se ne accorge evidentissimamente alcuni giorni prima, imperocchè il solito color naturale delle carni se le cangia un poco in giallo, e comincia a sentire una certa noiosissima agitazione ed inquietudine interna, congiunta con dolore di testa, con vigilie pertinacissime, con sete e con amarezza di bocca e con gravezza per tutta la persona. Compariscono finalmente i dolori atrocissimi, ed occupano la regione dell' utero, con peso e gonfiezza; talvolta si distendono nel mezzo del ventre inferiore, occupano ancora le parti superiori di esso ventre inferiore, e lo cingono verso lo stomaco come una cintura. Quindi nelle parti del torace sono accompagnati da angustia, da difficoltà di respiro, da un principio non continuato di tosse, da ansietà, soffocazione e tremore di cuore, da frequenza, velocità, inegualità di polso così stravagante che si direbbe che la signora febbricitasse, se quel polso continuasse in quelle stravaganze e non ritornasse improvvisamente nello stato naturale. E tanto più si accrescerebbe il sospetto della febbre, quanto che alle volte la signora è assalita da certi rigori e tremori frigorifici per tutta la persona, e particolarmente nelle parti estreme inferiori, le quali per lo più rimangono fresche, ancorchè poi il calore si dilati con veemenza alle parti superiori, ed in

particolare nella testa, nella quale si risveglia un dolore eccessivo che si comunica ancora al collo ed a tutto il genere nervoso, con sete, con amarezza di bocca perpetua e con qualche stimolo al vomito. Il qual vomito non succede mai nè spontaneo nè meno procurato, ancorchè per procurarlo si sia molte volte riempito lo stomaco con modesta e con eccessiva quantità di vomitatorii liquidi, e si sieno fatti tutti gli sforzi e tutte le diligenze, perchè ritornassero fuori per bocca: ma non fu mai possibile che ne volesse ritornar nemmeno una gocciola. Solamente due volte si è veduto il vomito, nell' ultima delle quali la signora avea nello stomaco un piacevole solutivo, ed otto libbre di siero di capra depurato.

Gli escrementi che nel tempo dei dolori si veggono uscire per via de' serviziali e de' medicamenti lenienti, sono sempre stati biliosissimi, talvolta sinceri, talvolta mescolati con qualche materia pituitosa, e talvolta di color foschi e talvolta ancora d' un color verde pienissimo, come è succeduto nell' ultimo insulto de' dolori: nel qual tempo la signora ha avuto una grande diarrea di bile porracea simile al verderame, la quale era così mordicante e corrosiva, che non solamente cagionava calore e dolore nell' estremità dell' intestino retto, ma altresì vi cagionava qualche piccola escoriazione, conietturata da qualche poco di sangue che si scorgeva tramischiato tra quel verde della bile.

Io sono stato di parere, come vostra signoria illustrissima potè sentirmi più diffusamente in voce, che tutti questi travagli della illustrissima signora marchesa abbiano origine da uno sconvolgimento e da uno sconcerto e da un impeto convulsivo violentissimo degli spiriti, e di quelle minime nobilissime particelle che compongono il sangue ed il sugo nerveo; e che quello sconvolgimento sia risvegliato da quella fermentazione che ogni mese una volta si suol fare nelle donne giovani, non solamente ne' vasi sanguigni del loro utero, ma ancora in tutta quanta la massa del loro sangue, per cagione della sovrabbondanza de' corpicelli acidi e salsugginosi e amari ec.[1]

[1] Vedi la nota 1 a pag. 104.

Supposto questo per vero, bisogna considerare adesso, se nel nostro caso convengano e sieno per essere opportuni i vomitatorii antimoniali pigliati per bocca e mandati nello stomaco. Per venirne in chiaro convien prima determinare, come o in qual maniera nello stomaco operi il momento [1] e l' energia dell' antimonio o di altri simili vomitatorii. Non parmi che si possa negare; egli è cosa certa ed esperimentata che l' antimonio è un medicamento da noverarsi nel catalogo de' medicamenti più gagliardi e più irritativi,[2] e sebbene la sua forza può modificarsi con la diversità delle preparazioni, nulla di meno ei conserva sempre il naturale suo impeto. Ell' è parimente cosa certa che una stessa preparazione dell' antimonio non fa in tutti i corpi ugualmente la stessa operazione, ma diversifica secondo le disposizioni o naturali o avventizie, ed in questa parte da chi pratica l' antimonio si veggono stravaganze.

Inghiottito il medicamento antimoniale, si mescola co' sughi del nostro stomaco e gl' impregna della sua virtù: quindi questi sughi son imbevuti [3] dalla crosta di velluto o lanuginosa; da queste son comunicati alla tunica nervea, onde gli spiriti abitatori delle di lei fibre nervose, come quegli che son di natura elastica, si mettono in moto ed in impeto di turgenza, dal che irritate e molestate le diverse fibre carnose della tunica musculare, esse cominciano a patire qualche leggiera contrazione. Quindi appoco appoco i loro spiriti fieramente irritati e quasi fatti furibondi necessitano quelle particolari fibre destinate a far le contrazioni all' insù, le necessitano dico, a cacciar fuor dello stomaco per la via dell' esofago quella molesta tintura antimoniale che era stata imbevuta dalle fibre nervee, onde per un poco cessa il vomito. Ma perchè dalla crosta villosa inzuppata di

[1] Qui vale per virtù, efficacia.

[2] Il parlamento di Francia nel 1566 dovè proibire l' uso dell' antimonio, tanto i seguaci di Paracelso n' aveano abusato. Il medico e chimico Paumier di Caen che tornò a adoperarlo fu privato della matricola. La proibizione durò quasi un secolo. Ma a tempo del Redi pare fosse data riazione in favore di questo medicamento.

[3] Cioè attratti, assorbiti. La *crosta di velluto* o *lanuginosa* è la tunica interna o epiteliale dello stomaco.

medicamento si somministra a quelle fibre nervee nuova tintura, quindi è che di nuovo torna il vomito, e questa operazione dura per lo più fino a tanto che tutto il medicamento non sia uscito fuora per bocca. Ho detto per lo più; perchè suol avvenire che alcune volte, ancorchè si sia vomitato tutta la tintura dell'antimonio, e sia svanito ogni imbrattamento ed ogni impressione fatta nelle tuniche dello stomaco, contuttociò gli spiriti di soverchio irritati e messi in furore difficilmente si ripongono in calma; in quella guisa appunto che il mare agitato lungamente da tempesta di venti, al cessare di essi venti non subito si abbonaccia. Onde gli sforzi del vomito van continuando e persistendo, anzi sovente si rendono più gagliardi e più violenti, perchè le fibre carnose contraendosi tirano a sè violentemente l'antro del piloro ed il piloro stesso e quasi lo arrovescian in dentro. Laonde copia notabile di bile sincera mordacissima e di sugo pancreatico si diffonde nello stomaco: quindi di nuovo tornano gli stimoli del vomito ed il vomito stesso; e quindi avviene ancora che le ramificazioni dell' arteria celiaca, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco sotto la crosta di velluto, irritate e spremute, scaricano in esso stomaco diversi umori eterogenei, e finalmente continuando gli stimoli vomitativi vi scaricano anco del sangue.

Supposto tutte queste cose per vere, dico chè è regola ricevuta generalmente da' più antichi e da' più moderni medici, che le evacuazioni si debbono procurare per quelle vie per le quali la natura mostra di aver inclinazione, e si debbono schivare quelle strade alle quali ella mostra ripugnanza. Or se la natura mostri repugnanza al vomito nella signora marchesa, parmi che sia cosa ben chiara, per quanto ho scritto di sopra. Ma sia com' esser si voglia, sarà forse detto che l' energia dell' antimonio saprà molto bene scaponire la natura. Non saprei negarlo; ma con quali sforzi lo farà? Con quali violenze? Con quale acerbità di accidenti furiosi? Può darsi facilmente il caso, che pigliato l'antimonio e non inclinando la natura al vomito, può dico, facilissimamente darsi il caso che l' antimonio per necessità dimori più lungamente nello stomaco, onde il di lui contagio

s'impianti più altamente nella crosta di velluto e nella tunica nervosa, e quindi si comunichi alla tunica carnosa. Or se per disgrazia accade, che il momento e l' energia delle fibre della tunica nervosa sia maggiore del momento e dell' energia delle fibre della tunica carnosa, che ne può avvenire? Ne può avvenire che le fibre della tunica nervosa rigonfiate, distese e inturgidite, rendan dilatato lo stomaco e lo rendan come convulso, ed egli non possa totalmente cedere alle contrazioni reiterate delle fibre della tunica carnosa e per conseguenza non ne possa succedere il vomito; e non succedendo il vomito, lo stomaco tanto più resti tormentato dal contagio antimoniale; ed in questa battaglia ed in questi sforzi tormentosi sempre concorrano ad esso nuovi escrementi. I quali escrementi essendo di natura mordente e quasi corrosiva, congiunti con l' agitazione e con le scosse delle parti, possono cagionare escoriazione ed infiammazione in esso stomaco e nelle parti annesse, il che può essere di sommo pregiudizio alla vita. E di più questi stessi escrementi non avendo l' esito libero dallo stomaco, spinti dall' attività antimoniale, possono in parte rientrar nelle vene che metton capo in esso stomaco, e così guastare e sconvolgere il tuono e la simetria[1] del sangue, e produrvi quegli avvenimenti che per necessità ne debbon seguire. Può anch' essere di sommo pregiudizio alla vita, se negli sforzi inutili del vomito e nel vomito istesso gli spiriti irritati insieme col sangue facciano impeto nel torace e nei polmoni, e quivi dilatino, aprano o rompano qualche vena o qualche arteria: il che non sarebbe gran fatto, perchè veggiamo ogni giorno per pratica che quelle donne, le quali hanno le loro purghe mestruali scarse, sogliono con ogni facilità essere molestate dagli sputi del sangue.

E noi di tal cosa dobbiamo temere nella signora marchesa, sì perchè gli sforzi del vomito credibilmente dovrebbon in lei esser grandi, sì anco perchè ella ha scarsità delle sue purghe mestruali, sì anco in riguardo di quel

[1] *Simetria* adoprasi in senso non solo di proporzione geometrica, ma anche quantitativa. Così il Varchi: « La natura risulta dalla simmetria, cioè dalla moderata e commisurata mescolanza degli quattro elementi.

principio di tosse non continuata, la quale comparisce nel tempo de' dolori, sì anco perchè ella ha il torace e le parti in esso contenute caldissime e bollenti; nel qual caso e col bollore e con la fervenza vi si può anco essero introdotto debolezza dal periodico travaglio, continuato lo spazio di tre anni. Nel qual caso avrei molto per sospetti i vomitatorii, osservando che i medici antichi, secondati dai moderni, camminavano con tante e con tante cautele nel prescrivere i loro vomitatorii, che pure in riguardo dell' antimonio erano piacevolissimi, che gli proibivan infin nelle persone di alta statura, come per appunto è la signora marchesa, e gli proibivano di autunno, d' inverno e di primavera. E ne' tempi opportuni, avanti che gli prescrivessero, volevan prima che si facessero delle prove, per vedere se quel tale era facile al vomito; e se non era facile, se ne astenevano. E perciò Galeno, *Pr. de locis affectis*, cap. 4, ebbe a dire: *cogere eum qui vomere non potest, absurdum est;* e lo stesso Galeno proibì i vomitatorii in coloro, i quali hanno lo stomaco debole e fiacco.

E pur tutto giorno sento dire e ridire e replicare, che i mali della signora marchesa hanno origine dalla debolezza del suo stomaco e delle sue viscere, e di qui sento cavarne una conseguenza: adunque alla signora marchesa convien dare l' antimonio. Io direi al contrario. La signora marchesa ha lo stomaco e le viscere deboli; adunque non convien dar l' antimonio: e ciò non tanto per l' autorità di Galeno, quanto per quello snervamento e relassazione che suol introdurre l' antimonio nello stomaco e nelle viscere. Laonde il dottissimo Tommaso Willis, gran filosofo, gran medico e grande anatomico del nostro secolo,[1] ci ha insegnato che *pharmaca vomitoria haud indiscriminatim* ec. Il sapientissimo Ipocrate nella Sezione IV degli *Aforismi*, af. 7, dette la legge con chiare parole, che non si debbon mai dare i vomitatorii a coloro che difficilmente vomitano.[2]

[1] Era nato nel 1622 e morì nel 75.

[2] « Purga per di sopra la gente magra, e quelli che vomitano facile, ma » più di state che d' inverno.

» Purga per di sotto quelli che vomitano difficile, e i ben nutriti, ma più » d' inverno che d' estate. »

Mi si potrebbe forse dire che in Polonia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra ed in tutti i paesi settentrionali è frequentissimo l' uso dell' antimonio. Io non voglio ora negarlo: dirò solamente che gli stomachi, i sangui e gli spiriti degli uomini di quei paesi son molto differenti dagli stomachi, da' sangui e dagli spiriti degli Italiani. E se mi si replicasse che l' antimonio si adopera anco frequentemente in Francia, dove gli uomini tutti sono di spiriti vivaci, brillanti, svegliatissimi ed attivissimi, risponderei che in Francia sono assuefatti naturalmente a nutrirsi con mano più larga, di quello comporti e l' aria e la consueta parsimonia italiana. *Voracitas in Græcis gula est* (diceva Sulpizio Severo), *in Gallis natura*. Ma si usi pure l' antimonio in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, che cosa certa è che i medici di quei regni lo danno sempre a quei suggetti che sono abili a pigliarlo, ed in quei mali ne' quali conviene, e lo negano a quei suggetti che non sono abili a pigliarlo, ed a quelle malattie nelle quali non conviene.

A tutti questi motivi io ne aggiugnerò due altri, il primo de' quali si è che non so, se convenga con sicurezza purgar per le parti superiori quelle donne che hanno scarsezza de' lor fiori mestruali. Il secondo si è che i più famosi medici di Roma, di Padova, di Bologna, avendo scritti molti e molti consulti sopra il male dell' illustrissima signora marchesa, non vi è tra essi nè pur uno che abbia fatto menzione dell' antimonio; e pure questo è un medicamento cognito, cognitissimo a tutti i professori. . . . . [1]

XXX.

PER UNA STITICHEZZA COMPLICATA DA EMORROIDI.

Se bene molte sono le malattie, dalle quali vostra signoria illustrissima viene infestata, nulla di meno per due

[1] Manca il fine della lettera. (*Nota della prima edizione.*)

solamente ella mi chiede rimedio; e sono una pertinace stitichezza di corpo ed un flusso di sangue dalle vene emorroidali, che si aprono ogni qual volta ella vuole, o naturalmente o con artifizio, stimolare il ventre a rendere le fecce. Questi due mali sono contrari tra di loro e chieggiono rimedi in qualche parte contrari, imperocchè la stitichezza desidera gli emollienti e gli umettanti e gli stimolanti, ma il flusso di sangue richiede gli astringenti e gl' incrassanti e i modificanti l' acrimonia del sangue; perlochè è necessario di andare con molta cautela, acciocchè volendo giovare ad uno, non si porti nocumento all' altro male. Sia però somma e continua diligenza nel ridurre il corpo alla conveniente sua lubricità, perchè quando questo sarà lubrico e fluido, vostra signoria illustrissima avrà minore occasione di fare sforzi e premiti [1] per mandar fuora le fecce, e così non verrà a far gonfiare le vene emorroidali ed a necessitarle a gettare il sangue. Di più avendo il corpo lubrico, minori saranno l' offuscazioni alla testa. Per ottenere dunque questa facile lubricità, non si curi di adoperare medicamenti gagliardi e violenti che muovono il corpo sì, ma poi lo lasciano più stitico di prima; e quel che più importa, conducendo agl' intestini dalle parti più lontane molti umori mordaci, salsugginosi e pungenti, possono questi fieramente stimolare le vene del sesso [2] a gettar fuora il sangue. Si contenti dunque de' rimedi piacevoli ed usuali; e perchè la natura se gli fa famigliari, e quando una volta due o tre hanno fatto il loro uffizio essa più non gli cura e ritorna all' antica pigrizia, perciò fa di mestiere che vostra signoria illustrissima ne abbia di diversi generi ed in diverse forme: onde qui le farò menzione di varie ricette, da poterne usare ora l' una ora l' altra secondo il bisogno.

Molti si servono della trementina veneziana in bocconi tre ore avanti il cibo, al peso di due dramme o di once

[1] I *premiti* sono le contrazioni delle tuniche intestinali, del diaframma e de' muscoli addominali, nell' atto dell' andare di corpo; in una parola il ponzare.

[2] Cioè dell' ano. Anche quel matto di Benvenuto Cellino: « Sentendomi ardere il sesso, volsi veder che cosa la fusse. »

mezza.[1] Questa, oltre che mantiene il corpo disposto, è amica dello stomaco e di tutto quanto il genere nervoso, che in vostra signoria illustrissima è notabilmente offeso per gli accidenti patiti l'anno passato. È amica del fegato, potendo coll'astersione tor via da' suoi canali quella gruma crassa che gl' intasa e gli serra, o per lo meno gli rende più angusti e più difficili a passarvi e ripassarvi liberamente il sangue. Galeno, quando parlò di questo medicamento, gli diede lodi infinite, dicendo che *omnia viscera elegantissime repurgat.*

La polpa de' tamarindi nel caso di vostra signoria illustrissima sarà uno de' più opportuni rimedi che ella possa usare, imperocchè manterrà lubrico il ventre, corrugherà ed astrignerà le vene emorroidali, e lungamente usata indurrà nel sangue una certa temperata crassezza, mediante la quale non gli sarà così facile l' uscir dalle vene: la sua dose può essere un' oncia, inzuccherata, masticata un' ora avanti desinare. Ho detto masticata, perchè non è dispiacevole al gusto, anzi a molti è gratissima per una certa sua gentile acidità. Si potrebbe ancora pigliare, fattone sette ovvero otto bocconi. Che se non si volesse nè masticare nè pigliare in bocconi, si potrebbe usare in bevanda nella seguente maniera.

Prendi *Tamarindi* once ij., e metti a bollire in lib. j di
Acqua di Nocera, alla consumazione della metà.
Si coli e si beva la colatura due ore o due ore e mezzo avanti il pasto.

Quello che ho detto della polpa dei tamarindi, lo dico ancora della polpa di cassia, purchè questa si pigli sempre in minor dose. Della polpa di cassia, con zucchero fine giulebbato ed un poco di acqua lanfa e sugo di limone, se ne fa una conserva gentile e grata al gusto; grati ancora al gu-

[1] La trementina veneziana è quella che si estrae dal larice, e si disse veneziana, perchè un tempo perveniva unicamente da Venezia. Non s' intende perchè il Redi che voleva rimedi piacevoli la raccomandi in questo caso. Forse anche questo consulto fu scritto in giovinezza, come si rileva pure dalle ricette di cui abbonda.

sto sono que' baccelletti di cassia confetta che vengono d' Alessandria.

In molti luoghi d' Italia e particolarmente in Roma è familiarissimo un certo lattuario, chiamato lattuario Alessandrino,[1] che con gran facilità e senza nausea mantiene il corpo fluido, ed io infinite volte per tale effetto l' ho ordinato; e se ne piglia dalle sei dramme all' un' oncia, più o meno secondo le complessioni. La conserva di rose dommaschine pigliata al peso di un' oncia muove leggiermente il corpo; e quella che ci è mandata di Genova è delicatissima. Presa al peso delle due once opera quanto una piacevole medicina: ma vostra signoria illustrissima si contenti di una sola oncia. Per poter mutare sarà bene aver pronto qualche aceto solutivo, col quale potrà condirsi un poco d' insalata cotta o farne qualche poco di marinato;[2] e potrà servirsi del seguente o di altro simile.

Prendi *Polipodio quercino*, fresco e mondo e tagliato sottilmente, once j e mezzo. Infondi in lib. iij di
Aceto bianco forte per tre giorni: infine metti in luogo caldo tanto che s'intiepidisca, ed infondi di nuovo
Sena di levante once j e m.
Curiandoli [3] scrop. ij.
Manna scelta della più bianca once j.
Stia in infusione per tre altri giorni in luogo caldo; si coli, e si serbi per l'uso detto.

Il seguente brodo preso un' ora avanti desinare, ammollisce il corpo.

Prendi *Mercorella*,[4]
Bietola, ana m. j.
Bolli in brodo di castrato, per pigliarne cinque once com' è detto: e si può raddolcire con zucchero fine.

Pigroque ventri non inutiles betas, disse Marziale nel

[1] Questo dev' essere il famoso *lattovaro letitiæ di Galeno secondo Niccolao Alessandrino*, ch' era composto di sughi d' erbe, di limatura d' oro, d'argento, avorio ec. ec.

[2] *Marinato*, vivanda condita con l' aceto.

[3] O coriandoli.

[4] È una pianta della famiglia delle euforbiacee di virtù ammolliente, oggi disusata.

lib. III degli *Epigrammi*. Il seguente brodo ancora è utile, pur preso un' ora avanti desinare.

Prendi *Polipodio quercino*, fresco e mondo e tagliato sottilmente, once j.
Tartaro di vin bianco polverizzato, once mezza.
Bolli in sufficiente quantità di brodo: si coli e della colatura se ne beva cinque once raddolcita con zucchero.

Molti si servono delle cime di malva, cotte nell'acqua e condite con sale e con butirro, nel principio della tavola, onde Marziale nel lib. X.

Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit. . . . . .

E Cicerone nel lib. 7 delle *Pistole*[1] scrive a Gallo, che avendo disavvedutamente mangiato molta malva cotta, gli era venuta un' uscita di corpo. A questo effetto nel principio della mensa gli antichi usavano di pigliar la lattuga; che però Marziale lib. XI.

Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
Utilis. . . . . .

E lib. III.

Utere lactucis, et mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phœbe, cacantis habes.

E Dioscoride parlando della lattuga scrisse, che era κοιλίας μαλακτικὴ, cioè mollitiva del ventre; quindi Orazio con molta ragione nelle *Satire:*

. . . . *Si dura morabitur alvus,*
Lactucæ, et viles pellent obstantia betæ,
Et lapathi brevis herba. . . .

Galeno nel secondo *Delle virtù degli alimenti* consigliava a pigliare un' ora avanti pranzo delle mele cotte e delle su-

[1] È nella lettera 26. Ivi: *Lex sumptuaria, quæ videtur* λιτότητα *attulisse ea mihi fraudi fuit. Nam, dum volunt isti lauti terra nata, quæ lege excepta sunt, in honorem adducere, fungos, eluellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. In eas quum incidissem in cœna augurali apud Lentulum, me tanta* διάῤῥοια *arripuit, ut hodie primum videatur coepisse consistere. Ita ego, qui me ostreis et muræni facile abstinebam, a beta etiam et malva deceptus sum. Posthac igitur erimus cautiores.*

sine cotte. Plinio parlando delle susine, lib. 23, cap. 3, disse: *Pruna alvum molliunt, stomacho vero utilissima.* Per lo che son noti que' versi di Marziale:

Pruna peregrinæ carie rugosa senectæ
Sume: solent duri solvere ventris onus.

Queste susine si posson cuocere o nel vin bianco dolce o in brodo; e si possono raddolcire con buona quantità di zucchero ovvero con un' oncia di manna scelta della più bianca. Si può ancora, mentre le susine si cuocono, far bollire con esse un bottoncino di sena, ovvero un pugno di polipodio fresco ec. Due cucchiaiate di pizzicata di sena e di meccoacan,[1] prese avanti pasto, fanno un buono effetto.

Con tutti questi rimedi non è da tralasciarsi l'uso alle volte di qualche serviziale mollitivo. Il seguente sarà molto a proposito.

Prendi *Latte di capra o di vacca o di pecora, ferrato.*
Brodo di castrato ana once viij.
Zucchero bianco once iv.
Burro once ij. m.

Il seguente ancora.

Prendi *Olio malvato* once ij.
Si scaldi in calderottino al fuoco: scaldato che è, si levi subito dal fuoco, e vi si versi sopra
Trementina once mezza, dimenandola bene, fin che si unisca col detto olio: ed essendo bene unita, si aggiunga
Brodo di castrato grasso once xv.
Zucchero bianco once iv.
Sale, m. Per serviziale.

Non le venga mai voglia di usare pillole o altro medicamento, nel quale entri l'aloè. Questo è quanto posso dirle sopra di ciò.

Quanto s' appartiene alle vene emorroidali, si convengono medicamenti interni ed esterni: tra gl' interni

[1] Lo stesso che mecioacan, o rabarbaro bianco.

più d'ogni altra cosa gli lodo l'uso frequente delle seguenti pillole.

Prendi *Bdellio*[1] *vero* once j.
Sugo di rose rosse once iiij.
S'incorpori al sole, mettendo il sugo delle rose a poco per volta in più giorni ed agitando, in fine si aggiunga
Mastice di Scio[2] polverizzata dr. j.
Si faccia massa di pillole, da pigliarne scrop. mez. per volta, mattina e sera avanti il cibo.

La infrascritta polvere è molto giovevole alla testa, all'emorroide e ad aiutare il moto peristaltico dello stomaco.

Prendi *Radiche di consolida maggiore*[3] dr. ij.
Rose rosse polverizzate dr. vj.
Avorio macinato impalpabilmente once j.
Zucchero al peso di tutte le suddette cose.
Si faccia polvere, della quale pigli una cucchiaiata nel fine del desinare, non bevendo più dopo nè mangiando.

Il seguente ancora. 'Si bolla e si cuoca il miglio abbronzato in brodo di vitella, e se ne faccia, cotto che sarà, se ne faccia dico, uno o cremore o lattata.' Prendi di detto once sei per usar come è detto.

Avvertisca che questi schizzetti, quando se gli fanno, non debbono essere molto caldi; basta che sieno un poco poco intiepiditi, e più vicini al freddo che al caldo. Così ancora la mattina, quando vostra signoria illustrissima è ita di corpo, non si lavi mai con acqua tiepida, ma sempre fresca, di quel fresco che dà la stagione; e per lavarsi abbia sempre qualche acqua appropriata. Ottima sarà l'acqua d'orzo abbrustolito, aggiuntovi qualche porzioncella di vino rosso stitico. Ottima sarà l'acqua stillata delle foglie di mortella o di lentisco, mescolatovi anco con questo un poco

[1] Gommaresina simile alla mirra, proveniente da un albero che il Lamarch crede l'*Amyris* d'Affrica.

[2] Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*:

« Poi, fu in Chio del qual si ragiona,
Che vi abbonda di mastice per tutto,
E Chio in greco mastice a dir suona. »

[3] Dicesi anche *orecchio d'asino*, ammolliente poco oggi adoperato.

[4] Cioè estratto.

di vino rosso. Ottima ancora la bollitura dei balausti,[1] del summac, delle rose rosse, delle coccole di mortella in poca quantità, fatta in acqua di Nocera, aggiuntovi pure il vino, che porterà seco senza premito qualche poca quantità di fecce. Io soglio ordinare il seguente.

Si faccia bollire nell'*acqua rosa* o nell'*acqua di piantaggine* o nell'*acqua di cime di pruni*, si faccia bollire dico, qualche poco di *bolo armeno*, e si coli.
Prendi di detta colatura once iij.
Chiare di novo num. iiij.
Si sbatta ogni cosa insieme, e si usi come è detto di sopra.

Si può fare ancora di sole chiare di uovo senza la mescolanza dell'acqua rosa. Si può usare ancora il seguente.

Prendi *Scorze di melagrane.*
Summacki.
Noci di cipresso.
Coccole di mortella an. m. j.
Allume di rocca dr. j.
Bolli in sufficiente quantità di acqua di Nocera; cola. Prendi di detta colatura once iiij.
Vino rosso non dolce once j. M.

L'uso della gelatina di corno di cervo non è immaginabile quanto possa essere profittevole, col rendere il sangue più fibroso, più forte e men sottile e men fluido. Mi piacerebbe che ogni mattina ed ogni sera ne facesse venire in tavola sua: e nel fine della tavola, se non volesse usare la polvere soprascritta, potrebbe far limare il corno del cervo e ridurlo in polvere impalpabilissima, e quella polvere farla confettare in foggia di pizzicata. Il caglio di lepre[2] è molto commendato dagli autori, e ne danno una dramma per volta stemperato in brodo.

A tavola innacqui il vino continuamente con acqua di Nocera; ed in mancanza di questa, con acqua più e più volte ferrata, ovvero con una leggiera decozione di lentisco.

[1] Sono i fiori del melagrano. Il *summac* o *sommacco* è una specie di pianta del genere *rus*.

[2] È il ventriglio salato e lasciato qualche tempo a sè a fermentare, finchè abbia acquistato forza di cagliare il latte. Dicesi anche *presame*.

Si faccia non di rado qualche piccolo schizzetto nel sesso, potendosi sperare che questo sia per corrugare le emorroidi nell' uscire. L' acqua rosa, con chiara d' uovo sbattuta e vino rosso mescolato, sarà giovevole ed usuale lavanda, composta alla seguente proporzione:

Prendi *Acqua rosa* lib. j.
Vino rosso once j.
Una chiara d' uovo. M.

Usuale ancora e famigliare sarà l' acqua di Nocera, spentovi drento il ferro; ovvero quell' acqua, nella quale i fabbri spengono i loro ferri infocati, aggiuntovi però sempre il vino rosso: ed in somma non si lavi mai con cosa alcuna che non vi sia il vino; anzi che alle volte la consiglio a lavarsi collo stesso vino, perchè in fine maggior corroborativo di questo non si trova....[1]

XXXI.

A UN GOTTOSO CHE PATIVA DI STITICHEZZA.

L' altissima stima che il serenissimo Granduca unico mio signore fa della persona di vostra signoria illustrissima, mi ha cagionato un favore così grande, che quando anco io l' avessi desiderato, non avrei mai avuto l' ardire di sperarlo; ed il favore si è lo aggradimento che ella con la sua gentilissima e sensatissima lettera si è compiaciuta di mostrarmi, per quelle poche, ma sincerissime considerazioni, che io scrissi intorno alla conservazione della sua vita ed al riparo della sua sanità. Io conosco bene che tale aggradimento non può essere nato da merito mio alcuno, ma bensì o dalla bontà di vostra signoria illustrissima che considera in me il carattere di servitore del serenissimo Granduca, o

[1] Manca il fine.

perchè, siccome l' occhio si serve talvolta per ischerzo di una sorta d' occhiali che aggrandisce gli oggetti, così la mente di vostra signoria illustrissima nel riguardare quella mia scrittura si è servita di così fatti occhiali ingranditori. Ma sia come esser si voglia, io goderò almeno l' onore di aver contratta servitù con un personaggio, cotanto per virtù e per senno ragguardevole e da me sommamente riverito, come è vostra signoria illustrissima, ai capitoli della di cui lettera andrò rispondendo secondo l' ordine che da essa è stato osservato.

Ed in primo luogo dice vostra signoria illustrissima che i popoli della Francia sono generalmente grandissimi mangiatori. Ancor io lo confesso: ma gli scuso, perchè ella non è gola, ma bensì naturalezza e naturalezza tale che non è punto moderna, ma molto antica. E Sulpizio Severo nel *Dialogo delle virtù de' monaci orientali* chiaramente ebbe a dire: *Voracitas in Græcis gula est, in Gallis natura.* Credo per cosa certa che vostra signoria abbia molte volte posto riparo agli acutissimi dolori di stomaco con un gran calice di acqua fresca. Questi dolori non son mai mai cagionati da freddezza di stomaco o da materie fredde stagnanti in esso, ma bensì da materie caldissime, pungenti e corrosive, o da materie racchiuse in piccolo spazio, e quivi rigonfianti e facenti forza per ogni luogo, a guisa della polvere da guerra quando è accesa in mine ristrette e ben serrate. Molti ammalati e molti medici s' ingannano soventemente in questa falsa opinione dello stomaco freddo e del fegato caldo; e quel che più ridicoloso mi pare si è, che della freddezza del povero stomaco ne danno la colpa alla soverchia caldezza di quell' insolentone del fegato, e ne portano certe ragioni e certi motivi che si disdirebbono in bocca alle nostre vecchierelle, quando le sere d' inverno raccontano le novellette a' loro fanciulli. Non è maraviglia poi, se da' medicamenti che giornalmente si mettono in opra non si scaccino le vecchie malattie, anzi se ne acquistino sempre delle nuove e non si giunga mai alla sanità; imperocchè con quelle false opinioni si cammina sempre per quelle strade che più dalla sanità allontanano, in quella guisa appunto, come avviene

talvolta, che qualche viandante non ben pratico del paese, pervenuto all' imboccatura di due strade, mentre si crede di pigliar la sua, si mette per quell' altra che ad altre contrade il conduce; e quanto egli più al bramato e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo camminando si allontana.

È vero verissimo che le pillole di aloè lasciano una impressione calorosa nelle viscere che è nociva alla sanità, e di più muovono e risvegliano sentimento dolorifico nelle moroidi e ne fanno spicciare il sangue. Il rabarbaro è migliore dell' aloè per vostra signoria illustrissima: ma migliore del rabarbaro sarebbe la cassia. Ma se alla cassia ella vi ha naturale ed invincibile avversione, non occorre parlarne, e bisogna credere che queste così fatte antipatie sono nel mondo, e che è pazzia il volerle scaponire. Mi dispiace che in Francia la manipolazione de' medicamenti sia ridotta in mano delle femmine, come vostra signoria mi scrive; posson nascerne di grandi sconcerti in capo all' anno. Le donne son di natura dolci, e facili ad esser persuase.

Le mando qui appresso la ricetta dell' acqua angelica di Roma, giacchè ella desidera di averla.

Prendi *Sena in foglia* dramme vj.
Cremor di tartaro polverizzato dr. iij.
Sandali citrini scrop. ij.
Infondi per ore 12 in sufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. Infine fa' levar un bollora, cola, e alla colatura aggiungi:
Manna scelta della più bianca once iij e mez.
Sugo di limone spremuto once j. con
Chiare d' uovo, qual chiarisci mezza libbra, cola per carta sugante a più doppi.
Prendi di detta colatura once vj, per pigliar la mattina cinque o sei ore avanti desinare.

Io mi servo frequentemente di questa bevanda solutiva: ma perchè evacua un po' troppo di umori sottili e acquosi, perciò volentieri, quando ella ha cominciato a muovere il corpo, io do da bere tre o quattro libbre di acqua ed anco alle volte cinque. Nè pongo gran cura se l' acqua sia o di pozzo o di fontana o minerale o stillata; basta che sia acqua. Soglio anco talvolta con la sena e col cremor di

tartaro aggiugnere in infusione qualche poca di polpa di cassia o di tamarindi, e così vengo a far l'evacuazione delle materie più grosse, più viscide e meno acquose.

Che dal Natale al maggio vostra signoria si sia fatta più di cento venti serviziali, io lo lodo, perchè è sempre miglior partito stuzzicar la stalla che la cucina. Quei medici che non voglion far da ciurmatore soglion dire, che dieta e serviziale guarisce ogni gran male. Io conosco uomini e donne che per lo spazio di sessant'anni continuamente si son fatti il serviziale un dì sì e un dì no, senza mai intermetterlo; contrassegno manifesto che il serviziale non apporta detrimento. Non consiglierei però mai nessuno ad assuefarsi a questa servitù con questa frequenza: ma con tutto ciò a vostra signoria illustrissima loderò sempre più la frequenza de' serviziali, che di qualsisia altro medicamento pigliato per bocca. Che da quel tempo in qua, che vostra signoria illustrissima cominciò a patir di gotta, ella non abbia mai più patito di febbre, questo viene a confermare il mio pronostico, che ella si conserverà in lunga prosperità di vivere. Che poi ella mi scriva che si contenterebbe di correre la comune sorte del corto vivere, purchè non avesse i tormenti della gotta, io non so quel che si sia la gotta, perchè non son gottoso: ma so bene che i morti sono una brutta cosa a vedergli in quella bara.

Si lamenta vostra signoria che, come Tantalo fra l'acque, si trova in mezzo alle verdee, a' trebbiani ed a' moscatelli, e non osa di accostarsene alla bocca nè pure un mezzo bicchierino. Io per me non sarei medico tanto stitico nè tanto severo: gne ne concederei un buon bicchiere la mattina ed un buon bicchiere la sera, in tutti quei mesi, ne' quali la fierezza della gotta non ismania, non imperversa e, per dirlo con frase franzese, non fa il diavolo a quattro.

La costanza del maresciallo di Villeroy,[1] nel non applicar mai lenitivo alla sua gotta, non solamente è degna di ammirazione, ma d'imitazione: la imiti vostra signoria, e

[1] Questi dev'essere Niccolò Villeroy, aio di Luigi XIV e padre del più famoso Francesco Villeroy, duca e maresciallo di Neufville.

non appiglino mai nella sua mente pensieri di voler applicare rimedi curativi nella sua propria persona; e se pure così fatti pensieri vi appigliano, come piante in aduggiato terreno non vi allignino e non vi approdino ec....

XXXII.

PER UN GENERALE CHE AVEA INTERMITTENZA DI POLSO.

L' illustrissimo signor generale Marco Alessandro dal Borro, di età consistente,[1] di temperamento, come viene scritto, caldo e umido, di mente vivacissima, e prontissimo ad ogni azione, benignissimo di genio, ma facile ad entrare in collera, a segno tale che alle volte ne porta un evidente vestigio nel volto; quasi che sia un principio di uno spargimento di fiele, verso la metà del mese di maggio prossimo passato nel toccarsi il polso si avvide, che dopo alcune battute ben regolate esso polso si fermava per una sola battuta, senza però osservare ordine regolato alla sua fermata, imperocchè talvolta si ferma dopo la quarta battuta, talvolta dopo la quinta o la settima o la decima o la ventesima ec. Ed a queste fermate non vi è accompagnamento veruno di palpitazione di cuore, nè di offesa di respiro, nè di difficoltà di giacere in tutte le positure, nè di tumore edematoso nelle gambe e nel ventre inferiore. Desidera sua signoria illustrissima di liberarsi da questa così fatta intermittenza, e perciò comanda che ne sieno rintracciate le cagioni, acciocchè più facilmente si possa venire in chiaro di quali mezzi si debba servire per liberarsene. Ma perchè dall' eccellentissimo signor Domenico Baldi è stato sopra di ciò scritto un diffuso e dottissimo consulto, nel quale ha noverate prudentemente tutte quelle cose che possono cagionare l' inter-

[1] Intendi l' età virile, che è quella in cui l' organismo giunto alla sua maturità quivi si resta per poi decadere nella vecchiaia.

mittenza del polso, perciò io mi conterrò dentro i cancelli di quella brevità maggiore che mi sarà possibile, e farò solamente menzione di quella cagione che nel nostro caso io credo che si risvegli a far intermettere il polso, rimettendo però e sottoponendo il mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

Suppongo in primo luogo che nel fegato dell' illustrissimo signor Generale, come glandula separatoria della bile, non si separi bene essa bile dal sangue, e per conseguenza il sangue rimanga imbrattato e pieno di bile più del dovere. La facilità all' entrare in collera, i principii o cenni frequenti di un facile spargimento di fiele, fanno chiara testimonianza della verità di questo supposto. Qual sia poi la cagione, che nel fegato non si faccia perfettamente la separazione della bile dal sangue, tra molte altre cose io ne darei la colpa ad una certa gruma viscosa, la quale appoco appoco insensibilmente si appicca all' interne pareti di quegl' infiniti intralciatissimi canaletti sanguigni, che scorrono, anzi per dir meglio, compongono il fegato: e tal gruma si appicca alle pareti, in quella guisa che i condotti delle fontane s' incrostano internamente e s' intasano col tempo o di fango o di melmetta o di fluore pietroso, secondo la diversità delle acque che per quei condotti fanno passaggio. Passa però questa differenza tra i canali del nostro corpo ed i condotti delle fontane, perchè questi stanno immobili e fermi e privi affatto d' interno moto, e quegli hanno movimento perpetuo, onde più difficilmente avviene in essi lo intasamento.

Suppongo in secondo luogo che nella massa del sangue degli animali vi sieno, tra le altre componenti, molte particelle di sapore acido ed analogo alla natura del vetriuolo e del zolfo, e suppongo altresì che il soverchio di cotali particelle abbia le sue particolari glandule separatorie.

In terzo luogo suppongo che siccome tutte quante le maniere di acque e di liquori, che scorrono e gemono nel mondo grande, hanno una certa propria viscidità, così ancora la abbiano tutti i fluidi che con continuo corso e ricorso girano e rigirano per li canali del corpo degli animali; e tale viscidità dee contenersi dentro a' cancelli di un grado

conveniente, perchè se cresce di grado, può produrre diversi cattivissimi effetti.

In quarto luogo suppongo per vero e dalla sperienza provato e riprovato, che le particelle di un fluido salmastre e lissiviali e analoghe a quelle della bile, mescolate con altre particelle acide, fanno bollore e mozione nel sangue e negli altri fluidi del nostro corpo.

In quinto luogo suppongo, che quando nel sangue vi è natural proporzione tra le particelle acide e le particelle salmastre e lissiviali o biliose, allora si fanno i naturali bollimenti e le naturali mozioni, utili a conservare la sanità e prolungare la vita: ma se tra le particelle acide e le particelle lissiviali vi sia sproporzione considerabile, allora si fanno i bollimenti e le mozioni morbifere; e tra le altre cose nocive ne segue la produzione del flato, il qual flato sta rinchiuso, ed in piccole e minutissime bolle di spuma, ed anco talvolta in più grossi sonagli[1] di flato, secondo che comporta la viscosità del sangue e la forza del bollore e della mozione.

Suppongo in sesto luogo che queste minutissime bolle di spuma, e questi sonagli più grossi di flato, siano portati circolarmente per le vene e per l' arterie, ed in questo circolo alcune di quelle bolle o sonagli si rompano per via e svaniscano, ed altri arrivino interi a passare pel cuore, e quivi se sieno minuti passino con facilità, ma se sieno grossi, e talvolta molti uniti insieme, portino al cuore lo impedimento della fermata di una battuta, come talvolta suol avvenire per cagione dell'aria che entra e che esce ne' vasi di collo stretto, allora quando si vuol da essi votare quel liquore, del quale erano pieni.

Con questi supposti sopraddetti credo, che la intermittenza dell' illustrissimo signor generale non sia cagionata da altro che da un flato grosso, che portato dal corso del sangue di quando in quando passa e ripassa pel cuore. E

[1] Diconsi sonagli quelle grosse bolle che fa l' acqua sul terreno quando piove, o quando ella bolle. Così nel *Ricettario fiorentino*. « E fanno a modo » d' un sonaglio, come quelli che si fanno nella pioggia, nel tempo della prima- » vera. »

questo flato nasce perchè il fegato non separa bene la bile dal sangue, ed il sangue è un poco più viscoso di quello che dovrebbe essere, e non ha proporzione o simmetria tra le particelle componenti acide e salse.

Il che se è vero, a voler rendere all' illustrissimo signor generale la perfetta sanità, fa di mestiere procurar che il fegato, come glandula separatoria, separi perfettamente la bile dal sangue, e la tramandi in quantità sufficiente alla volta degl' intestini; e perciò è necessario ancora stasare bene o spurare i canali che scorrono per esso fegato, o liberarli dalla gruma interna che gli rende ostrutti; ed in somma fa di bisogno rendere il sangue più dolce e meno viscoso.

Quanto s' appartiene al pronostico, queste così fatte intermittenze di polso, nell' età nella quale si trova sua signoria illustrissima, con la buona cura, con la piacevolezza de' medicamenti e col tempo e con la pazienza sogliono svanire e passar via senza lasciar vestigio veruno di malattia: e mi sovviene di aver avuto qui di simili intermittenze in alcuni personaggi ben cogniti, i quali ne sono guariti. Ci vuol però la buona cura ed il buon riguardo, e particolarmente nella regola del vivere, perchè questo finalmente è un male che va direttamente ad attaccare il cuore, fonte della vita; e nelle soffermate del cuore si può, col tempo appoco appoco ed insensibilmente, radunare e deporre ne' suoi ventricoli o nelle auricule o ne' vasi sanguigni qualche cosa esterna, la quale vaglia poi a fare le intermittenze più ordinate, più spesse ed accoppiate con altri molestissimi o pericolosi accidenti.

I medici da tre fonti cavano i loro rimedi, cioè dalla chirurgia, dalla spezieria e dalla regola del vitto.

Quanto si appartiene alla chirurgia, quando fosse approvato dall' eccellentissimo signor Domenico Baldi medico di sua signoria illustrissima, io crederei necessario, per facilitare la correzione e purificazione e raddolcimento del sangue, il cavarne prima qualche quantità dalla vena del braccio con la lancetta, e poscia dalle vene emorroidali con le mignatte. Nè si tema del sangue, perchè questo si rige-

nererà prestamente, e si rigenererà più dolce e men viscoso; oltre che l' essere spesso sua signoria illustrissima soggetto a patire infiammazione alle fauci, è motivo sufficiente senza gli altri a cavare una buona quantità di sangue.

Per quanto si appartiene a' medicamenti che si prendono dallo speziale, metto in considerazione, se ora che sua signoria illustrissima si è ben purgato, fosse necessario che pigliasse due o tre e forse anco quattro passate di acqua del Tettuccio, col suo siero solutivo. Quanto quest'acqua sia profittevole nello stasare i vasi sanguigni del fegato, le radici capillari della borsetta del fiele, il canale cistico ed il poro biliario, lo mostra chiaramente la quotidiana esperienza a tutti quei moderni che con grandissima utilità se ne servono. Se ne servirono ancora gli antichi medici, o almeno si servirono di cosa simile, mentre si legge appresso Cornelio Celso, che *Asclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa, bibere cogebat regio morbo affectos*. Dopo l' uso di quest'acqua, mi piacerebbe il far passaggio per molte mattine all' uso del siero del latte depurato, renduto di quando in quando solutivo con la infusione della sena e col raddolcimento del giulebbo aureo, ovvero col pigliare avanti alla bevuta del siero qualche bocconcello di cassia impastata con finissima polvere di rabarbaro, senza la giunta di que' soliti correttivi, co' quali la cassia ed il rabarbaro si sogliono dotare. Non sieno grandi le bevute del siero, ma piccole e più tosto continuate per più lungo tempo. Molto più conferisce al bene della terra una pioggetta lenta lenta, eguale e lunga, che un impetuoso rovescio di acqua che precipiti dalle nuvole con veemenza e con tempesta. Non propongo una lunga serie di quei particolari rimedi, che cordiali da' medici sono chiamati, perchè il loro uso nel nostro caso l' ho molto per sospetto.

Quanto alla regola del vitto, io non ne favello, perchè sua signoria illustrissima è curata da un medico non men dotto che prudente, il quale a quest' ora l' avrà prescritta con ogni puntualità. Due sole cose rammenterò, e l' una si è il bevere vini piccoli e bene innacquati, e fuggire i grandi, generosi e senz' acqua. La seconda si è il mantenere il

corpo lubrico. In tempo di sanità il farsi alle volte un clistere ci libera da una soprastante malattia.

Questo è quanto la mia debolezza ha saputo dire. Piaccia al signor Iddio datore di tutti i beni, che sia con giovamento dell' illustrissimo signor generale, a cui auguro ogni felicità.

XXXIII.

PER UN' AFFEZIONE DE' RENI E DEL FEGATO IN UN MONSIGNORE.

Il Redi stima necessario, che monsignore illustrissimo e reverendissimo Attavanti,[1] continui ancora per qualche altro tempo a pigliare il siero ogni mattina al solito peso di sei once, conforme ha fatto infino ad ora, per le tredici mattine accennate nella relazione presentemente trasmessa; accertando che il suddetto siero non può egli essere stato il generatore delle renelle orinate, nè può in conto veruno essere stato la cagione che le orine sieno talvolta venute accese e mischiate con qualche poco di sangue: nè il prender la mattina sei once di siero può esser cagione, che monsignore illustrissimo e reverendissimo si senta fiacco e debole, conforme accenna di essersi sentito ne' trapassati giorni. Anzi questo siero, pigliato la mattina al peso delle suddette sei once, può piuttosto apportare qualche poco di buon nutrimento e di ristoro, e può qualche poco temperare l' acrimonia del sangue, acciocchè di esso sangue non abbia con tanta facilità a venir fuora per le vie della orina, conforme talvolta ha fatto.

Continui dunque il siero. Lo pigli al solito peso delle sei once. Lo pigli la mattina intorno alle dodici ore, non importando un terzo d' ora prima ovvero un terzo d' ora

[1] Era vescovo d' Arezzo.

dopo. Subito pigliato il siero, faccia serrar di nuovo la camera e procuri dormirvi sopra almeno il tempo di una ora, e non potendo dormire stia per lo meno nel letto in riposo ed in quiete senza agitazione di animo, facendo vista di dormire. Quando sarà levato dal letto faccia qualche poco di piacevolissimo esercizio, o passeggiando per camera, o per la villa se sieno le giornate non burrascose, ma piacevoli, tranquille e temperate e serene.

Quattro ore e mezza in circa dopo aver pigliato il siero, non importando un terzo d'ora o una mezz'ora più tardi o qualche poco prima, potrà desinare al suo solito, non tralasciando mai la minestra di quelle stesse maniere, delle quali è stato solito di valersi fin ad ora nel tempo del medicamento, variando con esse a suo gusto. La carne lessa la mattina la piglierà sempre, non vietandosi talvolta qualche gentile arrosto facile alla digestione, qualche gentile frittura o qualche altro gentile manicaretto di carne, ma sempre con una amorevole e aggiustata discretezza, ricordandosi pur sempre, che la soverchia ripienezza sarà sempre grandemente nociva per i reni e pel tumor duro esistente nell' ipocondrio destro, cioè nella regione del fegato; e tanto più che nella mandata relazione si scrive, che di presente del detto tumor duro del fegato non pare a sua signoria illustrissima e reverendissima di sentirsi in istato peggiore di quello, nel quale fu trovato allora quando fu visitato da' medici; anzi che in tal parte presentemente non si fa sentir dolore alcuno. Quanto s' appartiene alle frutte, nella corrente stagione non pare che ci sia altro che qualche fico maturo e qualche pera cotta, ed anco alle volte una pera cruda, ma bene stagionata e matura. La bevanda del desinare della mattina sia un vino a gusto di monsignor illustrissimo e reverendissimo, ma però sempre mai bene innacquato mezz'acqua e mezzo vino, e sempre sempre, circa la quantità di essa bevanda, con una civile parsimonia, per cagione del tumore duro esistente nella regione del fegato, e per cagione di quelle gambe che sono state solite di gonfiare, ancorchè in questo tempo non gonfino gran cosa: ma pur la sera si trova un poco gonfia la coscia sinistra.

La cena della sera dee essere molto e molto più parca del desinare della mattina; e se il più delle volte la cena fosse una buona pappa bollita, brodosa o altra simil minestra, e un par d' uova da bere e due pere cotte senz' altri cibi, sarebbe cosa utilissima; non vietandosi però alle volte qualche piccola vivanduccia gentile e di facile concozione.

Sopra tutte le cose premurosamente si rammenta il mantenersi il corpo disposto ed evacuato, e non ripieno di farragini stercorarie nel canale degl' intestini; e perciò si consiglia, nel tempo che si piglia il siero, l' uso frequente de' serviziali, un giorno sì ed un giorno no, o per lo meno un giorno sì e due giorni no, essendo grande l' utile che si può cavar dalla frequenza di questo ottimo rimedio, senza timore che possa produrre male o detrimento veruno. E questi serviziali sieno semplicissimi, di puro brodo grasso di rete di castrato o di semplice acqua d' orzo, con la solita e consueta giunta del zucchero, del sale e dell' olio comune; ovvero in vece dell' olio pigliando ugual porzione di butirro.

E se alle volte si volesse pigliar qualche piccola coserella per bocca, si potrebbe chiamar in uso la semplice polpa della cassia tratta di fresco, mescolata con un poco di polpa di tamarindi, in riguardo di quel sangue che scappa fuora con l' orina. E se ne potrebbe far bocconcini con sufficiente quantità di cremor di tartaro ben polverizzato. E questi bocconcini sarebbe bene prendergli immediatamente avanti desinare o immediatamente avanti cena, acciocchè si unissero e si incorporassero col sopravvegnente cibo, ed in questa maniera fosse il cibo che mantenesse il corpo lubrico, e non si facessero altèrazioni e sconvolgimenti per cagione di medicine solventi. Circa la quantità della polpa di cassia tratta, potrebbe essere a proposito tre dramme, con un' altra dramma di polpa di tamarindi, con la giunta della quantità del cremor di tartaro sufficiente a ridurre il tutto in bocconi.

Terminato il siero sarà necessario osservare allora, con nuova relazione, lo stato di monsignore illustrissimo, per poter determinare il quid agendum.

XXXIV.

PER UNA CACHESSIA.

L' eccellentissimo signor dottor Salina così dottamente, e con tanta prudenza ed avvedutezza, ha scritto il consulto trasmesso intorno alla cachessia che presentemente travaglia il signor Cristoforo Parlier, che non ha lasciato a me campo di potere soggiungere qui cosa alcuna di vantaggio. Onde mi soscrivo in tutto e per tutto alle prudenti determinazioni di esso signor dottor Salina, ed approvo pienissimamente, e con ogni sincerità dico, che è necessario che il signor Parlier in questa stagione si medichi formalmente e di buon proposito; e perciò faccia in principio due purghette piacevoli, preparative ed evacuative. E terminate queste due purghette evacuative e preparative, faccia passaggio all' uso dell'acqua del Tettuccio, col previo solutivo fatto di zuccherino, ovvero di giulebbo aureo, con decozione di sena magistrale; ed al meno meno di quest' acqua del Tettuccio ei ne prenda tre o quattro passate, secondo i precetti e le regole dell' arte. E dopo l' uso dell' acqua del Tettuccio, faccia passaggio all' uso dell' acciaio preparato, continuandolo per molte e molte giornate; e tale acciaio preparato, non solamente lo prenda la mattina a buon' ora come medicamento, in bocconcini e con le dovute cautele, ma ancora lo prenda continuamente a desinare ed a cena, come ordinaria sua bevanda; cioè tanto a desinare quanto a cena beva sempre vino reso acciaiato, con lo avervi tenuto dentro infuso la limatura dello acciaio, secondo che ordinariamente si costuma da' medici, e di più lo beva innacquato con acqua di fontana.

Dello acciaio da prendersi la mattina a buon' ora in bocconcini, potrà servirsi del croco di marte aperiente,

ovvero di quell' altra preparazione che chiamano spuma di marte aperiente, secondo il gusto e secondo l' inclinazione di chi assiste. E crederei che fosse per essere utilissimo a questi bocconcini acciaiati, il bevervi sopra subito ogni mattina tre once o tre once e mezzo di bollitura di erba tè, fatta questa bollitura s. l. a.[1] in acqua comune di fontana, ovvero in qualche acqua stillata e appropriata; non iscordandosi inoltre, in questo tempo dell' acciaio in bocconcini, la frequenza di servizialì, almeno un giorno sì e un giorno no; e non iscordandosi parimente, ogni cinque ovvero ogni sei ovvero ogni sette giorni in circa, il prendere per bocca una piacevole gentilissima bevanda solutiva, fatta di zuccherino solutivo ovvero di giulebbo aureo, stemperato con decotto di sena magistrale e con altra simile infusione di sena e di cremor di tartaro. E queste bevande solutive possono somministrarsi così puramente semplici come ho detto, ovvero possono somministrarsi chiarificate secondo l'arte, a gusto ed inclinazione di chi dee prenderle o di chi dee ordinarle.

Questo è quanto sinceramente posso dire secondo i miei sentimenti, rimettendomi in tutto e per tutto alle prudenti risoluzioni di chi assiste, e particolarmente nelle cose giornaliere della dieta, tanto nel desinare quanto nella cena.

XXXV.

PER UNA DAMA AMENORROICA E STERILE.

Fu opinione costantissima di tutti i più dotti e di tutti i più accreditati scrittori della medicina, che l'utero nelle donne fosse la prima e principale cagione di tutte quante le loro malattie. Non farà dunque maraviglia, se io presentemente mi creda che i travagli della illustrissima signora N. N.

[1] Intendi *secondo l' arte.*

provengano tutti e sieno prodotti dall' utero. Imperocchè se dall' utero di questa illustrissima signora sgorgassero ogni mese con sufficiente abbondanza quei sangui che dovrebbero scaturirne, ella sarebbe sana. Ma perchè nelle vene e nelle arterie dell' utero stanno ringorgati e rattenuti quei suddetti sangui, quindi è che per propria naturalezza della parte acquistano corruttela e maligna qualità, e per conseguenza offendono l' utero; il quale utero, pel gran consenso che ha con tutte le altre parti del corpo delle donne, offende ancora le altre viscere, e particolarmente offende la testa. E di qui nasce quel principio di epilessia uterina, accompagnata da atrocissimi dolori del ventre inferiore.

Per voler dunque procurare che questa illustrissima signora recuperi la sanità e si liberi da' suddetti fierissimi travagli, e possa poi consolare la sua illustrissima casa col divenire feconda di numerosa prole, fa di mestieri attemperare l' acrimonia, il calore ed il fervore de' suoi sangui; fa di mestiere altresì scemarne la quantità, e sbarazzare e render libere le strade sanguigne dell' utero, acciocchè essi sangui al dovuto tempo possano naturalmente scaturirne.

Queste cose ancorchè sieno state facili da dirsi, non saranno facili ad ottenersi: ma però egli è vero che non saranno impossibili, se l' illustrissima signora N. N. si vorrà soggettare per lungo tempo alle buone regole de' medicamenti, e di un regolatissimo modo di vitto lungamente continuato. E questo regolatissimo modo di vitto è necessario necessarissimo; e se non si osserverà, io temo che non solamente la signora non farà figliuoli, ma che di più in progresso di tempo sarà pericoloso che venga molestata da altre malattie, molto più peggiori di quelle, dalle quali presentemente viene travagliata. Il che voglio sperare che non abbia a permettere il Signore Iddio, datore di tutti i i beni, e produttore di tutte quante le umane consolazioni.

Io qui appresso scriverò quei medicamenti, e chirurgici e farmaceutici e dietetici che metterei in uso, rilasciandone l' approvazione e la correzione a quei dottissimi e prudentissimi medici che assisteranno colla loro presenza alla cura.

Ogni qual volta dunque che la signora vorrà cominciare il suo medicamento, che pur dovrebbe cominciarlo quanto prima, si farà la sera avanti un serviziale fatto di acqua d'orzo, zucchero rosso, olio comune e sale. Mi sono specificato intorno a questa bagattella, perchè io tengo fermissima opinione che quei serviziali, composti con quegli olii caldi e con quegli altri tanti medicamenti creduti utili al nostro caso, e scritti dagli autori della medicina, sieno al nostro caso di grandissimo danno, e mettano l'utero ed i fluidi di tutto quanto il corpo in impeto doloroso di turgenza.

La mattina seguente piglierà la signora l'infrascritta medicina.

Prendi *Polipodio quercino* tagliato minutamente
Sena di Levante sua dram. vj.
Cremore di tartaro onc. m.
Cassia tratta di fresco onc. j.
Infondi il tutto in s. q. di acqua di Pisa per ore dodici alle ceneri calde; in fine si faccia levare un bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga
Zucchero solutivo
Siroppo viol. solutivo aa onc. ij.
Sugo di limone spremuto onc. j. con
Chiare d'uovo q. b.
Chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante, e nella catinella, nella quale si riceve la colatura, si tenga un pugillo di *assenzio pontico* fresco. Prendi di detta colatura once vij. per pigliare all'alba.

Tre ore dopo che la signora avrà pigliata la medicina, si contenterà di bevere due libbre di acqua di Pisa, e se la beverà così fresca tale quale appunto la fa la stagione. Il giorno, sei ore dopo desinare, beverà otto once della suddetta acqua di Pisa, e la beverà così pura; ovvero volendola far cedrare, potrà farsi. Continuerà poi per otto mattine a pigliare l'infrascritto siroppo, cinque ore avanti desinare, e lo reitererà sei ore dopo desinare.

Prendi *Prezzemolo fresco* m. ij.
Foglie di radicchio m. ij.
Misce, e si pestino perfettamente in mortaio di marmo con pestello di legno, e nel fine si aggiunga
Zucchero fino once j.
Si stemperi il tutto con once xviij di acqua di Pisa, e poscia si coli per panno lano bianco ovvero per manica d'Ippocrate, e si ricoli di nuovo più volte, finchè venga chiaro; e si serbi per due siroppi di once vj l'uno, da pigliarsi uno la mattina a buon'ora, e l'altro il giorno sei ore dopo desinare, conforme si è detto di sopra.

Quando sarà al terzo o al quarto di questi siroppi, si farà cavare dieci once di sangue dalla vena più apparente o del braccio destro o del sinistro; e subito che la signora si sarà cavato il sangue e si sarà rifasciato il braccio, si contenterà di bevere otto once di brodo lungo di pollastra, ben digrassato e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna; e dopo bevuto questo brodo, in capo ad un' ora desinerà. Mentre piglia questi siroppi, si contenterà la signora di farsi infallibilmente, una sera sì e una sera no, uno di quei semplici serviziali che ho accennati di sopra. Finiti di pigliare i suddetti siroppi, si contenterà di evacuare gli umori, preparati ed ammolliti, colla seguente bevanda.

Si cavi il sugo dal radicchio, ed in sufficiente quantità di esso sugo si infonda
Sena di Levante, e
Cassia tratta ana dr. vj.
Rabarbaro polverizzato
Cremor di tartaro ana dr. j.
Stia infuso per ore xij alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piacevole e piccolo bollore; si coli, ed alla colatura si aggiunga
Siroppo viol. solutivo, e
Giulebbo aureo ana onc. ij.
Sugo di limone spremuto onc. j.
Acqua di fior d' aranci onc. mes. Misce e con
Chiare d' uovo q. b. chiarifica secondo l' arte, e cola per carta sugante.
Prendi di detta colatura onc. vij per pigliare all' alba.

Tre ore dopo che la signora avrà pigliata la sopraddetta bevanda, si contenterà di bere a bicchier per bicchiere due libbre di siero di latte depurato; e il giorno, sei ore dopo desinare, beverà sei o sette once di acqua cedrata fresca, ovvero di qualsisia altra acqua acconcia, secondo che sia per essere più a grado alla signora.

La mattina seguente comincierà a pigliare in cambio di siroppo sei once di siero scolato dal latte, senza depurarlo o raddolcirlo con cosa veruna. Che se pure la signora lo desiderasse pur raddolcito, si potrà contentare di raddolcirlo con una mezz' oncia di giulebbo di tintura di viole, ovvero di mele appie, o con altro giulebbo simile, e particolarmente con quello di fior d' aranci fatto col fiore intero.

Questo siero lo prenderà per otto giorni continui; e la mattina del terzo o del quarto, fattosi fare la sera avanti un serviziale, si farà cavare dieci once ed anco più di sangue, o dalle vene de' piedi con la lancetta, o dalle vene emorroidali colle mignatte.

Terminato di pigliare gli otto giorni il siero, evacuerà gli umori colla sopraddetta seconda medicina, e dopo le tre ore vi beverà al solito le due libbre di siero di latte depurato, ed il giorno al solito beverà la solita acqua cedrata. Quindi farà passaggio, dopo che si sarà riposata due giorni, ad usare l' infrascritto siroppo solutivo acciaiato e rinfrescativo, e lo piglierà un giorno sì ed un giorno no.

Preodi *Sebesteni* num. xxxx.
Passule di Coranto onc. m. Fa bollire in sufficieote quantità di acqua di Pisa, e fa decotto, cola e serba, ed in sufficiente quantità di esso decotto infondi
Croco di Marte aperiente onc. j.
Sena di Levante onc. ij mez.
Cremor di tartaro dram. vj.
Stia infuso per ventiquattr' ore alle ceneri calde, e in fine si faccia levare un bollore, si coli e si aprema, ed alla colatura si aggiunga
Siroppo violato solutivo lib. j.
Sugo di limone once j.
Acciaio potabile della fonderia di sua A. S. onc. j. Miace, e con
Chiara d'uovo q. b. chiarifica secondo l'arte, e cola per carta sugante, e serba in caraffini coll'olio sopra, per pigliarne once IV e mezza per volta, una mattina sì ed una mattina oo, come si è detto di sopra.

Tre ore dopo che la signora avrà pigliato il sopraddetto siroppo, beverà quattr' once di brodo di pollastra digrassato e senza sale, e sei ore dopo desinare beverà quattro o cinque once di acqua cedrata: ed in questo giorno la signora non dee uscir fuora a fare esercizio, conforme suol essere ordinato a coloro che pigliano l' acciaio. Il giorno nel quale la signora non piglierà il sopraddetto siroppo solutivo, vorrei che ella pigliasse la mattina a buon' ora quattro o cinque once di brodo di pollastra lungo, ben digrassato e senza sale; al qual brodo nel tempo di beverlo si aggiugnesse una dramma di acciaio potabile della fonderia del serenissimo Granduca. Quando la mattina la signora avrà pigliato questo brodo suddetto, procurerà di dormirvi sopra

un' ora o due, o per lo meno per un' ora o due stia nel letto, facendo vista di dormire, in riposo. Quindi si levi dal letto, e per un' ora passeggi piacevolmente, o per camera se non è buon tempo, o per qualche giardino all' ombra se l' aria è tranquilla e serena. Mi era scordato di dire che anco dopo aver preso il siroppo solutivo, la signora potrà dormirvi sopra un' ora o due.

Di questi siroppi solutivi se ne devono pigliare almeno dodici, dopo la presa de' quali sarà terminato il medicamento, col continuare poi a pigliare, per molte mattine e per molte, un brodo semplice e lungo di pollastra, nel quale ancora si potrebbe far bollire qualche piccola porzioncella di radice di cicoree fresche. Ed essendo poi la stagione caldissima, si potrà venire all' uso del bagno di acqua dolce. Ed intanto si potrà osservare, che utile si sia cavato da questi medicamenti, per poter considerare, se verso la fine del mese di agosto sia bene che la signora se ne vada al bagno della Villa nelle montagne di Lucca, per bevere quell' acque e bagnarsi in esso bagno della Villa, e dopo di esso bagnarsi ancora in quello di San Giovanni, che poco lontano da quello della Villa si ritrova.

Tutti questi medicamenti sopraddetti, ardirei di promettere che saranno di grandissimo profitto, se saranno accompagnati da una grande ed esatta avvertenza nel mangiare e nel bere, ed in tutte quell' altre sei cose che da' medici sono appellate non naturali. Ma saranno vani, inutili e di niun profitto, se non saranno accompagnati dalla suddetta esattissima regola del vivere. Io parlo con libertà, perchè non voglio mai che per mancanza di un libero parlare, la signora si possa dolere di me, e della scarsezza de' miei avvertimenti tali quali si sieno: ed io pure ancora mi sottopongo alla censura di ogni migliore e più prudente avvedimento.

In primo luogo è necessario necessarissimo di assoluta necessità, che la signora subito che comincierà a medicarsi, tralasci in tutto e per tutto l' uso del vino, ed in sua vece beva o acqua di Pisa pura e semplice, o altr' acqua di buona fontana o di pozzo di buona sorgente, ovvero ella

beva o acqua cedrata, o acqua limonata, o sorbetto, o acqua di fragole, o acqua di lamponi, o acqua con giulebbo di fior d'aranci, ed insomma beva qualsisia bevanda che non sia vino e non sia birra.

Quanto al cibo, parlando generalmente, la cena nel tempo di tutto il medicamento sia sempre più scarsa e più parca del desinare; e veramente sarebbe di grand' utile, se nel suddetto tempo del medicamento la cena fosse una sola minestra assai brodosa, ed un par d'uova cotte da bere, ed un poco d'insalata cotta, ovvero in sua vece alcune poche fragole ovvero ciliege; e queste ciliegie si possono pigliare e cotte e crude.

Per desinare si pigli una buona minestra assai brodosa, e può essere o una pappa brodettata o bollita o stufata, ovvero un pangrattato o un pancotto, o una minestra di tagliolini, di quegli che si son fatti di sola mollica di pane e di uova. Nella minestra ancora si può far cuocere degli sparagi, delle radiche di prezzemolo, della lattuga, della indivia, della borrana o altre erbe simili. Oltre la minestra si mangi sempre della carne allessa, e la carne sia o castrato, o capretto, o vitella, o cappone, o pollastra, o piccione, ed insomma ogni sorta di carne che più vada a gusto alla signora. Oltre la carne lessa si può mangiare ancora qualche frittura o di granelli, o di cervelli, o di animelle, o di fegati di capretto o di cappone o di pollastra.

Se le suddette cose non piacessero fritte, si possono accomodare o in pasticci, o in fricassea, o in guazzetto, o in torta, siccome ancora della carne lessa se ne può accomodare o in piccatigli, o ammorsellati, o polpette, o altre diverse sorte di torte secondo il gusto. Le carni arrosto si mangino più di rado che si può; non sarà però peccato mortale, se qualche volta se ne userà. Delle frutte se ne mangi ogni mattina con una discreta moderazione. Le frutte che si potranno adoperare sono le fragole, le ciliege e cotte e crude, gli sparagi, i fichi, i poponi, i cocomeri; e quando comincieranno a venire le zucche, sarà ottima cosa farne frequentemente la minestra, ed accomodarne in diverse maniere di torte; ed il simile si potrà fare de' cetrioli.

Delle insalate cotte se ne potrà mangiare ogni mattina e sera, e qualche volta ancora un poco d'insalata cruda, e particolarmente quella de' mazzocchi e di lattuga.

Che è quanto colla brevità possibile mi è parso bene di dire per servizio di questa illustrissima signora, alla quale con ogni più devota cordialità auguro le bramate consolazioni.

XXXVI.

PER FEBBRE BILIOSA IN DECLINAZIONE IN UN CAVALIERE.

È gran consolazione di un medico lontano, il quale debba rispondere ad un dotto consulto medicinale, mentre nel fine di esso consulto legge quelle parole, che dal prudentissimo signor Giovanni Trollio[1] sono state scritte, e sono le seguenti: « Pare che si possa dire che il male ab-
» bia terminato l'augumento totale del corso universale,
» e che sia nello stato con qualche principio di declinazio-
» ne, dimostrata evidentemente nella mutazione degli spu-
» ti, megliorati tanto nel colore quanto nel fetore; dimo-
» strata parimente dalla minore tosse, e dal modo più fa-
» cile di mandar fuora essi sputi, che pur sono ancora più
» fluidi, e più obbedienti che non erano in prima. Dimo-
» strata ancora la suddetta declinazione del male dalle
» urine più copiose e di color migliore, dall'essere l'in-
» fermo presentemente con qualche appetenza al cibo, o
» per dir meglio senza l'antica nausea, dal dormire più

[1] Chi fosse questo Giovanni Trollio, o Crollio come il Redi lo chiama in altro consulto,(*) non sappiamo. C'è un Osvaldo Crollio, nato a Wetler nell'Assia che fu medico e chimico e paracelsiano apaccato: ma questi morì nel 1609. Havvi anche un Troili o Trollio di Macerata, medico filosofo del secolo XVII che scrisse un'opera, *Theoremata varia ad philosophiam et medicinam spectantia*, (Patavii apud Laurentium Pasquatum 1567), e ricordato dal Panelli nelle *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno* (Tom II. pag. 216). Ma questi si chiama Pietro e non Giovanni!

(*) Vedi Consulto XLV s pag. 250.

» soavemente che non si faceva nel principio e nell' augu
» mento del male; e finalmente dal non avere tanta agita-
» zione negl' Ipocondri. »

Or dunque supposto questo per vero, io facilmente concorro nella opinione del signor Trollio, che l' illustrissimo signor commendatore Altoviti possa francamente guarire dal male, che lo ha infettato già per lo spazio di quaranta giorni, e particolarmente se si proseguirà una buona regola di vivere con una strettissima parsimonia nel mangiare, e con le iterate e reiterate piacevoli evacuazioni di frequentissimi clisteri, e con brodi e siroppi semplici, piacevoli ed espettoranti, umettanti e non riscaldanti, e pigliati in buona copia.

Qual poi sia stato questo male, supposto per vero tutto il racconto del dottissimo Trollio, io per me concorro nella di lui opinione, essere stata una febbre biliosa continua in foggia di due terzane, accompagnata da una fastidiosissima tosse; la qual tosse era cagionata da materie sierose deposte giornalmente, appoco appoco e quasi insensibilmente per via de' canali sanguigni nel polmone, le quali quivi rattenute e dal calor della parte ingrossate, acquistarono viscidità, lentezza e colore, e talvolta odore non buono. Al che si aggiunga, che siccome per la conservazione del fluido interno de' corpi viventi cioè del sangue, tra l'altre cose è necessario che da esso sangue,,oltre agli escrementi che in differenti parti del corpo si separano per evitar la corruttela di esso sangue, se ne separasse un altro escremento, il quale non si radunasse in luogo alcuno, ma che continuamente si mescolasse col fluido esterno, cioè a dire coll' aria, e perciò la natura a quest' effetto destinò la cute. Ma perchè quell' escremento che continuamente deve separarsi dal fluido interno, cioè dal sangue stesso, è più di quello che si può separare per mezzo della cute, perciò la medesima natura fece i polmoni, dove continuamente si dovessero separare le particelle escrementose del fluido interno, cioè del sangue, e queste particelle mescolate col fluido esterno, cioè coll'aria che continuamente esce ed entra ne'polmoni, fossero portate fuora del corpo. Quindi è

che queste particelle ne' polmoni del signor commendatore Altoviti non separate dal sangue, nè portate fuor del corpo dal fluido esterno con la necessaria proporzione (per lo impedimento che ho accennato di sopra, delle materie sierose deposte a poco a poco ne' medesimi polmoni, e quivi ingrossate ed inviscidite), quindi è che ciò ha molto cooperato alla lunghezza del male ed alla diversità delle differenze degli sputi, ora più fluidi ora più grossi, ora di un colore ora di un altro, or fetenti or non fetenti. Intorno a questo fetore si potrebbe considerare, se veramente gli sputi che vengono dal polmone sieno fetenti subito che sono stati sputati, oppure acquistino il fetore dopo qualche tempo che sono stati nelle sputacchiere, conforme soventemente suol avvenire. Io non credo già che ne' polmoni vi sia offesa strumentale di parti guaste, perchè, come scrive il dottissimo signor Trollio, può il signor Commendatore giacere in tutte tutte quante le positure, e senza difficultà veruna per minima che ella si sia, e senza verun dolore, e senza veruno affanno, e senza respiro aneloso ec.

Per ricapitolare adunque il detto di sopra io crederei, che con una stretta e ben regolata ed ostinata parsimonia nel mangiare, con le reiterate piacevolissime evacuazioni de' frequentissimi clisteri, e coll' uso de' brodi o siroppi umettanti, espettoranti e talvolta gentilmente evacuanti, potesse il signor Cavaliere ricuperare col tempo la sanità, come cordialmente il desidero.

XXXVII.

PER UN EDEMA DELLE GAMBE.

Quel tumore che edema comunemente si chiama dai medici, fu dagli antichi creduto per lo più, ed in ispecie da Galeno e da tutti i suoi seguaci, esser cagionato dalla pituita tenue, come essi dicono, che mescolata col sangue, ogni qual volta cresce la di lei quantità irritando la potenza

espultrice, cagiona che dalla medesima ella è tramandata da' vasi maggiori a' minori e più deboli, fin tanto che arrivata ne' debolissimi, ivi stagnando cagiona il tumore edematoso. Nondimeno se io dovessi dire, intorno a questo proposito, ciò che la mia debolezza e poca esperienza mi può somministrare, a molto diversa materia di quella assegnerei io la vera cagione di questo male, giacchè oggimai chi non è più che cieco chiaramente conosce, non esser così conforme alla verità l' antico sistema degli umori del corpo umano, quanto atto e proporzionato, per ingegnosamente spiegare tutti i mali e le loro cause, a chi poco amatore della verità risparmia la fatica del taglio anatomico.

Direi dunque che questo enfiamento non ha l' origine da altro umore che da quello, il quale dagli anatomici del nostro secolo col nome di linfa si chiama; il quale circolando e per li propri vasi e col sangue, nel quale dopo di essersi da esso separato ritorna, se riceve qualche alterazione bastante ad impedirgli il suo moto naturale, può con gran facilità, anzi dee necessariamente produrre un tal tumore.[1] In quanto poi al modo, col quale il moto suo naturale può essere impedito, si possono osservare più cose, avvegnachè ciò possa seguire o per esser alterate le vie per le quali egli dee passare, ovvero per esser mutata la sua temperie o costituzione naturale, che vale a dire per esser reso più crasso, più sottile, più acre, più insipido del suo dovere, ed insomma diverso da quello che è d' uopo che egli sia per poter seguire gli uffizi, per li quali la natura l' ha destinato ne' corpi degli uomini. Quello può solamente procedere da esterno accidente come caduta, percossa o altro: questo o da vizio di quelle glandule, per mezzo delle quali si separa questo umore, o per vizio di tutta la massa sanguigna dalla quale si fa la separazione, cioè con l' introdursi a poco a

[1] La pituita di Galeno cedè il luogo alla linfa nella spiegazione delle idropi, quando l' Asellio, l' Igmoro, il Bartolino e gli altri grandi notomisti del secolo diciassettesimo misero in luce i canali linfatici: si credè cioè che ogni idrope fosse effetto d' un turbamento o impedimento qualunque della circolazione linfatica. Questa opinione, seguita anche dal Morgagni, dall' Assalini, dal Bichat e dal Mascagni, tenne il campo della medicina, finchè per le recenti indagini fisiologiche non venne provato ad evidenza il meccanismo dell' assorbimento venoso.

poco nel sangue alcuni corpicelli, che essendo atti a separarsi nelle predette glandule, sono altresì potenti ad alterare la naturale composizione di tutta la linfa.

Stanti tutte queste cose, nel caso che si propone d'uno edematico delle gambe, io sono di parere che questo male si sia cagionato nell' infrascritto modo, cioè che mutata la costituzione di tutta la massa sanguigna o per causa di cibi, o d' altro che di presente sarebbe difficile anzi impossibile ad investigarsi (dovendosi ciò dedurre da diligente esamina del paziente),[1] si sia altresì turbata la separazione dell' umore soprammentovato, con essersi egli reso più crasso e consistente che non fa di mestieri ch' ei sia; quindi portato col moto suo naturale fino alle gambe, non sia poscia stato potente a seguitare il suo moto per la sua troppa ed eccessiva crassizie, e per conseguenza stagnando abbia enfiate le gambe e generatovi un tumore floscio, molle e facilmente cedente ad ogni benchè piccola compressione, che è quello che edema ho finora chiamato.

Per quanto s' appartiene alla cura di detto male, stimerei io prima d' ogni altra cosa necessario il fare in modo che cessasse la causa di detto male, acciocchè mentre il tumore di già fatto si cura, non cessando la causa, egli invece di scemare non andasse continuamente crescendo; il che fatto, sarebbe necessario il tentare d'evacuare, e smaltire tutta quella materia superflua per render il paziente sano del tutto: tutte le quali cose possono dal prudente medico cercarsi di conseguire con quei medicamenti, che più gli parranno a proposito.[2]

[1] » In questa parentesi si accenna modestamente, che la relazione del male non era esatta. » (*Nota della prima edizione*)

[2] » Termina prudentemente il consulto con parole e consigli assai generali, non potendosi per difetto di informazione venire al particolare. » (*Nota c. s.*)

Digitized by Google

XXXVIII.

PER UNA SIGNORA IDROPICA ED AMENORROICA.

Io concorro pienamente e di buona voglia con la dotta e prudente opinione dello eccellentissimo signor dottor Geminiano Antonio Doglia Marchetti, che questa nobil signora, de' mali della quale mi è stata fatta veder la relazione, sia in oggi idropica ascitica per cagione di un trasudamento o gemitio di sieri nella cavità dell'addomine, e forse ancora per qualche piccola rottura di qualcheduno di quei canali linfatici che scorrono per le viscere contenute nel medesimo addome. Oltre questa principalissima e considerabilissima malattia, vi è ancora di più, come lo stesso signor dottore afferma, che la linfa ed i sieri ed il sangue, ed il sugo nerveo ed altri fluidi, sono pregni di sali acutissimi pungentissimi: onde due o tre volte l'anno ella è sottoposta a febbri acute, con deliri e convulsioni o moti convulsivi fastidiosissimi; cose tutte sommamente difficili da vincersi e superarsi, non ostante che la signora sia per ancora giovane, ma ancorchè giovane, priva di quei benefizi che ogni mese alle donne sogliono necessariamente avvenire. Che si ha egli dunque da fare per servizio di sua signoria, e per portarle qualche bramato sollievo, e per allungamento più che sia possibile della sua vita, e per consolazione de' suoi signori parenti che tanto e tanto la desiderano? Non si possono prendere altre strade che quelle stesse che sono state saggiamente accennate dal signor Doglia: cioè evacuare con piacevolezza i sieri e la linfa per secesso, e procurare altresì, che la natura si avvezzi a scaricarsi per la sicura e utilissima strada della urina.

Quei leggieri e piacevoli solutivi di quando in quando replicati, che altre volte ha posti in opera, saranno utilissimi, e particolarmente se saranno in bevanda e raddolciti

con la manna, ovvero col giulebbo aureo, e se dopo due ore di avergli presi la signora beverà una libbra di decozione di legno palo[1] (che per altro nome è detto legno nefritico), fatta detta decozione in acqua di parietaria stillata o di capelvenere, ovvero in qualsisia altra acqua diuretica: ed ottima sarebbe per un' acqua comune quella di Pisa. I detti leggieri e piacevoli solutivi potrebbono vigorarsi, con lo aggiugnervi a ciascuno di essi venticinque o trenta gocciole di acciaio potabile, della fonderia del serenissimo Granduca di Toscana.

Invece de' soprammentovati solutivi si potrebbe mettere in opera un vino solutivo calibeato, che pur vien proposto dal medesimo signor dottor Doglia, e potrebbe rendersi solutivo con la sena, col rabarbaro, col mecioacam e con la manna, e si potrebbe prendere la mattina a buon'ora, un giorno sì ed un giorno no, ovvero un giorno sì e due giorni no, bevendo due ore dopo, come ho detto di sopra, una infusione di legno palo, la quale è grata al gusto, di bel colore e per conseguenza da non dispiacere alla signora: e tanto più che non solamente si può raddolcire con un poco di zucchero, ma ancora col rendersi acida col sugo di limone o di arancia, e può ancora accomodarsi conforme si acconciano le acque cedrate, ed altre simili acque o sorbetti che si bevono la state per galanteria.

Non ostante che la signora pigli il suddetto vino solutivo acciaiato, i suddetti siroppi piacevoli solutivi vigorati con la tintura di acciaio, stimo necessario che un giorno di mezzo, tra un solutivo e l' altro, ella prenda un serviziale piacevole fatto di solo brodo, zucchero e sale, senza la giunta di altri ingredienti medicinali.

Le mattine, tra un solutivo e l' altro, stimerei opportunissimo che la signora prendesse otto once di bollitura di quell' erba, la quale è chiamata erba tè, e da altri è chiamata cià. Questa è diuretica e amica e corroborativa dello stomaco, e potentemente disoppilativa dei canali che scorrono per i corpi umani, è particolarmente delle viscere del

[1] » Legno dell'albero che produce la *noce di bene*, così detto poichè fu creduto buono per le malattie de'reni. » Il Targioni lo crede il legno guaiaco.

ventre inferiore: e di più è grata al gusto, onde la signora dovrebbe prenderla volentieri e di buon animo.

Avanti la bevuta suddetta, ottima cosa ed opportunissima sarebbe, se la signora immediatamente inghiottisse due pillolino, di dodici grani l'una, di trementina veneziana, cotta prima nell'acqua, acciocchè ella possa ridursi in pillole. L'utilità di questo medicamento è molto ben nota in questi casi a tutti i professori di medicina, essendo diuretico, e perchè ancora, come ci lasciò scritto uno dei primi maestri, *omnia viscera elegantissime repurgat.*[1] E se queste due pilloline di trementina si fortificassero con tre o quattro gocciole di balsamo peruano o tolutano, farebbono maggiormente la loro operazione di muovere l'urina, di corroborare lo stomaco, e di repurgare tutte le viscere ostrutte e mal condotte del ventre inferiore.

Se in alcun male vi è necessaria la regola della vita e lo astenersi da' disordini, in questo di questa nobil signora è cosa più che necessarissima a voler vivere lungamente; e certamente senza la continuata esatta e lunga regola di vita ella andrà sempre peggiorando, e da' medicamenti non solamente non caverà frutto veruno, ma ne caverà sempre detrimento.

[1] » A prendere per bocca la trementina le urine acquistano un odore di viole mammole assai grato, come ne scrisse al Redi il signor dottor Giuseppe del Papa, nella maravigliosa sua lettera, *Dell' umido e del secco*, stampata in Firenze l'anno 1681, a c. 165. » (*Nota della prima edizione*).

Ciò vien confermato anche dal Richter e altri farmacologi. La trementina veneziana è il succo del larice (*pinus larix*), che una volta veniva da Venezia solamente: quindi il nome. In piccola dose la trementina agisce specialmente su'visceri addominali: nelle intestina aumenta il moto peristaltico, ma senza accrescere la separazione muccosa: onde ne vengono sgravi più copiosi sì, ma non diarrea.

XXXIX.

PER UNA SIGNORA ISTERICA.

—

Ha descritto puntualissimamente il signore N. N., con le loro cause, le indisposizioni che molti anni quasi del continuo ha patito l' illustrissima signora N. N., e con esse mi ha notificato ancora quei medicamenti che ultimamente per suo rimedio ella ha posti in uso, cioè a dire che per sodisfare all' ottime e necessarie indicazioni di soccorrere alle flussioni della testa, di addolcire l' amarezza de' fluidi del suo corpo, e attemperare l' acidità de' medesimi fluidi, oltre le espurgazioni epicratiche e missioni di sangue, fu messo in uso un brodo con cina e salsapariglia, con un vitto del tutto umettante. Dopo del quale fu fatto ricorso all' uso dell' acqua di Nocera a passare, e dopo di questa acqua di Nocera a passare si venne all' uso del latte vaccino, ancorchè questo si usasse per assai breve tempo, per cagione del timore che si ebbe, che questo latte vaccino potesse pregiudicare a quelle flussioni di testa ed a quelle vigilie notturne, dalle quali allora la illustrissima signora veniva travagliata. Onde ella poscia ingravidò, e nel mese di dicembre prossimo passato partorì felicemente un figlio maschio, senza però che avessero i suoi puerperii corrisposto al desiderato bisogno, essendo stato necessario, per ripararvi, valersi della missione del sangue. Ma con tutto questo presentemente l' illustrissima signora si querela della soprammentovata flussione della testa, talvolta del dolore della medesima, delle vigilie notturne, della inappetenza, di una somma fiacchezza universale di tutto il corpo e di un atrocissimo dolore de' denti, dei quali, conforme è stato osservato, ve ne sono molti de' cariosi. E questo dolore dei denti vi è sospetto che possa durare ed allungarsi, perchè, conforme io ho osservato, questo tal dolore de' denti cariosi

sempre suol durare, finchè non si è consumato quell'animetta o midollo, la quale dentro all' interno del dente carioso suol ricevere i fastidi portatigli dall' aria, che nella cavità del dente suole continuamente entrare.

Che si ha dunque presentemente ad operare per servizio di questa buona signora? Il mio consiglio sarebbe che presentemente, tralasciato ogni altro medicamento, si venisse all' uso del medicamento dell' erba tè, e si continuasse fino alla venuta del mese di aprile, per potere allora ritornare di nuovo all' uso del latte: ma che questo latte non fosse latte vaccino, ma bensì latte di capra e pigliato nella maniera seguente. Imperocchè certamente l' uso dell' erba tè porterà gran giovamento alla testa, ma più di ogni altra cosa allo stomaco ed all' utero, ed a purificare il sangue.

Senza dunque altri previi medicamenti, farei cominciar ogni volta la signora a prendere quello dell' erba tè, e gnene darei ogni mattina a buon' ora quattro once di bollitura raddolcita con una sola sola dramma di zucchero, e procurerei poi che la signora vi dormisse sopra un' ora o un' ora e mezzo; e non potendo dormirvi sopra, per lo meno se ne stesse nel letto per qualche tempo facendo vista di dormire, non tralasciando, nel tempo del medicamento dell' erba tè, di farsi un serviziale un giorno sì e un giorno no, o almeno un giorno sì e due giorni no.

Farei susseguentemente che la signora cominciasse a prendere il latte di capra e lo prendesse infallibilmente ogni mattina, fuorchè un giorno per settimana di vacanza senza prenderlo; e le mattine che lo prenderà, il latte non sia più che tre once per mattina, e al più più tre once e mezzo, raddolcito con una sola dramma di zucchero fino e non più. Questo latte lo piglierà la mattina a buon' ora in letto, e subito pigliato si faccia serrar la camera, vi dorma sopra un' ora o un' ora e mezzo, e non potendo prender sonno, per lo meno la signora stia in letto in riposo a camera serrata per quel tempo e faccia vista di dormire: e non abbia timore veruno di dormir sopra il latte, e non tema che il latte induca le vigilie, come pare che abbia temuto per lo passato.

XL.

PER UNA DAMA IDROPICA.

Dalla puntuale e diligente relazione trasmessami intorno alla malattia della signora Angiola Bacci, raccolgo che questa nobil signora è idropica;[1] imperocchè, per valermi delle parole stesse della suddetta relazione, ella ha enfiato notabilmente il ventre inferiore, e lo ha stirato a foggia di un gran tamburo, con relassazione dell' ombelico, ed è poi smagrita in tutte l' altre parti del suo corpo. I dottissimi signori medici che assistono credono che questa idropisia sia ventosa,[2] ed io parimente sono della loro opinione, col creder però di più, che tra il vento vi sia ancora dell' acqua e forse non poca: e che vi sia di quest' acqua, comincia a darne segno nell' ombellico, dal chirurgo riconosciutavi, conforme la relazione. Per guarir di questo fastidiosissimo e penosissimo male ha fatti questa signora molti medicamenti, ma sempre senza profitto alcuno: e questo avviene, non per cagione di essi medicamenti che sono molti e molto proporzionati al male, ma bensì per ragione del male medesimo ostinato, caparbio, e che si è ritirato in una fortezza, nella quale i medicamenti non hanno l' ingresso libero e franco.

Quali intenzioni adunque dee avere il buon medico per consolazione di questa buona signora? La prima intenzione si è di conservarla in vita più lungamente che sia

[1] Dal consulto non si rileva la condizione morbosa, da cui originava l'idropisia: da offensioni locali non pare, sì bene da qualche malabito generale del corpo. La cura è evacuante e leggiermente tonica.

[2] Celio Aureliano, Celso e con essi molti antichi mettevano la timpanite tra le idropisie, e la chiamavano con due parole che fanno a' cozzi *idropisia ventosa*. Il Redi, al solito, non vuol parere di dar contro addirittura a' *dottissimi medici che assistono ec.*: ma sembra, ne' medicamenti che propone, abbia più in mira l' acqua che il vento.

possibile; la seconda, portarle tutti quegli aiuti che concede l'arte della medicina, acciocchè i suoi dolori e travagli abbiano pausa, e la offendano più di rado e con minore efficacia che sia possibile. Ma in una stagione così calda, come è questa nella quale presentemente ci troviamo, poco parmi che possa operarsi, e tanto più ancora che fra poco si entrerà nel solleone. Il mio consiglio presentemente sarebbe, che la signora Angiola per questi due mesi di luglio e di agosto se la passasse col prendere la mattina sei o sette once di brodo lungo, nel quale abbiano bollito un poche di radiche di radicchio e di sparagi, e col farsi un serviziale comune un giorno sì ed un giorno no infallibilmente, conforme ancora le fu prescritto da' signori suoi medici.

Quando sarà venuto poscia il settembre, metto in considerazione a' signori medici che assistono alla di lei cura, se fosse per essere utile a questa signora l'uso del seguente vino medicato, pigliandone un giorno sì ed un giorno no una presa di quattro once e mezzo o di cinque, più o meno secondo l'operazione maggiore o minore. Ed il giorno, fra l'una presa e l'altra del vino medicato, ha da pigliare un brodo semplice di once quattro, avanti al quale inghiottisca una dramma di terebinto fatto in bocconi.

Prendi *Trementina veneziana* lib. mez.
Acqua comune lib. v.
Bolli il tutto insieme in calderotto bene stagnato, finchè resti lib. ij e mez. di acqua, si lasci freddare, e poi si coli. Alle suddette lib. ij e mez. di acqua, si aggiunga
Vino bianco lib. vj
Sciarappa polverizzata onc. j e mez.
Sena in foglia onc. ij e mez.
Cremor di tartaro onc. j.
Stia infuso il tutto in vaso di vetro ben serrato alle ceneri calde per ore 24, agitando di quando in quando il vaso. Dopo la suddetta infusione di 24 ore si aggiunga nel medesimo vaso
Manna scelta della più bianca once x.
E si tenga per tre altri giorni alle ceneri calde, dimenando e agitando di quando in quando il vaso; ponendo mente, che nelle ultime ore della infusione si aggiunga intorno al vaso un poco di brage accesa, acciocchè la infusione si scaldi bene; si coli finalmente e si sprema e si serbi per l'uso detto di sopra.

Il giorno di mezzo fra l'una presa e l'altra di questo

vino medicato solutivo, metto in considerazione, se fosse per essere utile il prender la mattina a buon' ora una dramma di terebinto di Cipro, ridotta in bocconi, soprabbevendovi un brodo lungo di quattro once in circa.

Metto anco in considerazione, se fosse per esser più profittevole, invece del suddetto brodo, bevere una chicchera di tè raddolcita con un poco di zucchero, potendo il tè corroborare lo stomaco, rompere i flati, e tenere aperte le strade della urina, il che è tanto necessario in quel male, da cui viene afflitta la signora Angiola.

Questo è quanto posso brevemente dire, rimettendolo sempre al prudentissimo giudizio de' signori medici assistenti, e pregando il Signor Iddio datore di ogni nostro bene, che voglia consolare questa signora.

XLI.

PER ALCUNE FEBBRI BILIOSE VAGANTI IN LIVORNO.

Dalle lettere informative e discorsive mandate da tutt' a cinque lor signori medici fiorentini, e da un' altra lettera del signor dottor Diego Zerillo raccolgo, che nei mali che presentemente vagano in Livorno, sono tutti più che d' accordo,[1] in quanto si appartiene all' idea, essenza, cagioni ed accidenti di essi mali; e raccolgo altresì che poca differenza vi sia nelle maniere del medicarli, e se pur qualche poca di differenza vi sia, ella non è a tal segno che non possa conciliarsi. Imperocchè tutti son d' accordo che i mali vaganti sieno terzane, delle quali altre son continue ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti per lo più sono le terzane semplici, ancorchè queste semplici intermittenti, al quarto, al sesto, sogliano di semplici farsi doppie, e variare secondo la qualità de' suggetti. Son parimente

[1] Qual miracolo!

d'accordo che in queste tali febbri comunemente non si scorga malignità, e che ai loro accidenti congiunti sono per lo più punture e agitazioni nello stomaco, inclinazioni al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero. In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiugne il delirio, qualche convulsione ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande e lunga sonnolenza, ed in tutti egualmente sete inestinguibile: e che circa alle petecchie se ne sono osservate pochissime, e queste non nere, ma di color rosso e senza dolori di testa; e se pure qualcheduno prova dolori di testa, essi non son continui, ma sogliono svanire; che l' urine per lo più sono coloritissime, ma però quasi in tutti di buona sostanza; ed alcuni hanno diarree biliose, ed altri non le hanno; e finalmente che in alcuni si son vedute delle cancrene, giudicate comunemente tali per cagioni del decubito.

Per questa diversità di mali e di accidenti non è possibile lo assegnar un metodo universale per curar tutti ad un modo: ma ci vuole il giudizio di operare secondo la diversità de' soggetti, e secondo la diversità degli accidenti concomitanti. E quindi io raccolgo la prudenza di tutti loro, mentre vedo che operano con tanta discretezza, ad alcuni ammalati universalmente dando copiosissimamente larghe bevute di acque, ad altri dandole con mano più parca; ad altri accompagnando le larghe bevute col previo solutivo, ovvero dandole in foggia di vomitatorii; in alcuni più rovinati camminando con mano parca nel cavar sangue; in altri, e particolarmente ne' deliranti, allargando la mano con le piene flebotomie; ed in altri e particolarmente ne' deliranti e sonnolenti, valendosi de' vescicatori, delle coppette e di altri simili revulsivi chirurgici, ed in tutti universalmente della frequenza de' serviziali. Ed a questo modo di medicare sento che si soscrivono concordemente il signor dottor Luna ed il signor dottor Galletti livornesi, e mi ci soscrivo ancor io; se però un medico lontano può dar consigli in malattie, le quali di momento in momento mutano faccia, e nelle quali fa di mestiere imitare i buoni ed esperimentati nocchieri, che essendo in alto mare, secondo i venti

che tirano o secondo le nuove burrasche che si risvegliano, cangiano le vele e mutano il corso della loro nave.

Non posso già soscrivermi all' opinione di quei signori medici che detestano le larghe bevute di acqua;[1] perchè se è vero, come verissimo lo credo, che ne' cadaveri aperti si è trovato in tutti grandissima quantità di bile e nello stomaco ed in tutto il canale degli alimenti, fa di bisogno attutire ed innacquare questa bile, che non solamente stagna nel canale degli alimenti, ma è più che credibilissimo che sia mescolata col sangue in tutti quanti i vasi sanguigni, ed è la sola ed unica cagione di tutti questi accidenti febbrili. A' mietitori, a' battitori ed a tutti coloro che navigano ne' lunghi viaggi dell' Indie si rende praticabile il bever l' aceto a tutto pasto, se quest' aceto venga largamente temperato coll' acqua, che per altro non potrebbe beversi lungamente senza notabil detrimento delle viscere, se si volesse ber pretto. I cuochi, quando per inavvertenza hanno troppo insalata la minestra, allungano il brodo coll' acqua o con altro brodo sciocco, e così quella minestra si rende praticabile a mangiare, e non introduce nello stomaco e nelle viscere una sete inestinguibile. E noi altri medici non diamo noi agl' infermi talvolta lo spirito di zolfo, lo spirito di vitriuolo e lo spirito di nitro stesso? E pure tutt' a tre questi spiriti son corrosivi; e dati puri e schietti metterebbono in isconquasso le viscere, e cagionerebbero la morte: ma mescolati con gran copia di acqua, diventano medicine, e possono talvolta produrre qualche giovamento. Io non posso dunque allontanarmi dal loro sentimento, nel dare a luogo e tempo le

[1] » Ipocrate afferma, che nelle febbri conviene il vitto umido, e questo parere fu approvato da Galeno; e pure nel secolo già scorso morivano spesso i febbricitanti di sete; poi mutò l' usanza in tal guisa, che il celebre signor conte Lorenzo Magalotti scherzando ne' suoi leggiadri versi ebbe a dire:

Nuvole, i vostri medici,
Nuvole, dite il ver,
Han ritrovato il bindolo,
Di medicar col ber.

Finalmente il capriccio degli uomini regola tutte le cose. Io stesso mi ricordo d' alcuni medicamenti, i quali dopo aver fatto per qualche tempo la sua bella e sontuosa comparsa, rimasero in abbandono e così negletti che più non si rammentano. » (*Nota della prima edizione*)

bevute di acqua, talvolta pure e semplici, talvolta col previo solutivo; e particolarmente in que' febbricitanti, nei quali infingarda si scorge l'operazione de' serviziali, e si scorge altresì la pigrizia della natura nello scaricarsi da quelle materie, che la molestano con quei travagli e punture di stomaco, e con questi stimoli al vomito. E se costì hanno scarsità di acqua di Nocera, possono valersi dell' acqua di Pisa, o dell' acqua della citerna di fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all' acqua di Pisa.

Circa gli alessifarmaci di lattovari iacintini, di lattovari alehermes, di diamargheriton freddo e di altre simili cose,[1] de' cristalli macinati, de' giulebbi gemmati e de' giulebbi perlati, io per me soscrivo che in questi casi presenti non abbiano luogo veruno; e particolarmente in quei febbricitanti, ne'quali si teme che venga il delirio o che di già sia comparso, per cagione dell'ambre e de'muschi. Oltrechè ogni giovanetto sa molto bene, che quelle pietre preziose del lattovaro iacintino non son abili ad essere attuate dallo stomaco,[2] quando nè anco la stessa acqua forte non le attua, e lo stesso fuoco di fornace e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua. Ma quando anco fossero attuate dallo stomaco, che può mai far di bene un bocconcino miserabile di lattuario, in uno stomaco pieno di un fradiciume di bile corrotta e inasprita? Che posson fare quattro gocciole di giulebbo perlato o di giulebbo gemmato? Dico questo, perchè non vorrei che fondandosi e perdendosi in queste bagattelle, si trascurassero le cose essenziali, dello attutire la bile, del metter freno alla sua sfrenatezza, dell' evacuarla o nel principio o nel mezzo del male, secondo che si vede il bisogno, con semplici bevande solutive accodate[3] dalle larghissime bevute di acqua, come se si avesse a fare il bucato alla stomaco ed alle budella.

[1] Questi lattovari, specialmente l' iacintino, composto di trentacinque ingredienti, erano famosi per le perle, gli zaffiri, i rubini, i topazi, gli smeraldi che v' entravano. Poveri stomachi umani, passati per tanta trafila! È un miracolo, se non veniste a'posteri come tanti sacchi sfatti e sfondati, e se ancora ci fate il servizio di tenere il cibo e digerirlo! — *Diamargheriton* viene da διὰ e μαργαρίτης, perla. C' era il Diamargheriton freddo, e quello caldo, detto anche di Nicolao Alessandrino, ove non entravano pietre preziose: roba, pare, da poveri.

[2] Cioè disciolte, stemperate.

[3] Accompagnate, susseguite.

Lodo sommamente il bere acqua pura e semplice a pasto, e non vino; e l'acqua si può rendere acida o con sugo di limone o con sugo spremuto dall'agresto fresco, o col far bollire de' granelli di agresto nell'acqua. In somma le bevande tendano più all'acidetto che al dolce; perchè gli zuccheri ed il soverchio uso de' giulebbi possono esser giustamente sospetti in un'abbondanza così grande di bile, e possono ancora introdurre nello stomaco una maggiore viscidità, ed impiastrar maggiormente le bocchette delle glandule.

Ad una cosa particolarmente vorrei che si avesse l'occhio, cioè a quelle cancrene, le quali ad alcuni infermi sono sopraggiunte, e si credono comunemente cagionate dal decubito; imperocchè parmi strano, come pel decubito di otto o dieci giorni solamente possa farsi la cancrena. Pure anco questo può darsi.

Scrivo tutto questo a vostra signoria illustrissima in conferma del lor prudente modo di operare; e vostra signoria comunicherà questa a tutt'a quattro i signori suoi compagni, i quali potrà certificare dello aggradimento del serenissimo Granduca nostro signore, per la loro vigilante attenzione al buon servizio di cotesti poveri infermi. Io non iscrivo a ciascuno di essi in particolare, perchè non ho il tempo, per la spedizione della staffetta. Ed a vostra signoria bacio le mani e prego da Dio ogni vera felicità.

XLII.

PER UN FRANZESE STITICO, CHE NON VOLEA SAPERE DI CLISTERI NÈ DI CASSIA.

Egli è un detto comune e ben verificato, che ogni buono ingegno e che abbia passato con prudenza trent'anni della sua età, non ha questo bisogno di medico, perchè il naturale istinto, illuminato dall'ingegno e dalla prudenza, somministra le migliori considerazioni che si possono mai

avere intorno alle proprie malattie. Non mi maraviglio dunque, se il nobilissimo signore N. N. abbia fatte da per sè medesimo alcune prudenti riflessioni sopra quel consulto medico, il quale infin l'anno passato fu da me fatto intorno a' suoi mali.

La prima considerazione si è, che i clisteri sono a lui troppo sensibili e che, per la troppo delicata sensibilità delle parti, è impossibile il servirsene frequentemente. A questo rispondo che nessun uomo è obbligato all'impossibile; e perciò farà di bisogno il servirsene solamente in quel tempo, nel quale la necessità suol forzare a metter in uso quelle operazioni, dalle quali in altro tempo ameremmo di astenerci. Si astenga dunque il nobilissimo signore, quanto può da' clisteri, e tanto più se ne potrà astenere, quanto che professa che i rimedi della cucina da me prescritti sono sufficienti a tener a lui il ventre lubrico.

Nella seconda considerazione viene accusata la cassia di essere flatuosa. Io confesso che tutti i medici danno alla povera ed innocente cassia questa accusa, ma ella è certamente un'accusa molto ingiusta.

Nella terza considerazione si dice, che per le ragioni addotte in essa considerazione, è necessario che il nobilissimo N. N. mangi talvolta qualche vivanda cotta arrosto. Rispondo che è un' infelice sanità quella, nella quale per legge di un indiscreto medico l'uomo si dee astenere da tutti quanti quei cibi e da tutte quante quelle bevande, che talvolta chieste dalla natura, vengono in appetito. La quantità e non la qualità del vitto è quella che suole offendere, purchè questa qualità non sia in sommo grado e direttamente contraria al bisogno dell'ammalato. Si mangi dunque alle volte qualche arrosto, mentre non se ne conosca il nocumento, e non si conoscerà se sarà con mano parca: e se dall'arrosto o da qualsisia altra vivanda si conoscerà il nocumento manifesto, in questo caso si consideri il detto di un poeta toscano, allora che scrisse:

Ed è vera virtude
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quei che piace offende.

Quanto al resto, lodo il modo di vivere accennato nelle considerazioni, tanto nel far esercizio, quanto nel mangiare e nella maniera del bere. Osserverei solamente nella quantità del bere, se una scopina e mezzo per ciascun pasto sia una dose un poco troppo grande, se però è vero, come io m'immagino, che una scopina capisca ventiquattro once di liquore. In questa considerazione, perchè ho veduto che il nobilissimo N. N. da per sè stesso ha osservato, *que lorsqu'il se sert trop de viandes humides, et qu'il boit trop d'eau, cela fait que l'orifice de l'estomac ne se ferme pas bien etc.*, io loderò sempre che il nobilissimo N. allarghi la mano nel vitto umido, per temperare l'acrimonia negli umori del suo corpo: ma se ha mai da fare qualche disordine, non lo faccia mai nella quantità del vino.

Pure può essere che questa mia sia una troppo senile stitichezza, come quegli che sono avvezzo a non poter bere se non nove once di vino per ciascun pasto. E può essere che il nobilissimo N. N. sia di tale statura di corpo che abbia bisogno di maggior quantità. Il che potrà esser considerato da quei prudentissimi medici che hanno cura di assistere alla sua persona.

XLIII.

PER UN PADRE REVERENDO PLETORICO.

Se coi lunghi e continui rinfrescativi ed umettanti si mantengono per ancora in vigore quelle frequenti e facili accensioni di sangue e di testa, che sarebbe egli avvenuto, se tali refrigeranti ed umettanti non si fossero usati? Che sarebbe avvenuto, se invece di quegli si fosse messo in opra per la terza volta un nuovo decotto di cina e di salsapariglia?[1] Io per me credo che in tal caso i sali vitriolati, acidi, sulfurei ed alluminosi del sangue e degli altri fluidi

[1] Forse qualche medico sconsigliato gliel'aveva proposto.

si fossero messi in impeto di turgenza e di bollore, ed avessero cagionati mille fastidiosissimi malori, e particolarmente della razza di quegli che provengono dall' acidità dei sughi melancolici. I mali del padre non possono esser vinti con violenza di un assalto repentino; anzi con gli assalti repentini sempre più s' inaspriscono. Ci vuole un lungo e lungo assedio, anzi una lontanissima e quasi insensibile bloccatura. Continui egli dunque tali umettanti e refrigeranti, ma con una mano amorevolmente discreta e lontana dagli estremi, chè tutti sono viziosi.

Del resto il Redi non si sentì inclinato a condescendere all' uso dell' acque minerali della Ficoncella e della Villa, perchè queste acque cariche di miniera vitriolata ferrata e forse anche sulfurea, nel passare per li condotti del nostro corpo, vi depongono sempre qualche parte della loro miniera, la quale a suo tempo cagiona le sue mozioni, ancorchè subito presa l' acqua apparisca qualche momentaneo giovamento.[1] Quindi è che il Redi si sentì più inclinato all' acqua di Nocera, e questo avvenne perchè l' acqua di Nocera è di miniera di bolo, e se nel passare i nostri canali vi deposita qualche poco di sua miniera, questa tal miniera non solo non è abile a mettere in mozione a suo tempo i fluidi, anzi ella è abilissima a modificare e ad attutire gli acidi de' sughi melancolici del nostro corpo, che è quello appunto che ha bisogno il padre. Al che si aggiungono quei caldi, quei disagii, quei non dormiri[2] che si patiscono nell' andare a prender l' acque della Villa e della Ficoncella alle loro proprie sorgenti, quando tali acque possonsi pigliare nella propria casa, con tutte le comodità e con ugual frutto, quando son prese per quei mali a' quali elle convengono.

Il bagno dell' acqua del Tevere, dell' acqua d' Arno o

[1] « Il timore del Redi, che le acque solforose depongano sedimento ne' nostri vasi, è vano. Egli era troppo imbevuto delle dottrine de' chimici e de' meccanici. Perciò passo passo dà in favole; sebbene in generale si attenga a' buoni principii nel metodo curativo. » *Lorenzo Martini, Opera citata.*

[2] « Così Dante disse *soffriri*, ed il Boccaccio: *baciari*: *parlari* si dice comunemente. » (*Nota della prima edizione*)

di qualsivoglia altra acqua di fiume o di fontana, il Redi lo stima necessarissimo, siccome stima necessarissimo altresì un onesto uso nella mensa di tutte quante quelle frutte e di quell' erbe che di stagione in stagione ci sono date dalla natura per la conservazione della nostra sanità, e non per ruina di essa, come crede il semplice e supertizioso volgo.

LXIV.

PER UNA DIATESI GOTTOSA IN VECCHIO ABATE.

La vipera è un animale che col morso avvelena ed il più delle volte cagiona effetti sì fieri e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte.[1] Contuttociò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente, che se non venga stuzzicata e irritata, non si avventa mai spontaneamente a mordere, e per conseguenza non cagiona male alcuno, anzi le sue carni diventano un alessifarmaco ed un rimedio giovevole, come dicono i medici,[2] a molte e molte malattie. I mali che di presente offendono il signor abate Siri[3] sono della natura della vipera, imperocchè a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati e ostinatamente irritati, non gli cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi saranno a lui come un preservativo per farlo vivere lungamente. Sembrerà forse un paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei dolori di gotta, quei travagli renali e quei sospetti di dover presto morire, mentre sieno frenati e ben regolati dalla ragione superiore, potrebbero esser cagione che egli si astenesse da tutte quelle cose

[1] Con simile paragone comincia il Consulto XXV a pag. 170.
[2] Attendi a quel *come dicono i medici.*
[3] Di questo abate Siri vedi nel Consulto II a pag. 62.

le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre che cooperano al lungo vivere. E così per conseguenza lunga sarebbe la sua vita; e di questo io ne ho tutta quella certezza che si può umanamente conseguire delle cose future.

Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose, le quali possono irritare e render sediziosi i mali del signor Abate, e quali altresì sono quelle altre che possono portar giovamento alla di lui sanità. Io ne feci menzione nelle considerazioni che sopra di ciò la settimana scorsa mi fu comandato di scrivere, ed a quelle mi rimetto.[1] Soggiugnerò nulladimeno qui di nuovo qualche altra cosa, che ricaverò dalla lettera del medesimo signor Abate, il quale si compiacerà di credermi, se io gli dico che con molta prudenza e degna di un par suo ha riaperto l' uscio alle visite; perchè la malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all' estirpazione ed alla guarigione de' mali, ma coopera molto che essi mali si radichino profondamente nei nostri corpi, in quella guisa appunto che l' erbe disutili e malefiche allignano con facilità, e si mantengono per le strade solitarie e non praticate. Che perciò un gran maestro dell' antica medicina ci volle lasciare scritto, che tutte le malattie de' corpi son cagionate dalle malinconiche afflittive perturbazioni dell' animo solitario, le quali sempre più pigliano piede e sempre più guadagnano campo, e sempre nuove malattie producono. Le quali malattie anco alle volte nella solitudine appariscono maggiori del vero, perchè sogliono per lo più rimirarsi dall' intelletto appassionato con quella sorta di occhiali che non impiccolisce ma aggrandisce gli oggetti.

Dice il signor Abate nella sua lettera, che da' soli serviziali ha ricavato giovamento. Io lo credo e lo tengo per certo, e potrà sua signoria osservare che nelle prime mie considerazioni scrissi che questo era il solo rimedio da frequentarsi con sicurezza e con certezza di utile.

Quanto poi si appartiene a' medicamenti che provocano l' orina, e son creduti rompere i calcoli delle reni e farli

[1] Vedi il Consulto sopraccennato.

uscir fuori, e che da' medici con bel vocabolo greco si chiamano antinefritici, sieno pure di rado adoperati dal signor abate, perchè questi tali sogliono per lo più risvegliare il cane che dorme. E per lo più ancora costumano introdurre nel sangue particelle sovrabbondanti di fuoco e di sale, le quali portano notabilmente detrimento all' universale sanità, e rinfrancano e fortificano le cagioni delle flussioni podagriche. Non biasimo però i diuretici o antinefritici di temperata natura; e tra questi ho esperimentato utilissimo e oltremaravigliosamente utilissimo l' uso della bevanda dell' erba tè, la quale non solamente repurga li reni, ma parimente fortifica lo stomaco e toglie via la sete....[1]

XLV.

PER UN CARDINALE PODAGROSO, SITICO E CON ALTRI MALANNI.

Viene accennato che nella passata primavera l'eminentissimo N. N. fece una purga di benigni lenitivi, nella quale reiteratamente si cavò sangue; poscia fece passaggio all' uso del siero, con qualche bocconcino di pura cassia, e dopo del siero all' uso del latte di asina, continuato lo spazio di quaranta giorni; e da questa appropriatissima piacevolezza di medicamenti grande utilità ne ricavò l' eminenza sua. Imperocchè le viscere naturali notabilmente si ammollirono, si ricuperò l' obbedienza del ventre, le di cui fecce, che prima erano dure ed anche filigginose e nere, divennero mollificate di color naturale de' sani; ed in oltre s' ingrassò nell' abito del corpo, rifacendo buone carni e buon colore nel volto, con tranquillità di sonno nella notte, ed in questo buono stato continuò fino quasi al novembre. Nel qual tempo volendosi corroborare il calor naturale, come

[1] Manca il fine.

viene accennato,[1] per ischifare le consuete recidive, cominciò sua eminenza ad usare i brodi e le carni di polli viperati; ma innoltrandosi il novembre, s' incominciarono a perdere di nuovo i sonni, di nuovo si affacciò la magrezza del corpo, le feece del ventre ritornarono anche dure e difficili ad evacuarsi.

Stante questo, viene domandato il *quid agendum* per l' avvenire; e perchè molti e diversi medicamenti vengono proposti, vien dimandato parimente, quali debbano mettersi in opera, cioè o sali chimici aperienti, come sarebbe quello d' assenzio ec., o il decotto di cina, o i brodi di carne di vipera, o la polvere composta delle medesime vipere, o il brodo di gallo altra volta preso in Fiandra, o le acque minerali ec. Laonde io parlerò con quella riverente umilissima sincerità che è permessa a' servi più bassi, e corrisponderò secondo i dettami della mia coscienza e della mia debole intelligenza, e secondo quell' obbligo di servitù antica che mi corre verso la gran casa di sua eminenza.

In primo luogo, del sale di assenzio e di altri simili sali non consiglierei mai l' eminenza sua a servirsene, e la ragione si è, perchè io tengo che i fluidi che vanno per li canali del suo corpo, conforme l' anno passato in una mia scrittura leggermente accennai, sieno pieni di infinite menomissime particelle, non solamente salsugginose, ma acide ancora, acri e pungenti, le quali coll' uso di que' sali fattizi si verranno a moltiplicare, e moltiplicando maggiormente imperverseranno. Oltrechè, se si considera che cosa sieno questi sali, e si voglia investigare con vera esperienza la loro natura, si toccherà facilmente con mano, che i sali fattizi non conservano nè poco nè punto la natura di quelle erbe e di quei legni da' quali ridotti in cenere si estraggono. Ed è cosa certissima che il sale di zucca, il sale di cocomero, il sale di lattuga, il sale di cicoria ha la stessa stessissima natura del sale di salvia, di bettonica, di rosmarino, di pepe, di cannella, di quercia, di zucchero, di rabarbaro, di sena, di scialappa o di qualsisia altro legno o erba, confor-

[1] In quel *come viene accennato* il Redi intende non far sua la frase nè il concetto.

me sono già venti anni che lo accennai nelle mie esperienze intorno alle vipere, e conforme altresì lo scrissi nel *Giornale de' letterati* stampato in Roma, dove diffusamente apersi la naturalezza di questi così fatti sali.[1]

Circa il decotto di cina, se si ha da fare un gentilissimo decotto di sola cina, e che sia un decotto lungo, fatto con pochissima quantità di cina e poco bollita, credo certamente che un tal decotto non possa essere dannoso a sua eminenza, anzi affermo che può essere di qualche giovamento, con l' innacquare, raddolcire ed attenuare l' acrimonia delle particelle salsugginose e pungenti de' fluidi abili a mettersi in impeto di mozione. Ma se si ha da fare un decotto corto e stretto con molta quantità di cina bollita e ribollita, io per me crederei che fusse per esser dannoso, potendo empire di ostruzioni le vene e le arterie e gli altri canali bianchi del mesenterio, e rendere altresì il sangue men fluido del bisogno e troppo viscoso e troppo tenace. Non è immaginabile quanta colla si cavi anco da una minima porzioncella di cina. L' esperienza, a chi ha il modo di maneggiarla, lo insegna con molta facilità. Forse qualcheduno che non sia medico di professione potrebbe dirmi, che la cina[2] è ottimo rimedio per confortare e corroborare la testa. Io non nego che ciò non sia stato detto e scritto; ma replico che allora la testa starà bene, quando i fluidi del corpo saranno nel loro stato naturale e conveniente; ma se un decotto di cina viscosissimo renderà col lungo suo uso soverchiamente viscosi i fluidi, non solamente la testa non istarà bene, ma ne nasceranno ancora molti e molti altri malori. Pure io parlo sempre coi dovuti riservi al parere ed al consiglio di quei valentuomini, che molto più di me sono intelligenti, esperimentati e valorosi.

Quanto s' appartiene ad un brodo fatto con la carne della vipera, anco questo credo non possa fare nè gran bene

[1] Vedi le *Esperienze intorno ai sali fattizi* a pag. 37. di questo volume, le quali furono pubblicate la prima volta in detto giornale, correndo il maggio del 1674.

[2] » La cina non è quel medicamento cefalico, che vien creduta; ed il Redi è stato il primo a tòrle questo credito, ingiustamente acquistato nell' opinione dei medici e degli speziali. » (*Nota della prima edizione*)

nè gran male; e particolarmente se sia un brodo lungo manipolato in semplice pura acqua di fontana. Quanto alle polveri di vipera composte con vari ingredienti medicinali, salsugginosi e calorosi, non mi sentirei inclinato a persuadere l' usarle, per gli istessi motivi addotti di sopra, quando ho parlato de' sali. Il brodo di gallo, se ha da essere un brodo semplice, puro, schietto, senza quella tanta farragine d' ingredienti che sogliono abbellire le ricette di noi altri medici, dico che sarà certamente utile, quanto più sua eminenza e ne prenderà e la mattina di buon'ora nel letto, e a desinare e a cena, ed introdurrà nel corpo suo, col lungo uso di quella umettazione, della quale ha tanto e tanto bisogno l'eminenza sua.

Circa le acque minerali cariche di miniera di qualsisia natura, non saprei consigliare a valersene, perchè queste tali acque lasciano sempre o poco o assai della loro miniera ne' nostri corpi, la quale a suo tempo fa le sue operazioni, di mettere le particelle de' fluidi in impeto di mozione. Le acque non minerali, usate a luogo e tempo con la dovuta amorevole e giudiziosa discretezza, io le crederei più opportune per mantenere sempre viva la necessaria umettazione, e per modificare ed addolcire le particelle salsugginose, alcaline e acide de' fluidi. In somma il mio povero consiglio sarebbe, acciocchè sua eminenza potesse vivere (come spero e credo) una lunga lunghissima vita, oltre un conveniente modo di vivere, continuare l' uso, ma talvolta a tempo interrotto da' brodi e da' sieri, continuare l' uso, dico, della cassia pura e semplice e dei clisteri puri e semplici, astenendosi da quei clisteri che noi altri medici chiamiamo composti, i quali a mio credere non sono giovevoli all' eminenza sua. E quando sua eminenza prenda qualcheduno di questi suddetti semplici clisteri, e che si dia il caso che non lo renda, ma le resti in corpo per lungo tempo, non se ne sgomenti, non se ne inquieti, ma l' abbia caro carissimo, perchè allora il clistere fa il suo dovere, ed opera il bisogno di sua eminenza con la piacevole interna umettazione delle fecce, senza violenza veruna. È da osservarsi che molte volte si è dato il caso, nel tempo de' travagli mag-

giori, che sua eminenza ha pigliato un clistere composto con siroppo violato solutivo, zucchero, elettuario lenitivo ec. e che non ha fatto operazione veruna; e la ragione si è, che in quel tempo de' travagli di sua eminenza i sali lissiviali e acidi del suo corpo sono in mozione ed in bollimento, e con la loro mozione e bollimento rendono gl' intestini come convulsi; e perciò il loro moto peristallico in un certo modo si ferma. Al che si aggiunga, conforme prudentissimamente è stato considerato dal dottissimo ed esperientissimo signor Giovanni Crollio,[1] che l'interna tunica degl' intestini è altamente impiastrata e spalmata di materia glutinosa e viscosa. La qual materia, secondo i dettami del mio debole intendimento, non è di sua naturalezza tale, ma è divenuta viscosa e glutinosa per la dimora in luogo caldo, ma più di ogni altra cosa per cagione degli acidi coagulativi, de' quali abbonda il corpo di sua eminenza E questo sia detto per risposta al secondo problema scritto dall' eccellentissimo Crollio, e da esso dottissimamente snodato e sciolto.

Circa poi alla cagione, per la quale sua eminenza nel tempo dei travagli maggiori, ancorchè si senta il capo assai pieno, con tutto ciò non istarnuti mai; e quando i suoi travagli vanno moderati, e per conseguenza comincia a star meglio, allora compariscono frequenti gli starnuti, risvegliati da una certa acqua mordacetta e pungente che le cala dal naso, dico che ciò avviene, come naturalmente dee avvenire. Imperocchè la pienezza che apparisce di sentirsi nella testa non è altro che un accrescimento de' fluidi che tra di loro si agitano e ribollono, ed in questo bollore ed agitazione occupano maggiore spazio di luogo, di quello che naturalmente occuperebbero se non fossero in mozione di effervescenza, e di qui avviene, che in quel tempo rassembra il capo pieno. Ma perchè in queste mozioni di effervescenza per necessità si fa sempre qualche separazione, quindi avviene che quando il ribollimento comincia a cessare, la natura vuole scaricarsi e scacciar via le cose separate che le danno noia e la pungono e la vellicano; e perciò scaturisce dal naso

[1] Vedi la nota a pag. 224.

quell' acqua mordacetta e pungente, e toccando là dove si dà lo scatto agli starnuti, ne segue l' effetto di essi starnuti.[1] E ciò quanto al primo problema.

Perchè poi nel tempo de' travagli maggiori sua eminenza senta o poco o nulla le flussioni podagriche, ma quando comincia a star meglio, allora ritorni a sentire i soliti motivi dogliosi delle flussioni articolari, e particolarmente ne' piedi, a ciò ha risposto con la sua solita prudenza e dottrina il dottissimo Crollio, nè altra ragione si può addurre che quella da esso addotta, del ribollimento delle materie nei canali delle viscere principali e nobili, con l' espulsione poscia alle parti lontane ed ignobili.

Che è ec.

XLVI.

PER UN CARDINALE MALE AFFETTO DI VESCICA.[2]

Ho fatta tutta quella riflessione, che mi vien permessa dalla mia poca abilità, intorno a quello che vostra eminenza si compiace di scrivermi dei suoi mali; sopra di che

[1] Questa eminenza la voleva saper lunga: voleva la ragione del non starnutire e dello stardutire, e il buon Redi da *servitore umilissimo* gliela trova. Ma si capisce bene che non intende parlare il linguaggio scientifico.

[2] Questo consulto fu stampato la prima volta nel *Giornale arcadico* (Vol. IV, 1819. pag. 204.) da Francesco Puccinotti, che lo ebbe dall' amicizia dell' anatomico Gaetano Fiaiani. Il consulto è accompagnato d' una lettera dello stesso Puccinotti a Giulio Perticari. Più tardi nel 1837 il Piatti lo ristampò in Firenze in una raccolta intitolata *Lettere inedite di alcuni illustri accademici della Crusca*. Fra le due edizioni ho trovate delle varianti, ed ho preso or dall' una or dall' altra quelle mi parevano migliori, notando in calce le principali.

Il consulto è scritto per un certo cardinale Fachenetti bolognese, di cui il Redi era amico; o per usare il linguaggio del tempo *umilissimo e lealissimo servitore*: egli Redi era stato di mezzo in un matrimonio tra una nipote del cardinale e un marchese Riccardi di Firenze. Questo cardinale morì poi di pietra in vescica a' primi del 1683, vale a dire tre anni dopo il presente consulto, che data da Firenze il 22 ottobre 1679.

La lettera del Puccinotti, così splendida di forma e d' idee, ho voluto ripor-

replicherò alcune cose scritte altre volte, ed alcune altre ne dirò di nuovo per il buon servizio della sanità di vostra

terla, anzichè a brani, per intero. Le cose de' sommi ingegni giova metterle in luce tali quali, toccarle non mai. I lettori me ne sapranno buon grado.

» Al chiariss. sig. conte Giulio Perticari.

» Credo siano molti in Italia, i quali avendo in venerazione i buoni studi provino forte brama di conoscer lei, o signor Conte, altrettanti d'esserle noti sentano ambizione. E specialmente, poichè si sono divulgati que' suoi libri *Sugli autori del trecento*, ne' quali è tanta la filologica dottrina, e la gravità insieme di filosofia, che meditandoli si è come decisi a giudicare, se a questa, più che a quella il raro pregio della materia appartenga. Ma io temeva di dover tuttavia passarmela con esso lei, quale chi di lontano, e in silenzio riverisce i lodati. E dirò liberamente che anche il voleva, perciò che da' ragguardevoli mi arretra la povertà dell'intelletto, e quel non sentirmi dotato di prerogative, che mi facciano degno delle loro conoscenze. Pertanto non occorre a dire, ciò io il potrei, e quale ventura mi riputassi l'intendere, com'ella fosse in desiderio di avere questa lettera inedita del Redi, con qual animo ne sapessi grado al signor Gaetano Flaiani (anotomico valentissimo, e mio gentilissimo amico) il quale permettendomi di trarle da un manoscritto della sua ricca biblioteca, mi ha posto nella onorevol congiuntura di avvicinarmi a lei, e farlene un presente. Col quel mezzo, avrà ella altresì alcun testimonio della mia osservanza. E perchè è scrittura di quel filosofo insigne, verrà a distrarre la sua mente dalla nullità di chi l'offre, ritenendola con piacere sopra l'offerta. E dico con piacere; avvegnachè io stimi, ch'ella voglia anche questa volta imitare il gran padre Alighieri, che le cose di medicine solea tenere in gran conto, e fumne al dire del Varchi, dottissimo. Certo io non poteva farmele innanzi con nome che più fosse augusto, e allo stato delle lettere e delle scienze dell'età nostra convenevole. Chè il Redi studiò anche egli all'ammende del vocabolario della Crusca, come nelle epistole a Carlo Dati, e a Michele Ermini si legge: fatica venuta ora eziandio tra i migliori Italiani in onorevolissime opportunità. E tra le scienze, riguardata quelle che intende a restituire agli uomini la salute, autore fu il Redi di semplice e soave modo di medicare, mirabilmente amico alla natura. Ma vanta anche oggi l'Italia molti ingegni, che intimano rispetto alla malattia di necessario periodo, e predicano nelle cure di molti morbi di serbar modo, e dar tempo. Ristoratore della medicina il proclamarono già vivo il Bellini, il Del Papa, il Magalotti, il Salvini, ed altri suoi contemporanei che andarano per la maggiore; talchè questo vero, come in ciascheduna'altra consultazione, è oltramodo espresso in questa lettera al cardinale Fachenetti; nelle quale a tutta lena lo conforta a non farsi toz su da certi piacentieri, i quali riescono all'infermo di secondo malanno; e ritrena con ischietta cordialità la honaria fidanza dell'eminentissimo, di ritrarre guarimento dalla copia di quei miscugli, che senza posa gli apprestavano altri malaccorti, per nulla avvedendosi del loro delirio. Conciossiachè, come non è in tutto da uniformarsi a Platone nel *Timeo*, il quale seguendo Pittagora sommoniva, di tutti i motivi quello essere il migliore, che tutto deriva da un impeto di forze spontanee della natura; dannevole di pari modo è lo instigare con farmachi gagliardi malattie diuturne e ribelli, che di piccole vogliono farsi grandi, e di pochi dolori e comportevoli, assai ne insorgono ed atrocissimi.

Ho letto nel mentovato manoscritto, che il cardinale occupò intorno al suo

eminenza, e parlerò sempre da buon servitore, e da servitore obbligatissimo e reverentissimo.

patimento i primi medici d'allora, Malpighi in Bologna, Angelo Modio in Roma, Redi in Fiorenza. E n'era alla cura assiduo Tiburzio Longo suo medico di camera. Perlochè (s'io mal non veggo) nel consulto, che dopo i due primi è il ventisettesimo, tanto nella edizione del Manni che in quelle degli Hertz, in che il Redi concorre pienamente nel da farsi dal signor Longo proposto, parmi si tratti delli stessi mali e dello stesso malato. (*) Ma conviene avvisarsi, che l'eminentissimo, tuttavia sgomentato de'suoi fastidi, tra le mediche controversie, ne scrivesse di privato al suo Redi, e questi di privato e con la usata candidezza gliene rispondesse. Ondechè è minor meraviglia, se tale risposta così nascosa si celasse alle indagini delli editori; di quel che sia stata da mano benigna ritolta alla facile dimenticanza e perdizione, in che sogliono nelle corti ruinare spesso e i grand'uomini, e le cose loro.

» Basterà, o mio signor Conte, ch'ella un tratto vi ponga l'occhio sopra, perchè di subito le torni a mente alcuna frase al Redi familiarissima; come quel giuntare *il povero cristianello;* modo che egli, dopo il Boccaccio, usò di frequente; quello iterare qualche voce per vieppiù afforzare il consiglio, come quando vuole si faccia uso della *sola sola* polpa di cassia; e quel paragone di certi mali colla natura della *vipera*, attorno alla quale egli era sempre co'suoi esperimenti. Del resto vi conoscerà a prima giunta qual non so che di gentile, che lo Speroni chiamava quasi raggio di sole discuopritore delle cose illustri. Nè ho dubbio alcuno, che questa le possa apparire noiosa; quando in simile difetto suol cadere la maggior parte delle lettere, delle quali ben poche son quelle che si tornano a discorrere a bel diletto. Anzi la si vede tutta bella di quei modi disinvolti, e dolcemente scherzevoli, in che si ripone il principale genio dello stile del Redi: stile che era tutto suo proprio, o vogliam dire di quei suoi spiriti, che prendendo qualità da una ragione rettissima, manteneanlo sempre sereno e imperturbato di mezzo alle cose del mondo, che a' men forti sogliono sempre offerire o noie, o iracondie, o melanconie. Ma più oltre non istarò io a commendarle questa inedita scrittura. Ponno avanzarsi dirò quasi con baldanza coloro, che mostrano alcuna cosa di qualche classico prestantissimo. E quel fastidio di scusare la cosa prodotta, che è soventi volte bisogno a chi non vede le menti altrui, nè assuefatte, nè occupate in simili disquisizioni, sarebbe ontoso alla lodevolissima costumanza dell'età nostra, che de' Sigonii, de' Manuzii, e degli Scaligeri gli eruditi discoprimenti ricorda. Onde ella, o mio signor Perticari,

» Com' anima gentil che non fa scusa,
» Ma fa sua voglia dalla voglia altrui,

ho fede che, per la devozione a quella nobilissima ombra, vorrà unire anche questa alle altre lettere del Redi di già corse a stampa. Chè non è mai troppo spesso il numero delle opere de'buoni tempi, a perfezionamento del bello idioma d'Italia. Ed a'savi è sempre paruto gravemente fallino certuni, che stimano come

(*) È il consulto XVI di questa scelta, nel quale, sebbene si parli di diuretici, pure più specialmente s'insista a dire d'una certa costipazione ventrale. Il male dunque non sarebbe il medesimo: il malato, come crede il Puccinotti, forse sì. Dico forse, perchè questi cardinali, cui piaceva assai lo stare in questo mondo e starci benino, ricorrevano spesso, a parecchi, a consultare il Redi per i lor piccoli malori. Or poteva essere, come avviene, che questo Tiburzio Longo fosse il medico di più eminenze.

Tutte le cose che metteranno in opra que' prudentissimi medici che assistono alla sua sanità, debbono essere chiaro indizio di menti tisicuzze e non atte a produrre cose nuove, quel commendevole disio che tra gli studiosi in certi tempi si manifesta di ritentare le antiche. Chè non solamente le lettere di sì nobil costume ardono talvolta o si giovano; ma anche le popolazioni si sono richiamate a virtù con gli antichi esempi. E la storia ci mostra le genti dominate o da barbarie o da viltà, quantunque volte inabissarono quelli nella obblivione. Per la qual cosa io penso, che similmente debba de' nostri studi avvenire. Non è da negarsi come sempre abbino dato i cultori di essi argomento di decadenza, ove siensi fatti dimentichi, o, che è più turpe, spregiatori delli antichi sapienti. I quali quando vengano di nuovo innalzati nella loro maestà, e si cerchi a ben meritare di essi col richiamare gli animi alle lodi di quanto ei ci lasciarono, ed alla curiosità di rintracciare quello che di loro ai amarri o senza onore di stampa si giacque, certa prova è che gli spiriti si sono di bel nuovo elevati a quella pregevolezza, che fa conoscere il buono e stimarlo. Laonde io chiamerò bene arrivato anche alla mia arte il corrente secolo; finchè lo vedrò devoto innanzi alle immagini de' maggiori, e inspirarsene. E mi dorrà sempre il cuore pei molti, quantochè ingegnosi, che poco fa, invece di progredire innanzi per una magnifica e trionfale strada già aperta (chè questo e non altro è il vero progresso), si posero in due nuovi viottoli senza uscita, voglio dire nelle miserabili teoriche dello stimolo e del controstimolo. E faccia Iddio che basti alla severa posterità, onde scusarli di loro mattezza, l'odierno ammendare e ripentire: quando in filosofia l'incostanza delle opinioni l'autorità toglie, e non rende. Nulladimeno da tali disinganni cresce di continuo la vaghezza ne' classici studi. Oh chi avrebbe osato qualche anno fa, tra tanto acombuglio, mostrare qualche frammento d'antico medico scrittore? Te lo avrebbero poco meno che lacerato in su gli occhi que' petulanti: nè era a fidarsi delli stessi nazionali, veggendoli fare onta sino ai precetti d'Ippocrate padre.

» E da quale fatalità vorrem noi, o mio signor Conte, provenienti le cagioni di simili turpitudini, che mai non s'annientano; ma oggi s'ascondono, dimani si disvelano novellamente? Non hanno patito anche le lettere, non ha guari, il medesimo obbrobrio, e nol patirono innanzi, o nol patiranno nel tempo avvenire? Si direbbe quasi, che il decadimento del sapere sia come una di quelle necessità, per le quali intervenga che esso riacquisti novella vita. Quindi con mirabile dottrina i platonici queste veci perpetue, questa serie girevole di cause e di effetti chiamarono *fato*. Perocchè se le cose procedessero sempre in là, andrebbero fuor di natura: e l'umana sapienza, come ogni altra umana cosa, ha il suo fine. Il quale è per lo più toccato dalle fantasie, forse per infermità nostra, o per punizione di nostro ardimento; affinchè tra quelle dileguandosi la verità, sia forza riporsi sulla smarrita via per ricuperarla. A questo termine però, come nuove verità, così ci aspetta nuova gloria; e ritornano in amore i chiari nomi dell'età rimote, e agli scelti quaderni si riportano gli occhi e le menti. I quali per l'imitazione e la scorta che presentano, levano in certo modo gli animi nostri a quella altezza, d'onde si può solo trar lena a contendere agli antichi la palma. Di vero questa corona è bella: e di chiara fama degnissimo è questo campo, ove anche il restar vinto non è senza onore.

E qui rallegrandomi con esso lei, o signor Conte, che di tale contesa che Esiodo chiamava ottima pe' mortali, abbia già riportato il trionfo; io finirò coll'inchinarmele, e raccomandarmi a lei grandemente. »

indirizzate a due soli e principali oggetti.[1] Il primo si è di raddolcire[2] l' urina, acciocchè meno che sia possibile mordichi e punga quelle parti, per le quali ella esce fuori del corpo umano. Il secondo scopo si è operare in modo che quei diversi fluidi che corrono e ricorrono per i canali del corpo, se ne stieno in quel naturale ordine di particelle componenti che è loro destinato dalla natura, perchè ogni qualvolta che questi fluidi si sconcerteranno, ne seguirà sempre il maggior travaglio dell' urina, il maggior dolore nel collo della vessica; si risentirà il cuore colla palpitazione, si muterà disordinatamente il polso, e si faranno sentire tutti quelli altri fastidi che da vostra eminenza mi sono stati accennati. E pel contrario se questi fluidi suddetti si staranno nel loro naturale ordine di particelle, e non si metteranno in bollore ed in impeto, io credo certo che comportabili saranno i fastidi ed i mali dell' eminenza vostra.

Ho detto che saranno comportabili, perchè io che amo vostra eminenza in qualità di buon servitore, non vorrei che qualcheduno le insinuasse, gagliardamente e con forza di persuasione, a voler totalmente guarirne per via di medicamenti violenti ed efficaci. Questi medicamenti violenti le porteranno sempre detrimento non ordinario; dove i medicamenti piacevoli, gentili e quasi non medicamenti, anzi alimenti o con forma di alimenti ec., le saranno sempre di profitto non ordinario. Vi sono alcune malattie che hanno la natura della vipera. La vipera, se non è stuzzicata ed irritata, non si avventa mai a mordere, ma le sue carni servono di un gran rimedio per molte malattie, conforme credono i medici. Così i mali di vostra eminenza se non saranno irritati da' medicamenti violenti, non potranno mai attaccarla nella vita; anzi col farla vivere in riguardo ed in cautela, saranno cagione che la sua sarà lunghissima, come io le desidero e le auguro.

Vostra eminenza dunque per aver riguardo a questi due scopi sopraddetti, pigli ogni mattina un gran brodo di carne; talvolta questo brodo sia puro, talvolta vi sia bollita dell' indivia, o vero della cicoria, o vero della borragine,

[1] *Scopi.* Puccinotti.
[2] *Radulcire.* Puccinotti.

o vero della zucca, o vero delle mele appie, o vero delle prugne, o vero delle passule:[1] ma una cosa sola per volta, e non si facciano que' miscugli[2] di tante e tante cose che sogliono essere ordinate e mescolate da noi altri medici, i quali non crediamo di fare la ricetta bella, se non la misuriamo colla canna, e se non vi mettiamo dentro tutte quante le drogherie più ignote, che dal ponente al levante ci sono mandate con nomi speciosi e vani, i quali non servono ad altro che ad ingannare il povero cristianello. Un certo medico grande soleva dire in Roma, quando terminava certe sue ricette che tenevano un miglio di paese, *quotiescumque populus iste vult decipi, decipiatur*.

Quel brodo insomma o sia puro o con una delle suddette cose bollitavi dentro. E se si ami raddolcito, si raddolcisca con giulebbo di viole mammole o con giulebbo di mele appie. Se talvolta venga a noia il pigliare il brodo, si usi in sua vece l' acqua della cicoria o della lattuga o della borragine,[3] o in particolare l' acqua delle viole mammole. Anzi quando verrà il tempo, vostra eminenza usine in grandissima quantità nel tempo che sono fresche, e ne faccia ancora conservare delle seccate[4] all' ombra, per l' uso di tutto l' inverno e di tutto l' anno. Si faccia frequenti serviziali, ma piacevoli e di puro brodo e zucchero, o di pura acqua e zucchero e butirro.[5] Se il giorno fra giorno ha sete, beva una buona giara di qualche acqua. Sopra tutto si astenga, quanto sa e quanto può, dall' uso di medicamenti pigliati[6] per muovere il corpo. E dovendo pure usare talvolta qualche cosa, si serva della sola sola polpa di cassia, senza mescolarvi quelle cose che da noi altri medici sono chiamate correttivi, ma da altri uomini (che la

[1] La lezione del Puccinotti dice solamente *ovvero della cicoria, ovvero delle prugne.*

[2] *Quelle meschianze.* Pucc.

[3] La lezione del Puccinotti dice più specialmente: *si usi in sua vece qualche acqua dulcificante.*

[4] *Secche.* Pucc.

[5] Questo periodo manca interamente nella lezione del Puccinotti.

[6] La lezione del Piatti aggiunge *per bocca.*

dicono chiara e tonda) sono meglio appellate scorrettivi:[1] ed io voglio di questo assennirla, come di verità che non ha contrasto.

Si faccia poco moto e particolarmente in carrozza, e l'esercizio si faccia passeggiando a piedi lentamente, e si faccia ogni giorno; e serva una volta la magnificenza alla salute, non questa a quella.[2] Quando si dà il caso che vostra eminenza deggia desinare più tardi del solito, o per cagione di congregazione o di altre funzioni, pigli sempre nell'uscir di casa qualche poco di brodo o di acqua, e lo pigli ancorchè la mattina a buon' ora abbia bevuto il solito e consueto suo brodo. Il vitto nel pranzo, e nella cena penda sempre all' umettante e al temperato, e si fuggano come la peste gli aromati e tutte quell' altre benedette cose che volgarmente si sogliono usare per rompere i flati,[3] ma finiscono talora col cacciare il fiato daddovero. Io non loderò mai che vostra eminenza adoperi, come fa, il mitridato,[4] l'acqua teriacale e l'acqua di tutto cedro, avvalorata con l'acqua di cannella stillata. Del giulebbo gemmato poi e del perlato ne pigli quanto vuole, e le farà più utile una giara di acqua pura, che quante acque teriacali sono nell' universo mondo. Almeno quell'acqua non le porterà danno. Quando le urine sono più copiose, allarghi con amorevolezza discreta la mano nel bere.

Questo è quanto, eminentissimo signore, posso dire all'eminenza vostra, parlandole col cuore in mano, ed assicurandola che dal consigliato modo di vivere ella ne ricaverà col tempo non ordinario profitto. Ho bene scritto io senza ordine: ma l' ho fatto in prova, acciocchè vostra eminenza

[1] La lezione del Piatti ha invece: *ma da altri uomini sensati sono appellati scorrettivi de' flati*, e manca affatto dell' inciso susseguente.

[2] Anche quest' ultimo inciso è nella sola lezione del Puccinotti.

[3] La lezione del Piatti finisce invece, e men bene, il periodo così: *le quali non servono ad altro che a mettere in moto gli umori e a risvegliare altresì essi flati.*

[4] Il *mitridato d' Andromaco secondo Galeno* si componeva di sopra quaranta ingredienti, mescolati con vino di Schio e mèle schiumato quanto bastava. Vedine, per curiosità, la composizione nel *Ricettario fiorentino* del 1696 a pag. 177.

non creda che per forza di persuadente scrittura io voglia tirarla nella mia opinione; ma bensì, acciocchè ella nella semplicità del mio scrivere scorga la semplice candidezza dell' animo mio, tutto intento a portarle quei giovamenti che le desidero. E facendole profondissimo inchino, le bacio il lembo della sacra porpora.

XLVII.

PER UN CARDINALE CHE PATIVA DIARREA.

Gli eccellentissimi signori e prudentissimi medici, che assistono quotidianamente alla cura dell' eminentissimo e reverendissimo signor cardinale N. N., scrivono nella loro ben distinta ed accuratissima relazione medicinale, che i lunghi mali di sua eminenza nello stato presente consistono in una lunga diarrea, la quale infastidisce cinque ovvero sei volte il giorno, ma però senza dolore alcuno e senza veruna infiammazione, con continua inappetenza ed agitazione di stomaco, e massime circa le ore del pranzo, con la corrispondenza alcune volte del cuore istesso, per la quantità, come essi dicono,[1] e per la grossezza de' flati, cagionati e prodotti dagli acidi soverchi che continuamente si sogliono trovare nel di lui corpo.

Stante questo e supposto per verità, mi fo lecito, e me ne prendo l' ardire, di proporre premurosamente l' uso dell' acqua del Tettuccio, col prenderne, se paresse opportuno a' signori ch' assistono, col prenderne dico quattro o cinque passate con le solite convenienze e dovute preparazioni e dovute regole, potendo quest' acqua del Tettuccio giovare notabilmente alla diarrea ed alla generazione de' flati. E potrebbe infallibilmente corroborare e fortificare lo stomaco e ripulire gl' intestini, non trascurando di fare del

[1] *Come essi dicono!*

continuo de' clisteri, manipolati sempre con la medesima acqua del Tettuccio.

Terminato il medicamento dell' acqua del Tettuccio, mi sentirei inclinato a proporre, per molte mattine, il prendere ogni mattina prima di levarsi di letto, un' ora almeno avanti, il caffè fatto con acqua di Nocera o in brodo di piccion torraiolo; brodo dico, cioè senza sale, digrassato, e senza essere raddolcito nè con zucchero nè con altri siroppi medicinali, nè con altri giulebbi che per delicatezza comunemente vengono ad essere adoperati ne' brodi.

Che è quanto posso con ogni sincerità dire, e prego umilmente il signore Iddio chè sia per essere di qualche giovamento a sua eminenza.

XLVIII.

PER UN GIOVANE IPOCONDRIACO.

Avviene talvolta, che qualche viandante non ben pratico del paese, pervenuto all' imboccatura di due strade mentre si crede pigliar la sua, si mette per quell' altra che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo camminando si allontana. In somigliante guisa credo che avvenga al signor Francesco suo figliuolo, il quale vive ansiosissimo, e ne corre giornalmente in traccia,[1] abbattutosi in due strade, si è messo a camminare per quella che più dalla sanità lo porta lontano, e pur egli per ancora non se n' accorge, ancorchè per due anni continui l' abbia velocemente battuta e corsa.

Brama il signor suo figliuolo di vivere, e di liberarsi

[1] Qui manca qualche cosa al periodo, che forse potrebbe completarsi dicendo: « il quale *siccome della sanità* vive ansiosissimo ec. »

dalla stitichezza di corpo, e da certi flati che gli rumoreggiano nel ventre inferiore; e perciò sono già due anni che non fa altro che medicarsi, e non vi è giorno, anzi non vi è ora del giorno, che non pigli qualche medicamento abile a rompere i flati, a riscaldarsi lo stomaco, a rinvigorire il calore naturale ed a muovere il ventre. Usa giornalmente l'*elisir proprietatis* di Paracelso, l'elisirvite [1] della fonderia del Granduca, l'acqua di cannella stillata, l'acquavite medicata e rinforzata con aromati, le tavolette di aromatico rosato e di *diarhodon Abbatis*, [2] lo stomachico specifico del Poterio, la triaca, il mitridato, la polvere viperina, i panellini con olio di anaci, le pillole del Gelli, le pillole aggregative e *sine quibus*, i morselletti di sena, di sena rinforzati con i diagri, il magisterò di diagridi. E perchè talvolta questi tali medicamenti non gli muovono a suo piacere il ventre, ne va crescendo la dose, e ne cerca sempre dei più forti e dei più gagliardi; ed acciocchè lo stomaco possa con più vigore obbedire alla forza di cotali medicamenti, lo sollecita per di fuora con fomente caldissime fatte in vini generosi, lo irrora con acquerello di elisirvite, e l'ugne e l'impiastra senza rifinir mai con diversi oli, e con diversi impiastri e cerotti: ma sempre si trova lontanissimo dall'ottenere il bramato intento. Anzi con questo suo modo di fare si è ridotto in una estrema e paurosa magrezza, accompagnata da vigilie notturne e da una sete continua, per rimedio della quale, con tutto l'oro del mondo, non beverebbe una sola stilla di acqua, essendosi messo in capo che l'acqua possa raffreddargli lo stomaco ed infradiciarglielo.

Quindi non parendogli bastanti i rimedi che da'suoi medici gli sono somministrati, per trovarne dei nuovi e dei più potenti, si mette a scartabellare ed a leggere i

[1] Il vero *elisirvite fine* componevasi di ben cinquantacinque ingredienti, tra' quali sin l'oro, gli smeraldi, i granati, gli zaffiri e i rubini! Vedi il *Ricettario fiorentino* dell'anno 1696 a pag. 283.

[2] Entravano nel *diarhodon abbatis di Niccolao Alessandrino* una trentina di sostanze, tra cui i semi di zucca, di cetrioli, di cocomeri e di poponi! Vedi anche per gli altri medicamenti il *Ricettario* medesimo.

libri galenici ed ancora dei chimici. Ed in tal lettura, come del mago Ismeno ebbe a dire il Tasso;

Confonde le due leggi a sè mal note,

ed apprende tanto di medicina quanto potrà col tempo servire ad ammazzarlo; in quella guisa appunto che suol avvenire a certi giovani, i quali andando alla scuola del notare, appena hanno imparato a muover le braccia, che si credono gran maestri; e cotal credenza non serve loro ad altro che a fargli affogare con più facilità e prestezza, se nel raggiro dei tonfani o nelle correnti gagliarde si assicurano.....[1]

XLIX.

PER UNA MALA AFFEZIONE CEREBRALE LENTA IN UN GESUITA.[2]

Io ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all' anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima in-

[1] Manca il fine.

[2] Questo consulto è diretto a un altro gesuita, il padre Baldigiani: ma per qual malattia non si rileva bene. Io vi ho messo questo titolo come più concordante con una nota che leggesi nella prima edizione, e nella quale si dice che questo Gottignes soffriva di *ottusità di mente e debolezza di corpo, particolarmente nelle gambe*. Egli morì a Roma nel 1689, l'anno dopo il presente consulto. Il Gottignes era di Bruselle, e matematico; matematico però di nuovo conio, siccome quegli cui non andava a genio l'algebra e chiamava *visionario* chi la studiava. Seppe anche di astronomia: e meglio se non ne avesse saputo nulla, chè allora i Gesuiti non l'avrebbero fatto caporione di quella loro combriccola che contendeva a Giandomenico Cassini le sue scoperte intorno a Giove e Marte. (V. Fabroni, *Vitæ Ioh. Dom. Cassini.*) — Il padre Baldigiani era anch'egli un peripatetico sfegatato, che se la prese col Del Papa a proposito d'una sua lettera *Del calore e della luce*, cui il Del Papa, giovane allora, diè per lettera così saporita risposta che il gesuita corse a raccomandarsi al Redi, per carità non la stampasse: e così fu fatto. Sempre tra' piedi del genio trovossi un gesuita; sempre il genio schiacciò cotesti rettili, e sempre questi ritornarono più accaniti che mai.

fermità; e mi creda, amatissimo padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore e da buon amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buon amico e non con ciurmeria di mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da vostra reverenza mi son fatti per servizio del medesimo padre Gottignes.

Il primo quesito si è: se io abbia cura o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e che nella sua lettera da vostra reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei che da qui avanti si astenesse da tutte le sorte di quei medicamenti che si cavano da' vasi degli speziali; e tanto più che ha provato a valersi di essi medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' medici, i quali oltre le preparazioni universali, gli hanno dato ancora dei decotti e gli hanno fatto anco usare gli archetti de' sudatorii. E per tutte queste operazioni il padre non ha ricuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò vostra reverenza discorre più che da medico nella sua lettera: ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è: se io abbia qualche consiglio da somministrargli, almeno per premunirlo e preservarlo da peggio, e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho e voglio darglielo, ed è un consiglio buono e sicuro, ed il più sicuro che sia in tutta quanta la medicina. Iddio, che ne sa molto più degli uomini e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di san Paolo primo eremita, non gli mandava altro che un mezzo pane, non portato da un cammello, ma da un piccolo corvo; e con questo vitto di ogni giorno così parco lo mantenne vivo e sano molte e molte dozzine di anni: e per mostrare che con questa stessa parsimonia potevano

vivere ancora gli altri cristiani, quando sant' Antonio abate fu commensale di san Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un mezzo pane, portato pure dal medesimo corvo. Che voglio inferire? Che se il padre Gottignes vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco parchissimo e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuore. Oh se potessi far vedere a vostra reverenza le esperienze, che tante e tante e lungamente ho fatte in questo affare, ella si stupirebbe. Si vive pure col poco! Si vive pure col poco, e si vive lungamente, e si vive sano!

Faccia conto il padre Gottignes di intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a buonora sei o sette once di brodo di carne sciocco, e non raddolcito con verun giulebbo e nè meno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore e talvolta minore secondo l'appetito maggiore o minore: oltre la minestra, come se fosse un dominicano, si faccia cuocere un par d'uova, e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra e un solo uovo. E tanto la mattina quanto la sera, beva sempre acqua e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico che possa avere la sua vita e la sua sanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralasci di farsi frequentemente de' cristieri, composti non d'altro che di puro e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello che si mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere contrastargli il muoversi ed il camminare, perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola o in letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum,* ci hanno lasciato scritto i più antichi e migliori maestri della medicina.

Cappita! Io ho fatto da medico daddovero, mentre ho citato una sentenza latina, e di più ho fatto da buon economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro padre Baldigiani, non ne so più; e se

più ne sapessi più ne scriverei.[1] Accetti il mio buonanimo, e saluti cordialissimamente il padre Gottignes in mio nome, e gli dica che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti e giudiziosi mi paiono que' medici, i quali, per primo e principale scopo, si prendono quello del mantener vivi i loro ammalati; e per secondo scopo si prendono quell' altro del sanargli dalle loro infirmità. Quei medici che scambiano quest' ordine non fanno mai bene. Non più di questo.

Supplico vostra reverenza umilmente a voler rassegnare il mio umilissimo e riverentissimo ossequio al gran padre Pallavicino,[2] insieme con le mie grandissime obbligazioni pel favore che vuol farmi coll' esemplare del suo nuovo libro, che mi sarà gratissimo ancorchè da me non meritato.

Io non avrei mai avuto tanto ardire di mandar a vostra reverenza la mia medaglia,[3] che fu fatta fare dal serenissimo granduca mio signore: ma ora che comprendo che ella la vuole, io gne ne manderò tre in una scatoletta per la prima occasione che avrò; e vostra reverenza ne prenderà due per sè, ed una la prego presentarla al padre Pallavicino, se però le pare a proposito; se no, sia per non detto, e ne faccia quel che le pare e le piace. La riprego di nuovo a rassegnarmi servo al padre Gottignes, siccome mi rassegno con ogni più vera sincerità ec.

Firenze, 10 agosto 1688.

[1] « La scienza, dice il Pascal, è un' ignoranza sapiente che si conosce. » Quanto ciò è vero della medicina, e quanti pochi medici l' intendono.

[2] Questi non è certamente il cardinale Sforza Pallavicino, gesuita, *grande filosofo e grande scrittore italiano*, come lo chiama il Giordani, e che morì nel 1667. Forse è da creder ch' e' sia quel Niccola Maria Pallavicino, genovese, e gesuita pur esso, teologo e panegirista della Regina Cristina di Svezia, che pubblicò nel 1686, due anni avanti il presente consulto un' opera strepitosa, intitolata *Difesa della chiesa cattolica*.

[3] Il granduca Cosimo III fece ritrarre il Redi da Massimiliano Soldani in tre belle medaglie di bronzo con tre diversi rovesci, rappresentanti tre facoltà familiari al Redi, filosofia, medicina, poesia.

L.

PER UN CARDINALE PODAGROSO, SE AVEA DA PRENDERE UN CERTO BRODO E IL DECOTTO DI CHINA.

—

Mi vien comandato di dire il mio sentimento intorno a due medicamenti, che vengono proposti da due differenti persone, per la sanità dell' eminentissimo signor cardinale Rospigliosi. Il primo de' quali medicamenti si è un brodo fatto con vitella mongana[1] e con due tordi spaccati, che sieno nutriti di coccole di ellera e di ginepro; ed il fluido, nel quale abbiano da bollire le suddette carni di vitella e di tordi per farne il brodo, sia cinque once di un' acqua stillata, fatta con tralci freschi di smilace aspra,[2] con tralci teneri di vite e con occhi di canna nostrale verdi che sieno per uscire, ed il tutto sia stato infuso, secondo le leggi dell' arte, in sufficiente quantità di quell' acqua che geme dalle viti potate di fresco. Il secondo medicamento si è un decotto di china. Ed acciocchè io possa con qualche motivo dire lo impostomi parere, mi vien significato alcuni mali che afflissero sua eminenza in Brusselles l' anno 1665 quando vi risiedeva nunzio apostolico: e quei mali, per dirgli tutti in una parola, non furono altro che un reumatismo accompagnato da tutti quanti i soliti suoi accidenti reumatici, le di cui cagioni vengono diligentemente descritte in un dottissimo consulto da Roberto De Farvacques protomedico regio, il quale ebbe l' onore di assistere alla cura di sua eminenza, e nè ottenne finalmente la sanazione per allora.

[1] Cioè di latte. Mongana deriva forse da *mungere?*

[2] Adoperavasi specialmente la radice, portata in Europa fin dal 1525 da un mercatante portoghese. La smilace divenne famosa per la cura, dicesi, che fece dell' Imperator Carlo V ch' era affetto di podagra. Poi si adoprò contro la sifilide in luogo della salsapariglia nelle ostruzioni ed eruzioni cutanee. Il Vesalio e il Falloppin lagnavansi però della sua inefficacia.

Oltre il reumatismo di quel tempo, mi vien significato che alcuni anni sono, dopo essere stata sua eminenza ad un giardino, fu sorpresa da una leggiera flussione creduta podagrica, alla quale sopravvennero vari accidenti; conciossiacosachè cominciò a patire una stitichezza grandissima di corpo; perse totalmente l' appetito; ebbe frequenti incitamenti al vomito, i quali talvolta terminavano nel vomito stesso; sentiva una debolezza universale per tutta quanta la vita e particolarmente nella testa; perse quasi affatto il sonno, e se la notte dormiva, dormiva interrottamente, senza sentirne profitto alcuno; e si smagrì notabilmente, siccome sempre si smagrisce quando è attaccato da simili mali. Rimase libera sua eminenza e dalla flussione e dagli accidenti col fare una piacevole purga, e col pigliar dopo di essa il siero ed il latte, e godè buona sanità tutta la state: ma venuto l' inverno fu di nuovo travagliata da' medesimi mali, benchè più leggiermente, e se ne liberò altresì coll' uso del latte. Ma già per due anni di nuovo ha ripatiti i medesimi travagli, quando più e quando meno fastidiosi, ed alcune volte son venuti senza podagra e leggierissima e quasi non conoscibile.

Tutti questi avvenimenti mi vien rappresentato, per forti e robuste congetture, che provengano dal sangue e dal siero di esso sangue, e dagli altri fluidi che corrono e ricorrono per i canali del corpo di sua eminenza. Imperocchè e il sangue e il siero del sangue e la linfa e il sugo nerveo son tutti di minime particelle amare, sulfuree, nitrose e acide, che tra di loro mischiate, cagionano de' bollori di quando in quando, e da' bollori nascono delle estensioni nei canali e delle soverchie fluidità, e talvolta ancora de' versamenti fuora de' canali stessi, alla volta delle parti più deboli, quali appunto sono gli articoli. Io mi accomodo facilissimamente a questa opinione,[1] e credo che, a voler mantener sana l' eminenza sua, sia necessario necessarissimo temperare e modificare le particelle saline de' fluidi, e rendere per conseguenza gentilmente più dolci essi fluidi;

[1] L' opinione del signor Farvacques, *sorretta da forti e robuste congetture*, come dice di sopra.

ma[1] guardarsi di non voler fortificare le parti, alle quali precipitano questi fluidi quando sono in moto. Imperocchè essendo queste parti esterne e lontane dalle viscere interne vitali, naturali e animali, vi è assai minor pericolo quando ad esse i fluidi scorrono, che se precipitassero alle viscere interne, ed in esse ringorgassero e si trattenessero, senza poter ritrovare il necessario sgorgo.

Supposto tutto questo per vero, e considerato il medicamento della china che da dottissimo medico vien proposto, dico che crederei, che l' uso della china potesse essere a sua eminenza di qualche giovamento, se venga adattata a' bisogni di sua eminenza, e venga prescritta e ordinata e manipolata in modo che non possa nuocere con la soverchia sua viscidità; la qual viscidità soverchia glie la facciamo acquistare noi altri medici, quando pretendiamo di far quelle nostre belle e decorose ricette, tutte piene di un miscuglio di tante e tante cose tra di loro differentissime. Ed in vero, che la china ha in sè alcune parti viscosette, abili a togliere a' fluidi la soverchia fluidità; ma se quelle parti viscosette sono forzate dalla manipolazione, allora nasce ed esce dalla china una gelatina così piena, che è abile ad intasare i canali ed a portar danni. E questa verità non è immaginaria, ma cade sotto il senso dell' occhio di chiunque voglia farne la sperienza con quelle sorti di chine, che da noi altri medici sono chiamate le migliori. Non saprei dunque biasimare il medicamento della china, da mettersi in opera a tempo nuovo, dopo avervi disposto il corpo con umettanti convenienti e con piacevolissime evacuazioni, e con il cavare qualche aggiustata quantità di sangue a sua eminenza. Nè, per l'amor di Dio, si abbia paura de' refrigeranti e degli umettanti, per cagione dello stomaco, perchè lo stomaco di sua eminenza non ha altro difetto che di troppo, per dir così, calore; perchè quel liquoretto che vi trascola necessariamente dalle minutissime glandule è troppo acuto e mordente, e di più trapela ancora ad esso stomaco qualche porzione di bile, che di sua na-

[1] Sottintendi sia *necessario necessarissimo.*

turalezza è caldissima (per servirmi ora di simil voce nota alla comune intelligenza). Nè si abbia similmente timore di quelle molte pituite, credute fredde, le quali abbondantemente calano in bocca e nella gola, quando sua eminenza è afflitta da' sopraccennati mali; imperocchè il calar di quelle pituite nasce da cagione meccanica delle parti necessariamente in quel tempo spremute, compresse o stirate; e se quella pituita talvolta ingrossa e inviscidisce, tale ingrossamento e inviscidimento nasce, come dicono alcuni più esperimentati medici, da un calore e non da freddezza; la qual freddezza non essendo cosa positiva, non può realmente operare ne' corpi.

Fatte dunque le convenienti preparazioni, uno de' modi, ne' quali si potrebbe usar la china, sarebbe il mettere due sole dramme di essa nel ventre di una piccola pollastrina ben netta dagl' interiori, e tagliatole il collo i piedi e l'ale, e quindi fattala cuocere in sufficiente quantità di acqua comune ad una aggiustata, ma non totale cottura della pollastra, pigliare di quel brodo digrassato sei o sette once ogni mattina, rifacendo però ogni giorno nuovo brodo con nuova pollastra e con nuova china, non tralasciando in questo tempo di farsi quasi sempre, un dì sì e un dì no, un semplice lavativo di solo brodo e zucchero senza altri ingredienti, e di pigliar altresì di quando in quando due sole dramme di semplice polpa di cassia, immediatamente avanti la bevuta del brodo della mattina. E perchè il benefizio di questo medicamento non si può vedere, se non in lunghezza di tempo, e lunghezza di tempo similmente ci vuole a toglier via le invecchiate discrasie, perciò lungamente mi piacerebbe che questo medicamento si continuasse; e dopo una lunga durata, e sopraggiunta la stagione calda, lo rinfrancherei coll' uso del siero, pigliandone ogni mattina sei o sette o otto oncie, raddolcito con un' oncia di semplicissimo giulebbo di china. E questo siero sarà più profittevole, se non sarà depurato, ma sarà siero semplicemente e senza medicinale artifizio scolato dal latte. Nel tempo che si usa la china loderei, se fosse possibile, lo astenersi totalmente dal vino, ed in sua vece si bevesse o

acqua pura di fontana o acqua cedrata o sorbetto o altra acqua acconcia.

Loderei anco lo astenersi dal vino per più lungo tempo, essendo questa astinenza uno de' maggiori e de' più profittevoli rimedi, che si applichino a questi così fatti mali: ed io ne ho molte e molte iterate e reiterate esperienze, non solamente in molti personaggi, ma ancora nella persona mia stessa, che molti anni sono fui sorpreso da questi mali, che mi ridussero all'essere totalmente afflitto di tutte le membra; e per grazia di Dio me ne liberai in maniera, che son già passati più di sei anni, che nè meno hanno accennato di voler ritornarmi. Nel tempo di questi medicamenti, si mangi minestre mattina e sera, e le minestre sieno assai brodose e semplici, ma quasi sempre vi sia qualche erba, come lattuga, borragine, endivia, zucca ec. Le carni per lo più sieno cotte lesse, e per lo più la sera, in vece di carne, oltre la minestra, si mangi dell'uova o qualche altra bagattella. Delle frutte se ne può mangiare e mattina e sera di tutte le sorte, in quantità medesta e conveniente, e cotte e crude, secondo che le porta la stagione. L'uso delle buone frutte e ben maneggiato non è quella cotanto enorme e nociva cosa, come noi altri medici crediamo: anzi i frutti furono prodotti per la sanità degli uomini che sanno servirsene a tempo e in regolata quantità, lontana dalla strabocchevole ripienezza. E sopra il brodo con la china, e sopra il siero raddolcito, si procuri sempre di dormirvi sopra una o due ore, o per lo meno si stia in letto.

Circa poi quel medicamento fatto con i tralci di vite, di smilace, di occhi di canna ec., io non saprei che dirmi. Confesso la mia naturale avversione a quei medicamenti che son composti di tanti e tanti ingredienti, manipolati con tanto misterio, tutto contrario ai modi della natura; la quale, nelle sue operazioni grandissime, cammina sempre e opera con gran semplicità di modi e di cose. Io non credo però che un tal medicamento potesse far danno, e particolarmente se quei due tordi e quel pezzetto di vitella fossero fatti cuocere in maggior quantità di quell'acqua, che non sono le cinque once conforme dice la ricetta; e si fosse

avuta una diligente e premurosa cura, che quell'acqua che geme dalle viti potate di fresco, non si fosse imputridita in quel tempo, nel quale si mettono insieme l'erbe per farle stillare in essa acqua. Egli è ben vero che io non credo, che gli occhi e le radiche di canna producano gli stessi effetti che producono le radiche della China:[1] anzi l'esperienza mi ha mostrato che sono tra loro cose di differentissima natura, e per conseguenza differenti produrre dovrebbono gli effetti.

Qui con ogni umiltà chieggio perdono del mio forse troppo libero scrivere: e non so darne la cagione ad altro che a quel rispettosissimo ossequio, col quale io debbo riverire la casa Rospigliosi, della quale nacqui servitore,[2] e dalla quale mio padre ricevè continuamente tante grazie e favori. Mi rimetto però umilmente ad ogni migliore e più savio giudizio, e prego il Signor Iddio datore di tutti i beni, che voglia concedere a sua eminenza ogni desiderata consolazione di sanità ec.

LI.

PER UNA SIGNORA CAGIONEVOLE DI PETTO.

Eccomi a rispondere a vostra signoria illustrissima intorno agl' interessi della sua sanità. In primo luogo mi rallegro seco, perchè sento nella sua umanissima lettera, che vostra signoria illustrissima da molte settimane in qua si trova col polso assai quieto, le pare di essersi rimessa competentemente in carne, si trova di buon colore e con appetito sufficiente a mangiare, e senza difficoltà di respiro;

[1] La smilace dicevasi anche *radice della China*, perchè pianta indigena delle Indie orientali e della China.

[2] La servitù non si contentava di esser acquisita, voleva anch' esser congenita.

anzi che ella può ora giacere nel letto da tutte le bande, ed ha perfettamente quei benefizi che sogliono le dònne avere. Solo si lamenta vostra signoria illustrissima di una poca di tosserella che di quando in quando si esaspera, e le par sempre di averla nella gola; e particolarmente quando si riscalda troppo nel discorrere, come anco nel prendere aria o troppo umida o troppo fredda o troppo calda. E di più alli giorni passati fece alcuni sputi tinti di sangue, ma però così poco che, come scrive vostra signoria illustrissima, non dovette arrivare al peso di una ottava di oncia.

Supposto tutto questo per vero, io nello scrivere a vostra signoria illustrissima mi spoglierò totalmente la persona di medico, e le scriverò in qualità di un suo buon servitore, e di un servitore alla sua casa obbligato di antiche obbligazioni.

Stia vostra signoria illustrissima allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però ella non vorrà farselo col troppo medicarsi e con lo star tutto giorno intorno a noi altri medici, i quali, perchè facciamo il mestiere del medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai vostra signoria illustrissima un medico, per semplice e mal pratico che si sia, il quale voglia per sè medesimo ingozzare medicamenti. Io per me almeno sono uno di coloro che non ho mai voluto ingollarne: e pur anch' io ho avuto de' mali e de' mali gravi, e non sono un gigante di complessione, anzi ho una complessione gracilissima, e credo di essere il più magro uomo del mondo,

Pallido e vizzo che paio l' inedia:

e con tutta la mia magrezza e con tutta la debolezza della mia complessione me ne vivo sano, e credo che non vi sia uomo che potesse durare le fatiche che duro io, e di animo e di corpo. Non sono i medici, non sono i medicamenti che guariscano le malattie e le scaccino dai corpi umani. Ella è la sola natura e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga vostra signoria illustrissima, se vuol vivere vita lunga e vita sana. E

se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici e tali quali per lo più dalla natura, o per dir meglio da Dio benedetto, sono stati messi al mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri medici siamo così superbi e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da sua divina maestà furono create, per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio, e vi cacciamo dentro tante e tante cose e così differenti tra di loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne sieno tante.

Quale ha da essere questa regola di vivere, profittevole per vostra signoria illustrissima? Ha da essere una regola di vivere che penda all'umettante ed al refrigerante, accompagnata con una amorevole discretezza. E dee vostra signoria illustrissima sfuggire tutte quante le cose calde, e particolarmente tutte le sorte di aromati, le quali possono mettere in isconcerto ed in moto sregolato tutti quei fluidi che con perpetuo ed instancabil giro corrono e ricorrono per i canali del suo corpo. Mangi minestre e la mattina e la sera, e le minestre sieno assai brodose, e sempre vi sia bollito o della lattuga o della borraggine o della endivia o della zucca o altra cosa simile. Cominci sempre il desinare e la cena col bere tre o quattro once di brodo lungo semplice e sciocco senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna. Le carni sieno per lo più cotte a lesso: di rado, anzi di radissimo, sieno cotte arrosto. La frittura di granelli, di cervelli, di fegati di volatili è ottima. I guazzetti [1] con le medesime suddette cose son buonissimi: buonissimi altresì sono i piccatigli, gli ammorsellati, [2] le carni battute, le tramesse, [3] le polpette di petto di cappone ed altre cose

[1] Specie di pietanza brodosa.

[2] Pietanza di carne sminuzzata e d'uova battute.

[3] « O *tramessi*, vivande che si pongono tra un servito e l'altro. » (*Nota della prima edizione.*)

simili. Mangi vostra signoria illustrissima de'frutti, secondo la stagione che corre. I frutti mangiati con mano amorevole e discreta sono sanissimi, tanto crudi quanto cotti: e lo stesso io dico dell' erbe. Circa il bere, grande grandissima utilità crederei per vostra signoria illustrissima, se le desse l' animo per qualche tempo lo astenersi dal vino totalmente.

Qui parmi di sentirmi gridare la croce addosso da tutte le persone di cotesti paesi, col rammentarmi la debolezza del suo stomaco. Ed io risponderò a vostra signoria illustrissima che tutt' i travagli che ella sente o che ella potesse mai sentire allo stomaco non procedono da altro, che da soverchia caldezza del medesimo stomaco e da certi fluidi acidi e rannosi e biliosi, i quali si trovano spesso a combattere insieme nel suo stomaco: i quali fluidi, tanto gli acidi quanto i rannosi, sono caldissimi e corrosivi e parenti delle acque forti. Io dunque crederei che ottimo consiglio sarebbe, lo astenersi per molti e molti mesi dal bere punto di vino; ed in vece del vino potrebbe vostra signoria illustrissima bere o acqua cedrata o qualsisia altra acqua acconcia: ma migliore di ogni altra bevanda sarebbe l'acqua pura e semplice di fontana o di buon pozzo o di cisterna, o acqua cotta, ovvero acqua d' orzo ovvero acqua di vena, fatta in quello stesso modo col quale si fa l' acqua d' orzo. Ed in materia del bere di queste acque vostra signoria illustrissima creda minor peccato il beverne un bicchiere di più che un bicchiere di meno. Allarghi la mano nel beverne. La cena sia sempre sempre più leggiera del desinare. Procuri di non patir mai nel dormire, ed i sonni sieno sempre più lunghi che corti. Gli esercizi violenti e faticosi saranno sempre nocivi.[1] . . . . . .

[1] Manca il fine.

LII.

PER UNA SIGNORA CHE PATIVA DI DISMENORREA E LEUCORREA.

Ho letto il dottissimo e prudentissimo consiglio medicinale intorno alle indisposizioni della illustrissima signora marchesa di Villafranca, ed in risposta non posso dir altro se non che io concorro in tutto e per tutto ne' sentimenti e nelle opinioni di quell'eccellentissimo medico che lo ha disteso o scritto, e concorro nell' idea del male e nelle di lui cagioni e nel pronostico; e vanità sarebbe il voler dire di più di quello che è stato accennato. Imperocchè questa signora, ancorchè maritata di tre anni, non è mai ingravidata: di più nel principio dell'autunno prossimo passato ha cominciato a difettare ne' suoi mestrui, ancorchè prima non ne avesse avuto mai un minimo difetto. Ed il difetto che presentemente ha, consiste, non solamente nella quantità notabilmente sminuita, ma ancora nella qualità mutata; imperocchè i mestrui per lo più sono pochi, scoloriti e simili ad una lavatura di carne, con uno accompagnamento notabilissimo di certa materia bianca e viscosa; della quale ne va poi sempre continuamente gettando dall' utero con travaglio, con dolori, e con gravezza de' lombi e delle vene vicine all' utero. In oltre nel tempo attuale de' mestrui si lamenta l' illustrissima signora di dolor di stomaco, di difficultà di respiro, di dolore di testa, di rigori di freddo, di mestizia a lei insolita e di oppressione travagliosissima di cuore. Le cagioni di questi tanti accidenti son facili a rinvenirsi, e sono quelle stesse che dall'eccellentissimo suo signor consultore sono state accennate.

Il pronostico circa alla recuperazione della sanità è quello stesso che dal medesimo eccellentissimo signor consultore è stato descritto, cioè che vi saranno delle difficultà non piccole a poter sopire e vincere tutti gli soprad-

detti mali; ed il più difficile, il più ostinato ed il più caparbio, sarà quel fluore muliebre di quella materia bianca e viscosa che continuamente va gemendo dall' utero. Nulladimeno bisogna farsi animo, bisogna ricorrere a' medicamenti, i quali spero che sieno per debellare e vincere la maggior parte de' travagli di questa illustrissima signora, e sieno altresì per assicurarla da altre malattie che le sarebbono minacciate, se ella non ricorresse all' uso de' medicamenti abili a ripurgare universalmente il suo corpo, ed a repurgare particolarmente quei canali che, serpeggiando per l' utero, vi portano e vi riportano i fluidi e bianchi e rossi, lasciando poi finalmente corroborati l'utero medesimo ed i testicoli uterini, acciocchè possano nel tempo del coito escludere con più facilità le uova fecondate e gallate dalla semenza virile. Osservando di servirsi sempre di medicamenti piacevoli, gentili, e più che sia possibile non ingrati al gusto, procurando ancora che ciò segua colla maggior brevità che dal bisogno sia conceduta, e perciò loderei che questa illustrissima signora, quando vorrà cominciare a medicarsi, fattosi la sera avanti un serviziale comune, la mattina susseguente cominci a pigliare l'infrascritto siroppo solutivo, e ne pigli fino in sette ovvero in otto, un giorno sì, un giorno no.

Prendi *Polpa di cassia* tratta di fresco once j. mez. Si stemperi in s. q. di acqua comune e si faccia levare un bollore, ed in fine si aggiunga
Sena di Levante once j. e mez.
Cremor di tartaro cristall. dr. vj. Si lasci levare un bollore, si levi da fuoco, si serri il vaso, si lasci freddare, e quando è freddo si coli e si sprema. Prendi di
Detta colatura lib. j. e mez.
Siroppo violato solutivo once x.
Sugo di limone once j. e mez.
Mescola, e con chiare d' uovo q. b. chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante a due doppi, e serba per pigliarne once iiij. e mez. la mattina all' alba, un giorno sì e un giorno no, come si è detto di sopra.

Nel giorno, nel quale non si piglierà il suddetto siroppo solutivo, si contenterà l' illustrissima signora di be-

vere la mattina nello svegliarsi dal sonno l' infrascritta bevanda.

Prendi *Cremor di tartaro* cristall. ben polverizzato once j. ai faccia bollire in lib. ij. di acqua comune; ai colì, ai lasci fare la sua sussidenza, e ai serbi per l' uso. Prendi della
Suddetta bollitura once v.
Giulebbo di tintura di viole mammole once j. e mea.
Sugo di limone spremuto once mea.
Mescola, e cola per carta sugante, per pigliare, come si è detto di sopra, una mattina sì ed una mattina no.

Lodo, conforme è stato prudentissimamente accennato dall' eccellentissimo signor consultore, che sia necessario cavare prima il sangue da una delle vene più apparenti delle braccia, e poi a tempo conveniente cavarne parimente una buona quantità da una delle vene de' piedi, e forse anco dalle vene emorroidali colle sanguisughe.

Terminati che saranno i sopraddetti siroppi solutivi e non solutivi, e riposatasi la signora due o tre giorni, loderei sommamente il far passaggio all' uso dell' acqua del Tettuccio, pigliandone sei o sette libbre per mattina, un giorno sì ed un giorno no, col suo previo solutivo che potrebbe essere l' infrascritto.

Prendi *Sena di Levante* dr. vj.
Cremor di tartaro dr. iij. Infondi in s. q. di
Acqua comune per ore x. alle ceneri calde. In fine fa' levare un bollore, cola ed alla colatura aggiugni
Siroppo violato solutivo.
Manna scelta della più bianca an. once ij.
Sugo di limone spremuto.
Acqua di fior d' aranci an. once mea, con
Chiare d' uovo q. b., chiarisci conforme insegna l' arte, e cola per carta sugante.
Prendi di *detta colatura* once vj. e mea.

Il giorno che la signora piglierà l'acqua del Tettuccio, mi piacerebbe che cinque o sei ore dopo desinare bevesse l' infrascritta bevanda, e se la bevesse fresca conforme porta seco la stagione.

Prendi *Giulebbo di pomi semplici*, once j e mea.
Acqua di capelvenere stillata a b. m. once vj., mescola, e cola per carta sugante.

E perchè l'acqua del Tettuccio si piglia un dì sì e un dì no, per la mattina nella quale non piglia la suddetta acqua, piglierà sette o otto once di brodo di pollastra ben digrassato e senza sale, e senza ancora raddoicirlo con cosa veruna. Dell' acqua del Tettuccio credo, che tre o quattro passate potranno servire al bisogno di sua signoria illustrissima, per poter poi fare immediatamente passaggio all'uso di un siroppetto acciaiato da continuarsi per 12 giorni ogni mattina. E quando da quell' eccellentissimo signor dottore che assisterà alla cura fosse approvato, mi servirei volentierissimo della seguente ricetta:

Prendi *Acciaio preparato* dr. vj.
Cremore di tartaro once mez.
Si metta in uno orinalino di vetro, e vi si aggiunga
Infusione di viole mammole di 9 volte once viij.

Nel tempo che si pigliano questi siroppi, stimo necessario necessarissimo che l' illustrissima signora marchesa si faccia, una sera sì ed una sera no avanti cena, un piacevole serviziale, e potrebbe servirsi dell' infrascritto.

Si serri benissimo l' orinale col suo cappello cieco, e si tenga per ore ventiquattro a bagno maria, agitando di quando in quando il vaso; in fine si coli e si serbi per due siroppi da pigliarne uno per mattina cinque ore avanti desinare.

Prendi *brodo di carne* once xx.
Zucchero bianco once iij.
Mescola per serviziale.

Terminati i siroppi acciaiati, concorro pienamente, che se l' illustrissima signora marchesa continuerà co' soliti travagli, sia bene e forse necessario passare all' uso dell' acque minerali, cioè a dire o di quelle della Ficoncella ne' contorni di San Casciano, o di quelle della Villa nelle montagne di Lucca, colla regola solita usarsi nel pigliare queste o altre simili acque.

Del modo del vivere circa le sei cose non naturali non ne parlo, perchè dal dottissimo consulto trasmessomi m' accorgo molto bene, che l' illustrissima signora marchesa è

alle mani di un medico non meno dotto che prudente. Una cosa sola dirò, che tutti quanti i medicamenti sono gettati al vento, se non sieno accompagnati da una ottima dieta, che è quanto brevemente posso dire in esecuzione de' riveritissimi comandamenti che mi sono stati fatti.

LIII.

PER UN ABATE MALE AFFETTO NE' POLMONI.

Il signor abate Vanni per una strettezza e gravezza di petto non può respirare con quella facilità che soleva prima, e di più non può giacere nel fianco sinistro, senzachè la difficultà del respiro se gli accresca: anzi se anco per mezz' ora sta appoggiato col petto ad una finestra, in atto di affacciarsi, immediatamente gli cresce la suddetta difficultà del respiro. Supposto questo per vero, come per verissimo viene accennato nella relazione trasmessami, bisogna dire che il male del signor abate non è altro che una offesa di respirazione. Or se è offesa la respirazione, bisogna che per necessità assoluta sieno offesi gli strumenti della respirazione. Gli strumenti della respirazione sono i polmoni, adunque a mio credere la sede del mal del signor abate è ne' polmoni.

Ma donde viene ai polmoni questo male? Forse dalla testa per una distillazione catarrale? [1] Io risponderò con sincerità: io non lo credo, ed il motivo del mio non crederlo si è, che non so vedere per quale strada la distillazione catarrale, scendendo dalla testa, possa andare a' polmoni. Mi sarà forse detto che tal distillazione catarrale cade dalla testa in bocca, e dalla bocca scende giù, per la canna de' polmoni, a' polmoni medesimi. Così crede il volgo; e pure facilmente dovrebbe accorgersi e dovrebbe sapere, che

[1] Vedi la nota a pag. 87 di questo volume.

è impossibile che per la canna de' polmoni possa scendere cosa veruna, mentre esso volgo vede giornalmente con mille prove, che se nella canna dei polmoni entra dalla bocca una minima minimissima stilla o di vino o di acqua o di brodo o di che che sia, subito si solleva così fiera e così terribil tosse, che sembra che si abbia ad affogare a precipizio. Ma il signor abate v. g. è in un'ora che sta bene più del suo solito, onde si mette nel letto e si corica nel lato sinistro, e subito gli viene la difficultà del respiro. Dico io qui: come ha fatto a scender dalla testa in un momento tanta distillazione catarrale, che possa difficultar quel respiro, che un momento prima del coricarsi non era così difficultoso? Insomma io credo, rimettendomi però sempre ad ogni miglior giudizio, che il male del signor abate sia ne' polmoni, e vi sia stato introdotto da prima da un sangue fervidissimo, e tutto pieno di minime particelle salsugginose, sulfuree, nitrose ec. E piaccia a Iddio benedetto, che oltre il vizio del sangue, appoco appoco non si sia introdotto il vizio strumentale de' medesimi polmoni.

Or che dee dunque fare il buon medico per mantener vivo il signor abate, e per ovviare agl' imminenti pericoli? Tengo che tutte le intenzioni presentemente si debbano indrizzare a un solo scopo, di addolcire il sangue e attutire in lui le particelle salsugginose e sulfuree, acciocchè non rodano quei vasi sanguigni che con tanti giri e andirivieni serpeggiano pe' polmoni. Ed a questo, presentemente che la stagione riscalda, forte gioverà un' ottima regola di vivere, pendente all' umettativo ed al rinfrescativo, qualche missione di sangue fatta in tempo opportuno, due cauteri aperti tutt' a due nelle cosce, e qualche piacevole piacevolissima evacuazioncella che non passi la cassia. Sogliono esser proposti in questo caso alcuni di quei medicamenti che son detti essiccanti, di cina, di legno santo, di salsapariglia. Io gli ho per una peste, e non saprei approvargli: il mio corto intendimento me lo fa dire. Confesso questo corto intendimento, e lo sottopongo ad ogni più purgato giudizio.

Mio caro ed amatissimo padre Rasponi, questo è quanto

posso dire per la relazione mandatami. Prego anzi supplico umilmente vostra reverenza a servirsene con la sua solita discretezza.

LIV.

PER UN GENERALE AFFETTO DA FEBBRE TERZANA.

Ottima e necessaria operazione è stata quella di far cavar due volte sangue all' illustrissimo signor Generale dal Borro,[1] nella sua corrente febbre in forma di terzana semplice intermittente. E se la febbre vorrà andar seguitando nel medesimo corso e nella medesima maniera, io credo che sarà necessario, camminando per la medesima strada, venire alla terza cavata di sangue, che quando non fosse veramente abborrita da sua signoria illustrissima, si potrebbe cavare dalle vene emorroidali con le sanguisughe. Se poi veramente a questo così fatto sangue l' illustrissimo signor Generale vi avesse un invincibile abborrimento, in tal caso si potrebbe cavare, con l' uso della lancetta, da qualsivoglia parte del corpo che più paresse a proposito alla prudenza esperimentatissima del signor Cosci assistente, che lo ha fatto cavar le due primiere volte.

Egli è ben vero che io concorro pienamente e più che di buona voglia nel pensiero che ha il signor dottor Cosci, che quanto prima al signor Generale si dia a pigliare la chinachina. E perciò lodo che se gli dia per la quinta febbre, la quale, per quanto mi viene scritto, toccherebbe giovedì prossimo. Io dico dunque, se la mia lettera risponsiva arriva in tempo, che se gli dia; imperocchè ritirata la febbre per qualche giorno, e lasciato libero sua signoria illustrissima, si potrà poi, con più facilità e con più sicurezza, trattar questo corpo per quei giorni che resterà libero, e per quei giorni che indugierà la febbre a ritornare

[1] È lo stesso del Consulto XXXII.

alli soliti e primieri insulti. Contro de' quali si potrà di nuovo adoperare francamente per la seconda volta la chinachina; e tanto più si potrà francamente adoperare, quanto che il corpo ne' giorni intermittenti si sarà potuto, gentilmente e senza timore, evacuare con piccole, piacevoli ed epicratiche evacuazioncelle di cassia, medicamento in questo nostro caso innocentissimo e sicuro; e tanto più se la cassia si piglierà immediatamente avanti il cibo, e senza la mescolanza di altri medicinali ingredienti. Che se pure si avesse a mescolar con qualche cosa, io non passerei il solo cremor di tartaro ridotto in polvere sottilissima ed impalpabile. Egli è ben vero, che dovendo esser le prese di cassia piccole e piacevoli e gentilissime, in tal caso non vorrei dimenticarmi totalmente l'uso di qualche serviziale piacevolissimo fatto di quando in quando, potendo la cassia rinfrescare ed evacuare, mandando in giù dal di sopra, ed il serviziale potendo ripulire e cavar fuora degli intestini tutto quello che dalla cassia fosse stato mandato e spinto verso il basso, e che non fosse potuto sboccar fuora dalla regione intestinale.

Torno a replicare di nuovo, che concorro pienamente e senza difficultà veruna,[1] che giovedì si pigli la polvere della chinachina; e questa si pigli o nel vin bianco puro e semplice, ovvero nel vin bianco innacquato, o nell'acqua di Pisa rinvigorita con qualche piccola porzioncella di vino, secondo che parrà più opportuno all'eccellentissimo signor dottor Cosci, il quale, come presente, può giudicarlo e determinarlo meglio di qualsivoglia medico lontano. Egli è ben vero che se bene io son lontano, esorterei a considerare se fosse per essere profittevole a proibire, o per lo meno a slontanare il pronto ritorno della febbre, il dar la mattina dopo il giovedì un siroppo ogni mattina, fatto d'infusione di chinachina in brodo, o in qualche acqua stillata o di Pisa, e continuarlo per molti giorni. Accenno semplicemente; il signor Cosci presente ha a ri-

[1] Sottintendi *nell'avviso*.

solvere. E vi sarà tempo a riscriver di nuovo di costì quello che segue.

Ed io bacio a vostra signoria, signor Diacinto, le mani cordialmente.[1]

[1] Era Giacinto Cestoni a cui scriveva da Firenze il 18 ottobre 1689. Io pongo qui, per non separarle, tre lettere che susseguono nelle altre edizioni a questo consulto, dirette allo stesso Cestoni, sul conto dello stesso Generale.

Al medesimo signor Cestoni.

« Mi rallegro che si sia pigliata la polvere della chinachina con tanta felicità. Sia ringraziato Iddio benedetto. Lodo che si cominci a prendere il giulebbo di chinachina. Rammento la frequenza de' serviziali; la rammento per la seconda volta. Non ho altro che soggiugnere per questa sera, perchè ho ricevuto il suo piego tardissimo. Non iscrivo al signor Generale per non lo infastidire. Lo saluti per mille milioni di volte. Mangiar con moderazione. Addio. »

Firenze, 22 ottobre 1689.

Al medesimo.

« Avrà a quest'ora ricevuta l'altra mia lettera risponsiva alla sua mandatami dal signor Lanfredini, perchè risposi in quel punto stesso che mi fu data, ed al servitore di esso signor Lanfredini consegnai la risposta. Ricevo ora la lettera di vostra signoria del 19 ottobre. Rispondo che è buona cosa, che il freddo dell'ultima febbre durasse due ore. Il freddo grande de' principii delle febbri fa gran paura agli ammalati, ma non fa paura a' medici: e se gli ammalati se ne mettono in apprensione, i medici ne prendono giuste speranze.

Oh! mi dirà vostra signoria, e quel travaglio che il signor Generale ha cominciato ad avere il giorno di mezzo nel quale soleva restar libero dalla febbre, che cos'è? Se vostra signoria leggerà con attenzione la mia lettera prima, vedrà che di questa faccenda io avea cominciato a dubitarne fin di quà, cioè di un raddoppiamento di febbre. E però mi son rallegrato, quando ho letto nella lettera di vostra signoria, che tutti cotesti signori medici concordemente hanno determinato di dare al signor Generale la polvere della chinachina. Onde per conseguenza a quest'ora ch'io scrivo l'avrebbe assolutamente aver presa, e dovrebbe aver fatto il desiderato effetto. Il perchè, come io accennai nella mia prima risposta, si potrà ora far qualche operazioncella senza timore alcuno.

Prego vostra signoria a rassegnare il mio ossequio ed i miei buoni auguri a sua signoria illustrissima, ed a vostra signoria bacio cordialmente le mani. »

Firenze, 24 ottobre, 1689.

Al medesimo.

« Non si maravigli vostra signoria, se non vide mie lettere scritte iersera martedì. La cagione è stata perchè la sua lettera non mi è pervenuta prima che questa mattina mercoledì. Mi rallegro che il signor Generale continui a star bene. Piaccia al signor Iddio che si verifichi il pronostico di vostra signoria che la

LV.

PER UN SIGNOR CONTE FEBBRICITANTE.

Ricevo le lettere di vostra signoria non prima che questa mattina martedì, qui alla corte alle cacce dell'Ambrogiana; onde per servirla risponderò così senza cirimonie, e senza quelle belle parole che la invecchiata ciurmeria di noi altri medici suol sempre metterci in bocca.

Lodo sommamente il pensiero di cotesti signori medici, di non dare il febbrifugo all'illustrissimo signor Conte Ettore Campeggi per infino che non sia comparso il solstizio. Lodo altresì sommamente che per febbrifugo abbiano scelto ed eletto quello della chinachina, che è il migliore di tutti quanti: anzi per dirla giusta è il solo ed unico febbrifugo che sia veramente efficace, e che veramente mandi via la febbre, o per lo meno interrompa per qualche spazio di tempo i suoi periodi. Tutti gli altri febbrifugi sono scritti nei libri de' medici con grandi encomi: ma in verità non corrispondono poi con gli effetti alle tante loro date lodi.

Quanto alla fontanella nel braccio, non la lodo e non

febbre non torni più mai. Io ne prego il signor Iddio con tutto l'affetto del cuore.

Mi faccia vostra signoria il favore di rassegnare a sua signoria illustrissima il mio riveritissimo ossequio, e gli dica che lo consiglio a continuar a prendere il giulebbo di chinachina con acqua di scorzonera per molti giorni. È cosa che gli può far gran bene, e non gli può portare un minimo pregiudizio. »

Firenze, 26 *ottobre* 1689.

Finalmente in un'altra lettera al Cesioni del primo novembre troviamo le seguenti parole: « Sia ringraziato Dio che il signor Generale continua a star bene, e che quella traditora della febbre non si à più lasciata rivedere. Ne sia ringraziato Dio. Se de' serviziali non ne vuola, gli lasci stare. Pigli sua signoria la cassia, perchè ancor essa è parente de' serviziali, perchè, come essi, non fa male a nessuno. »

la biasimo. Se il signor Conte vorrà tenerla, porterà addosso quella servitù che è veramente un poco sporchetta. Se se la leverà via, si torrà daddosso quella servitù senza pericolo di perdere utile veruno. Pure può essere che io m' inganni, e perciò mi rimetto sempre ad ogni più esperimentato giudizio del mio. L' ossimele ordinato non si può biasimare, anzi si deve lodare. L' uso dello spirito di cannella per rompere i flati (sia detto con ogni dovuta riverenza e rispetto) io non me ne vaglio mai mai; perchè ho quella mia opinionaccia, che la cagione efficiente dei flati sia sempre il calore. Io andrei dunque molto circospetto nel frequentare l' uso del detto spirito di cannella e di altre simili cose calorose; e dica da parte mia al signor Conte Ettore, che se ha de' flati se gli tenga, e stia sicuro che i flati non lo ammazzeranno di certo nè gli porteranno pregiudizio. Ha il mondo una gran paura di questi flati, e coloro che ne patiscono vi si tribulano e vi s' inquietano: ma non vi è pericolo di niente. Quei travagli, che sua signoria illustrissima ebbe dopo di aver pigliata la sena, non vennero cagionati da essa sena; ma bensì da quel calculo, che uscito del rene era entrato nel canale uretere, e vi cagionò il dolore ec.

Se un medico lontano potesse dar regole aggiustate a un febbricitante lontano, direi che fosse bene che il signor Conte si ostinasse ad essere amico de' cristieri, e per due o tre mesi ancora continuasse a farselo un giorno sì ed un giorno no infallibilmente. E se talvolta volesse tralasciarlo ma di rado, potrebbe valersi di due o di tre dramme di pura polpa di cassia, soprabbevendovi immediatamente un brodo; ovvero potrebbe pigliare due pilloline di aloè lavato con sugo di rose, pigliando queste pillole immediatamente avanti il desinare o avanti la cena, ovvero le potrebbe pigliare nel bel mezzo del desinare o della cena; o per mutar qualche volta, potrebbe valersi di quelle pillole, che a Firenze si chiamano pillole del Redi, [1] le quali muovono il corpo con grandissima piacevolezza senza un minimo dolore o travaglio, e lasciano il ventre e le viscere ammolli-

[1] Vedi Consulto III, a pag. 69.

te, e disopilano dolcissimamente senza disseccare. Loderei che ogni mattina quando si sveglia, bevesse una buona porcellana di brodo lungo e poco sustanzioso, raddolcito talvolta con ossimele: se lo ossimele venisse a noia, potrebbe raddolcirlo con giulebbo di scorza di cedro o di mele appie o di fiori di borraggine o con altro simile. Il verbo principale consiste nella buona e ben regolata e parca maniera di vivere, tutta indrizzata ad ammollire gli acidi dell'umore melancolico. Del resto, quando sarà tempo che pigli il febbrifugo, m'immagino che quei dottissimi signori che assistono alla sua cura lo purgheranno un pochetto, e poscia gli daranno il febbrifugo. Il miglior febbrifugo però sarà quando il signor Conte mangierà un bellissimo piatto di cerase fresche. Dico così perchè preveggo che la sua quartana vuol arrivare a quel tempo. Pure può essere che io m'inganni, come veramente vorrei ingannarmi.

Supplico la bontà di vostra signoria a rassegnare al signor Conte Ercole mio riveritissimo signore il mio riverentissimo ossequio; in oltre a rallegrarsi in mio nome col mio amatissimo padre Semenzi della cattedra conceduta al suo dignissimo merito. Ed al mio signor Tela bacio caramente le mani.[1]

LVI.

PER UN TAL MALATO SE AVEA DA BEVER CALDO.

AL SIGNOR DOTTOR PIERO CERVIERI.[2]

È stata questa mattina mia opinione che nei secoli andati sia stato in uso il bever caldo: nel che essendomi da

[1] Questo consulto è diretto, in data di Firenze, 29 dicembre 1681, ad un certo signor Tela.

[2] Era questi un medico di corte che andava per la maggiore. Pare che il Redi in consultare con esso lui sur un malato, trovasse le solite ragioni (allora in bocca del volgo medico) dello stomaco caldo e freddo, e ch'e' si sentisse a dire che gli antichi non usavano bevande calde. Onde il Redi, tornato a casa, si mette a tavolino e così gli scrive.

vostra signoria eccellentissima contraddetto, mi sono risoluto di metter qui in carta quelle autorità di gravi ed antichi scrittori che mi hanno indotto a crederlo, e contro il parere di vostra signoria eccellentissima e contro l'opinione del da lei citato Andrea Bacci[1] nel libro *De vinorum historia*, e contro l'opinione ancora (se però la memoria ben mi serve) del Mercuriale nel primo libro *Delle varie lezioni*.

Plinio nell' *Istoria naturale* ci lasciò scritto che *nullum animal præter hominem calidos sequi potus; ideoque non naturales esse.*

Il medesimo Plinio lib. 7. *De Marco Ofilio Hilario. Is cum populo admodum placuisset natali die suo, conviviumque haberet edita cœna, calidam potionem in pultario poposcit, simulque personam ejus diei acceptam intuens; coronam e capite suo in eam transtulit; tali habitu rigens, nullo sentiente, donec accubantium proximus tepescere potionem admoneret.*

Seneca *De Ira. Parum agilis est puer, aut tepidior aqua potus erogata, aut turbatus thorus, aut mensa diligentius posita; ad ista concitari, insania est.*

Cornelio Tacito nel 13. *Degli Annali*, pur citato questa mattina dal signor de Vicq. *Illic epulante Britannico, quia cibos, potusque ejus delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum, aut ne morte utriusque proderetur scelus, talis dolus repertus est; innoxia adhuc, et percalida, et libata potio traditur Britannico, dein postquam fervore aspernabatur, frigida in acqua infunditur venenum.*

Il dottissimo Ariano *Sopra Epitetto* lib. primo. *Quod si calidam, te postulante, puer vel non audierit, vel audiens tepidiorem porrexerit, aut si domi non inveniatur; non propterea excandueris.*

Questo costume del ber caldo dura ancora ai secoli nostri nel Giappone, se crediamo al Maffei nell' *Istorie dell' Indie*; ed i Chinesi anco oggi le bevande fatte coll'erba te le bevono calde.

Per non allungarmi di soverchio, tralascio di citare

[1] Vedi di Andrea Bacci a pag. 188 di questo volume. Il suo libro *De naturali vinorum historia, de vinis Italiæ et de conviviis antiquorum*, Libri VII, fu stampato a Roma nel 1596 in folio, ed oggi è rarissimo.

qui molti passi d'Ateneo nel terzo *delle cene de' Dipnosofisti*,[1] parendomi che le suddette autorità provino a bastanza quello che io aveva intenzione di provare. Tralascerò di mostrare ancora che bevevano all' acqua calda mescolato il vino; tralascerò dico di mostrarlo, perchè di questa non vi è stata contrarietà alcuna, avendo esagerato vostra signoria eccellentissima che l' uso dell' acqua calda nei tempi passati era per dissolvere, assottigliare ed inacquare quei vini generosi antichissimi, ingrossati quasi a forma di sapa al sole ed al fumo. Citerò solamente qui per passaggio quelle parole di Plauto nel *Trinummo:*[2]

. . . . . Satin' in thermopolio
Condalium es oblitus, postquam thermopotasti gutturem ;

e quell' altre nel *Curculione:*[3]

Quos semper videas bibentes esse in thermopolio;

non essendo credibile che costoro per ispasso andassero fra giorno a bere nell' osteria l' acqua pura, e ne bevessero tanta copia che inducesse loro l' oblivione che è l' effetto del vino.

Nè mi s' opponga quel luogo di Plinio da me citato, dove dice, queste bevande calde, giacchè non sono in usò agli altri animali irragionevoli, perciò *non naturales esse:* perchè io rispondo col dottissimo Nonnio, esser vero che gli animali irragionevoli bevono solamente freddo, perchè non hanno chi riscaldi loro la bevanda; dove gli uomini, guidati dalla ragione, hanno ritrovato l'invenzione del ber caldo; in quella medesima maniera che hanno ritrovato il modo del cuocere i cibi, i quali crudi sono mangiati dalle bestie. Aggiungasi che le bestie non son tanto nemiche del ber caldo, che non vediamo spesso i porci, i cani e i gatti tracannare con molta gola calderoni pieni di caldissima broda, e vediamo i cavalli essere notabilmente offesi, se per sorte

[1] Da δεῖπνον cena e σοφιστής sofisti: opera in cui sul fare di Platone introduconsi vari sapienti in un banchetto a disputare di scienze e di arti.

[2] Att. IV, sc. 3.

[3] Att. II, sc. 3.

bevono acqua fredda. E perciò i loro custodi son soliti, avanti che lor dieno da bere, di tener le proprie mani dentro quell' acqua, e allora quando sono infreddati si dà loro il beverone caldissimo.

Fu trovato da principio l' uso del ber caldo in riguardo della sanità, ma dipoi passò in lusso.

In riguardo alla sanità, potendo così fatta bevanda aiutare notabilmente la digestione (perchè vediamo più presto bollir le pentole piene d' acqua calda, [1] che quelle piene d' acqua fredda) è notissimo l' utile che porta nei dolori, nelle languidezze e nelle relassazioni dello stomaco, travagliato dalle muccosità pituitose e dai flati. Nè mi si dica che nello stomaco del signor N. N. non vi sieno di queste muccosità pituitose; perchè queste si vedono chiaramente, sputandone così gran quantità e vedendosene anco copia uscir per di sotto, e facendosi così del continuo tanti e tanti flati e per bocca e per secesso. E anco cento volte io ho sentito dire a vostra signoria eccellentissima alla presenza del medesimo signor N. N., che egli ha un ghiaccio nello stomaco e una fornace nelle parti inferiori, e che questo medesimo stomaco era tutto impiastrato di questa pituita. Nè mi si dica forse ancora che vi siano umori caldi e biliosi; perchè io risponderei che se quelli vi fossero di presente, bisognerebbe anco concedere che molto più copiosi vi sieno stati ai giorni passati, avanti che o con brodi si contemperassero e retundessero, o con l' evacuazioni si cavassero fuora; e pure in quel tempo consentì vostra signoria eccellentissima all' uso del ber caldo proposto dal signor N. N., che della languidezza dello stomaco si lamentava. Oltrechè io non so vedere come di presente possano esservi, non avendo mai il signor N. N. nè amarezza di bocca nè sete, anzichè per lo contrario sempre ha umidissima la lingua e le fauci, e dalla bocca sovente gli esce copia notabile d' acqua; e gli escrementi che vengono fuora da qualche giorno in qua, e particolarmente questi di stamattina del serviziale, non sono tinti di giallo, se non quanto comporta il dovere. L' urine non sono nè colorite nè tinte, che pure anco que-

[1] Accenna al concetto antico che la digestione fosse una cozione.

sto è un segno che in oggi non vi si trova tanta bile in questo corpo. Non so dunque vedere gl' inconvenienti che possa apportare il caldo attuale della bevanda; che però questi volentierissimo gli sentirei da vostra signoria eccellentissima.

Se questo stomaco è languido, più sentirà danno col non conservare sempre il medesimo tuono e il medesimo stato; cioè col pigliare bevanda fredda, dopo che lo stomaco sia assuefatto al calore d'una minestra assai calda e di altre vivande pur calde: dove che bevendo caldo, lo stomaco viene a evitare le alterazioni e le mutazioni, le quali quanto siano a' nostri corpi nocive, è ben noto a vostra signoria eccellentissima.

Aggiungasi la consuetudine al bever caldo caldissimo e quasi bollente per lo spazio di tanti mesi. Non può pigliare il brodo se non è caldissimo, e da questa caldezza si sente ristorare, e dal brodo tepido (che pure tal tepido in altri sarebbe troppo caldo) si sente nauseare. E con tutte queste considerazioni un poco di vino bene inacquato, tenuto dentro all' acqua calda, ha da far danno? nel presente stato?

Ippocrate nel libro *De locis in homine: Febricitantibus cibum ne offerés, neque sorbitionibus subtus alvum ducas, in potu dabis aquam calidam*: Nè vostra signoria eccellentissima mi dica, come questa mattina mi disse, che Ippocrate dava l'acqua e non il vino, perchè se si farà riflessione che qui si parla de' febbricitanti, si conoscerà subito che bisognava dar l' acqua e non il vino. E se Ippocrate dava le bevande calde ai febbricitanti con sicurezza, e pure egli medesimo disse che *omnis febris a bile*, perchè avremo noi paura di dar le medesime bevande calde in uno stomaco languido, non febbricitante?

Aezio nel primo de' 4 libri loda le bevande calde e descrive gli utili di quelle; il simile fa Avicenna nel libro primo; *Fen.* 2.

Questo è quanto in così grande angustia di tempo ho potuto dire a vostra signoria eccellentissima *currenti calamo*, e come diceva Cicerone, *celeri sermone convolvens quidquid in*

buccam venit. Pregola con tutto il cuore, e con ogni più vera sincerità, a compatire la rozzezza ed il poco metodo del dire e la fievolezza delle ragioni: assicurandola, che mediante le sue dottissime ragioni, son pronto prontissimo a cantar la palinodia; giacchè questo che con ogni riverenza le ho detto, me l' ha fatto solo dire quello zelo che nel servire al serenissimo nostro signore è ardentissimo, ed ancorchè di poche forze egli sia, con tutto ciò

Quanto più può col buon voler s' aita:

soggiugnendo, che nel presente discorso io parlo dello stato presente e non del tempo avvenire ec.: e le fo riverenza.

. . . . . .

LVII.

PER UN DECANO EMOTTOICO, IN CUI SI VOLEVA CHE IL SANGUE FOSSE CALATO DALLA TESTA AI POLMONI.[1]

Un medico giovanetto principiante ed anche poco pratico conoscerà sempre molto meglio, essendo presente, il male del suo ammalato, lo conoscerà dico molto meglio di certi dottoroni della tavola ritonda, quand' e' son lontani. Dio buono, vorrei che questi tali valentuominonissimuominoni[2] dicessero a vostra signoria, per quale strada, per qual tragetto, per quale scorciatoia, per qual vicolo le sei libbre di sangue gettate con tosse dal signor decano sono andate dalla testa a' polmoni? Se giù per l' aspera arteria, e come non lo hanno soffocato? Ma quando no glo abbiano soffocato, come possono esser mai passate sei libbre di sangue giù per

[1] Consulto questo veramente non è, ma una tirata contro qualche barbassore che di lontano avea giudicato a sproposito della malattia del signor Decano; e sembra scritta dal Redi a qualche suo scuolare che avealo ragguagliato della cosa.

[2] Il Redi nel *Ditirambo* ci avea fatto la bocca e l' orecchio a questa razza di parole.

quella canna, che così fieramente si risente ad ogni minimissima stilla di liquore che dentro di essa s' introduce?

E' bisogna che costoro sieno dell' opinione di Platone, il quale lasciò scritto che il nostro mangiare andava giù per l' esofago nello stomaco, ed il nostro bere giù per l'aspera arteria ne' polmoni. In secondo luogo se questo sangue s' è versato dal capo, e poscia s' è introdotto giù per l' aspera arteria, e per essa è ito a' polmoni, vorrei che mi dicessero, in qual luogo del capo ed in qual vena o in quale arteria s' è fatta questa rottura o questa aperzione. Se fu nelle parti interne del capo, com' ha potuto trasudare in tanta copia il sangue, e così ad un tratto entrare nella quasi serrata imboccatura dell' aspera arteria? Come quel sangue, stravenato in quelle interne parti della testa, è uscito poi tutto tutto tutto, senza rimanervene pure una stilla aggrumata, che abbia avut' abilità di marcirsi colà dentro e di cagionar la morte? Se poi l' apertura e la rottura della vena si è fatta nelle fauci o nel palato, era facil cosa a vederne gli zampilli, e troppa ghiotta sarebbe stata l' aspera arteria a voler ingoiarsi tutto quel sangue per sè, senza che l' esofago ne fosse partecipe: e pure l' aspera arteria è molto più modesta dell' esofago, imperocchè ella si contenta di pascersi di sola aria, dove quel golosaccio dell' esofago, per far servizio al ventre, ingollerebbe il fondo del ....[1] Se poi il sangue era nel capo, e dal capo per i canali delle vene e dell' artiere è andato ne' polmoni, e quivi ha aperta o corrosa o rotta qualche vena, io non ho che dire: ma sarò sempre d' opinione, mentre quel sangue scaturisce da' polmoni, che venga da' polmoni e non dal capo. Che se pure mi fosse voluto dire che in questa così fatta maniera vien dal capo e non da' polmoni, mi scapperebbe la pazienza, e direi che non vien dal capo, ma dalla punta dei piedi e dalle calcagna, e lo farei vedere e toccar con mano con l' esperienza: così burlando mi riderei della velenosa malignità di coloro, i quali non hanno altre maniere da spacciarsi per dotti, che il biasimare sempre l' operazioni di

[1] « L' originale di questa lettera è mancante qui di una parola, siccome altrove dell' indirizzo e del fine. » (*Nota della prima edizione.*)

que' professori, che parlando da galantuomini dicono le cose come in verità elle sono. Piacesse a Dio che il sangue gettato dal signor decano fosse venuto dal capo: ma io son di parere che questa favola del sangue dal capo sia un trovato de' medici, per lusingare e far animo a coloro che sputano il sangue.

Quanto al latte, il signor decano me ne parlò in voce: lo sconsigliai a pigliarlo in tutti i modi. Ora che egli vi ha tanta avversione, e che imbevuto d' una così fatta opinione lo piglierebbe controvolontà e tanto controstomaco, non consiglierei lui a pigliarlo, nè consiglierei vostra signoria a darglielo. Anzi se egli lo volesse pur pigliare, vostra signoria operi prima che egli se ne consigli con altri medici, facendo egli stesso un racconto del suo abito di corpo, del suo temperamento, ed una puntuale istoria di tutto il seguito del male.....

LVIII.

PER IL PROSSIMO PARTO DELLA SERENISSIMA ELETTRICE FIGLIA DI COSIMO III.

ISTRUZIONI AL DOTTOR GIOVANCOSIMO BONOMO. [1]

Oggi 3 giugno corrente ricevo l' ultima lettera, scrittami da vostra signoria eccellentissima da Dusseldorf in

[1] È il dottor Bonomo, quello della lettera su' pellicelli. Cosimo III per consiglio del Redi fino dal 1691 l'avea nominato medico di Anna Luisa sua figlia, andata sposa in Germania all'Elettore palatino di Neuburgo. La lettera pare del 92, e questa la seconda gravidanza: chè nella prima aveva abortito. Questa figliola era stata fregata dall' ambizione di Cosimo alle prime case reali d'Europa: ma tutte l'aveano rifiutata, perchè volevano donne femmine nella pienezza del termine, o donne uomini, come soleva darle casa Medici. Finalmente poichè l'età passava, trovossi questo tedesco Giovanni Guglielmo, il quale per esser fratello della imperatrice, e per certi fini cosimeschi, parve buono partito. La Elettrice abortì anche una seconda volta, e non potè dare al marito, che le morì nel 1717, neppur un figlio. Il resto della vita di questa donna è troppo noto a chi sa gli ultimi anni del regno mediceo in Toscana.

data de' 16 maggio prossimo passato, e da questa con mia somma contentezza intendo, che la gravidanza della serenissima signora Elettrice nostra signora vada avanzandosi felicemente, senza incomodo alcuno, e con le solite squisite e necessarie regole di vivere. Ne sia ringraziato Iddio benedetto, conforme io ogni giorno faccio, supplicando sua divina Maestà con tutto l'affetto del cuore a continuare le sue grazie divine per tutto il tempo non solamente della gravidanza, ma ancora del parto e di dopo il parto. E godo sommamente di sentire gli allegri, necessari, privati e pubblici preparamenti, i quali si vanno mettendo a ordine in cotesta corte.

Mi comanda vostra signoria eccellentissima, che io le accenni alcune cose da praticarsi, non solamente nel tempo del parto effettivo, del soprapparto e del parto, ma ancora ne' giorni dopo del parto, acciocchè quelle repurgazioni, che son destinate dalla natura, vengano felicemente e senza fastidi. È soverchio, che io scriva questo a vostra signoria eccellentissima, perchè il tutto benissimo le è noto. Nulla di meno voglio obbedirla; e le accennerò qui alcune particolarità, per potere resistere ad alcune opinioni erronee messe in pratica dalle donnicciuole, le quali opinioni messe in opera da esse donnicciuole sogliono non di rado portar notabilissimi danni alle parturienti.

In primo luogo, nel tempo effettivo del parto fa di mestiere astenersi, quanto sia mai possibile, da tutte le sorte di medicamenti, ed in particolare medicamenti violenti e calorosissimi, e medicamenti che son creduti accelerare il parto con occulte loro proprietà, e che con i loro riscaldamenti possono facilmente accendere la febbre. Non è per questo che io non voglia, che venendo il bisogno non si faccia qualche serviziale lavativo: anzi venendo il bisogno della soverchia lunghezza del soprapparto, esorto che si venga all'uso del serviziale, il quale non può esser cagione di male veruno, anzi può, con risvegliare l'addormentato e pigro moto peristaltico di tutte le viscere e particolarmente dell'utero, può, dico, accelerare e facilitare il parto. Egli è ben vero, che venendo l'occorrenza e la necessità

di dover fare il serviziale, sia un serviziale gentilissimo e piacevolissimo, fatto di solo brodo grasso di carne, con la giunta del solito ordinario zucchero, del solito ordinario sal comune e di olio di viole gialle, senza altri ingredienti, che con la loro violenza dal volgo son creduti promuovere l'accelerazione del parto. In somma de' serviziali se ne può fare, ma sieno serviziali semplicissimi e innocentissimi.

E quello che può essere a vostra signoria eccellentissima di somma quiete di animo si è, che la serenissima Granduchessa Vittoria[1] manda in cotesta corte per assistere al parto di Sua Altezza serenissima una allevatrice, la quale è una donna pratichissima e prudentissima, e che non ha mai dato fede alle favolose opinioni delle donnicciuole. In oltre la serenissima Granduchessa Vittoria con questa prudente allevatrice manda seco per suo aiuto un' altra seconda donna, la quale possa con l' allevatrice principale assistere al parto per suo aiuto, ma di più possa ancora dopo il parto soprantendere al vitto di Sua Altezza elettorale, e farle le solite pappe, minestre e gli altri gentili manicaretti e vivanduzze, che in questo tempo si sogliono felicemente costumare. E perciò la serenissima Granduchessa Vittoria tiene questa suddetta donna presentemente nella sua corte ad imparare e ad impratichirsi di soprappiù in tutto tutto quello, che è necessario nella maniera del ben nutrire e con regola aggiustata le parturienti.

A quello che son per dire ora seguentemente, è necessario che vostra signoria eccellentissima badi bene, perchè è cosa importantissima e di gran conseguenza. Le donne che sogliono assistere a' parti delle parturienti tengono ferma credenza, che il vino puro generoso non innacquato sia un grandissimo aiuto ad accelerare i parti ed a mantenere robuste le forze delle parturienti medesime; e perciò premurosamente insistono e frequentemente offeriscono da bere esso vino: e le povere affaticate parturienti, che sono per lo più assetatissime, bevono volentieri, e ritornano più

[1] Vittoria della Rovere fu moglie al Granduca Ferdinando II. Pinzochera, dispettosa e sospettosa fu il tormento di lui, che di casa Medici non era certo il peggiore.

e più volte a bere senza pensare ad altro. È soverchio che io scriva questo a vostra signoria eccellentissima; e ne chieggo perdono, perchè so che le è molto ben noto, e so altresì la naturalezza della serenissima signora Elettrice, e come ella si è contenuta sempre e come si contiene col vino. In evento di sete, in evento di affaticamento si possono usare i brodi di carne ben digrassati, e se ne può bere con larga mano puri e semplici, e che non sieno gelatine.

Ma dirà vostra signoria eccellentissima: nel desinare e nella cena non si ha da bere un poco di vino? Io non dico che non si beva un poco di vino, purchè sia in quel tempo. . . . . [1] sia bene innacquato, sia nella dovuta convenientissima parsimonia; siccome in questa dovuta convenientissima parsimonia deve essere ancora il mangiare; perchè, caro signor Dottore, la maggior parte de' mali che vengono alle parturienti, soglion provenire dal troppo copioso vitto de' primi giorni dopo il parto, ne' quali giorni il volgo crede che si abbia a mangiar copiosamente, per riempiere, come egli dice, il voto. Chieggio di nuovo perdono del mio troppo libero parlare.... [2]

LIX.

PER L'AVVENUTO ABORTO DELLA MEDESIMA.

AL MEDESIMO.

Non si può negare che non sia stata di sommo travaglio al serenissimo Granduca mio signore, alla serenissima Granduchessa Vittoria ed agli altri serenissimi Principi, la nuova inaspettata dell'aborto della serenissima signora Elettrice. Ma egli è ancor vero che non minore è stata la rimis-

[1] Havvi qui in tutte le edizioni una piccola lacuna.
[2] Manca il fine.

sione alla volontà di Dio benedetto, e tanto più, che universale consolazione ha cagionato in tutti il sentire dalla lettera di vostra signoria che la serenissima Elettrice ancora, con tanta bontà di cuore veramente cristiano, si sia accomodata al volere di sua divina Maestà. E questo suo cristiano e devoto accomodamento ci dà speranza a tutti che abbia a cooperare, che al tempo conveniente noi siamo per avere qui lo avviso della futura gravidanza, la quale abbia a godere un proseguimento ed un termine più felice delle prime due.

Ma, caro signor Dottor mio signore, prima che avvenga la terza nuova gravidanza, io concorro pienamente nella savia e prudente opinione di vostra signoria eccellentissima, che sia necessario necessarissimo il lasciar meglio fortificare il suo utero, il quale senza dubbio alcuno non può trovarsi se non indebolito da due aborti così presto avvenuti. E questo fortificamento dell' utero, nel nostro presente suggetto, oltre qualche placevole evacuazioncella e qualche placevole temperie del sangue, io non veggio che possa avvenire e con più sicurezza e con più facilità, che ora col riposo per qualche aggiustato tempo. Col riposo dico, e col diradare le consuete fatiche matrimoniali, che certamente posson portar pregiudizio, ed in particolare se alla solita usanza de' giovani sieno soverchiamente usate.

Io non so quello che io mi vada cinguettando qua da lontano, e vostra signoria che è costì presente può molto meglio di me giudicarlo: ma con tutto ciò io non voglio mancar di suggerire ancora, in evento di nuova gravidanza, che stimerei cosa molto opportuna, che quando i serenissimi signori Principi si fossero accorti di essa gravidanza, allora parimente, ed in particolare nel principio, volessero diradare le medesime suddette fatiche matrimoniali. Io mi prendo l' ardire di scriver queste cose, perchè vostra signoria nelle sue lettere, oltre le piccole e piacevoli febbri descritte, non mi accenna cagione alcuna che effettivamente sia considerabile per questo aborto: anzi che francamente vostra signoria mi scrive in quest' ultima sua lettera, che la serenissima signora Elettrice, da quel piccolo pati-

mento in poi che ebbe nel partorire l' aborto, non ha avuto nulla nulla di male ; e che ora se la passa da sanissima, ed è tanto scarica e tanto ben portante che non chiede se non da mangiare, ed è priva totalmente di dolori, non ha veruna alteraziono nel polso, siccome non l' ha mai avuta; anzi che nello stesso punto dell' abortire, aveva il polso quietissimo e totalmente da sana.

Io m' immagino dunque, che in questo tempo vostra signoria sarà stato un diligentissimo osservatore nel ricercare ben bene, se vi possano essere state altre cagioni a lei fin ad ora occulte, per potersi in questa piacevolissima purga governare secondo il buon metodo, e per non entrare in maniera veruna in medicine grandi e violenti e abili di poter mettere a soqquadro il presente buono stato di sanità, ed il buono e ben temperato abito di corpo di Sua Altezza serenissima. In somma vostra signoria eccellentissima è costì presente e considererà il tutto, e considererà parimente in quale stato sia il sangue di Sua Altezza serenissima, se troppo abbondante nel suo corpo o se troppo caloroso, e se bisogni presentemente aprir la vena, e se, dandosi il caso di nuova gravidanza, faccia di mestiere ancora allora cavare il sangue : ma a questo è da pensarvi in quel tempo, non potendosi così da lontano ben determinare, e vostra signoria è costì presente e oculatissimo.

Prego vostra signoria a rassegnare il mio ossequio alla serenissima signora Elettrice, e le dica che si continuano e si continueranno l' orazioni per Sua Altezza serenissima, e che io spero che abbiamo da esser tutti consolati. Io lo spero e lo spero certamente, e lo dico a vostra signoria con ogni sincerità di cuore, ed al seguito fin qui non si può dir altro, se non quello che vostra signoria ha scritto : *Dominus dedit, Dominus abstulit.* Non si sgomenti, si faccia animo, perchè Sua Altezza serenissima vedrà che io dico il vero.

Firenze, 24 *giugno* 1692.

LX.

PER SUA ALTEZZA ELETTORALE CUI VOLEVASI DARE VINO, IALAPA E TINTURA D'ORO.[1]

Non si maravigli, se non vide le mie lettere la settimana passata. Qui arrivano il martedì le lettere tardi, ed io in quell' ordinario non ho tempo di rispondere.

Accetto riverentemente il dono che vostra signoria illustrissima mi fa della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io nè pur sapeva di essere da lei conosciuto; laonde saranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l' estimazione e l' amore verso la sua nobilissima e virtuosissima persona. E se non posso per ricompensa offerirle altro che la mia umile servitù, le prometto almeno chè quanto ella sarà più umile, altrettanto sarà cordiale e sincera; e perciò supplico la sua bontà a farne esperienza coll' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti.

Mi fa vostra signoria una cortese riprensione col dirmi che io sono troppo severo, mentre credo che una libbra di vino, mescolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per sua Altezza elettorale, mentre è di temperamento caldo e secco; mentre è assuefatto a questa quantità di bevanda; mentre la quantità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizi e moti di corpo assai validi, ogni qual volta non ne sia impedito da' suoi gravi negozi; mentre il vino del Neccar è molto più piccolo e più gentile del nostro vino d' Italia, che è gagliardo e generoso; e finalmente mentre gli Alemanni tutti

[1] Metto qui questo consulto, perchè dubito che sia per l' Elettore palatino, consorte della figlia di Cosimo. Il consulto non va al dottor Boomo (chè il Redi avrebbe tenuto linguaggio meno complimentoso in primo e men pungente in ultimo), sibbene, mi pare, a qualche medico tedesco particolare del principe.

non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità.

Due sono i tempi, nei quali gli uomini stanno nelle mani de' medici e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, o vero se non sono ammalati si medicano, o per dir meglio, pigliano qualche medicamento, per liberarsi da qualche malattia o per preservarsi da essa. L'altro tempo si è quando son sani e poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per sua Altezza elettorale. Nel secondo tempo crederei che non fosse troppo gran dose, anzi crederei che si potesse qualche volta augumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel serenissimo elettore il bere a sufficienza, temo il bere vino. Di più tengo per certo che a volere che sua Altezza serenissima si conservi sano e viva lungamente, sia necessario che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il serenissimo elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizi, ha il fegato e le reni caldissime. E se bene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal suo soverchio calore colliquativo; e quell' umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni anatomici utilmente è stato osservato.[1] Allarghi dunque il serenissimo Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo: ma questo umido sia un umido dolce, un umido privo di particelle sulfuree, un umido abile a nutrire ed a ristorare e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani ed i piedi, i quali, per quanto intendo, sono

[1] Lo Stenone, il Vartono, il Bartolino aveano scoperti di poco i canali conduttori delle glandule salivari. Vero è però che il piacentino Casserio sin dal 1600, nella sua opera *De vocis auditusque organo*, in parlare di tali glandule mostra d'averne conosciuti anche i condotti.

molto secchi e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie, e perciò loderei che sua Altezza serenissima cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si dilettasse di mangiare minestre semplici assai brodose e senza aromati; e si servisse del vino mescolato con l'acqua, acciochè il vino fosse un aiuto all'acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno, avendo parlato dell'acqua, soggiunse: *adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quæ ipso necquamquam frigida sunt et humida.*

Nel serenissimo elettore io non temo l'umido, temo bene il secco, il quale è la lima del calore. E se bene si crede che sua Altezza serenissima abbia lo stomaco freddo ed il fegato caldo, io per me in tanti anni che fo il medico non ho mai potuto capire e darmi ad intendere, come in un sol corpo si possa dar due viscere, che si toccano insieme e hanno comunicazione di canali e di vasi, una delle quali sia caldissima e l'altra sia freddissima. Questo tanto timore della freddezza dello stomaco e della produzione de' flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, quali portano poi grandi i pregiudizi all'universale di tutto il corpo.[1]

La resina di jalappa io la uso alcune volte felicemente, ma però la uso nei corpi pieni di umido, carnosi, pingui; nè trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl'intestini, e gli punga e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero che ne' corpi secchi magri adusti, e nei corpi ancora che hanno sieri facili a mettersi in commozione ed in bollore, io non mi servo mai nè di jalappa nè di latte di jalappa nè di resina di jalappa nè di mecioacan; anzi fuggo tutte queste cose come se fossero una peste attuale e vera. Imperocchè quando io voglio evacuare

[1] Sua altezza elettorale, si vede, era di tempera nervosa, d'abito di corpo adusto. Quindi al Redi non piaceva il vino, e tuttociò che eccitando sfibra e denutre.

dei sieri, io mi servo della manna, con la quale io compongo una bevanda bella chiara gentile, grata al gusto del sapore, e che opera senza nausea e senza travaglio veruno in breve tempo, e senza nè meno un minimo minimissimo dolore d'intestini, e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda e fredda, secondo le stagioni o secondo il gusto di colui che dee prenderla.

Della nuova tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea, io non ne credo niente. Quello che si crede tintura di oro sarà cangiamento di colore nel mestruo; ma quando anco fosse vera verissima tintura, io non credo niente niente delle sue virtù.[1] Non è immaginabile quante e quante di queste tinture me ne passarono per le mani al tempo del granduca Ferdinando secondo, e quante esperienze e quante prove io ne feci e ne rifeci per lo spazio di molti anni;[2] e sempre trovai che erano o inganni volontari, o semplicità di uomini creduli.

Parrà forse a vostra signoria illustrissima che io parli con troppo di libertà: ma si ricordi che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l'onore di obbedirla non solamente in questo, ma in ogni altra cosa che ella si compiacerà di comandarmi. E rappresentandole il desiderio che tengo seco di una fraterna comunicazione di lettere, per aver io occasione di imparare, le faccio umilissima riverenza.

[1] Beata incredulità!

[2] Il Redi fu un tempo direttore della spezieria granducale, e a spese del granduca vi si facevano preparare i rimedi più celebri e costosi. Perchè poi non si spacciassero rimedi segreti, il Redi tosto gli comprava e saggiava; e se gli credeva utili, ne faceva la vendita.

LXI.

RELAZIONE DELLA MALATTIA DEL SERENISSIMO PRINCIPINO ALLA GRANDUCHESSA VITTORIA.[1]

—

Qui incluse mando a vostra Altezza serenissima relazioni con migliori nuove dello stato del serenissimo Principino, nipote dell' Altezza vostra serenissima. Io spero e voglio credere che Iddio abbia da secondare i nostri voti, e che questa sera non abbia da ritornar nuovo insulto.

Questa mattina si è motivato da tutti i medici, se conveniva o no mutar la balia, e da tutti concordemente si è determinato che nello stato presente non conviene far mutazione, e che fra qualche giorno, se il signor Principino seguiterà a migliorare, si potrà discorrere sopra di ciò. Fra tanto non si tralascia dalla signora Soldana di far diligenza per trovar donna a proposito; ed appunto iersera 27 del corrente sulle ventiquattro in circa mi abboccai seco, ed ero rimaso di visitarne questa mattina una. Vostra Altezza serenissima stia certa che si cerca da tutti universalmente di fare ciascheduno il debito suo con ogni diligenza più esatta. Piaccia a Dio benedetto di portare al serenissimo Granduca ed a vostra Altezza serenissima ogni bramata consolazione, e le fo profondissima riverenza.

Firenze, 28 marzo 1664, a ore 17.

[1] Pongo qui tra' consulti queste tre lettere alla granduchessa Vittoria. Nelle passate edizioni le trovo separate, ma riguardano, mi pare, tutte e tre lo stesso caso, vale a dire un' affezione convulsiva di Ferdinando, figlio del III Cosimo, il quale, nato il 9 agosto 1663, aveva allora otto mesi poco più. Questi ebbe poi a maestro il Viviani ed il Redi, e fu amico e protettore dei dotti. Ma se vi fu un figlio scapestrato di padre bigotto, Ferdinando fu quello. Egli morì poi fradicio di turpi malattie nel 1713.

RELAZIONE.

L'ultima lettera di ragguaglio che scrisse il dottor Redi alla corte fu su le ore quattro ed un quarto di notte, e conteneva che su quell' ora il serenissimo signor Principino si era svegliato tutto quieto e ridente, con notabilissimi contrassegni di miglioramento.

Dopo essere stato svegliato un ottavo d' ora, si raddormentò e dormì sino alle cinque e tre quarti; e risvegliato che fu, il dottor Redi lo riconobbe,[1] e fattolo sfasciare vedde che era andato di corpo ed aveva urinato, e si stava con le carni temperatissime.

Prese la poppa benissimo, si rifasciò, si riaddormentò alle 6 ore, nel qual tempo parve un poco più infantastichito del solito; con tutto ciò dormì sino alle ore nove e mezzo, essendosi una sol volta svegliato.

Su quest' ora si è trovato un poco sudato con le carni un poco più calde, ma senza febbre, e pare si lamenti delle gengive.

Si è raddormentato dopo essere stato un ottavo di ora desto. Ha dormito sino alle ore dodici e trentacinque minuti ed ha dormito quietissimo, e si è risvegliato allegro ed ha preso bene il latte.

Alle ore tredici si è sfasciato ed è assai molle di urina, ed il ribollimento per la vita dalla parte destra è tutto secco, e dalla sinistra si mantiene e più tosto meglio che no; e per grazia di Dio non è stato in tutta la notte mai più ritoccato da quel fiero accidente benedetto d' iersera; ed ora che siamo su le tredici ore e mezzo sta dormendo quietamente, avendogli fatto il dottor Redi sul corpo una piccola frittata[2] con olio di camomilla con molto giovamento.

[1] Cioè lo visitò, per vedere in che stato o termine si trovava. Così dicesi riconoscere un paese, una fortezza ec.

[2] Qui pare che valga per empiastro, o meglio per fregagione. Ma nè nell' uno nè nell' altro significato si hanno esempi.

Alla balia su le ore undici se le è dato una di quelle lattate che era solita di pigliare anco il giorno.

Ha dormito quieto sino alle ore quindici e quindici minuti, nel qual tempo risvegliatosi ha poppato bene. I medici l' hanno riconosciuto e trovatolo con polso quietissimo, con le carni quanto al calore temperatissime, e totalmente senza febbre; ed hanno determinato che per questa mattina non s' innovi cosa alcuna, e che solo se le dia la solita pappa in minor quantità, ed avanti di quella una presa della polvere della serenissima Granduchessa,[1] della qual polvere ne darà anco due prese alla balia avanti desinare. Alla medesima balia infino iersera si tolse il vino, e questa mattina se gli è fatto fare l' acqua cedrata senza zucchero.

Tutta questa notte passata l' ha assistito del continuo la signora contessa Zeffirini con le altre donne, il signor cavaliere Zeffirini ed il dottor Redi: il Redi nè anche per un momento si partirà di palazzo nè di giorno nè di notte.

Di tutto il seguito sino ad ora se ne è dato sempre puntual ragguaglio al serenissimo signor Cardinal decano,[2] ed ora torna dal casino il signor conte Zeffirini che ha fatto a sua Altezza serenissima una relazione in voce simile a questa, ed anco portatagliela in iscritto.

Dalle quindici ore e quindici minuti insino alle ore sedici e quaranta minuti non ha dormito: ora che siamo

[1] Di questa polvere antiepilettica non si sa la composizione, nè il perchè porti il nome della Granduchessa: tra gli scritti del Redi si trova solamente il modo di usarla. Ecco ciò che ne dice. « Questa polvere è uno de' più efficaci rimedi che sieno mai stati trovati per un male così ostinato, come è l' epilessia; e se sia congiunto con regola di vivere parco, suol produrre effetti mirabili. Nei bambini che lattano se ne dà una presa il giorno per molti giorni a qual si sia ora. Ne' fanciulli se ne dà due prese la mattina a buon' ora, bevendoci dietro un poco di brodo senza sale o un poco di acqua di Peonia. Negli adulti se ne suol dare quattro prese il giorno, continuando quaranta giorni e più. »

[2] Questi è Carlo de' Medici, figlio di Ferdinando I, pieno zeppo di benefizi che gli rendevano la miseria di novantamila ducati all' anno, gran faccendiere politico a Roma e gran protettore di Spagna, che morì due anni dopo il presente consulto in villa Gioori a Montughi, carico d' anni e di malanni.

sulle diciassette ore dopo aver presa un poco di pappa dorme con quiete.

A diciassette ore e venti minuti si è svegliato e non piange.

ALLA MEDESIMA.

Piacque a Iddio benedetto, come vostra Altezza serenissima ha saputo, chiamare da questa all'altra vita migliore la signora Elena. Il tutto però è seguito con ogni quiete, e senza un minimo disturbo nè d'animo nè di corpo del serenissimo signor Principe Francesco Maria,[1] che ha buonissima cera, ed è allegrissimo e con la solita sua vivace fierezza, sotto la continua diligentissima assistenza del signor senator Borromei.

Il signor Principe nipote anch' egli (direi) sta benissimo, se da quattro giorni in qua non le fosse venuto un certo riscaldamento, con bolle grosse e rilevate che subito si seccano, e fino ad ora gli hanno preso tutta la parte destra della spalla sino alla coscia, tanto per dinanzi quanto per di dietro. Queste pare che in oggi si ritirino, essendovene moltissime quasi totalmente guarite: ma da ieri in qua hanno ricominciato a scappar fuora nel braccio e nella coscia sinistra nella parte interna. Egli non ha però mai avuta febbre, dorme fra giorno e notte competentemente, ed ha aggiustatissimo il benefizio del corpo. Io non trascuro di rinfrescar la balia con darle la mattina brodi, bollitovi drento del radicchio, ed il giorno una buona lattata fatta con semi comuni: e spero che non vi abbia da essere cosa di considerazione, e tanto più lo spero, che parmi in questi quattro giorni non abbia patito nè sia dimagrato, ed è tutto festoso; e di più ho osservato, che di que-

[1] Questa signora Elena dovea essere una specie di bambinaia de' serenissimi principini. Il principe Francesco Maria, figlio di Ferdinando II avea allora quattr'anni. Neanche a lui impedirono poi le dissolutezze d'esser cardinale di santa madre Chiesa, e gran protettore dell'Impero di Francia e di Spagna. Poi si scardinalò e sposò Eleonora di Gonzaga, la quale giovane, bella e vivace nol volle mai avvicinare: tanto egli era per malattie e per inconcia obesità malandato e schifoso.

sto ribollimento n' è andato vagando per Firenze ne' bambini e giovanetti, e tutti in pochi giorni son guariti.

La signora Aldana[1] usa ogni diligenza per trovar pe' bisogni nuova balia: ma per ancora non si trova cosa che sia a proposito. Del tutto resterà sempre puntualmente avvisata vostra Altezza serenissima, alla quale profondamente m' inchino.

ALLA MEDESIMA.

I serenissimi signori Principini stanno benissimo; contuttociò tengo per fermo che fosse bene, anzi necessario, cominciare a cercare una balia con latte fresco di tre o quattro mesi al più, giacchè questa del serenissimo signor Principe nipote mi pare che difficilmente abbia da poterlo tirare innanzi, avendo di nuovo sua Altezza cominciato a fare il medesimo giuoco d' urinare poco e di rado. E si vede manifestamente ciò non avvenire per difetto suo, ma bensì della balia, che di quando in quando m' accorgo essere scarsa di latte per molti contrassegni, e particolarmente per le poppe, che se le vedono smunte e, come si suol dire, sfruttate. E se bene ella poi ritorna alla solita abbondanza di latte, nulla di meno questa festa non mi piace, perchè vedo che in questo tempo il signor Principe sempre qualche poco ne diviene magro, come quello ch' è d' un pasto grandissimo e di temperamento assai caldo, come nato di padre e di madre sul primo fiore di loro gioventù.[2] La signora Contessa Zelfirini è di questo medesimo sentimento: non vi è però cosa che necessiti a precipitose resoluzioni, perchè in oggi sta benissimo, e da tre giorni in qua orina copiosamente e copiosamente evacua le fecce, ed è di una natura che in due giorni totalmente si ristora.

Ho detto, che sarebbe opportuno cercare di una balia di tre o quattro mesi; perchè non vorrei, che si avesse poi in capo a qualche tempo a venire a nuova mutazione.

[1] Da primo l' ha chiamata la signora Soldana.
[2] Cosimo era allora ne' ventidue anni e la moglie ne' diciannove.

Supplico umilmente la bontà di vostra Altezza serenissima a farmi consapevoli i suoi sentimenti, e ad ascrivere l'importunità delle mie lettere ad un zelo, che mi fa aver l'occhio ad ogni minima minuzia.

Il serenissimo signor Principe oggi era tutto in faccende, e mi ha comandato ch' io le scriva, che se vostra Altezza non ritorna a Firenze, egli si risolverà a venire a Pisa, e di già ha dati ordini opportuni. Qui profondamente a vostra altezza m' inchino.

LXII.

COME IL SERENISSIMO GRANDUCA FOSSE PRESO DA ACCESSI D'AFFANNO.[1]

RELAZIONE.

Fino il giorno 26 di gennaio, mentre la mattina il serenissimo Granduca giaceva nel letto volto sopra il lato sinistro, improvvisamente gli sopraggiunse un certo affanno di petto, che lo necessitò a mettersi prontamente a sedere sopra il letto. Il che fatto, cessò subito l'affanno, nè per tutto il giorno ebbe altro fastidio, e nè meno la notte se-

[1] A Cosimo III, poichè qui si parla di lui, le bigotterie e i frati non impedirono d'essere un ghiotto e crapulone solenne. La crapula, la vita sedentaria e la tempra ereditaria di casa Medici l'avean fatto grasso e frollo che mai: egli era a mali termini di salute. Fu il Redi che lo salvò a forza di vitto pitagorico e esercizi continui. La mensa del Granduca quindi di soli vegetali: piante fruttifere più squisite fatte perciò venire d'India, Affrica e America, e coltivate con tutta l'arte per averle in ogni stagione dell'anno. Di qui il grand'amore di Cosimo per la botanica, amore che i panegiristi d'allora derivarono dallo spirito, non dal ventre come facciamo noi. Cosimo poi era in cacce e villeggiature continue, e stavasene principalmente all'Ambrogiana, donde co' suoi frati alcantarini governava i nipoti del Ferruccio e del Machiavello. Così avessero i buoni principi un buon medico accanto, come il Redi; chè Cosimo, con questa maniera di vivere rigorosamente serbata, arrivò fino all'anno ottantunesimo.

guente: ma in capo a due giorni, nell'ora pur della mattina, nella stessa positura del lato sinistro, fu di nuovo sorpreso dal medesimo affanno, che cessò col mettersi a sedere. Osservato questo dal dottor Redi, consigliò il serenissimo Granduca a contentarsi di pigliare una presa di pillole, medicamento familiare di sua Altezza, al che aderì; e poscia per molte e molte mattine continuò l'uso dell'ossimele, a fine di far qualche preparazione negli umori, che furono in fine evacuati con una medicina, la quale portò fuor del corpo molte materie sierose e crude.

Ma perchè nel tempo che pigliava l'ossimele, quell'affanno si era di quando in quando, se ben di rado, lasciato rivedere, perciò il Redi stimò necessario continuare il medicamento con brodi medicati con erbe, e particolarmente con assenzio pontico; dopo molti de' quali ordinò un'altra medicina evacuante, la quale, conforme avea fatto la prima, purgò molti sieri e molte materie pituitose e crude. Purgato in questa maniera e ripurgato il corpo, cominciò sua Altezza serenissima a pigliare un brodo di piccion grosso medicato con la cina, alla quale in progresso di tempo fu aggiunto ancora il sassofrasso. Mentre si era in questo medicamento, la mattina dei tre di maggio fu sorpreso il Granduca serenissimo dal solito affanno, il quale non passò subito che si drizzò a sedere nel letto, ma durò lo spazio di un grosso terzo di ora, e poi passò.

Eran già molti giorni, che il Redi avea procurato di far pigliare a sua altezza serenissima una medicina con manna e con infusione di sena; ma avendo sua altezza qualche repugnanza alle evacuazioni l'avea procrastinata. Ma vedendo ora questo nuovo insulto più risentito del solito, si lasciò persuadere a prenderla la mattina de' quattro di maggio, e ne ricevè utile notabilissimo, per la copiosa evacuazione de' sieri e delle materie mucilaginose, delle quali si vide ancora gran copia nel cristiero susseguente alla medicina suddetta.

Si chiamava soddisfatta sua altezza, e le pareva di star bene, e particolarmente i giorni dieci, undici, dodici e tredici di maggio. La sera però del tredici sulle quattr'ore

di notte in circa, fu sorpreso da un fiero insulto di difficoltà di respirare, che durò grande fino alle sett' ore, ma più mite per tutto il giorno susseguente del quattordici, ancorchè nel polso si scorgesse notabile velocità, grandezza e inegualità. Si ricorse all' evacuazione de' serviziali, e col consiglio del dottor Redi il vecchio[1] e del dottor Gornia si cavò il sangue dal braccio sinistro; ed il giorno seguente che fu il sedici, prese una medicina che al solito purgò molti sieri, alla purga de' quali cominciò sua Altezza serenissima a quietarsi notabilmente: onde la notte susseguente potè stare nel letto senza difficoltà, dormì ragionevolmente bene, ed alla notte successe la giornata del 17, che fu giornata buonissima, la sera della quale i medici ordinarono un cristiere, e per la mattina certi bocconi di trementina ec.

LXIII.

COME IL MEDESIMO FOSSE PRESO DA UN TRAVAGLIO DI STOMACO.

RELAZIONE.

Oggi intorno a vent' ore e mezzo, mentre il serenissimo Granduca dava udienza, fu sorpreso da un travaglio di stomaco tanto fastidioso, che mancò poco non ne rimanesse totalmente svenuto; e sarebbe cascato in terra, se non fosse stato retto dal signor ammiraglio Guidi. Io fui subito chiamato e trovai che il travaglio dello stomaco ancora durava con la prima fastidiosaggine, e con inclinazione particolare al vomito, e col polso riconcentrato come se fosse un principio di febbre, con qualche refrigerazione delle estremità.

[1] Pare fossevi in corte anche un dottor Redi giovane, che però non conosciamo.

Onde fatto entrare sua altezza serenissima nel letto, le feci prendere una boccetta d' acqua calda, a fine di provocare il vomito che venne con grandissima facilità, e portò fuora quel poco di desinare che questa mattina avea pigliato alle diciassett' ore, e col desinare una materia molto forte e piccante, dall' esito della quale confessò di essere subito rimaso libero del travaglio dello stomaco. La febbre è uscita fuora non molto grande, senza dolor di testa, senza sete e senza inquietudine. Nelle ventiquattr' ore, sentendosi propensione al sonno, gli ho fatto serrar la camera per lasciarlo dormire.

1° marzo 1687. Lunedì.

Digitized by Google

FRAMMENTI.

PER UN INFERMO CUI SI TEMEVA FACESSE MALE LA CASSIA.

A questa interrogazione rispondo, che la cassia non può mai portar incomodo veruno allo stomaco, e tanto più pigliata in così poca dose, e pigliata pura e semplice senza mescolanza veruna, e col pranzo e con la cena addosso. E se noi altri medici diciamo tutto giorno che la cassia è flatuosa, che la cassia sdilinquisce lo stomaco, e se questo stesso scrivono altresì ne' loro libri i nostri più reverendi maestri, e che perciò fa di mestiere correggere la cassia con cose calde e dissipatrici della flatuosità, *juxta illud* che ogni medicamento dee esser composto di base, di adiuvante e di corrigente, *alias* ec., questo avviene perchè noi altri medici, per lo più alla cieca, alla buona e senza pensare ad altro, seguitiamo la traccia di chi ci va innanzi, o di chi crediamo che sia nostra scorta, in quella guisa appunto

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando e gli occhi e il muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.[1]

Oltre di che noi altri medici abbiamo una certa maladizione addosso, che quando nelle nostre ricette non iscriviamo quelle belle parole *misce et fiat potus*, ci pare di metterci di reputazione, e che il volgo possa credere, che la nostra gentilissima ciurmeria non arrivi a saperne tanta, di prescrivere un medicamento composto di vari e pellegrini ingredienti,

[1] Dante, *Purgatorio*, Canto III.

abili fra tutti a soddisfare pienamente a tutte quelle diverse infermità, che in diverse parti del nostro corpo son credute tenere la loro residenza. Un sol difetto ha la cassia, ma è comune ancora a tutti gli altri medicamenti, ed è che quando il signor N. N. avrà lungamente usata la cassia, la buona cassia comincerà a non fare l' ufizio suo, manifestamente perchè le viscere si assuefanno a' suoi gentilissimi e piacevolissimi stimoli. Ma a questo si rimedia col tralasciar l' uso di quella per qualche spazio di tempo, e poscia ripigliarla come prima: ed in ciò può essere buon giudice e buon governatore il signor N. N. medesimo, e quel dottissimo e oculatissimo medico, il quale assiste e invigila.

DELL' ACQUA DI NOCERA.

L' acqua di Nocera è un' acqua, che passa per alcune povere mendiche e quasi invisibili vene di argento, soffocate per così dire da ricchissime ed abbondantissime miniere di bolo bianco: laonde nel passar che ella fa per queste sì fatte miniere di bolo s' impregna gentilmente delle virtù e qualità di esso. Quindi avviene che i medici tengon ferma credenza, che l' acqua di Nocera sia valevole non solamente a rinfrescare, ma altresì che ella possa con la sua virtù di bolo attutire e raddolcire le particelle acide e salsugginose di tutti quei differenti fluidi, che con assiduo ed indefesso moto corrono per i canali del corpo umano; e per conseguenza, che ella possa parimente impedire la soverchia fluidità di essi fluidi, e la troppa facilità che hanno a ribollire, ogni qualvolta le particelle acide degli uni si mescolano alle particelle salse degli altri; e perciò l' adoprano comunemente in tutti coloro, che sono sottoposti alle flussioni di tutte quante le sorte. Se ne servono col darla a bere in gran quantità, in quella stessa maniera che danno

a bere le altre acque, che da' professori dell' arte son chiamate acque acidule, come sarebbe a dire l' acqua Borra, l' acqua della Villa e della Ficoncella, l' acqua di Spa ed altre simili acque; con questa differenza però, che questa di Nocera non la danno a bere calda, ma bensì fresca, e fresca di quella naturale freschezza, che ella porta naturalmente seco dalla sua sorgente. Anzi i molto golosi, a' quali diletta il ber freddissimo, non contenti di quella freschezza, la fanno rinfrescare col ghiaccio e con la neve.

Oltre il servirsene nella maniera accennata, se ne servono ancora per bere a pasto, tanto la mattina a desinare quanto la sera a cena, e la bevono pura o acconcia con iscorza di cedrato o di sorbetto; se ne servono parimente per innacquare il vino, e per berne l' ultimo bicchiere al fin del desinare e della cena, e per berne il giorno fra giorno, quando hanno sete. Nè importa, servendosene nel desinare e nella cena, il beverla a principio o nel mezzo o nel fine, perchè di tutto quello che si mette nello stomaco se ne fa un confuso mescuglio, come avviene a' cuochi, quando vogliono fare un potaggio. [1]

Al che anco si aggiunga, che alcuni medici galantuomini che intendono la ciurmeria, permettono più volentieri che i loro clientuli votino qualche fiasco di quest' acqua creata dalla natura, che gli alberelli dello speziale, pieni di mille ostiche composizioni.

FORMA D' ISTITUIRE LA DIETA LATTEA.

Il medicamento di vivere per lungo tempo di solo latte, o di donna o di asina o di capra o di pecora o di vacca, è stato messo in opera da diversi medici in diverse e differenti malattie, e particolarmente negli sputi di sangue che sgorgano dal petto, nell' urine sanguinolenti, nelle flussioni

[1] Specie di manicaretto brodoso, o sorta di minestra.

pertinaci e salate, negli etici, nei tisici, ne' gottosi, negli ipocondriaci, in coloro che hanno tumori cancerosi esulcerati, ed in tutti coloro, ne' quali si scorge sovrabbondanza di calore non buono ed emaciazione di tutto il corpo.

La maniera di usar tal medicamento si è, che dal medico assistente si elegga quella sorta di latte che egli giudica confacente al bisogno del malato, ed alla natura e complessione di lui.

Di tal latte dunque, munto e cavato dalle poppe dell'animale accanto al letto dell'ammalato o nella camera più vicina, se ne piglia la mattina a buon'ora un bicchiere, di quella tenuta che giudica sufficiente il medico che assiste, che suol battere intorno alle sei once, ovvero alle otto ovvero alle dieci al più. Preso il latte, fa di mestiere dormirvi sopra, o per lo meno star nel letto in riposo per una o per due ore; poscia si può levar dal letto, e fare i soliti esercizi moderatissimi e piacevolissimi.

Sull'ore del desinare si piglia un'altra bevuta di latte, un poco maggiore di quella che si è bevuta a colezione. Sull'ora della merenda se ne piglia un'altra bevuta, simile a quella della colezione. Sull'ora della cena se ne piglia un'altra simile a quella del desinare.

Si può, ogni volta che si piglia il latte, raddolcirlo con un poco di zucchero ovvero con qualche giulebbo cordiale, come di fior d'aranci o di altro appropriato al male.

Alle volte (ma più di rado che si può) in vece di latte, a desinare o a cena, si può dare un pangrattato o una pappa bollita in brodo di pollastra: ma se è possibile, tal licenza si pigli manco che si può. Alle volte, se la sete urgesse, si può aggiugnere al latte della colezione e della merenda qualche poco di acqua pura, o di brodo di pollastra senza sale.

Se ben pare che un nutrimento di solo latte, ed in quantità così moderata, non dovesse generare gran quantità di escrementi in coloro che lo pigliano, nulladimeno l'esperienza mostra che è necessario far di quando in quando qualche serviziale, e si può comporre di due parti di brodo, di una parte di latte col solito zucchero, sale, rosso d'uovo e butiro.

Uno de' maggiori disordini che si possa fare in questo medicamento è, che o per lo stimolo della fame, o per le reiterate continue ed importune esortazioni de' domestici, i quali dubitino che il malato si possa morire di fame, uno dico de' maggiori disordini è il far grandi e strabbocchevoli bevute di latte, le quali caricano in maniera lo stomaco che non può digerirle, e per conseguenza si caricano ancora gl' ipocondri di crudezze e d' impurità; onde molti vapori ascendono al capo, e non si può continuare il medicamento; nel qual medicamento è un grande aiuto l' esser governato da un medico giudizioso, prudente, discreto e non pauroso. Gran disordine è ancora lasciare il latte puro e munto di fresco, ed in sua vece servirsi delle torte di latte, delle giuncate,[1] e di altri vari e diversi manicaretti fatti di latticini.

L' animale, dal quale si piglia il latte, fa di mestiere farlo nutrire di vena, di orzo, e di quell' erbe che dal medico saranno stimate convenienti al male che si pretende curare. Se gli dà ancora de' beveroni fatti di farina e di acqua; ma particolarmente non si trascuri mandarlo sovente in campagna a pascersi a suo piacere.

[1] « Latte rappreso che senza insalare si pone tra' giunchi o tra le foglie di selci, o d' altro, dalle quali viene anche detto seleiata. » Così la Crusca: oggi più comunemente dicesi *raveggiolo*.

Digitized by Google

CONSULTI CHIRURGICI.

Digitized by Google

CONSULTI CHIRURGICI.

I.

PER UNA INFIAMMAZIONE CRONICA DELLE PALPEBRE IN GIOVINETTA.

Debbo scrivere il mio parere intorno ai mali di una nobilissima giovinetta maritata, che si trova nel diciottesimo anno della sua età. [1] Questa è di faccia rubiconda, e di un temperamento, per quanto in una relazione mi vien riferito, totalmente e pienamente sanguigno, dotata di un abito di corpo carnoso, e che da' medici con vocabolo greco vien chiamato pletorico. Sono già scorsi sett' anni, che fu sorpresa da quel male che a Firenze si chiama vaiuolo, ed a Roma dicesi morviglioni; [2] i quali morviglioni, ancorchè

[1] Il Redi prende bene la mossa: considera questa malattia non come appartata nell' occhio, ma dipendente da uno stato generale, la pletora. I tubercoletti di cui parla, sono appunto i follicoli muccosi della palpebra, ingrossati e lussureggianti per afflusso maggiore di sangue: trattasi insomma d' una *blefarite granulosa cronica*, passata ad escoriazioni ed esulcerazioni, la più ribelle, fra tutte le specie di blefarite, a una cura esterna. Perciò il Redi si attiene sopra tutto a rimedi generali, cavate di sangue, purgativi, temperanti ec.: nè trascura però la cura locale, e propone i colliri piacevoli, e tra' rimedi violenti mette innanzi la cauterizzazione con fili d'oro e d'acciaio infuocati. Oggi meglio si adoprano i cauterizzanti liquidi, come il nitrato d'argento sciolto ec.: la pietra infernale, anzichè appianare le granulazioni, pare che le metta in rigoglio.

[2] Vaiolo spurio, dal latino barbaro, *morbilli*: dicesi anche ravaglione.

fossero copiosi e folti, non cagionarono offesa veruna, per minima che sia, agli occhi, e la signora ne guarì bene.

Uno o due anni dopo (salvo il vero), nell' estremo lembo della palpebra dell' occhio sinistro apparvero tre minutissimi tubercoletti, non maggiori di un mezzo grano di miglio, ritondi e rossi. Rossa altresì apparve la superficie interna della medesima palpebra, e di più afflitta da un continuo prurito. In oltre dalla caruncula del medesimo occhio gemevano, di quando in quando, alcune gocciolette di un liquore agro e pugnente; ma il bulbo dell' occhio non ne patì mai offesa veruna, si come di presente ne rimane illeso. Si mise in mano de' medici. Ne ricavò questo giovamento, che temperato il sangue e addolcito, quei tre tubercoletti, la superficie interna della palpebra e la faccia stessa, mostravano apparentemente minor rossore. Egli è ben vero che son già venti mesi, che sebbene quei tre tubercoletti non hanno più eminenza veruna, nulla di meno son cresciuti in larghezza, ed il loro rossore e quello della superficie interna della palpebra è cresciuto, ed all' intorno de' suddetti turbercoli son cascati i peli, e di più da' medesimi tubercoli geme un certo fluido di colore tra 'l bianco ed il giallo. In oltre nella palpebra superiore dell' occhio destro è comparso un tubercoletto simile agli antedetti, e nella palpebra inferiore del medesimo occhio destro ne son comparsi tre altri pur simili, ne' quali tutti a cinque presentemente non si scorge altro che una semplice escoriazione con sottilissimi forami, da' quali, come da tanti canaletti, trapela un umore acre mordace e giallo, il qual umore si coagula poi e si condensa nella superficie delle palpebre. E quindi poscia è avvenuto che tutte le estremità delle palpebre, per l' afflusso di quell' umore, hanno contratto prurito, tumidezza, asprezza, ma però senza callosità o durezza. A tutti questi malori particolari degli occhi si aggiugne una scarsezza notabile di quelle evacuazioni, che ogni mese soglion fiorire alle donne; e di qui dolori di testa, calore e rossezza nelle fauci.

Per liberarsi questa illustrissima signora da questi fastidiosissimi mali, ha fatti molti e molti medicamenti; si

è purgata, ripurgata; si è cavato e ricavato sangue; ha pigliata l'acqua di Nocera. Reiteratamente di nuovo si è purgata; quindi ha posto in opera medicamenti revellenti, attemperanti, poscia molti locali emollienti, dulcificanti l'acrimonia, refrigeranti e moderatamente disseccanti: ma sempre senza frutto veruno o pochissimo e quasi non conoscibile. Il perchè domanda ora e chiede nuovi aiuti e nuovi rimedi, da potersi mettere in uso questa prossima primavera.

Vaglia il vero, che se fosse ritornato Ipocrate nel mondo, non poteva servirsi di altri medicamenti, che di quegli che sono stati adoperati da' medici, che con tanta accuratezza assistono alla cura di questa nobilissima giovanetta. E se ella non è guarita, proviene dalla ostinazione del male e dalla natura aggravata, che non si può da sè medesima aiutare. Non si perda però di animo. Bisogna rimedicarsi di nuovo; e nel rimedicarsi si dee avere quelle stesse intenzioni, alle quali i medici fino a qui hanno avuto riguardo nel medicarla. Ma egli è cosa necessaria necessarissima, che la signora aiuti i medici con una totale obbedienza, senza la quale obbedienza non otterrà mai la salute: e però non si maravigli, se tra i medicamenti miei vi sarà dolcemente mescolata e la severità e la piacevolezza.

Ci lasciò scritto Ipocrate, che se a coloro, i quali hanno male agli occhi, sopravvenga un flusso di corpo, è cosa molto a loro giovevole: e Galeno comentando questo detto di quel buon vecchio, ci diede per avvertimento, che se il flusso di corpo non fosse sopraggiunto per moto della natura, dovea procurarsi da' medici con gli aiuti dell'arte. I pensieri d'Ipocrate e di Galeno vengono giornalmente rinfrancati dalla esperienza.

Su questo fondamento sarei di parere che quanto prima la signora cominciasse a medicarsi, ed il principio del suo medicamento fosse un siroppetto chiarificato solutivo, il qual siroppetto per molte e per molte e molte volte fosse pigliato una mattina sì e una mattina no, senza intermissione veruna. Con questa condizione però, che tre ore dopo aver bevuto il siroppetto chiarificato e solutivo, ella

bevesse dieci o dodici once di acqua della fontana di Trevi,[1] e la bevesse o calda o fredda come più le aggradisse, e questa acqua fosse pura schietta senza raddolcirla con cosa veruna. In oltre, sei ore dopo il desinare, vorrei che la signora bevesse sette o otto once di acqua cedrata o di sorbetto o di limoncello, o altra acqua acconcia, e la bevesse alle volte fredda con la neve.

Il giorno poi nel quale la signora non dee prendere il siroppetto solutivo, vorrei che la mattina a buon' ora bevesse sei once di siero di latte,[2] raddolcito con qualche gentile giulebbo appropriato. Di più, oltre i siroppetti solutivi, è necessario di quando in quando il farsi qualche lavativo in uno di quei giorni, ne' quali si prende il siero. Se per mala fortuna in Roma non avesse credito l' acqua di Trevi, e fosse creduta cosa troppo vulgare, si potrebbe in sua vece prendere altrettanta acqua di orzo, o qualcheduna di quelle acque stillate dalle erbe, le quali fossero stimate più convenienti o appropriate, tralasciando però tutte le acque minerali, e particolarmente quelle che son cariche di miniera[3] di vetriolo di allume ec.

Dopo aver pigliato alcuni de' suddetti siroppi solutivi con l' alternativa del siero, stimerei buono cavar il sangue, e poscia ricavarne per la seconda volta, passati altrettanti giorni; tralasciando nelle giornate del sangue il siroppo solutivo.

Con questo medicamento continuato lunghissimamente stimerei, che si potesse ritrar molto frutto. Ma maggiore si ricaverà dalla buona regola del bere e del mangiare, congiunta con una stentatissima e lunga astinenza, regolata dalla prudenza del medico che assiste, e dall' ardente desiderio che la signora ha di guarire. Questa non è cosa da dimenticarsela e da farne poco conto; imperocchè Ipocrate, nel bel principio del libro *Delle ulcere*, comanda che simili infermi stieno sempre con somma e strettissima astinenza. Al pen-

[1] La giovinella malata era romana.

[2] Il siero di latte aumenta blandamente le secrezioni, specialmente la intestinale.

[3] *Miniera* prendesi anche per il metallo stesso non depurato.

siero d' Ipocrate si sottoscrive Galeno nel terzo e nel quarto *Del metodo*; ma più di ogni altro il gentilissimo Cornelio Celso[1] ne parla a lettere di scatola, quando parla delle infiammazioni degli occhi specificatamente, e vuole insino che nei primi giorni non si dia punto punto di cibo: *Nullum cibum assumere oportet; si fieri potest, ne aquam quidem; sin minus certe quam minimum ejus.* Io non dico che questa signora si tenga senza mangiare; dico bene che senza una gran parsimonia nel mangiare ella non farà frutto. Io non dico che ella non beva nè poco nè punto: dico bene che credo che sia necessario necessarissimo, che per molti mesi ella tralasci totalmente il vino, ed in sua vece beva dell' acqua; e l' acqua quanto più pura e semplice sarà, tanto fia migliore; e ne beva pure, perchè nella quantità non voglio che osservi il consiglio di Celso, per non rendere il sangue e gli altri fluidi più acri, più mordaci e più salsuginosi. I cibi sieno carni lesse, e le minestre fatte de' loro brodi con erbe. Si mangi dell' erbe e de' frutti; e se si ha mai da eccedere, l' eccesso sia nell' erbe e ne' frutti, e non nelle carni e ne' cibi di gran nutrimento.

Dopo tutte queste considerazioni non fia fuor di proposito, che quei prudentissimi medici che assistono alla cura facciano riflessione, se la pertinace ostinatissima ostinazione di questo male, che non ha voluto cedere a tanti medicamenti con tanta prudenza e dottrina ordinati, facciano riflessione dico, se possa esser cagionata da quel malore, detto sifilide, di cui fece quel gentilissimo poema il Fracastoro. Io non so quello che io mi dica. Parlo per toccare tutti i punti, come è il dovere di un buon servitore. Del resto nella relazione mandatami io non ne veggio contrassegno veruno.

Ma se questo sovraddetto sospetto non abbia luogo, fa di mestiere considerare, se quei tubercoletti venuti prima delle escoriazioni ne' lembi delle palpebre, sieno stati di quella sorte di tumoretti che grandine delle palpebre son chiamati da' chirurghi, ovvero sieno di quell' altra sorte di tumoretti che pur nelle palpebre sogliono ancor nascere, i

[1] Lib. 6. cap. 6.

quali con nome generale da' chirurghi si appellano escrescenze flemmatiche, o più particolarmente, per gli umori contenuti, si dicono meliceridi, ateromi o steatomi. Ed in terzo luogo fa di mestiere considerare se, per aver questo male durato così lungo tempo, si sia potuto dare il caso, che dal continuo afflusso e gemitio di umori acri salsi e mordaci, sia stata infettata e corrosa qualche particella di quella tenue sottilissima cartilagine, la quale si ritrova nelle estremità delle palpebre; del che qualche leggier indizio ne porta la caduta de' peli in quelle parti offese. Se una di queste tre cagioni vi sia, io non posso da lontano conoscerlo, e ne propongo la considerazione, per passaggio, alla vigilante prudenza di chi assiste alla cura.

Certa cosa è, che se presentemente i mali di questa signora non sieno altro che escoriazioni o esulcerazioni semplici delle palpebre, debbono medicarsi con piacevolezza di medicamenti: e perciò, col precetto di Cornelio Celso rinfrancato dall' esperienza, userei da principio fomenti di pura acqua comune calduccia, a fine di trar fuora dalle cavità e dai forametti di quelle escorazioni e dalle parti adiacenti quelle materie salmastre e nitrose che ivi si trovano, e a fine altresì d' indurre una modestissima refrigerazione, la quale addolcisce ancora le particelle degli umori caldi, ec. Dopo qualche continuata giornata dell' uso frequente di questa acqua comune, si potrebbe far passaggio alli bagnuoli dell' acqua del Tettuccio, frequentemente da me esperimentata giovevole per fomentare simile razza di escoriazioni, [1] e quindi si potrebbe venire alla polvere di tuzia, [2] mescolata coll' acqua rosa ec., e ad altri piacevolissimi rimedi, tralasciando sempre da parte quegli che, troppo potenti, senza speranza di utile possono cagionar molto male.

[1] Dal vedere come l'uso esterno delle acque di Montecatini aiutava a guarire, eccitandole convenientemente, le piaghe cutanee, venne in mente al Redi di così adoperarle anche per le ulcerazioni della mucosa palpebrale.

[2] La *tuzia* generasi nelle fornaci del rame dalle faville: e non è altro che ossido di zinco impuro. L' uso ne è antico, nelle oftalmie scrofolose specialmente.

Se poi la difficultà del guarire provenisse da' follicoli de' tumoretti rimasi, queste escoriazioni o esulcerazioni indubitatamente sanar non si possono, se questi follicoli non si sradichino dalla mano di un diligente esperimentato ed amorevole[1] chirurgo, il quale dee avere in far l'operazione tutti i riguardi che sono necessari, de' quali non favello, essendo notissimi a chi è del mestiere.

Se la difficultà della sanazione avesse fomento dalla contaminazione delle cartilagini, bisogna rimuoverla: ed il rimuoverla è molto difficultoso, sì per la parte tanto delicata come per la vicinanza dell'occhio, sì come ancora per esser la cartilagine di mole sì piccola, che pare che non ammetta operazione veruna. Nulla di meno non è impossibile, e si usano tutto giorno a quest' effetto da' maestri di chirurgia i sottilissimi fili di acciaio o di oro infocati, ec. Io voglio però credere che non vi abbia ad esser questo bisogno, e che col solo aiuto de' medicamenti universali interni, con la sola stretta parsimonia di vivere e con piacevoli colliri esterni si abbia col benefizio del tempo ad ottenere la desiderata salute, del che ne prego la divina bontà, dalla quale scaturisce ogni nostro bene.

II.

PER UN GENTILUOMO TRAVAGLIATO DA' TRE ASCESSI FREDDI.

Per non allungarmi inutilmente, suppongo tutto quello che vien riferito dalla diligentissima e dottissima relazione trasmessami. Suppongo altresì quanto ho raccolto in voce dal signor gonfaloniere, cioè che il nobilissimo infermo, di temperamento natio caldo e secco, che presentemente corre il quarantesimo anno della sua età, fu da prima sorpreso da

[1] Quell'*amorevole* non è messo a caso dal Redi a completare le buone qualità d'un chirurgo.

un ascesso che si aprì spontaneamente ed ancora è aperto nella regione lombare sinistra, a dirittura della terza vertebra lombare, tra il nono e decimoterzo muscolo di quelli che hanno l'uficio di muovere il dorso. Quindi nel trascorso mese di settembre fu parimente sorpreso da un altro tumore nel fianco della medesima parte sinistra, sopra la terza costola mendosa[1] inferiore, e questo fu aperto molto prudentemente dalla mano di esperimentato chirurgo, siccome dalla medesima mano fu aperto un terzo ascesso in vicinanza dell'ombellico. Tutti questi tre ascessi, ancorchè ognun di essi abbia il proprio e profondo seno, con tutto ciò si comunicano tutti scambievolmente l'uno coll'altro con segreti e profondi canali e laberinti.

Mi vien fatto l'onore di domandarmi che cosa possa operarsi in benefizio di questo signore, il quale, oltre i tre suddetti ascessi, viene presentemente assediato da una piccola febbre, con magrezza e debolezza considerabile e con incalescenza dopo del cibo. Dirò sinceramente il mio sentimento, rimettendomi in tutto e per tutto ad ogni migliore e più accorto giudizio del mio. Non parmi che si possano prendere altre indicazioni, nè si possa camminare per altre strade, che per quelle per le quali hanno fin ad ora camminato i prudentissimi signori medici di Milano.

In primo e principal luogo si dee procurare di mantenere lungamente in vita questo gran cavaliere. In secondo luogo si dee ingegnarsi di apportargli tutte quelle utilità che son permesse dalla natura e dallo stato del male, non potendosi sperare la totale sanazione.

Intendo essere d'altronde stati proposti i decotti sudorifici e le stufe sudatorie. Io per me non saprei sottoscrivermi a questo pensiero, perchè dubiterei fortemente che una tale strada conducesse ad una vicina morte, e per cagione del tempo caldo e secco, e per cagione della febbre e della gran magrezza e della debolezza, e quel che importa, senza speranza veruna di profitto. Perchè il male di questo signore non è presentemente un male umorale,[2] ma

[1] Falsa, spuria: dal latino *mendosus*.
[2] Così credevano, pare, que' *prudentissimi medici* di Milano.

egli è bensì un male di strumenti profondamente guasti e corrosi, e nel loro guastamento e nella loro corrosione incalliti; e questi tali incallimenti non possono naturalmente mai domarsi nè da' decotti sudorifici, nè da quanti sudatorii si trovano in tutto l' universo mondo.

Intendo ancora essere stato proposto il procurare di serrare, coll' aiuto dell' arte chirurgica, uno almeno de' tre esterni orifizi degli ascessi. Di questa operazione io ne lascerei il pensiero alla natura; perchè se vorremo procurare di chiudere una di quelle bocche, o non ci riuscirà, o se pure ci riuscirà, ci accorgeremo poi che appoco appoco la natura tenterà un nuovo ascesso ed una nuova apertura, in luogo forse più interno e più scomodo e più pericoloso.

È stata proposta l' apertura con isdrucire col ferro da un orifizio all' altro. Non parmi che ci possa esser permesso dalla debolezza delle forze, dalla notabile magrezza, dalla piccola febbre continua e dalla profondità de' seni; al che si aggiunga, che è credibile che, oltre i tre seni principali, ve ne sieno ancora degli altri minori più riposti e trasversali. Al più al più, a fine di tener ben aperti gli esterni orifizi, acciocchè la materia contenuta possa sgorgare, si può tentare di cominciare a dilatar col ferro gentilmente il più facile ed il più comodo di essi orifizi; e questa piccola dilatazione può dar regola e norma, e può insegnare la strada a progredire nell' opere o allo astenersene.

Quanto si appartiene alle iniezioni da farsi ne' seni per mezzo della sciringa, lodo che giornalmente si reiterino con li puri astergenti e mondificanti e corroboranti; i quali quanto più saranno piacevoli, gentili e semplici, tanto meno saranno fastidiosi, e tanto più saranno utili. E però il quotidiano uso dell' acqua d' orzo, con la giunta di poche gocciole di vino e di un poco di siroppo rosato secco, sarà molto opportuno, siccome opportuno sarà, se nell' acqua d' orzo talvolta sarà stata lasciata una piccola porzioncella di trementina. La dose del vino e del siroppo si potrà crescere e sminuire secondo che l' uso insegnerà.

Mi soscrivo in tutto e per tutto all' opinione de' signori medici che assistono, mentre hanno lasciati tutti quanti i

medicamenti che si pigliano per bocca a fine di muovere il ventre, e che in vece di essi si vagliano di semplici semplicissimi clisteri, fatti di solo e semplice brodo di carne, colla giunta del zucchero e del butiro senz' altro ingrediente.

Credo che omai l' infermo sarà alla fine del decotto ordinatogli di salsapariglia, di china, di sandali[1] e di visco quercino. Laonde ardisco ec.

III.

PER UNA AFFEZIONE UTERINA CRONICA.

Ho letto quanto de' suoi propri lunghi e fastidiosi mali, e quanto de' medicamenti fatti scrive nella sua lettera la signora N. N.; e ho letto parimente quanto nella sua dotta e puntuale relazione ne scrive il medico che assiste; e da essa relazione raccolgo, che alla cura di questa signora assiste un medico non men dotto che savio, e che perciò ella non avrebbe bisogno di ricorrere a' consigli di medici stranieri e lontani. Ma già che sua signoria vuole e comanda, che io le dica il mio sentimento intorno a quali medicamenti da qui avanti ella dovrebbe mettere in opera per sua salute, io la servirò con ogni sincerità di affetto e con brevità di parole: ed il mio sentimento è il seguente.

Questa illustrissima signora nella età sua di tredici o di quattordici anni in circa cominciò a medicarsi, e da quel tempo infino ad ora, che ella corre il trentesimosesto anno,

[1] Nome che si dà a certe specie di legno, proveniente dall'Indie, di virtù tonica, astringente. Il *visco quercino* è un frutto parasito della quercia, dalle cui bacche ottienesi la pania di miglior qualità. Peccato che questo consulto, degno veramente del Redi per medica prudenza, non sia terminato. Forse avviava in ultimo a dire della cura generale, che ha sempre la parte maggiore in siffatti mali.

sempre è stata occupata in medicamenti e travagliata in malattie, delle quali (conforme vien scritto nella relazione) *non è stata per ancora espugnata e superata la cagione interamente;* e questa cagione dal prudentissimo e vigilantissimo medico assistente vien creduta che sia una contumace ostruzione nelle vene dell' utero, fatta da umori misti, ed in maggior parte biliosi e caldi. Or dico io, se nel tempo di ventidue ovvero di ventiquattro anni la cagione de' mali di questa signora, a forza di tanti medicamenti, non si è espugnata e superata, come mai da qui avanti a forza di nuovi medicamenti si potrà ella espugnare e superare? Io per me crederei, che sano consiglio e molto giovevole per questa signora fosse, da qui avanti il dar bando totalmente a tutti tutti i medicamenti che si traggono dalla bottega dello speziale, e rimettere il negozio della sua salute all' opera della natura, rinfiancata da una lunga e buona regola di vita. *Naturæ morborum medicatrices.*[1] Si consideri la forza delle mie parole.

Ho detto, dar bando a tutti i medicamenti che si traggono dalla bottega dello speziale, ma non già ad alcuni altri aiuti famigliari casalinghi e naturali: e perciò, dopo che per preparativo la signora si fosse fatta uno o due clisteri, loderei che per quaranta mattine continue ogni mattina ella pigliasse sei once e non più di siero scolato dal latte, non raddolcito con zucchero nè con giulebbi, non reso acido con sugo di limone nè con altri acidumi, ma puro e semplice tal quale scola dal latte, e solamente colato e ricolato due volte per un panno lino a più doppi. Vorrei che questo siero lo pigliasse la mattina, e che vi dormisse sopra un' ora o un' ora e mezzo, e non potendo dormire, stesse per lo meno quest' ora o quest' ora e mezzo nel letto in riposo, facendo vista di dormire. Mentre piglia questo siero dee totalmente abbandonarsi l' uso del vino, dico abbandonarsi totalmente l' uso del vino, ed in sua vece dee beversi acqua pura e semplice di fonte o di buona cisterna o di buon pozzo, non raddolcita con cosa veruna, e nè meno resa acida ed acconcia secondo l' uso delle nostre botteghe; e

[1] Ipocrate: ἰατροὶ τῶν νοσέων αἱ φύσεες.

se pure si volesse farla in un certo modo medicinale, si potrebbe semplicemente cuocere. La cena della sera non dee essere altro che una porcellana[1] di otto once di brodo di carne, non molto sustanzioso, ma lungo e non insalato; e dopo questo brodo, una buona minestra assai brodosa di pane cotto in brodo: sia poi minestra stufata, pangrattato, pancotto ec., questo non importa. Dopo mangiata la minestra, beva dell' acqua pura sècondo la sete. Le sere di vigilia questa minestra sia fatta in acqua o con erbe, ed in vece delle otto once di brodo si beva all' entrar della tavola, prima della minestra, otto once di acqua d' orzo. E mangiata la minestra, beva dell' acqua pura a sua voglia secondo la sete.

Oh, oh lo stomaco con quest' acque? Lo stomaco non rimane mai afflitto e tormentato dalle cose fresche, ma bensì dalle cose soverchiamente calorose, acri, mordaci, pungenti, irritanti....[2]

IV.

PER UN TUMORE INVECCHIATO NEL BASSOVENTRE.

L' illustrissima signora N. N. sessagenaria, son già due anni che continuamente è afflitta da un ostinatissimo vomito, accompagnato da tutti quegli altri mali e accidenti, che sono noverati nella puntualissima scrittura del dottissimo signor Mario Fiorentini,[3] tra' quali considerabilissimi sono un tumore invecchiato non dolente, ancorchè molle, nella destra parte del ventre inferiore, una piccola febbre

[1] Per chiccherà o ciotola fatta di porcellana.
[2] Manca il fine.
[3] Vedi pagina 111 di questo volume.

di due mesi, e una emaciazione che di giorno in giorno va pigliando piede, con timore d' atrofia.[1]

Varie maniere di medicamenti in diversi tempi sono state messe in opera da uomini dotti e sperimentati, cioè a dire l' acqua del Tettuccio più volte, l'acqua della Villa, diverse spezie di pillole e di bevande purganti, il rabarbaro, l' assenzio, l' acciaio, il latte di asina, il terebinto di Cipro, la polvere specifica del Poterio, l' antimonio, il vino medicato, i brodi alterati, il siroppo magistrale del Fernelio insieme con altre sorte di siroppi, la polvere di occhi di granchi, la polvere viperina, molte razze di serviziali, di emulsioni, di lattate, di oli, di balsami, d'impiastri, di fomente, di docce e naturali e artifiziali, ed il tutto sempre indarno e senza conseguire la bramata salute. Or quali medicamenti potrò io proporre? Si può egli sperare che quel tumore invecchiato di dodici anni, il quale, a mio credere, è la pietra dello scandalo e l' origine e la sorgente de' mali di questa signora, abbia a voler cedere nell' età di sessant' anni, se non ha ceduto in quella di quarantotto o di cinquanta? Si può egli credere che quello stomaco affaticato da tanti medicamenti, stemperato e aperto da tanti sughi acidi, simili all' acqua forte, che giornalmente lo irritano e lo molestano, abbia da racquistare il naturale suo stato? Io per me lo vorrei credere, ma non posso indurmi nè meno ad immaginarmelo. Che si ha egli a fare? Parlerò con la mia solita e sincera libertà; e tanto più che debbo parlare col signor Mario Fiorentini, il quale ha verificato il pronostico da me già fatto della sua persona, nell' esser divenuto uno de' più dotti, de' più oculati e de' più discreti medici della nostra Italia.[2]

[1] « Dal greco ἀτροφία, cioè magrezza somma per mancanza di nutrimento: τροφή vale *nutrimento*, e da quella voce è il nostro *tronfio*, cioè *grasso gonfio*. Omero: τρόφι κῦμα, *onda tronfia*, cioè *gonfia*. » (*Nota della prima edizione*)

[2] « La malattia era già a tal punto da non poter tentare una cura radicale. » Il Redi perciò si limita a prolungare la vita. E certo non vi era miglior rime- » dio, che la dieta lattea; essa ha due vantaggi: 1° entra blandamente; 2° non » è gran fatto stimolante. Nell' atrofia suol esservi somma mobilità: perciò tutti » gli eccitanti fan danno. Conviene apportare a' parenchimi nutritivi blandi, non

Tra i rimedi piacevoli gentili e delicati ardirei di proporre il seguente, mentre però ne avessi l'approvazione ed il giudizioso consenso del signor Fiorentini, e spererei che la signora ne fosse per ricevere un giovamento grandissimo. Mi piacerebbe che si tornasse all'uso del latte di asina per molti mesi; ma però nell'uso del latte di asina si tralasciasse ogni altra sorta di cibo.[1] In somma vorrei che la signora vivesse di solo solo latte, pigliandone una porzione la mattina a buon'ora, un'altra nell'ora del desinare, un'altra nell'ora della cena. Non mi ristringo a scrivere quant'once per porzione se ne dee prendere, perchè ciò apparterrà alla manierosa discretezza del signor Fiorentini che sarà presente, e vedrà giornalmente il bisogno del cre-

» eccitanti, non deprimenti, già prossimi alla natura del tessuto animale: e questo » compete in sommo grado al latte. » *Lorenzo Martini, Opera citata* a pag. 136.

[1] Vedi del modo di condurre la dieta lattea a pag. 313. Qui la dieta lattea conveniva principalmente per l'atrofia in che era condotta l'inferma. Non dico che convenisse anche per il *vomito ostinatissimo* che l'affliggeva, perchè sebbene l'Huro (*) abbiala commendata molto nel vomito cronico, questo non era il caso. La dieta lattea giova quando il vomito è spasmodico, non qui, ove probabilmente derivava da causa meccanica, dal tumore cioè invecchiato del basso ventre. Del resto pare che la dieta lattea a' tempi del Redi fosse in moda, e forse egli, pel suo amore a' medicamenti semplici e naturali, contribuì a mantenerla in vigore. Ecco quel che ne scriveva il Cocchi, quasi un secolo dopo, nel suo bel discorso *Del vitto pittagorico*. « *La dieta lattea* per la cura di alcune infermità, e massime della gotta e dell'artritide, s'introdusse per tutta l'Europa, verso la metà del secolo passato, per la sagacia ed esperienza di un medico gottoso di Parigi. (**) Benchè non ci manchi in parte l'esempio e l'autorità degli antichi, e massime d'Ippocrate, di Celso, di Plinio e di molti altri, tra' quali, almeno di que' che ci restano, par che Areteo sia il primo che del solo latte si servisse in alcune infermità senz'altro alimento, argomentando solidamente la sua sufficienza e salubrità dall'uso delle intere nazioni che di solo latte viveano.

» Fu intorno a cinquant'anni fa molto confermata l'opinione della dieta lattea per la gotta da varie esperienze fatte in Inghilterra, ove poco dopo par che fosse scoperto che anco il vivere per alcune settimane di qualche fresca e idonea pianta, senz'altro cibo, avea il medesimo effetto in quel male sì molesto, e finalmente ivi fu ampliata tale riputazione a tutto il vitto vegetabile. Nella quale isola, secondo il giudizio del conte Lorenzo Magalotti, che fu pieno d'esperienza, di dottrina e d'onore, sono i primi medici del mondo tutto, rimanendo, com'ei crede, ai suoi toscani la gloria di potere aspirare ad essere almeno i secondi. »

(*) Vedi *Archiv. di medic. prat.* 1810. Tom. IX, pag. 166.

(**) Veggasi Geisel, *De cura lactis in arthritide*, Vien. Austr. 1670 a p. 179.

scere e dello sminuire, e considererà che lo stomaco della nostra illustrissima signora non ha bisogno di essere soverchiamente caricato. Nel tempo del latte mi piacerebbe di astenersi da qualsivoglia altra bevanda, particolarmente da quella del vino. Che se pure talvolta il giorno fra giorno o la notte insorgesse la molestia della sete, loderei l' uso del brodo o di qualche acqua acconcia, come cedrata, sorbetto ec.; ma soprattutto la bollitura dell' erba tè che nel nostro caso sarà molto profittevole, non si scordando di far di quando in quando qualche piacevole serviziale.

Che è quanto ho potuto brevemente dire; e sia per non detto, mentre non venga dal signor Fiorentini approvato. Io però ne spererei tutte quelle utilità, le quali nel nostro caso si possono sperare. Piaccia al signor Iddio di consolare questa illustrissima signora, come io desidero e le auguro.

V.

PER UN SIGNORE AFFETTO DA CATARRO DELLA VESCICA.

Io tengo quasi per certo che il signor cancelliere Fabbroni abbia l' ulcere nelle parti che servono all' orina, e dovendo dichiararmi più particolarmente, crederei nella vescica infallibilmente e per qualche leggier sospetto ne' reni.[1] I segni, i quali m' inducono a creder che nella vescica sia l' ulcera, sono l' ardore dell' orina, il non poterla ritenere; sono altresì quei sedimenti filosi albicci e simili alla marcia, i quali sedimenti si scorgono continuamente nell' orina. Se oltre l' ulcere della vescica vi sia ancora la pietra, in ordine a questo io mi rimetto alla ricognizione fattane da un perito chirurgo, il quale afferma non aver riconosciuto pie-

[1] Con buona pace del Redi il signor Cancelliere paliva, non d' ulcere, ma di catarro della vescica: le orine, tali quali le descrive qui sotto, ce ne fanno la spia. Errata così la diagnosi, tutta la cura è posta a rovescio.

trà di sorte veruna nella vescica del signor Fabbroni. Parrà strano forse che io pensi a credere che sia l'ulcera nella vescica senza che vi sia la pietra, non avendo mai originato sangue, e non avendo fatte renelle, per quanto vien riferito. Tuttavia i segni suddetti me lo fanno credere, ed un' orina acre, mordace e piena di sali lissiviali ed analogi a quegli dell' acqua forte, può senza dubbio ulcerare; e se l'ulcera si fa nella sustanza nervosa[1] in lontananza del collo della vescica, non solamente non si vedrà sangue, ma la marcia che si farà da quell' ulcera sarà una marcia (dirò così, *sui generis*, che per non esser fatta da materia sanguigna non può avere quella bianchezza e quella egualità che convengono ad una tal marcia; ma essendo fatta da un sugo nerveo e di natura differente dal sangue, riesce una marcia filosa simile nel colore e nella consistenza alla chiara dell'uovo. Questa è l'idea che io mi son figurata del male del signor cancelliere Fabbroni: e la cura che io farei è la seguente, rimettendomi però in tutto e per tutto alla oculata prudenza e sapere dell' eccellentissimo signor Cheli.

In primo luogo gli darei la seguente piacevolissima medicina.

Prendi *Polpa di cassia* dr. vj.
Foglie di sena,
Cremor di tartaro, ana dr. iij.
Cannella scrop. mez.
S'infonda il tutto in sufficiente quantità di acqua comune, e si tenga per ore 12 alle ceneri calde; si dia un solo piccolo bollore, si coli gentilmente senza spremere.
Prendi di detta colatura once iv, e la detta colatura si addolcisca con once ij di *manna scelta* della più bianca. Mescola per pigliare all'alba.

Per siroppo da pigliarsi per otto ovvero per dieci mattine, gli darei quattro once di sugo di cicoria ben depurato e chiarito, e lo addolcirei con un' oncia di giulebbo di tintura di viole mammole. La mattina del quarto siroppo gli farei cavare un poco di sangue dal braccio destro della vena più apparente, non parendomi che l'età del signor Fab-

[1] S'intende la membrana mucosa.

broni di anni cinquantasei, ed il temperamento sanguigno figuratomi lo possano proibire. Terminato di pigliare i siroppi, gli darei la seguente medicina.

Prendi *Polpa di cassia* once j. Si stemperi in
Acqua di viole mammole once viiij, poi vi si aggionga
Sena di Levante d. iij. Si tenga infuso il tutto così a freddo per ore 24, poi si coli gentilmente, e nella colatura si stemperi al fuoco
Manna scelta once ij e mezza. Si coli di nuovo
Prendi di detta colatura once vj e mezza, per pigliare all' alba.

Nè si dubiti dell' infusione a freddo, e del non veder correttivi ;[1] perchè l' operazione riuscirà gentilissima, e lo stomaco non ne rimarrà abbattuto ; perchè non è forse così debole come pare. E spero che i medicamenti attemperanti ridurranno in proporzione il fermento del medesimo, strigneranno in buona lega il chilo, il sugo pancreatico ed il bilioso, di maniera che il sangue ricevendo nelle succlavie un sugo uniforme, si andrà ancor esso riducendo, e rimetterà i suoi minimi componenti in miglior tuono e nell' ordine loro conveniente. Tre o quattro ore dopo che il signor Fabbroni avrà pigliato tanto la prima quanto la seconda medicina, si contenterà di bere otto once di acqua di fiori di viole mammole, in cambio di quel solito brodo che si suol dare la mattina delle medicine.

Per li siroppi della seconda purga piglierà ogni mattina quattr' once di siero di capra depurato, raddolcito con mezz' oncia di siroppo di tintura di viole mammole; e continuerà questi siroppi, al meno meno, per dodici mattine o per quindici, pigliando ogni tre o quattro mattine avanti la bevuta del siero una mezz' oncia di polpa di cassia, bevendoci subito sopra il siero suddetto. Dopo i dodici o quindici giorni del siero suddetto piglierà di nuovo una delle due soprascritte medicine, non tralasciando di pigliare le otto once di acqua di viole, in vece del solito brodo : e quando anco le otto once di dett' acqua di viole arrivassero alle do-

[1] Le solite paure dello *stomaco freddo*, e della *cassia flatuosa*, e perciò bisognosa de' così detti *correttivi*.

dici ovvero alle quindici once, più lo loderei. Dopo questo medicamento passerei all' uso del latte di asina, cominciando dalle tre once, crescendo a mezz' oncia per mattina sino alle sei once senza crescer più. Durerei quaranta giorni almeno. Se questo non porterà intero giovamento, spero che almeno lo porterà molto notabile, e particolarmente se nel tempo del latte la sera a cena non si beverà mai vino.

Mi dispenso di favellare di quelle cose che appartengono alla dieta, per essere il signor Fabbroni assistito e curato da un medico diligente, studioso, dotto e molto sollecito della sua salute, che potrà e saprà opportunamente soccorrere al tutto, di modo che ne segua quell' utile tutto che permette la qualità del male.

VI.

PER UNA DAMA CON UN TUMORE NELL' UTERO.

Siamo al principio di luglio, in una stagione delle più calde che da molti e molti anni in qua sieno mai state, e fra poco s' entrerà nel solleone. Or quali medicamenti presentemente si possono proporre per servizio di una nobilissima dama, la quale nell' età di ventitrè anni dal suo proprio medico vien costituita ipocondriaca, e che di più viene affermato esser afflitta da un tumore duro, della grossezza di un pugno nella regione destra dell' utero, con passioni fastidiosissime isteriche, con un fluore muliebre bianco, giallo, verde, con ardori d' urina, con calore ne' reni eccessivo, con sete tale che pare che abbia un carbone acceso nella gola?

Io per me, dopo tanti medicamenti fatti nello stato e nella stagione corrente, non saprei altro che dirmi, se non consigliare la continuazione dell' uso del latte asinino pro-

posto dalla somma prudenza e dottrina dell' eccellentissimo signor dottore Antonio Gigard, il quale assiste alla cura di questa nobilissima dama. E se al medesimo signor Antonio Gigard paresse opportuno, mi farei ardito a proporre l' uso di qualche acqua minerale rinfrescativa, come sarebbe l' acqua della Villa, l' acqua della Ficoncella, l' acqua di Nocera, o altra simile acqua che più fosse comoda e vicina al luogo, nel quale abita questa nobilissima signora. E di queste simili acque mi piacerebbe il darne sei o sette o otto libbre per mattina, per dieci o dodici giorni continui; ne' quali giorni, alcune poche volte, nel primo bicchiere dell' acqua aggiugnerei qualche sufficiente porzione di giulebbo aureo, acciocchè di quest' acqua se ne portasse allora qualche porzione a lavare gl' intestini, ed a portar fuor di quegli le loro superfluità; non tralasciando però di valersi anco de' cristieri alternativamente un giorno sì ed un giorno no. Ed i cristieri sieno miti, piacevoli e fatti di semplice brodo o acqua col solito zucchero e butiro, senza verun altro ingrediente caldo o stimolativo.

Con molta prudenza il signor Gigard si vale di quando in quando in questa signora, per gentile e proporzionatissimo evacuativo, della polpa di cassia. Io lo approvo sommamente, e consiglio a non tralasciarlo, perchè nel nostro caso è il migliore di tutti. Nè si tema della fiacchezza dello stomaco, perchè tutti quei medicamenti confortativi e calefacienti lo stomaco, che si vorranno dare a questa signora, le saranno sempre notabilmente nocivi a molte e molte altre parti.

Passati che saranno questi così gran caldi, bisognerà allora considerare lo stato del male, ed allora con più aggiustatezza si potrà determinare il *quid agendum*, per ricavarne quel frutto possibile, e che può esser permesso da tanti e tanti mali, e così fastidiosi e ostinati.

VII.

PER UN TUMOR CISTICO DELLA GUANCIA IN UNA DONZELLA, MALAFFETTA ANCHE DI FEGATO.

Leggo nella relazione mandatami, che una nobil fanciulla nell' età sua di anni ventisei ha nella guancia destra un tumor duro, il quale presentemente è di circonferenza di una pezza da otto, ancorchè un anno fa, allora quando cominciò, non fosse maggiore di un piccolo cece. Vi ha, per guarire, applicato sopra molti cerotti, impiastri e unguenti, e sempre invano e senza profitto alcuno; onde io dubito, e lo metto in considerazione a quei signori professori che assistono alla di lei cura, se questo così fatto tumore della guancia possa essere uno di quei tumori, che stanno rinchiusi dentro ad un follicolo.[1] Se questo mio dubbio, con le prudenti inspezioni e considerazioni dei suddetti signori professori assistenti, si venisse a verificare, non sarebbe maraviglia che fino ad ora non fosse guarito, perchè questi tumori col follicolo per lo più non sogliono ammettere la curazione d' impiastri e d' unzione; ma richiedono la manuale operazione, a fine di farne l' estrazione prima che giungano al supputamento. E tale operazione è più facile e più sicura col ferro attuale che co' fuochi morti,[2] perchè adoperandosi i fuochi morti, si ha non ostante, con raddoppiamento di lavoro, a ricorrer poi ancora al ferro. Io non so quello che io mi dica, perchè son lontano e posso pigliar degli sbagli.

Il mio consiglio dunque si è che presentemente i signori professori assistenti, e medici e chirurghi, facciano

[1] Cioè ad una cisti. Così il Cocchi nei *Bagni di San Giuliano*: « riempie il cieco ed ampio follicolo della cistifellea. »

[2] Vale a dire con rimedi cauterizzanti.

considerazione, se questo mio pensiero si accosti alla verità: ed in questo mentre si potrebbon lasciare onninamente stare gl' impiastri e gli unguenti, e valersi solamente di quando in quando della fomenta di semplice acqua comune calda.

La collezione o intasamento di materia nella parte convessa del fegato, e per conseguenza la durezza del medesimo fegato, che nel principio del mese di giugno cominciò ad affliggere con dolori atroci l' illustrissima signora N., io credo fermamente che non cominciasse a prodursi in esso principio di giugno; ma che molto prima avesse principiato, ed appoco appoco insensibilmente fosse andata facendosi; ma che nel principio di giugno arrivata a quel grado, avesse avuta forza di risvegliare il dolore e di produrre la febbre; e che di più il dolore si comunicasse anco allo stomaco per cagione della soverchia bile spremuta nel duodeno, e dal duodeno regurgitata nello stomaco medesimo. E se la febbre per ancora non si è ritirata, anzi persiste continua, benchè non molto grande, parmi che Galeno ce ne assegnasse la cagione, allora quando generalmente parlando della prorogazione delle febbri, tra le altre cagioni addusse quella del *propter aliquam partem affectam, curatu difficilem.*

Ha fino ad ora il dottissimo signor Mario Fiorentini perseguitato il male con rimedi adattati e proporzionatissimi, e pure il male non ha per ancora voluto cedere totalmente, ancorchè in molte cose abbia ceduto. Che si ha egli dunque da fare? Stimo necessario camminare per quelle stesse strade, affine di ammollire internamente ed esternamente la durezza del fegato, o di quegli umori che vi sono intasati, procurare di scemarne il circoscritto tumore con piacevoli continuate ed ostinate evacuazioncelle epicratiche, e star con l' occhio ben aperto e vigilante di giorno in giorno e di ora in ora a' moti ed allo stato del tumore e di quella piccola febbre continua, fondata a mio credere sullo stesso tumore; il quale vi è sospetto che possa terminare in ascesso. Nello stato presente io non mi ardirei di consigliare altro che l' uso del siero depurato, e di un

qualche siroppetto piacevolmente solutivo e deostruente, da pigliarsi alternativamente con esso siero; cioè a dire che due giorni alla fila si pigli il siero, ed un giorno si pigli il siroppo solutivo, e così si vada continuando per molti e molti giorni, osservando sempre, come dissi di sopra, i moti giornalmente del male, per poter governar le vele ed il timone, secondo le commozioni maggiori o minori che accaderanno in questa burrasca.

Quanto al siroppo solutivo, se fosse approvato dalla prudenza del dottissimo ed accuratissimo signor Mario, mi varrei di qualche infusioncella di cassia, di sena, di cremor di tartaro e di acciaio preparato, fatta in infusione di viole mammole di nove volte, raddolcita con siroppo violato solutivo o con giulebbo aureo, e poscia chiarita. E di questa chiaritura mi piacerebbe che la signora ne pigliasse quattr' once o quattr' once e mezzo o cinque, un giorno sì e due giorni no, non tralasciando mai di bevere, tre ore dopo, otto o dieci once o di siero stillato, o di brodo di pollastra lunghissimo, o di acqua pura di Pisa o della Villa, o di acqua cedrata o di qualsiasi altra acqua stillata che paresse più a proposito al signor Fiorentini. E se bene questo siroppo moverà il corpo, metto in considerazione, se sia necessario in uno de' due giorni ne' quali l' illustrissima signora prenderà il siero, metto in considerazione dico, se sia necessario che ella si faccia un piacevolissimo clistere. Quanto alle cose esterne da applicarsi alla parte del fegato tumefatta, non parmi presentemente che si possa usar altro, che l' unzione con la manteca gialla delle rose reiterata mattina e sera. Qual altra cosa poi per l' avvenire debba applicarvisi, il tempo ce lo dimostrerà.

Che è quanto per ora posso dire; e prego il signor Iddio, che il tutto succeda secondo i voti della illustrissima signora inferma e del dottissimo signor Mario, al quale faccio umilissima reverenza.

VIII.

PER UNA OFFENSIONE D'UDITO VENUTA PER CASCATA.

Cosa molto difficile sarà ad ottenersi, che l'illustrissimo signor Marchese si liberi da quella piccola sordaggine, che riconosce in sè medesimo da sette anni in qua, dopo di aver fatta una cascata; nella qual cascata rimase offesa la testa, con un mormorio nelle orecchie a segno tale, che continuamente gli sembra essere o in viciuanza di qualche fiume o di campane sonanti o di tamburi battuti. Cosa molto difficile sarà, dico, che egli possa liberarsi da questo male, imperocchè nello spazio di sette anni ha molto affondate le sue radici, e di più ha avuto origine da causa violenta esterna concussiva ed abile ad aver fatto un male organico, cioè fatto per lesione d'istrumenti e non di fluidi che corrono e ricorrono con perpetuo moto per li canali del nostro corpo. Nulla di meno, perchè le viscere inferiori possono accrescer molto il male con la loro pienezza, e possono accrescere altresì la pienezza e la sonnolenza della testa, perciò parmi necessario venire all'uso di qualche medicamento, il quale potrà fare che il male dell'illustrissimo signor Marchese non vada deteriorando.

Io loderei dunque, che il signor Marchese quanto prima pigliasse una piacevole medicina, e che dopo di essa, per dieci giorni continui ogni mattina, pigliasse un siroppo composto di siroppo de pomis semplice e acqua di melissa stillata, secondo le ordinarie dosi note a' medici. Nel tempo che piglierà questi siroppi, si contenterà sua signoria illustrissima di farsi, un giorno sì ed un giorno no, un semplice cristiere comune, ed in uno di questi giorni, nel quale non gli tocchi a farsi il serviziale, si farà cavare una libbra di sangue dalle vene emorroidali con le sanguisughe.

Terminati i siroppi, si contenterà il signor Marchese

di evacuar di nuovo gli umori del suo corpo con la infrascritta medicina.

Prendi *Sena di Levante* dr. vj.
Cremor di tartaro ooce mezza.
Infondi per ore xij io sufficiente quantità di acqua comuoe alle ceneri calde. In fine fa' levare un piacevole bollore. Cola, e alla colatura aggiugni
Giulebbo aureo ooce iv e mezza.
Sugo di limone spremuto ooce mezza, con
Chiare d' uovo q. b.
Chiarifica s. l. a. e cola per carta.
Prendi di detta colatura ooce vij, per pigliare sei ore avanti pranzo.

Fatto questo, si riposi il signor Marchese per due giorni, e poscia cominci a pigliare lo infrascritto medicamento, un giorno sì e un giorno no.

Prendi *Sena di Levante* once iij.
Rabarbaro polverizzato once ij.
Cremor di tartaro polverizzato once j. Si metta il tutto in orinale di vetro, e si irrori con
Vino bianco generoso lib. j. e mezza; e subito si aggionga
Acqua di melissa stillata a stufa o a vetro lib. iv a mezza.
Acqua di fior d' aranci stillata a vetro lib. j. Si serri l' orinale col soo cappello cieco che non isvapori, e si tenga per ore 24 alle ceneri calde. Passate le ore 24, si apra l' orinale, e s' aggiunga
Monna scelta della più bianca once vij.
Si riserri l' orinale e si rimetta alle ceneri calde per 48 ora, agitaodo sovantemente il vaso; e passate le 48 ora, si accresca intorno all' orinale un poco di fuoco io modo che levi un bollore, si coli per panno grosso e si sprema bene; e la colatura si ricoli di noovo per carta e si serbi io ampolle di vetro col collo, con un poco di olio sopra, par pigliarne once iv e mezza una mattina sì e una mattina oo, crescendo o sminuendo la quantità secondo l' operaziooe maggiore o minore che farà; il che potrà giudicarsi molto bene da quel prudentissimo medico, che assisterà alla cura di sua signoria illustrissima.

La mattina, nella quale non si piglierà il sovraddetto medicamento, il signor Marchese piglierà otto once di brodo di cappone ben digrassato e senza sale, raddolcito con un'oncia o di giulebbo di scorza di cedro o di giulebbo di fiori di aranci. Continuerà questo medicamento per una ventina di giorni, e terminati che saranno, sarà ancora terminato ogni sorte di me-

dicamento col farsi un semplice cristiere. E avvertisca il signor Marchese di non farsi mai nel tempo della sua purga di quei cristieri, che da noi altri medici sogliono essere ordinati con tanta pompa e con tanta ciurmeria, col mettervi dentro quelle tante e tante cose, quei tanti oli e quei tanti lattovari e giulebbi e mieli. Si faccia serviziali con semplice acqua di pozzo, con la giuntura di due o di tre once di zucchero, con un poco di olio comune e un poco di sale. E se (per dar soddisfazione al popolo)[1] non volesse torre acqua di pozzo, la tolga di fontana, o tolga acqua di orzo, o tolga brodo di carne, che poco importa.

Non solo nel tempo del medicamento, ma altresì dopo il medicamento, il signor Marchese usi una aggiustata maniera di vivere tanto nel mangiare quanto nel bere. Soprattutte le cose procuri di bevere vini gentili e bene innacquati. I vini grandi generosi fumosi gli saranno sempre di grandissimo danno, e particolarmente bevuti in quantità smoderata e senza acqua. Lo stomaco del signor Marchese non è freddo, come egli forse si crede e come si accenna nella relazione trasmessami. La cena sia sempre più parca del pranzo, mentre però non vi sia l'assuefazione in contrario. Basta che de' due pasti uno sia più moderato dell'altro. E se vuol viver sano e lungamente, alle volte ogni tanto tempo lasci un pasto. La sanità degli uomini sta più nell' aggiustato uso della cucina e della tavola, che nelle scatole e negli alberelli degli speziali, ancorchè in essi alberelli sieno scritti a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti.[2] Le frutte, secondo che ci son date dalle stagioni, non sono mal sane, anzi saranno di utilità al signor Marchese, purchè sieno usate con mano discreta e senza strabocchevole uso.

Questo è quanto posso dire in esecuzione de' coman-

[1] Il popolo, ne' tempi di servitù, tiranneggia alla sua volta co' pregiudizi; e sempre trova servitori e adulatori.

[2] « Dice il proverbio che ne uccide più la gola che la spada.

« *Noli avidus esse in omni epulatione, et non te effundas super omnem escam. In multis escis erit infirmitas. Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est, adjiciet vitam.* Ecclesiastes, cap. 38 » (*Nota della prima edizione*).

damenti che mi sono stati fatti: soggiugnendo, che se il signor Marchese vorrà applicare i rimedi locali nella cavità degli orecchi, conforme dicono i libri di noi altri medici; e conforme insegnano le dottoresse donnicciuole, di certo egli si farà male, e ne ritrarrà di quei danni, i quali poi non si potranno risarcire.

IX.

PER UNA AMAUROSI PRINCIPIANTE IN UNA DAMA.

Nella relazione del male della illustrissima signora Marchesa di Potenzana io leggo che sua signoria illustrissima ha cominciato a patire nell' occhio destro infin dal passato settembre in qua. Il male che vi patisce si è, che in quell' occhio la vista è sminuita notabilmente, e che avanti al medesimo occhio vede talvolta certe cose, come nere e vaganti; e di più che l' occhio stesso pareva come un poco rientrato in dentro, ed a chi vi badava bene pareva ancora un poco sminuito, ancorchè la pupilla fosse chiara, bella e senza verun difetto apparente: ma solo la signora Marchesa vi sentiva qualche peso, e sentiva altresì come una certa freddezza, la quale occupava tutta quanta la destra parte del capo, e parevale che lo stomaco fosse come ripieno e gonfio, senza mai avere appetito di sorta alcuna, e pativa stitichezza di corpo con molti bollimenti nella medesima parte, i quali bollimenti pare talvolta a sua signoria illustrissima che vaghino ancora per la regione del petto. Ed in questi soprammentovati travagli, nel mese passato di febbraio, le è uscito del sangue dalla narice destra del naso, e una volta arrivò fino alle tre once. Del resto rinvengo che questa illustrissima signora si trova nell'età di quarantacinque anni, e va continuando per ancora a suo tempo quelle evacuazioni sanguigne, le quali ogni mese sogliono sopraggiun-

gere alle donne. Dal dottissimo medico che assiste alla cura di questa nobilissima signora, con molta e giudiziosa prudenza, per alleggerimento di questi mali fu lodato a sua signoria illustrissima che si facesse frequentemente de' lavativi, e pigliasse de' rinfrescativi ne' brodi alterati, e di più che prendesse ancora una presa di pillole evacuative: il che la signora puntualmente eseguì, e da tutto questo le parve di averne ricavato qualche giovamento, tanto per la freddezza della testa quanto ancora per la pienezza dello stomaco. Ma presentemente non riconosce più quel miglioramento, ma le pare di starsi alle medesime di prima; quindi è che dimanda aiuto intorno a quelle cose, le quali potrebbono mettersi in opera per sua salute.

Certa cosa è che non si può camminare per altre strade, che per quelle stesse, le quali in questa cura sono state intraprese dal dottissimo medico che assiste alla persona della signora Marchesa, essendosi egli incamminato con la guida dei precetti e delle regole della vecchia e della nuova medicina. Imperocchè si vede chiaramente che la testa della signora Marchesa è ripiena di fluidi, i quali coi loro bollimenti cagionano quella apparente freddezza, e comprimendo il nervo ottico dell' occhio destro, e alterando qualche poco gli umori del medesimo occhio, cagionano quelle immagini nere che la signora vede avanti agli occhi; e rigonfiando i muscoli del medesimo occhio, ne segue che essi muscoli si scortano, e scorciandosi per necessità tirano qualche poco in dentro l' occhio medesimo. E perchè questa pienezza di testa è somministrata ad essa testa dall' universale di tutto il corpo, quindi è che è facile da credersi, che anco tutto il corpo sia pieno de' medesimi fluidi bollenti, e facili a mettersi l' uno l' altro in impeto di gonfiezza.[1]

[1] In mancanza di cause dirette che abbiano offeso l' organo della vista, il Redi va a cercarle nel capo, anzi nello stomaco, fomite non infrequente di tali malattie. « Nella maggior parte di amaurosi imperfette, dice il sommo Scarpa nel » suo *Saggio di osservazioni e esperienze sulle malattie degli occhi* (cap. XII), » l' indicazione curativa principale, cui deesi sodisfare per la guarigione di que- » ste malattie, si è quella di sbarazzare lo stomaco e le prime vie dalle savorre » e da' morbosi stimoli, indi di corroborare gli organi gastrici, facilitare la di- » gestione e insiememente ravvivare l' intero sistema nervoso. »

È dottrina di tutti i medici, che non si può aver cura dell' occhio, se non si ha prima cura al capo; e non si può aver cura al capo, se non si ha prima cura all' universale del corpo tutto.[1] Ella è dottrina ancora d'Ipocrate, che i mali degli occhi allora trovano alleggerimento, quando sopraggiungono evacuazioni mosse dalla natura; onde Galeno ebbe a dire, che se la natura non promoveva cotali evacuazioni, era debito del medico il procurarle con l' arte. Onde io con molta ragione ho lodato di sopra le evacuazioni e di clisteri e di pillole, messe in opera dall' eccellentissimo medico che assiste alla cura.

Ma quali medicamenti dovrebbonsi usare in avvenire per debellare un male, che vuol rendersi molto contumace, ostinato e rebelle e non cedente? Mentre fosse approvato e giudicato opportuno da chi assiste, stimerei necessario che allora quando la stagione sarà fermata ed un poco ringentilità, la signora Marchesa per otto giorni continui pigliasse ogni mattina cinque ore avanti pranzo l' infrascritta bevanda:

Prendi *Giulebbo di tintura di viole mammole* once j. e mezza.
Acqua di viole once vj.
Sugo di limone spremuto once j. Mescola e cola per carta.

La terza mattina si farà cavare otto o nove once di sangue dal braccio dalla banda dell' occhio offeso.[2] Terminati gli otto giorni, comincerà a prendere l' infrascritto solutivo gentile, e lo prenderà per quindici volte, una mattina sì ed una mattina no.

Prendi *Sena di Levante* dr. iij, e mezza.
Sal prunella dr. j. e mezza.
Semi di finocchio acciaccati scrop. ij. Infondi in sufficiente quantità di
Acqua di eufragia[3] alle ceneri calde per ore dodici, fa' levar

[1] « Il Redi guardava molto all' universale: nè dà questa dottrina per sua; » dice essere di tutti i medici. Come mai alcuni moderni non vedono che località? Come mai, quando qualcheduno propone loro alcun dubbio, rispondono » con un sogghigno? Chiunque però non voglia essere fanatico non devierà da » quel detto d' Ippocrate: *consensus unus.* » (*Lorenzo Martini, Opera citata.*)

[2] Forse in riguardo della epistassi cui detta signora era soggetta?

[3] Pianta che cresce lungo le strade e ne' luoghi aridi; da ciò bene e opp.

un bollore al fuoco; poscia lascia freddare, cola, ed alla colatura aggiugni

Manna scelta once j.

Siroppo violato solutivo once j. e mezza.

Sugo di limone once mezza. Chiarisci s. l. a. cola per carta.

Prendi di detta colatura once iv. e mezza, per pigliare, come ho detto di sopra, una mattina sì ed una mattina no, bevendo tre ore dopo sei once di brodo di piccion grosso ben digrassato e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno, nel quale non le tocca a prendere il solutivo, pigli la mattina cinque ore avanti pranzo la seguente bevanda:

Prendi *Foglie di melissa* fresche manip. iv. Si pestino in mortaio di marmo ben bene con pestello di legno, e nel pestarle si aggiunga *Zucchero fine* once j. E quando il tutto è ben pesto, si stemperi con

Acqua di eufragia, stillata a bagno o a stufa once x. E si unisca bene e poscia si coli per manica di Ipocrate; e la colatura si serbi, per pigliarla mezza la mattina come ho detto, cinque ore avanti pranzo, e l'altra metà per pigliarla la sera due ore avanti cena.

Terminato questo medicamento, metto in considerazione a questo eccellentissimo e prudentissimo signor dottore che assiste alla cura di sua signoria illustrissima, se fosse bene, come io crederei, venire all' uso di un piacevolissimo decotto di china con la giunta di una minima porzioncella di radiche di sassafras, col bere a pasto la gentile bollitura secondaria delle fecce della prima decozione. Io per me crederei che fosse cosa per portare quella utilità, la quale è permessa in un caso tanto fastidioso e contumace, e fosse altresì per lo meno per confortare e per corroborare la testa e le viscere del ventre inferiore.

Che è quanto brevemente posso dire. E prego il signor Iddio, che il tutto porti quel giovamento che viene desiderato. Rimetto però il tutto al prudentissimo discerni-

mente. Gli antichi giovavansene nelle ottalmie croniche da atonia, ma esternamente. La farmacopea francese la conserva ancora; anzi pare che in Francia goda ancora molto credito perchè la chiamano *cassè-lunette*, rompiocchiali. Modernamente il Vetch, nella sua storia della ottalmia che invase l'Inghilterra dopo il ritorno delle armate che combatterono contro Napoleone, racconta di avere adoperata l'eufrasia con molto pro nelle ottalmie croniche e anche nell'ambliopia.

Google

mento di quel dottissimo professore, che giornalmente con la sua persona assiste e vigila per la salute di questa nobilissima dama.

X.

PER UNA CRONICA INFIAMMAZIONE D' OCCHI.

Supposto vero quanto nell'accurata e diligente relazione sta scritto, non è maraviglia alcuna che il signor N. N., dopo essere stato lungamente assalito da una dolorosa e pertinace infiammazione di quella tunica che nell' occhio si chiama adnata o congiuntiva, si lamenti ora di qualche caligine della vista e di qualche principio di suffusione, [1] mentre che per lo più si fa da quell' umore che aqueo da' medici è nominato. Non è maraviglia parimente che questa caligine e suffusione per ancora non cedano a' medicamenti, imperocchè l' infiammazione della tunica adnata non è vinta e non è doma, anzi continuamente si fa vedere, ancorchè accompagnata da accidenti più miti e più piacevoli.

Egli è dunque necessario, prima di ogni cosa, tor via le reliquie di questa infiammazione, perchè altrimenti quelle medicine che si applicheranno all' occhio, per portar giovamento alla caligine e alla suffusione, e per ridurre l' umore aqueo nel pristino stato, tutte saranno di notabile pregiudizio all' infiammazione, e per conseguenza sempre nuova flussione si farà all' occhio. E se si farà nuova flussione, l' umore aqueo resterà sempre più turbato e la vista sempre più caliginosa, e l' occhio tutto, continuamente infiacchito, diventerà sempre più languido, e più soggetto ad essere offeso dagli oggetti gagliardi e ben luminosi. E non

[1] È la *nuvoletta* dello Scarpa che consiste in un lieve e superficiale appannamento della cornea, che annebbia ma non oscura la vista: essa diviene appunto dall' ottalmia cronica. Il Redi poi erra (colpa delle imperfette cognizioni anatomiche d' allora), attribuendola all' umor acqueo.

sarebbe anco gran cosa, che la continua e reiterata flussione all' occhio, oltre all' intorbidamento dell' umore aqueo, lo facesse ingrossare e crescere, onde cresciuto più del dovere, potrebbe poi sforzare, stendere e dilatare quel forame che nella tunica uvea si chiama pupilla, la quale dilatata, ammettendo più lume di quello che fa di bisogno, ne seguirebbe forse che la vista farebbe molto meglio l'ufizio suo nel tempo del calar del giorno, che nelle ore, nelle quali il sole con più gagliardia somministra la luce all'aria.

Per vincere dunque l' infiammazione dell' occhio, opportunissime sono state le iterate e reiterate flebotomie: e se continuasse la di lei ostinazione, mi sentirei volentieri inclinato a proporre nuovo sangue delle vene emorroidali con le mignatte.

Il divino Ipocrate ci lasciò scritto negli *Aforismi*, che se a' lippi sopraggiunge il flusso di corpo, suol esser loro di grandissima utilità; perlochè Galeno ebbe a dire, che se questo flusso non veniva spontaneamente per moto della natura, dovea il medico procurarlo con l' arte. Quindi avviene che sarei di parere, che nello stato presente questo signore cominciasse di nuovo e quanto prima ad evacuare il suo corpo, non solo con serviziali, ma ancora con altri medicamenti diversi, e in varie forme presi per bocca epicraticamente, cioè a dire una mattina sì e l' altra no, e continuasse per molti giorni, mescolando sempre con gli evacuanti quelle cose che da' medici sono credute appropriate per gli occhi, ed in particolare la calendula, [1] l' eufragia, il finocchio, nobilitato di tal facoltà, per quello che di lui dicono gli scrittori della naturale storia.

Evacuato bene e rievacuato il corpo tutto, dovrebbe necessariamente cedere e l' infiammazione e la cagione. Ma se non cedessero, allora consiglierei in tutte le maniere di venire all' uso de' vescicatori alle spalle: e se dopo questi

[1] È una pianta annuale che cresce salvatica tra noi, e che gli antichi adopravano come risolvente, sia dentro come fuori, nelle ostruzioni ventrali, nella scrofola e nel cancro. E fu nel cancro che modernamente il dottor Westring volle rimetterla in uso: ma invano. Il Redi però rilascia al solito agli altri medici credere alla virtù di queste erbe contro gli occhi.

pur anco la caligine e l'offuscazione continuasse, crederei che fosse necessario venire all' uso di un decotto di cina e di vipere, con la giunta di qualche poca di salsapariglia e di sassafras, preparata secondo l' arte con altre erbe radiche e semi appropriati, con un' esattissima dieta, consistente non solo nella parcità del mangiare e del bere, ma nell' astinenza dal vino ne' tempi convenienti, e nel non commettere errori nelle altre cose da' medici chiamate non naturali, facendo gran capitale de' consigli a questo proposito dati da Seneca *Ep.* 94. *Non est quod protinus imbecillam aciem committas improbo lumini: a tenebris primo ad umbrosa procede, deinde plus aude, et paullatim claram lucem pati assuesce.*

In questa maniera e per questa strada mi sono trovato infinite volte a guarire infiniti di simili mali: ma se questo più ostinato degli altri non volesse cedere (il che non credo), allora bisognerebbe far della necessità virtù, ed accomodarsi al cauterio nella nuca, anzi piuttosto ad un laccio o setone che si chiami, come quello che più prontamente e con maggior vigore potrà fare la sua operazione. E sarà necessario parimente fabbricare un vino medicato con eufragia, finocchio ec.

Io non ho fin ad ora parlato de' medicamenti locali, perchè, se la necessità non urgesse, me ne asterrei più che fosse possibile; e se pur bisognasse servirsene, indugerei sempre a quel tempo, nel quale mi paresse a bastanza ben purgato e ripurgato il corpo, e libero da ogni timore di nuova infiammazione; ed anche allora mi servirei sempre de' più piacevoli. Onde per tor via le ultime reliquie della caligine e suffusione, si potrebbe adoperare il zucchero candi,[1] impalpabilmente polverizzato, e soffiato a digiuno nell' occhio; siccome ancora l' osso di seppia, le fomente fatte con radice di centaura maggiore, di foglie di chelidonia, di lino, di peucedano,[2] di ruta e di simili, son giovevoli. Giovevoli sono altresì tutte le maniere di fieli,

[1] *Candi* lo stesso che *candito*.

[2] Pianta che alligna ne' prati che ha radice acre e aromatica, cui gli antichi davano specialmente virtù diuretica e antisterica.

o soli o mescolati in forma di collirti umidi. [1] Io soglio servirmi della seguente polvere.

Prendi *Zuccaro candi* once j
Trochisci viperini ser. j. [2]
Fiele di gallo secco gr. ij. Si polverizzi il tutto impalpabilmente e si soffi nell' occhio.

[1] Il credito del fiele, specialmente di pesce, come rimedio ottalmico, è antichissimo e risale fino a Tobia. Gli oculisti antichi se ne giovavano grandemente, massime di quello del luccio e del barbo. Il Richter, il Beer, il Reil e lo Scarpa pure se ne lodarono particolarmente nelle macchie della cornea. Quest' ultimo preferiva, come più stimolante, quel di bove o di pecora.

[2] Riporto, per mera curiosità scientifica dal *Ricettario Fiorentino* dell' anno 1696 il modo di preparare i trocisci viperini secondo Galeno. L' arte quanto più si discosta da natura, più diviene faticosa e scabra; più crede raffinarsi e arricchire, più si fa materiale e povera. Il Redi che avea sterpati tanti errori e imposture, si lascia prendere anch' egli talvolta alle pruaie galeniche. Ecco il trocisco: valga almeno il puro e leggiadro dettato a scusarmi di questo tarlato vecchiume.

« Piglinsi le vipere nella fine della primavera; e quando la primavera fosse più fredda che l' ordinario, possonsi pigliare nel principio della state in luoghi discosti dal mare e da' luoghi paludosi. Eleggonsi le femmine agili a muoversi e di colore rossigno, che non aieno gravide: le quali hanno il capo largo e il collo più lungo e più sottile de' maschi, e hanno da ogni banda più di due denti, il ventre più lungo e più largo, il sesso vicino alla coda, e la coda minore, la quale non tengon raccolta ma distesa; e vanno quietamente, e nell' andare muovono più le parti di dietro vicine alla coda. Eleggonsi quelle che sono d' aspetto più fiere e intrepide e che hanno gli occhi rosseggianti e prese di fresco. Approva pur Galeno le vipere prese nella fine della primavera o nel principio della state, ch' è quando sono state poco fuor della terra. Però è difficile, nel tempo che dice Galeno, trovarle senz' uova, nel qual caso è stato disputato se sono pregne o no; ma è ben cosa certissima che sono inutili quand' hanno l' uova grosse e lineate di sangue. Tagliasi il capo e la coda con quattro dita appresso. E quelle ch' hanno moto gagliardo e che per buono spazio si muovono poichè sono tagliate, e che versano sangue assai, sono migliori.

» Le quali scortica, e leva via le budella ed il grasso; dipoi cuoci in una pentola di terra ben cotta, in acqua di fonte, messovi dentro cime d' aneto fresco, e nella fine un poco di sale, se le vipere sono prese nella primavera: ma se nel principio della state, non vi si deve mettere il sale. Cuoci a fuoco di carboni accesi o di sermenti di vite, tanto che le spine si separino dalla carne; leva da fuoco e netta la carne dalle spine e pestala da per sè diligentemente, senza pigliare della cuocitura, ed aggiungivi polvere di pane biscotto, tanto che basti a formare trocisci, che è (secondo Galeno) la terza o la quarta parte. Fa' trocisci sottili e piccoli, e mentre gli fai, abbi le mani unte con l' opobalsamo, e seccali all' ombra in una stanza in palco dove non sia polvere, volta a mezzo giorno, rivoltandogli spesso per quindici giorni e più, tanto che sieno secchi bene; e ripongli in vaso di vetro o d' oro, e tura bene.

» Durano un anno in loro perfezione, ancorchè meglio sia comporre la

Ne' libri degli Arabi molti sieffi [1] si trovano opportunissimi, siccome in quei de' Greci molti colliri e umidi e secchi, i quali vogliono sempre essere adoprati con molta cautela.

XI.

PER UN TUMOR LACRIMALE IN UN PAGGIO.

Era qualche tempo, che l' illustrissimo signor conte N. N., paggio di valigia ec. aveva perduto del solito suo natural colore di volto, cangiato in pallido; onde a' mesi passati erasi per consiglio del medico fatto un poco di medicamento; dal quale ancorchè ricevesse qualche utile, contuttociò non gli pareva di esser tornato nel primiero suo grado di sanità. Due settimane sono in circa volle farsi riconoscer dal dottor Redi, il quale a prima giunta osservò tra l' altre cose, che il signor conte avea un tumoretto rilevato tra l' osso del naso e l' angolo maggiore dell' occhio destro, del che il signor conte non faceva stima. Il Redi però facendo a sua signoria illustrissima varie interrogazioni sopra di ciò, riconobbe che erano quattro o cinque mesi passati, che da quell' angolo dell' occhio uscivano lagrime involontarie, e che dal forame del naso, corrispondente al detto angolo, colava talvolta qualche materia marciosa vergata di sangue e di non buono odore; della qual cosa il signor conte non solo non ne aveva parlato con alcuno, ma nè meno erasene accorto, o essendosene accorto non ne

teriaca fra l'anno che essi sono composti. Chi gli vuole conservare più tempo, bisogna che spesso gli netti da certa polvere che fanno, perchè non gli nettando intarlano, e così facendo si conservano in buono essere più d' un anno.

» La proporzione del biscotto, rispetto alla carne della vipera netta dalle lische e scolata dal brodo, sia dall' once tre di polvere di biscotto fino in once jv al più per libbra di carne, che sogliono tornare circa once vj secche. »

[1] « I sieffi degli Arabi non sono altro che i trocisci e i colliri de' Greci, che s'è detto usarsi nell'indisposizioni degli occhi, differenti solo nella figura. *Ricett.* »

avea fatto stima alcuna. Riconobbe subito il Redi che questo male era quello che da' Greci e da' Latini fu detto *egilope*,[1] con qualche timore che fosse proceduto più avanti.

Quindi è che consigliò sua signoria illustrissima a volere in tutte le maniere applicare con diligenza alla cura, non solo di questo male particolare, ma ancora ad aver riguardo allo stato universale del suo corpo; già che si conosceva chiaramente al tatto che le viscere naturali erano piene di ostruzioni, e che la testa soprabbondava di umido soverchio, del quale giornalmente apparivano i segni per la copia notabile dello sputo. Si attenne sua signoria illustrissima al consiglio datole, e cominciato il medicamento con esattissima diligenza, si è ottenuto fino a qui, che l' egilope a poco a poco ed insensibilmente è svanita senza venire a suppurazione; che l' occhio non lagrima più nè è infiammato, nè dal forame del naso esce più quella materia marciosa di non buono odore; il soverchio sputare è quasi cessato affatto, e sul volto si comincia a veder rifiorire il solito e naturale colore.

Ma perchè questo male dell' occhio suole spesse volte tornare alla recidiva, perciò continuerà il signor conte il medicamento; avendo il Redi in animo che se ne passi ad un piacevole decotto di cina e di salsapariglia, per corroborare, per quanto è possibile, la testa, e rasciugarla dal soverchio residuo dell' umido escrementizio.

[1] Dalle parole greche αἴξ αιγὸς capro, e ὤψ ωπὸς occhio, quasi *occhio di capra*, perciocchè a un tal malore vadano singolarmente soggette le capre.

XII.

PER UNA SORDITÀ VENUTA A UN TRATTO A UN SIGNORE GIÀ MALAFFETTO.

—

Quei mali che di nuovo sopraggiungono nuovi aiuti richieggono, e fa di mestiere che in tal caso il buon medico imiti quegli accorti e prudenti marinari, i quali spiegano o calano le vele secondo i venti che soffiano; e cangiano altresì esse vele secondo la forza e la traversia dei venti medesimi. Nuova malattia è sovraggiunta improvvisamente ed in momento di tempo a questo illustrissimo signore. Adunque nuovi aiuti e nuovi medicamenti son necessari per vedere, per quanto comportano le forze umane, di portargli la consolazione della bramata salute o per lo meno lo alleggerimento del male.

Questo male presentemente non è altro che una sordità in tutte due le orecchie, con questa differenza però, che dall' orecchia destra egli non ode nè poco nè punto, e dall' orecchia sinistra appena appena sente il suono di chi ad alta voce gli parla, ed accosta la bocca più che sia possibile all' orecchia. E di ciò questo illustrissimo signore fortemente se ne immalinconichisce; e con molta ragione, perchè in vece di guarire de' tanti suoi vecchi mali che per lunghissimo tempo lo hanno perseguitato, e de' quali altre volte ho scritto, considera ed esperimenta che gliene sopraggiungono de' nuovi e molto più fastidiosi de' primi.

Per procurar dunque di dargli qualche sollievo, è d'uopo investigare quali sieno state le cagioni di questa sordità. Io per me riflettendo che ella si è svegliata in momento di tempo, e che in momento di tempo ella è arrivata a quel segno maggiore, al quale una sordità può arrivare, e che di più ella non è arrivata in un' orecchia sola, ma in tutt' a due ad un tratto, crederei che il tutto principalmente de-

rivasse non per vizio degli antri nè del timpano nè delle coclee, ma bensì per vizio ed intasamento dei due nervi auditorii che da' moderni son chiamati del settimo pari dalle loro diramazioni, e finalmente impiantati e terminati nell'una e nell' altra coclea, là dove risiede il sensorio proprio dell' udito. Quel vizio ed intasamento de' due nervi auditorii vien fatto dal sugo nerveo, alterato e viziato per la mala economia, non solamente del cerebro e del cerebello afflitti dalle lunghe malattie, ma ancora per la mala economia degl' ipocondri, e per le perpetue, per così chiamarle, evaporazioni,[1] che da' medesimi ipocondri al cerebro ed al cerebello continuamente per l' addietro si sono sollevate, e si sollevano per ancora. Quindi è che par necessario cercare, con ogni possibile ed immaginabil diligenza, di ridurre il cerebro ed il cerebello e gl' ipocondri a migliore economia e temperie, evacuare quegli umori che soverchi nella testa son racchiusi e dal calore ingrossati e resi viscosi e tenaci, e parimente temperarli, e temperare altresì il sugo nerveo e ridurlo alla conveniente natural dolcezza e mobilità; il che procurandosi di fare con ogni sforzo possibile, si verrà ancora secondariamente a camminare per quella strada, per la quale camminando potrà questo illustrissimo signore vivere lungamente. Non è già così facile l' ottenere tutti tutti questi scopi; ed il più difficile si è quello[2] della sordità, ma non è impossibile l' ottenerlo; e vi sono ne' libri de' nostri autori alcune storie di uomini, che improvvisamente divenuti sordi, improvvisamente hanno ricuperato in gran parte il senso dell' udito; ed oltre i racconti de' libri de' suddetti nostri autori l' esperienza e la pratica talvolta ce lo dimostra.

Consiglierei dunque che, sino che durano questi caldi

[1] Altrove e' si ride di queste *evaporazioni*. « In molti e molti anni che ho fatto il medico (Vedi il XXIII° de' *Consulti medici* a pag. 159) non ho mai potuto imparare che cosa siano queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati e da millantamila medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. » Forse questo consulto è di quelli scritti in gioventù, quando il Redi dilettavasi molto in chirurgia. Ciò si pare anche dalle non poche ricette che lo condiscono.

[2] Sottintendi *di guarire*.

del solleone, si attendesse, con piacevolissimi brodi e siroppi e giulebbi umettativi, a preparare il corpo all' uso de' medicamenti da mettersi in opera al settembre; ed oltre l' uso de' piacevoli suddetti umettativi si frequentassero ancora i piacevoli clisteri lenitivi e mollitivi.[1] Tra' brodi umettativi loderei il prendere ogni mattina sei o sette o otto once di brodo sciocco, nel quale fossero state bollite delle susine fresche ben mature e mondate; il qual brodo potrebbesi raddolcire con giulebbo di sugo di mele dolci, o con giulebbo di tintura di viole, o con giulebbo d' infusione di fiori di borrana o di fiori di salvia, o con giulebbo di vainiglie, o con altra simile cosa proporzionata alle viscere del ventre inferiore, ed alla testa, al cervello, cerebello e genere nervoso.

Preparato il corpo in questa maniera per tutto agosto, e venuto finalmente il settembre, loderei che si pigliasse l' infrascritta piacevole medicina.

Prendi *Frutti di sebesten* num. xvj.
Sena di Levante dr. vj.
Cremor di tartaro dr. iij. Infondi in sufficiente quantità di acqua di melloto per ore 24 alle ceneri calde, in fine fa' levar un bollore. Leva da fuoco, lascia freddare, cola e spremi, e alla colatura aggiugni
Manna scelta della più bianca once ij. e mezza.
Siroppo aureo once ij.
Sugo di limone once mezza con
Chiare d' uovo quanto basta. Chiarisci s. l. a. Cola per carta.
Prendi di detta colatura once vij.

Quando questa bevanda comincierà a muovere il corpo, è necessario che sua signoria illustrissima beva due libbre o due libbre e mezza di acqua di luppoli stillata a stufa, e la beva senza riscaldarla, ma tal quale la farà la corrente stagione. Continui poscia per quattro giorni a prendere qualche gentile e grato siroppetto confortativo della testa e ammollitivo delle viscere: e la mattina del quarto si cavi

[1] Saviamente il Redi non si confonde a cercare le cause della sordità nell' orecchio, ma pensa al cervello stato già male affetto, e raccomanda perciò come derivativi i purganti, le leggiere levate di sangue, le contrirritazioni, non meno che i ferruginosi ec.

un' aggiustata quantità di sangue dalle vene emorroidali con le mignatte, per poter quattro o sei giorni dopo attaccar di nuovo le medesime mignatte dietro agli orecchi. E intermesso il dovuto spazio di tempo, si piglierà di nuovo un'altra medicina chiarita, bevendo al solito le due libbre ec. di acqua di luppoli; e se tal' acqua le fosse riuscita nauseosa, potrebbe sostituirsi quella di fiori di viole mammole o di melissa.

Purgato in questa maniera il corpo, se venisse approvato dalla giudiziosa ed avveduta dottrina e prudenza del dottissimo signor Mario Fiorentini, mi piacerebbe per molti e per molti motivi ricorrere ad un lungo uso di decozione di salsapariglia vigorata con le vainiglie, senza mescolanza di altri ingredienti. E perchè mi vien comandato espressamente che io ne porti la composizione, prego che non mi sia ascritto a inciviltà, se qui appresso la descrivo.

Prendi *Salsapariglia* scelta della più grossa e polputa e tagliata s. l. a. once j. e mezza.
Croco di Marte della ricetta infrascritta dr. ij. Infondi per ore 24 in
Acqua comune lib. ij. e mezza. Bolli a fuoco lento alla consumazione della metà dell' umido, ed aggiugni
Vainiglie tagliate in pezzetti num. ij.
Radiche di buglossa dr. iij.
Bolla finchè resti lib. j di umido, cola e aerba per num. ij airoppi da pigliarne uno la mattina nel letto cinque ore avanti pranzo, e l'altro il giorno, sett'ore in circa dopo pranzo.

Con le fecce e con sufficiente quantità di acqua comune si faccia nuova e leggiera decozione, la quale servirà per la bevanda a desinare e a cena, e potrà raddolcirsi con che che sia, secondo il gusto di quell' illustrissimo signore che dee prenderla.

Ricetta del croco di Marte, della quale si è fatto menzione di sopra.

Prendi *acciaio limato* e bene bene netto dalla polvere e da ogni altra sordidezza once ij.
Si metta in un pentolino di terra invetriato, e si irrori gentilmente con aceto di vino fortissimo, in modo che l'acciaio resti tutto bagnato sì, ma che non soprannuoti l'aceto all'acciaio; e se vi soprannuotasse, si scoli ben bene esso aceto sicchè l'acciaio resti

asciutto. Si lasci così stare in luogo ombroso per quattro giorni, o fino a tanto che l'acciaio sia benissimo rasciutto. Si spezzi poscia il vaso di terra invetriata, e l'acciaio si pesti nel mortaio di bronzo e si passi per istaccio; e così passato per istaccio, si macini di nuovo in mortaio di porfido senza aggiugnervi umido di sorta veruna; chè si avrà un croco di Marte di color giallognolo e di molta virtù e operazione, da usarsi come si è detto di sopra.

Nel tempo che si piglia questo sovraddetto medicamento della salsapariglia, fa di mestiere frequentare l'uso de' serviziali; fa di mestiere altresì ogni tanti giorni prendere qualche leggier medicamento evacuante per bocca. Medesimamente è necessario che questo illustrissimo signore stia in una stanza temperata, ben vestito di panni, acciocchè non s'impedisca la necessaria traspirazione per li pori di tutto quanto il corpo, onde gli aliti e gli effluvi della massa sanguigna possano facilmente volar via, insieme con le sulfuree fuliggini, in forma di vapori. È necessario ancora ogni tre o quattro giorni attaccarsi sei coppette alle spalle, e dopo che queste si saranno staccate, attaccarle immediatamente di nuovo alle cosce nella parte domestica. E prima che si attacchino le coppette, è necessario far le fregagioni alle spalle e alle coscie con le mani unte con olio di mandorle amare. La sera quando sua signoria vuole andare a letto, pigli sempre una mezza piccola cucchiaiata del seguente lattuario.

Prendi *Conserva di fiori di salvia*
Conserva di fiori di viole mammole
Conserva di rose, ana once mezza.
Confestone mitridatica scrop. j.
Spirito di vitriolo gocce vj.
Ambra grigia gr. j.
Mescola e fa' lattuario s. l. a.

Subito pigliato il sovraddetto lattuario, vi beva sopra due o tre once di acqua di viole mammole, ovvero di acqua di borragine o di buglossa, o altra simile stillata. Quello che dopo si debba mettere in opera, credo che sia necessario il determinarlo in quel tempo, considerando allora lo stato, nel quale sua signoria illustrissima si troverà, e l'utile che avrà cavato da questi medicamenti.

Io però rimetto il tutto alla prudenza e dottrina del signor Mario Fiorentini, il quale potrà adattare questi medicamenti alla natura, complessione e abito di corpo di questo illustrissimo signore, a cui prego da Dio benedetto ogni bramata consolazione.

XIII.

PER UN SIGNORE CHE PATIVA D'EMORROIDI E DI FUORUSCITA DEL RETTO.

Mi viene comandato di scrivere alcuni consigli di medicina intorno alle malattie che affliggono il nobilissimo signore N. N.; e si vuole ch' io gli scriva in lingua italiana o latina, e con parole semplici e schiette e lontane da que' termini oscuri mezzi greci e mezzi latini, che comunemente si vogliono usare e vendere dal volgo de' medici. Obbedirò alle leggi che mi sono state imposte, e tanto più obbedirò volentieri, quanto che questo è il mio solito costume e la mia solita maniera di scrivere: ed in ciò vorrei avere l' abilità uguale all' espettazione.

Tutti i mali di questo nobilissimo signore, che si trova nel cinquantottesimo anno dell' età sua, si riducono e si ristringono a un flusso di sangue non nero, ma rosso vivo e florido dalle vene emorroidali, con qualche dolore interno ed esterno. Il qual flusso di sangue, ancorchè sia stato due volte copioso strabocchevole, contuttociò per ordinario non passa la misura di uno di due o di tre cucchiai, e solamente fluisce nel tempo che si voglion rendere le fecce del ventre, ovvero fluisce subito che le fecce sono state evacuate: e se le fecce non sono secche ed aride, ma fluide e liquide, allora il dolore delle emorroidi è mite e piacevole [1] ed il

[1] Nota il dolore *mite e piacevole!* Nell' animo del Redi, così grazioso e benigno, anche il dolore pare in certo modo che venga a perdere la sua natura.

flusso del sangue è sempre più parco. E si è osservato che quando il flusso del sangue vuol venire più copioso, si svegliano alcuni giorni avanti dolori e gravezze di testa, e particolarmente nella parte posteriore di essa testa, ancorchè questo nobilissimo signore non sia mai stato sottoposto a simile molestia. Al dolore e flusso emorroidale si aggiugne un' altra malattia, ed è che da quattro o cinque anni in qua, nello sforzo di rendere gli escrementi del ventre, ha cominciato ad uscir fuori dell' ano lo intestino retto, il quale intestino retto suol gemere alcuni icori o sieri acri, mordaci, pungenti e salsugginosi. Tutti questi mali si esacerbano, allora quando si commettono errori e disordini nel bere vino generoso e puro, quando regnano le passioni dell' animo e particolarmente l' ira, e quando si tralasciano i soliti moderati esercizi e moti di corpo.

Da questa narrazione evidentemente si conosce che il sangue è soverchiamente pieno di calore, cioè di particelle ignee le quali non sono ben collegate insieme; onde hanno campo più libero di esercitare la propria energia a muoversi ed a far muovere gli altri minimi componenti del sangue. Onde tutta la massa sanguigna, spogliata della solita sua naturale placidità, ribolle, rigonfia e diviene turgida, quindi pugne, morde, vellica e distende i vasi emorroidali, le fibre de' quali vasi appoco appoco si son notabilmente indebolite e relassate; e di qui nasce il dolore ed il flusso del sangue; e dal dolore e da i premiti nel dolore appoco appoco si è introdotto, che l' intestino esca talvolta fuora del suo luogo naturale.

Suppósto questo per vero, il mio consiglio si è, che il nobilissimo signor N. N. non si lasci mai persuadere da chiunque che sia a voler guarire totalmente dal flusso di sangue delle vene emorroidali; perchè se queste vene non si sgravassero più mal del sangue e di quei sieri acri e salsugginosi, io per me credo certamente, che il nobilissimo signore fosse col tempo per esser assalito da molte altre malattie, molto più gravi e molto più pericolose, e del genere di quelle che più da vicino e con maggior forza possono e sogliono attaccare la vita dell' uomo. È ofizio del

buon medico, aver sempre per suo primo e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo e men principale scopo dee aver la mira a liberarlo da quei mali che lo tormentano.

Il medico prudentissimo adunque che assiste alla sanità di questo nobilissimo signore stia con l' occhio vigilante; soccorra piacevolmente alla natura in quelle cose, nelle quali ella ha bisogno di aiuto, e la tenga in freno in quelle, nelle quali ella opera con eccesso. Procuri che si generi un sangue più dolce e che tale si conservi, e che più dolci ancora sieno gli altri umori, che uniti col sangue corrono e ricorrono per i canali del nostro corpo. Il che se si otterrà, il flusso dalle vene emorroidali sarà sempre più parco e minore, si mitigherà il dolore, e l' intestino retto non potrà così facilmente uscire del suo luogo; e in processo di tempo, per solo ufizio di natura, si corroboreranno le fibre de' vasi sanguigni che serpeggiano intorno all' ano; l' ano stesso acquisterà un poco più di vigore, e particolarmente se non sarà giornalmente afflitto da quegli sforzi e da quei premiti, che si fanno nell' evacuar le fecce del ventre, allora quando elle sono aride e secche; e perciò si dee usare ogni diligenza maggiore, acciocchè sempre il ventre sia lubrico.

Per ottener questi scopi sarei di parere, che pochi medicamenti si mettessero in opera di quegli che sono somministrati dalla chirurgia e dalla farmacia: ma si facesse gran capitale di quei remedi che si costumano nel modo di vivere, particolarmente circa il mangiare ed il bere, il dormire, le passioni dell' animo ec.

Per raddolcire il sangue e per attutire modestamente la soverchia mobilità delle sue particelle ignee, nel tempo della primavera si pigli frequentemente, la mattina nello svegliarsi dal sonno, un gran bicchiere di sei o di sette once di brodo di carne non salato, nel qual brodo sia bollito una buona quantità di fiori di viole mammole freschi, e si continui a pigliarne fino che si trovano esse viole fresche; e non trovandosene più, si può sostituire nelle altre stagioni dell' anno una sola delle seguenti erbe o pomi, cioè cicoria,

borraggine, buglossa, sonco, prugne fresche e secche, mele appie o altri simili pomi. Ho detto una sola erba, perchè la nostra natura gode della simplicità delle cose, ed aborrisce quei tanti miscugli di medicamenti, che da' Greci dopo il secolo di Ipocrate, e dagli Arabi più superstiziosi de' Greci furono inventati per acquistarsi venerazione appresso la credula ed ignorante plebe. Non biasimerei, che col brodo suddetto si pigliasse talvolta dodici o quindici grani di magisterio di madreperle o di altre conchiglie marine, il qual magisterio può raddolcire le acidità de' fluidi del nostro corpo, e può tenere ben collegati in giusta simetria i minimi componenti de' medesimi fluidi. L' uso del siero di latte, depurato e raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole o di mele appie, sarà sempre di profitto, e di profitto sarà altresì l' uso del latte di asina o di capra. Nel desinare e nella cena vi sia sempre tra gli altri cibi una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de' pomi o dell' erbe soprammentovate e talvolta ancora qualche poco di orzo o di riso. Le carni sieno più frequentemente cotte allesso che arrosto, e non sieno mai condite con aromati, o per lo meno ciò avvenga di rado e con mano parchissima. Si fugga come la peste l' uso de' vini generosi e puri : ma soprattutto si fugga il soverchio bere del vino. Si termini sempre il desinare e la cena con una mela o pera cotta, bevendoci sopra due o tre once di acqua, o raddolcita con sorbetto o con giulebbo di scorza di cedrato, o acconcia con altre galanterie all' usanza di Italia.

De' medicamenti da tenere il corpo lubrico, solamente lodo la semplice e pura polpa di cassia, senza mescolarvi cosa veruna che possa servire per aiuto e per correttivo. Di questa se ne piglino due dramme per volta la mattina a buon' ora, avanti di prendere il brodo. Se nell' ora della cena la cassia non avesse fatto il suo effetto, se ne pigli di nuovo la medesima quantità un quarto d' ora avanti cena. Per questo stesso fine loderei che alle volte il brodo, nel quale fossero bollite le viole mammole, si raddolcisse con due once di siroppo violato solutivo. I medicamenti pur-

ganti gagliardi saranno sempre d' indicibile nocumento. Quando poi avviene che nella estremità dell' intestino retto lo sterco sia ridotto a tanta durezza e siccità, che per mandarlo fuora sia di mestiere far grandi sforzi e grandi premiti, da' quali viene sollecitato il flusso del sangue, in questo caso loderei sommamente che il nobilissimo signore usasse alcuni piccolissimi clisteri al peso di sei once, con solo brodo di carne ovvero con sola acqua di orzo, e con emulsione di orzo o di riso abbronzato cotto, o con emulsione di semi di nocciole abbronzate ; ed anco talvolta con emulsione di semi di papaveri bianchi, ovvero con decozione di fiori di papaveri erratici. Non è immaginabile il profitto, che da questi piccoli clistieri iterati e reiterati cavano coloro, i quali sanno ben servirsene a tempo opportuno e con opportuna maniera.

Dopo che il ventre si è sgravato dalle fecce, e che l' intestino retto è tornato al suo luogo, sempre si lavi l'ano esternamente con acqua di orzo tiepida, alla quale sieno state aggiunte alcune poche gocciole di vino bruschetto, come sarebbe quello di Reno. E perchè dopo che l' intestino retto è tornato al suo proprio luogo, suole spesse volte internamente nell' ano, per lo spazio di mezz' ora ed anco di un' ora svegliarsi un dolore fastidioso, con prurito, con acrimonia e con ardore mordicante, in questo caso sarà di grandissimo e di esperimentato giovamento, se subito si farà uno de' suddetti piccolissimi clistieri al peso di tre once, aggiuntovi qualche porzioncella di manteca gialla di rose della spezieria del serenissimo Granduca di Toscana, con la qual manteca si potrà parimente ugnere tutta quanta la regione dell' osso sacro : si potrà con la medesima manteca ugnere nella usuale supposta di sego di cervo ; perchè se sarà così unta si tempererà forse quella poca di acrimonia che risiede nel sego cervino. Quando l' intestino retto è uscito fuori dell' ano, e si vuol rimettere al suo luogo, si rimetterà con maggior facilità e con maggior prestezza, se l' estremità dell' intestino si ugnerà con la suddetta manteca ; la quale, oltre al mitigare il dolore, oltre al rintuzzar l' acrimonia del siero acre e lissiviale, potrà an-

cora notabilmente fortificare[1] la parte offesa e indebolita. E questa manteca è così gentile, delicata e odorosa, che senza nausea veruna si può usare da ogni gran personaggio.

Quei medicamenti che dal volgo, avvezzo a grandi errori, sono creduti per occulta proprietà o per simpatia o per antipatia, per poter fermare e stagnare il sangue sgorgante dalle emorroidi, e si pigliano per bocca o si portano addosso alla usanza degli amuleti, sono mere baie e mere bagattelle, e sono trovati e favole da donnicciuole e da ciarlatani, per ingannar la plebe che ama di essere ingannata.

Tra le operazioni chirurgiche, perchè il nostro nobilissimo malato si trova nella età di cinquantotto anni, crederei che a lui fosse per essere di gran giovamento aprire una fontanella nella coscia, acciocchè le arterie potessero per questa sgravarsi continuamente di quegli icori e di quei sieri più sediziosi, i quali cagionano tumulto tra le particelle componenti il sangue.

Questo è quanto, spogliatomi della maschera di medico, ho potuto brevemente dire in esecuzione di quei comandi che mi sono stati imposti. Piaccia al signore Iddio datore di tutti i beni, che i miei consigli apportino quelle utilità che dal nobilissimo signore sono desiderate, e da me a lui con ogni ossequio più grande sono augurate, ec.

XIV.

PER UNA COSSALGIA PRINCIPIANTE IN UN GIOVANE.

Il signore N. N., in età d' anni 26 in circa, di temperamento sanguigno, di abito carnoso e laudabilmente organizzato, che fin ora ha sempre goduto ottima salute, da

[1] Altre edizioni dicono, ma impropriamente, *mortificare*.

sedici o diciassette giorni in qua fu sorpreso da dolore pungitivo alla sommità della coscia sinistra verso il capo del femore,[1] esteso sino al ginocchio della parte medesima, che lo necessitò a camminare zoppicando. Ha negletto per molti giorni il male, e la sera s'osserva tumefatto il ginocchio sinistro, ma senza rossore e calore, siccome ancora appariva qualche piccola tumefazione nella parte suprema della coscia con rossore e calore, sintomi che, riposando in letto e tralasciando il moto progressivo, svanivano. Non cessa però mai il dolore, e particolarmente nella mentovata parte della coscia, che al tatto se gli rende acerbissimo, asserendo il signor paziente che gli riesce più sensibile, quando nel letto tiene calda la parte dolente. Fatta una esatta operazione[2] sopra la nominata parte, collocando supino il signor paziente, e mettendo in ottimo sito e l'una e l'altra delle gambe e delle cosce, si nota nella sinistra che è offesa qualche notabile accorciamento;[3] e tratteggiata e l'una e l'altra coscia sopra l'articolazioni de' femori, sembra che resti qualche maggior grossezza nella sinistra. Il signor paziente esaminato con ogni esattezza, afferma di non aver mai più patito simili dolori, nè mai sperimentata nella parte affetta fiacchezza, lentezza al moto, nè stupore, e che non sa d'aver data alcuna occasione esterna al male che lo travaglia, o per caduta o per moto violento o per qualunque altra manifesta cagione. Tutto ciò costituisce il signor paziente, e molto più i di lui signori parenti, in un gran timore che possa accadere la lussazione del femore promossa da causa intrinseca, e più accalora il loro timore un caso in tutto simile, accaduto ad una sorella del medesimo che è poi restata affatto storpiata e zoppicante.

[1] L'anca sinistra suol esser più della destra affetta da questo morbo.

[2] Avrebbe forse a dire *osservazione?*

[3] Quest'accorciamento non si accorderebbe qui col principiar della malattia, perchè veramente non accade che quando la lussazione del femore è avvenuta: da prima anzi abbiamo l'allungamento. Forse la contrazione de' muscoli della coscia, comandata istintivamente dal dolore, avea tratto in inganno gli antichi chirurghi (tra cui anche Giantuigi Petit), i quali credevano accorciato l'arto perchè era flesso.

La parte offesa denomina a bastanza questo per un dolore ischiadico spurio, la di cui cagione potrà essere il liquido mucillagginoso crivellato per la glandula destinata a tal uso nell' acetabulo di quell' articolo, [1] ed ingombrata da qualche acido forestiero, che lo rende viziosamente pungitivo e più del dovere attaccaticcio. Pungendo però questo le fibre che tessono le corde legamentose del femore, e forse ancora quelle de' circonvicini tendini de' muscoli, negli interstizi delle quali per lo suo lentore resta intralciato, eccita le loro contrazioni spasmodiche, cagioni immediate del dolore non solo, ma ancora dell' accorciamento della gamba e coscia, mentre quel liquido sequestrato fra le menzionate fibre ligamentose e tendinose, quelle rimove dal proprio sito, e fa cangiare figura a' legamenti del femore, per lo che non puote quindi la gamba e coscia ridursi al naturale stendimento. Per un tal disordine restando però in angustia ancora i canali che conducono per quelle parti li fluidi, ne segue il gonfiamento nelle medesime, sensibile dopo il moto progressivo, per lo quale detti vasi restano in maggiore strettezza.

Tutti questi riflessi giustificano assai il timore de' signori parenti del nostro signor paziente, mentre quando seguono lussazioni per cagioni interne, accadono appunto per le medesime. Ed è ben facile che il liquido mucillagginoso, reso sempre più vizioso per l' ingombramento del nominato acido forestiero, e che viziata finalmente la struttura organica della glandula mucillagginosa, più copioso si crivelli, e venga quindi ad incagliarsi nell' acetabulo del femore, dal quale questo finalmente per un tale ingrossamento rimosso, ne segue una inemendabile lussazione.

[1] Gli antichi chiamavano impropriamente *glandula sinoviale* quel globetto adiposo che occupa il fondo del cavo cotiloide. Ad essi non erano sconosciute le lussazioni spontanee del femore. Per lo studio però delle cause convien venire a' primi del secolo XVIII, a Gianluigi Petit, che vi richiamò l' attenzione de' chirurghi. Il modo con cui il Redi si fa a spiegare la patogenesi del morbo (a parte il *liquido mucillagginoso* e *l' acido forestiero*) è quello stesso che fu immaginato dal Petit, confutato poi dall' Andry e dal Boyer e in ultimo magistralmente difeso dal Parise. Il quale ha provato che lo stravasamento sinoviale nell' articolazione, nel principiar della cossalgia, è un fatto, e che questo può disporre adagio adagio allo slogamento del femore.

Per tutto ciò nella cura stimo che faccia d' uopo d' aver una esatta attenzione sì alla motivata causa come alla parte offesa. Per la prima sembrano indicati rimedi alcalici, atti ad investire le punte degli acidi forestieri, al quale scopo fa di mestiere sodisfare coi presidii intrinsechi. Per la seconda poi bisogna corroborare la parte offesa, sciogliere l' ingombro della mucillaggine incagliata in quelle parti ligamentose e tendinose, e restituire finalmente al proprio tono quelle fibre che tessono i legamenti articolari e tendini muscolari. A questo secondo scopo si potrà poi soddisfare con rimedi locali, prima resolventi e corroboranti, e quindi corroboranti ed astringenti.

Per ciò che spetta alla cura interna, dopo le universali provvisioni, stimerei opportuno un decottino *ad quartas*, fatto coi legni sassafras, lentisco di Scio,[1] visco quercino e sandalo citrino, con l' erbe d' iva artetica, di bettonica e capelvenere; nella dieta, obbligando il signor paziente ed al riposo e ad una buona norma di vivere. Pel bevere ordinario gli prescriverei acqua alterata col visco quercino coll' aggiunta di poco vino.

Questo è ciò che ho scritto per la notizia piuttosto istorica che patologica degli incomodi del signor paziente, attendendo con ossequio i consigli e sentimenti più maturi di saggia sua Minerva, per la prospera salute di questo signore.

[1] È il *mastice*, ossia la gomma che stilla dalle incisure che si fanno sulla buccia del *pistacia lentiscus*. Diceasi di Scio, perchè in quell'isola si coltiva specialmente per tale scopo. Anticamente usavasi molto nelle malattie consuntive e dissolutive. — L'iva artetica è il camepizio, *teucrum chamæpitys*, specie di camedrio comune in Italia, a foglie amare e aromatiche, che un tempo avea fama tra' così detti aperienti o inciaivi.

FRAMMENTI.

PER UN CARDINALE CHE AVEVA UNA FISTOLA.

I mali che cadono sotto l' occhio possono sempre esser meglio giudicati da' medici e da chirurghi presenti, che da' medici e da' chirurghi lontani. Laonde questi medici e chirurghi di Firenze, sentendo dal capitolo di lettera stato scritto all' illustrissimo signor Marchese Clemente Vitelli, che quegli di Roma, dopo avere prudentemente stabilito e risoluto di venir al taglio della fistola di quell' eminentissimo signore, e dopo anco avere a questo fine incominciata qualche dilatazioncella, si sieno poi mutati di parere, ed in vece del taglio pensino di voler valersi de' medicamenti caustici, non hanno nè che dire nè che soggiugnere. Solamente soggiungono con ogni dovuto rispetto, che in simili casi, quale vien descritto quello dell' eminentissimo signore, questi medici di Firenze, qui in Firenze, non adoperano mai mai i caustici, ma sempre sempre si vagliono del taglio; perchè in primo luogo il taglio scuopre manifestamente, se vi sieno strade occulte e non potute osservarsi dalla tenta o dallo stile; in secondo luogo la cura riesce men dolorosa, e in terzo luogo molto molto e molto più breve col taglio che con i caustici.

Pochi anni sono un nobilissimo cavaliere titolato senese qui in Firenze ebbe una simile malattia. Da principio da alcuni chirurghi fu trattato lungamente con medicamenti caustici, e creduti dal popolo dotati di altre virtù sanitive, ma sempre in vano e sempre con dolori. Furono sopracchiamati altri medici ed altri chirurghi a consulta: questi secondi proposero che si venisse al taglio. Fu repugnato fieramente da' primi, che vollero continuare i medicamenti

dello speziale, e gli continuarono per altro lungo tempo, a segno che in fine si dettero ad intendere che fosse guarito: ma di fatto, secondo il pronostico di uno de' medici chiamati a consulta, in capo a pochi giorni si tornò al *sicut erat in principio;* e a voler guarir da vero, bisognò al fine venire al taglio . . . . . .

PER SOSPETTO DI CALCOLO IN VESCICA.

Per consenso universale di tutti i medici tanto antichi quanto moderni, difficilissimo è l'aver contrassegno certo di quelle pietre che grandi sono nella vessica; ciò avviene, perchè tutti i segni che possono scoprircele sono comuni ancora ad altri mali, che alla medesima vessica possono intervenire. Or se le pietre grandi non son così facili da conoscersi, come potrassi con tanta facilità dar la sentenza, che vostra signoria illustrissima ne abbia una piccola? Io per me confesso che non arrivo tant' oltre, e che non mi dà l'animo a farne un giudizio così libero; e facendolo, per la mia inesperienza, crederei che ad ogni ora mi fosse rinfacciato quel detto del nostro divino poeta:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Non è così facile, come alcuni si danno ad intendere, la cognizione perfetta e così in un subito e pronta di questi mali; quindi è che Ippocrate, o chi si sia l'autore del libro *Della vecchia medicina*, ci lasciò scritto, che τὸ ἀκριβὲς ὀλίγως ἐστι κατιδεῖν.[1] E nel libro sesto *De' mali popolari* andò dicendo, che ἀγαθοῖσι δὲ ἰητροῖσιν αἱ ὁμοιοτήτες, πλαναὶ καὶ ἀπορίας, cioè a dire le rassomiglianze partoriscono anco a' medici più scaltriti difficoltà ed errore.

[1] « Il difficile sta in riconoscere *un male* in ciò che è piccolo. » Cap. IV.

Questo istesso nostro Ippocrate, che è stato il più dotto, il più savio ed il più celebre di quanti medici possa mai avere il mondo, una volta che pretese nel quarto degli *Aforismi* di dare un contrassegno della pietra nella vessica,[1] diede (come si dice a Firenze) un tuffo, e poca lode acquistovvi, ancorchè a spada tratta il Zecchio, il Beverovicio ed il Riverio[2] si sforzino, con certe interpretazioni molto stiracchiate, di difenderlo.

Oh, mi dirà vostra signoria illustrissima, quel dolore che io sento più esacerbato e più cruccioso verso il fine dell'orinare, mi vien detto che è contrassegno di calculo. Lo confesso ancor io; ma sappia vostra signoria illustrissima, che questo medesimo contrassegno si ritrova comune ancora in quelli che patiscono di disuria o di gonorrea, o che hanno qualche poco di scorticamento nel collo della vessica per qualche carnosità.

Ma, soggiunge vostra signoria illustrissima, ingegnosa nell'immaginazione de' suoi mali, quel senso dolorifico e quelle punture che io sento nel rivoltarmi per lo letto vengono al certo da calculo. Io non lo nego: ma le dico ancora, che possono essere cagionate dalla orina che per lo moto è

[1] È l'art. 78 del IV degli *Aforismi*, e dice: » Que' che fanno orina con posatura renosa, soffrono di pietra in vescica. »

[2] Lo Zecchio (Zecchi Giovanni bolognese) fu archiatro pontificio, e fiorì nella seconda metà del cinquecento. Scrisse tra le altre: *In primam Hippocratis Aphorismorum sectionam dilucidissimæ lectiones, quibus accedunt tractatus quatuor, de purgatione, de sanguinis missione, de criticis diebus, ac de morbo gallico. Bononiæ*, 1586. — *De urinis brevis at pulcherrima matodus: de laterali dolore cum febre putrida consilium. Bononiæ*, 1613. — Il Baverovicio era di Dordrecht e fu laureato a Padova: visse dal 1594 al 1647: era versatissimo nel greco e latino. Le opere sue più reputate sono appunto. — *De calculo renum et vessicæ, liber singularis cum epistolis at consultationibus magnorum virorum. Leida*, 1638. — *Exercitatio in Hippocratis aphorismum de calculo, ad Claudium Salmasium. Leida*, 1641. Ivi parla non solo de' calcoli da' reni e della vescica, ma di tutte le concrezioni che si formano altrove nel corpo.

Due sono i medici francesi conosciuti sotto nome di *Rivière* (italianamente Rivario), a quasi contemporanei. Lazzaro Riverio di Mompelliari più moderno è man famoso, ma più dotto dell'altro; il quale fu Rocco Riverio, empirico, astrologo e ciarlatano, che fu medico alla corte di Enrico IV. Di questo abbiamo un'opera intitolata, *Hippocratis at Paracelsi sententiarum unitas, Rennas*, 1592; ed a questa forse allude il Redi.

spruzzata dal fondo della vessica verso il collo, e con la sua acrimonia salsugginosa, percotendo quella parte esasperata, v' induce il prurito ed alle volte il dolore; e se fosse calcolo, vostra signoria illustrissima sentirebbe sempre infallibilmente, ogni volta che si muove, questo prurito e questo dolore, e pure alle volte si volge per lo letto e non sente travaglio alcuno.

Ma sia com' esser si vuole, si ricordi vostra signoria illustrissima, che dopo avere avuto per la settimana prossima passata dolore nel lombo e ne' vasi ureteri, dopo avere avute l' urine torbide e molto mutate dallo stato suo naturale, partorì un calcoletto grosso e due altri de' più piccoli, e da quel tempo in qua non ha più avuto dolore ne' lombi e negli ureteri. . . . . .

TRATTATO DE' TUMORI.

Nella chirurgia la dottrina de' tumori mi sembra molto utile ed al par di ogni altra necessaria; onde io che in questa nobil professione ho impiegata la miglior parte della mia gioventù, mi son risoluto per un certo mio non biasimevole esercizio scrivere alcune cose, che intorno ad essi tumori mi hanno fatto osservare e comprendere i casi venutimi alle mani, la lettura de' buoni autori e la conversazione di uomini dotti e prudenti.

Il nome di tumore è un nome generico, e vale un rincrescimento di corpo per tutte tre le sue dimensioni, cioè per lunghezza, larghezza e profondità. Ma venendo al particolare chirurgico, per nome di tumore quello solamente si dee intendere che tumore morboso comunemente s' appella, ed ha bisogno dell' opera del chirurgo. E non è altro, per apportarne la descrizione, che un' eminenza fuor di natura di qualche parte del corpo, la quale eminenza offende le operazioni della stessa parte.

Questa definizione del tumore la trovo ricevuta senza controversia veruna dagli antichi e da' moderni scrittori: ma non così uniformi sono gli antichi ed i moderni fra loro nello spiegare il restante della dottrina, cioè nello assegnare le specie, le differenze de' tumori, le cagioni tanto materiali che efficienti, ed i loro segni. Onde perciò ho stimato bene per più chiarezza riferir prima i sentimenti degli antichi, facendo poscia passaggio a quegli de' moderni; e dagli uni e dagli altri mi sforzerò di raccogliere il

più bel fiore, tralasciando tutto quello che con la ragione e co' nuovi scoprimenti non mi parrà che si accordi.

Gli antichi da due sorgenti ricavano le diversità dei tumori, cioè dagli umori e dalle parti solide. Dalle parti solide che escono del loro sito, ed in altro luogo cadono e si fermano, si fanno quei tumori chiamate ernie degli intestini e dell' omento, in quanto che o gl' intestini o l' omento cadono nello scroto ovvero verso l' ombelico.

Sei pertanto sono gli umori, dai quali gli antichi vollero che si producessero i tumori, cioè il sangue, la bile, la pituita, la melancolia, il siero, ed in sesto luogo un certo umore chiamato da essi umore flatuoso.[1] E siccome da ciascuno di questi sei umori di per sè i propri e particolari tumori s' ingenerano, così dal vario loro mescolamento altri diversi ne nascono.

Col nome di sangue non intendono tutta la massa del sangue, cioè tutto quel fluido che continuamente scorre per le arterie e per le vene, ma bensì una sola parte di questo fluido, la quale sia di temperamento caldo ed umido, e che corrisponda all' elemento dell' aria. E quando questa sola parte predomina e sopravanza tutti gli altri umori componenti la massa del sangue, dicono che si fanno le infiammazioni, e specialmente quei tumori chiamati flemmoni, cioè tumori fatti da solo e puro sangue, senza mescolamento degli altri umori componenti la massa del sangue; giacchè per massa del sangue intendono un composto di bile, di pituita, di melancolia e di sangue; ed a ciascheduno di questi quattro umori assegnano il proprio temperamento, ed ora l' uno ed ora l' altro avere il predominio in tutta la massa sanguigna si credono.

Quando vi ha predominio la bile, dicono poter nascere le risipole ed ogni specie di erpete, e particolarmente quella che vien detta formica, che da Cornelio Celso fuoco sacro fu appellata.[2]

La pituita ancor essa produce i suoi tumori, intendendo per pituita quella parte della massa del sangue di

[1] Vedi più avanti a pag. 375 la spiegazione di questo umore *flatuoso*.
[2] È l' erpete *zoster* o *zona* de' moderni.

temperamento freddo e umido, corrispondente all' elemento dell' acqua. Uno de' principali tumori nascenti da questa pituita si è l' edema. Questa stessa pituita può variamente alterarsi o col divenir salsa o acida o di altro sapore, o col farsi or più ed or meno consistente e dura, dal che vari tumori, secondo gli antichi, ne nascono. Se sia salsa, ne nascono per lo più nella testa alcuni tumoretti che hanno nel loro mezzo una piccola ulcera, e son chiamati acori.[1] Se la pituita diventi viscida, ma non molto, e che si fermi in varie parti del corpo, produce la vitiligine bianca. E finalmente se venga ad essere d' una molto maggiore consistenza, produce quel tumore che è chiamato durezza, e per altro nome scirro.[2]

Un tale scirro più facilmente vien prodotto dall' umore melanconico, cioè da quella parte della massa del sangue di temperamento fredda e secca, corrispondente all' elemento della terra. Oltre lo scirro vengon prodotte le scrofole o strume e gavine,[3] le varici, un tumore dello scroto chiamato ramice, ed un altro pur dello scroto chiamato sarcocele, cioè a dire ernia carnosa. Alterandosi questo stesso umore melancolico col riscaldarsi e col riseccarsi di soverchio, ne nasce la vitiligine nera e l' elefanziasi, comunemente detta lebbra. Che se sempre viepiù si riscalda e si risecca, s' ingenera il canchero, ed allora l' umor melancolico è chiamato atrabile, e da questa atrabile nell' ultimo grado riscaldata ne nasce il carbone o carboncello.

Il quinto umore è il siero del sangue, che dicono servire ad esso sangue per facilitargli il passaggio per le an-

[1] Ἀχῶρες, da ἀχώρ, ῶρος *achor*, che significa *ulcera del capo* (da α *priv*, e χωρον *luogo*), perchè non occupano gran posto nel capo, e si limitano in angusto spazio. Così almeno stira la etimologia Galeno. È la *tigna muccosa* dell' Aliberl.

[2] Da σκίρος, che vuol dire *frammento di marmo:* donde σκίῤῥος, *scirro*.

[3] « Malore che viene altrui nelle gavigne. » Così la *Crusca*. Ora le gavigne « sono quelle parti del collo (è sempre la *Crusca*) poste sotto il ceppo delle orecchie e i confini delle mascelle. » Così il Buonarroti nella *Fiera*:

« Annunziate lor cancheri,
Predite lor gavoccioli,
Gavine, e in gola noccioli. »

gustissime vie delle vene mesaraiche e per quelle del fegato; il che eseguito, dicono essere attratto il siero dalle vene emulgenti a' reni, e dai reni cader poscia per li canali ureteri alla vescica. Se questo siero per qualche vizio dalle vene emulgenti non viene attratto, ma si rimane nel sangue, da esso sangue sparso, per così dire, e tramandato a varie parti del corpo, produce vari tumori. Imperocchè raccolto il siero nella cavità del ventre inferiore, si fa l' idropisia ascite; raccolto nello scroto nasce l' ernia umorale dello scroto, chiamata da' Greci idrocele; raccolto nell' umbilico nasce l' ernia umbilicale acquosa, per altro nome detta idromfalo; raccolto nel capo, produce l' idropisia del capo, nominata idrocefalo. In oltre se il mentovato siero si sparge per la cute, nascono quei piccolissimi tumoretti chiamati sudamini, e per altro nome dal volgo chiamati pellicelli, i quali per la salsedine del siero cagionano un acuto e fastidiosissimo prurito.[1] Si confonde però il siero con la pituita sottile ed acquosa, mentre da quello e da questa posson esser prodotti i medesimi tumori acquosi, siccome, per iscottamento di ferro infocato o di acqua bollente, son prodotte alcune vescichette nella cute ripiene d' acqua, nominate idatidi.

Rimane in sesto luogo da dire dell' umore flatuoso, il quale produce anch' esso i suoi tumori. Per umore flatuoso intendono gli antichi una materia aerea, quale appunto è l' aria quando tira il vento australe; e adducono per sua cagione materiale la pituita grossa e viscosa; e per cagione efficiente assegnano un calore mediocre. Insinuandosi questa flatuosità nel concavo del ventre inferiore, produce l' idropisia timpanitide; se s' introduce nello scroto, fa nascere l' ernia ventosa del medesimo scroto; se passa nell' umbilico e lo fa gonfiare, cagiona l' ernia ventosa umbilicale chiamata reumatomfalos; se nel membro genitale, ne deriva la satiriasi o priapismo.

Tutti i tumori menzionati fino a qui son prodotti per cagione delle parti solide e per cagione degli umori, ma

[1] Si vede che ancora il Redi non aveva conosciuto e studiato l' *acaro*.

degli umori non mescolati tra di loro, ma bensì di ciascheduno considerato di per sè schietto e puro: per la qual cosa è da favellarsi ora di quei tumori che dalla mistione de' medesimi umori possono nascere.

Mescolandosi dunque il sangue e la bile nascerà il flemmone erisipelatoso....

FINE.

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI.

A

Abulgaith Chogia, un turco che era in corte de'Medici, 5, 6, 17.
Acquapendente, 121.
Aezio, 98, 289.
Alighieri Dante, dotto in medicina, 252. Citato, 6, 15, 51, 93, 311, 369.
Alpago Andrea, 15.
Arabi medici, 362.
Areteo, 86, 332.
Ariano, 286.
Aristotele, 143.
Artmanno, 168.
Arveo, 121.
Ateneo, 12, 13, 287.
Attavanti vescovo, 213.
Avicenna, 289.

B

Bacci Andrea, 188, 286.
Baglivi Giorgio, XIX.
Baldigiani Gesuita, 265.
Baldo Sebastiano, XXIV.
Bartolino, 299.
Bartolommeo (Fra) da San Concordio, 50, 51, 53.
Bauino Giovanni, 14, 17.
Bellini Lorenzo, citato, IV.
Benevoli Antonio, II, XXX.
Bertruccio, 54.
Beverovicio, 370.
Bianchini Giuseppe, II, XXX.
Boile, è chiamato il Redi dell'Inghilterra, IV.
Bonaini Francesco, 50.
Bonomo Giovancosimo, 292.
Borelli Giovanni Alfonso, X.
Borro Marco Alessandro, 208, 280.
Brunacci Gaudenzio, XXIV.
Buonarroti Michelangiolo (il giovane), 374.

C

Capponi Gino, 318.
Carlo V, 265.
Casserio, 299.
Cassini Giandomenico, 261.
Castello Pietro, XXIV.
Cattaneo (Padre), 70.
Celso Cornelio, 188, 212, 234.
Cervieri Piero, 285.
Cestoni Giacinto, 282.
Checcacci chirurgo, 61.
Cheli medico, 334.
Chermonese Gerardo, 14.
Chimentelli Valerio, 183.
Cicerone, citato, 13, 200.
Claudiano, citato, 8.
Cocchi Antonio, VIII, 332.
Cornelio Tommaso, 49.

D

Da Cauliaco Guido, 53.
D'Andrea Don Francesco, 40.
Dati Carlo, 49, 53.
De Digbi, 15.
De Farvacques Roberto, 265.
De Ghenegan, manda l'acqua stitica a Cosimo III, 21.
Degli Armati Salvino, 52.

Degli Uberti Fazio, citato, 202.
D' Herbelot Bartolommeo, 5.
Del Lapo Iacopo, 89.
Del Papa Giuseppe, 231, 261.
Democrito, 77.
Dioscoride, citato, 9, 12, 200.
Dodoneo Remberto, 13.
Durante Castore, 13.

E

Ecclesiaste, 343.
Elettore palatino, 292, 298.
Elmacino Giorgio, citato, 14.

F

Fachenetti cardinale, 251.
Falconieri Paolo, 47.
Falcucci Niccolò, 112.
Felici Giambatista, II, XXX.
Fernelio Giovanni, 168.
Filostrato, 13.
Fiorentini Francescomaria, 111.
Fiorentini Mario, 111, 164, 330, 331, 339, 357.
Fiorentini (medici) nella cura delle fistole non adopravano mai il cauterio, si il taglio, 368.
Flaiani Gaetano, 251, 252.
Foghel Martino, 21.
Francesi golosi, 196; e gran mangiatori, 205.
Francia. Come le donne vi facessero da speziali, 206.

G

Galeno, 12, 13, 25, 60, 86, 184, 195, 198, 200, 300, 339, 346, 349, 351, 374.
Galileo Galilei, 52.
Garioponto, 12.
Gazzeri, 118.
Gesuiti, nimicano il Cassini e il Del Papa, 261.
Gigard dottor Antonio, 337.
Giordano (Fra) da Rivalto, 52, 53.
Giovanni III re di Polonia consulta il Redi, IV, XXX.
Glica Michele, 9.
Gordoni Bernardo, 53.
Gottignes Padre, gesuita, 261.
Greisel, 332.
Grifoni medico sanese, 97.
Guasti Cesare, XXX.

H

Horn, 332.

I

Igmoro, 121.
Inglesi medici, lodati, 133, 332.
Ippocrate, citato, 12, 25, 78, 98, 195, 289, 329, 346, 349, 369, 370.
Italiani, men tolleranti de' medicamenti de' settentrionali, 196.

L

Lanzoni medico, II.
Leone X Papa, appetiva l' insalata, 183.
Longo Tiburzio, 129, 253.
Luciano, citato, 63.

M

Maccani dottor Marcantonio, 138
Magalotti, citato, V, XXV, 21, 238, 332.
Marcellino Ammiano, 8.
Martini Lorenzo, citato, II, 136, 153, 243, 331, 346.
Marziale, citato, 200, 201.
Matilde contessa, 118.
Mattiolo, 13.
Medici, come proteggessero le scienze, VI.
Anna Luisa, figlia di Cosimo III, 292. — Sua seconda gravidanza, *ivi*. — La Granduchessa Vittoria le manda la ba-

lia da Firenze, 294. — Abortisce, 295. — Il Redi le raccomanda astinenza per non ricadere nell' aborto, 296.

Carlo, figlio di Ferdinando I, 304.

Cosimo III. Il Redi gli dedica le *Notizie intorno alla natura delle palme*, 3. — Ha smania a convertire, 6. — Dà a provare al Redi l' acqua stitica mandatagli di Francia, 21. — Fa coniare tre medaglie al Redi, 264. — Sposa la figlia all' Elettore palatino, 292. — Soffre d' affanno, 307. — È grasso e frollo, e come il Redi lo rinsanica tutto, *ivi*. — È preso da un travaglio di stomaco, 309.

Ferdinando, figlio di Cosimo III. Sua malattia d' infanzia, 302 e seg.

Ferdinando II. Sue liberalità verso il D' Herbelot, 5. — Fa venire le gocciole di vetro da Amburgo, 29. — Ordina le prove su' sali fattizi, 42. — Fa direttore della spezieria granducale il Redi, 301.

Francesco Maria, 305.

Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II, 294. — Il Redi le manda nuove del principino malato, 302.

Menagio Egidio, 54.

Menzini Benedetto, 141.

Mercuriale, 286.

N

Neri San Filippo, XXX.

Nierembergio Eusebio, 16.

Nonnio, 287.

O

Omero, citato, 61, 331.

Orazio, citato, 200.

P

Pallavicino Niccola Maria, 264.

Paracelso, 126.

Pareo Ambrogio, 168.

Parise, 366.

Perticari Giulio, 251 e seg.

Petit Gianluigi, 365, 366.

Petrarca Francesco, 54.

Pisida Giorgio, 15.

Platone, 89, 252, 291.

Plauto, citato, 287.

Plinio, citato 7, 10, 11, 13, 55, 200, 286, 287.

Plutarco, 13, 15.

Pontano, 8.

Poterio Pietro, 168.

Prisciano Teodoro, 12.

Puccinotti Francesco (lettera a), I a XXIX, 251.

R

Rasis, 98.

Redi Francesco. Sua secchezza, 61, 99, 180, 271. — Sua malattia reumatica, 99, 150, 269. — Suoi modi cortigiani, 71, 204, 247, 270, 271. — Sua modestia, XXII, 269; e coscienza nell' esercizio dell' arte, XXII; e sincerità e amorevolezza co' malati, XXII, 114, 141, 157, 180, 262, 263, 292. — Studia da giovane la chirurgia, 372. — Semplicizza la medicatura delle piaghe, 26. — Dirige la Spezieria granducale, XIV, 301. — Sua prudenza in sperimentare, XV, 21, 25. — Il Granduca gli dà a provare l' acqua stitica, e l' acqua non gli riesce, 21 e seg. — Sperimenta sulle gocciole di vetro, 29.

Consulti. Chi gli raccogliesse e stampasse, II. — Credito che il Redi avea ne' consulti, IV; e come se l' acquistasse, V, VII. — Non pensava a scri-

verli per il pubblico, VII. — Loro bontà, VIII, XI; e stile 253.—Vi regna il concetto della natura medicatrice, XI. — Arte medica del Redi, V. — Riforma la farmacia, XIV; sebbene anch'egli da giovane fosse polifarmaco, XVII, XVIII. — Intravede la dottrina de' morbosi elementi, XIX e seg. — Teorizza, ma talvolta a comodo del malato, XII, 93, 104, 250; o del medico, II, 266.

Precetti clinici tratti da' consulti. Fidare nelle forze della natura medicatrice, 102, 113, 271, 327, 329. — Semplicità e moderazione nella cura, 66, 108, 156, 160, 182, 185, 212, 362. — Si maraviglia che i molti medicamenti non abbiano ammazzato il malato, 92, 143, 261. — Per sè ne prendeva pochissimi, 150, 180; 271. — Prima intendere a far campare il malato, poi guarirlo, XX, 64, 105, 235, 264, 326, 361. — Prendere certe malattie per assedio meglio che per assalto, XX, 78, 102, 106, 167, 243. — Il meglio essere spesso nemico del bene, XI, 181. — Guardare ne' medicamenti alla tempra diversa delle persone, XX, 63; e de' popoli, 196; a' vari accidenti morbosi, 237; all' universale, 319. — Darli, potendo, sotto forma di alimento, XXIV, 143, 145, 255, 268. — Cambiarli o sospenderli perchè la natura non se li faccia familiari, 197, 312. — Non insistere in negare quel che il malato appetisce, XIX, 89, 241, 292. — Riposare dopo preso il latte, 85, 154, 214, 233; il brodo, 94, 163, 221; o il tè, 135, 233.

Commenda le bevande d'acqua pura, XIII, 65, 206, 222, 238, 240, 249, 257, 273, 322, 329; o semplicemente aggraziata, 76, 161, 178, 184, 269; l'acqua di Pisa, 219, 230, 239; i medicamenti semplici e piaceveli, 68, 143, 255, 272; specialmente vegetali, 79, 88, 200; l'erbe cotte nel brodo, 70, 162, 183, 255, 361; la dieta vegetale, XVIII, 86, 108, 132, 244, 256, 273; e lattea, 91, 131, 153, 233; il siero di latte, 75, 80, 101, 114, 177, 184, 217, 220, 329; il cibo parco, 133, 222, 257, 262, 263, 322, 362; i brodi, 94, 131, 147, 151, 168, 183, 249; le acque minerali naturali, XXIV; l'acqua del Tettuccio, XXIV, 188, 212, 258, 276, 277; di Nocera, 85, 101, 138, 243; i clisteri, 135, 145, 155, 182, 207, 215, 284, 294; specialmente piccoli e reiterati 263; specialmente se rimangono in corpo, 249; il giulebbo violato, 108, 184; acciaiato, 277; la cassia, 106; e come l'amministrava, 106, 107, 198, 215, 281, 362; la manna, 301; la polpa di tamarindi, 198; il tè, 148, 169, 175, 178, 230, 233, 236; la trementina, 76, 198, 231; la china, 267. — Il Redi è de' primi a metterla in vigore, XXIV; la fa cuocere in corpo ad una pollastra, 268; e in altri modi la dà, 281. — Il primo adopra la radice di colombo, XXIV. — Pillole del Redi, 69, 284.

Avversa i medicamenti soverchi, 83, 137, 179, 269; forti, 64, 68, 106, 171, 246, 255; segreti, 65, 76, 172, 364; i purgativi forti, 154; l'aloe; 201, la sciarappa, 300; i sali, 247;

la tintura d' oro, 301; il corno di cervio, 163; il caffè, 160; i vini forti e pretti, non però innacquati e gentili, 86, 89, 101, 109, 152, 162, 173, 181, 244, 263, 269, 298, 299, 273, 362. — Del vino e' ne bevea nove once per pasto, 242. — Grida contro la smania di ricettare, 149, 256, 272, 311, 362; contro i medici impostori, XXIII; e creduli, 185, 311.
Paragona le malattie alla vipera, 144, 170, 244, 255; alle tempeste, 166; e il medico al marinaro, 237, 354.
Errori combattuti, XXV. — Le antipatie, XXVI; lo stomaco freddo per natura, XXV, 65, 95, 158, 173, 181, 205, 267, 273; e il fegato caldo, 65, 205, 300; che i catarri e le flussioni polmonari scendano dalla testa, 87, 278, 290; che la cassia sia flatuosa e abbisogni di correttivi, XXV, 102, 106, 147, 151, 241, 256, 311; che i flati sieno cosa molto pericolosa, 105; 145, 181, 186, 257, 260, 284; che la ipocondria sempre dipenda da malattie viscerali, 193; che i moti della luna occasionino i mestrui, 140; che le bevande acquee intasino i canali del corpo, 185.
Redi Gregorio, II, XXX.
Reinesio Tommaso, 14, 15.
Ridolfi Francesco, 51.
Riverio Rocco, 370.
Riviero Lazzaro, 370.
Rossetti Donato, 29.
Rucellai Orazio, 49.

S

Salina dottore, 216.
Salvini Antonmaria, II.
Savonarola Girolamo, 54.
Scarpa, citato, 345, 248, 351.
Sciorano (Monsù), 22.
Seneca, citato, 286, 350.
Simocata Teofilatto, citato, 8.
Siri abate, 62. — Ha la gotta, *ivi*; l' edema nelle gambe, 67.
Sozzi Iacopo, viperaio, 61.
Spina Fra Alessandro, 50, 51, 53.
Stazio Papirio, citato, 12.
Stenone, 299.
Sulpizio Severo, 205.

T

Tacito, citato, 286.
Tasso, citato, 261.
Tazio Achille, 89.
Teocrito, 12.
Teofrasto, 9, 13.
Tertulliano, 15.
Trollio Giovanni, 224, 250.
Truttuino Guglielmo, 29.

V

Vallisnieri Antonio, fa stampare i consulti del Redi, II.
Varrone, citato, 7.
Vartono, 299.
Vaselli Crescenzio, II, XXX.
Vetch, 374.
Villeroy Niccolò, patisce di gotta e stitichezza, 204. — Francesco, 207.
Villis, 187, 195.
Viviani, 302.

Z

Zacchia Paolo, 168.
Zacuto ebreo, 86,
Zecchi Giovanni, 370.
Zeno Caterino, II, XXX.

Digitized by Google

INDICE DELLE COSE.

A

Aborto. Consulto, 295.
Accademia del Cimento, VI.
Acori (degli) etimologia, 374.
Acqua angelica di Roma. Ricetta, 206.
Acqua della Ficoncella o di San Casciano, 120, 243, 277, 336.
Acqua della Villa, 185, 241, 243, 277, 336, 340.
Acqua del Tettuccio lodata, 187, 212; proposta, 80, 216, 258; adoprata esternamente, 324.
Acqua di Nocera. Sue virtù, 101, 241, 312. — Come il Redi la facea prendere, 75. — Vi spengea dentro il ferro, 204. — Vi faceva bollire il caffè, 259. — Si può prendere nel pasto, 313.
Acqua di Pisa, 219, 230, 240.
Acqua pura. Buoni effetti del berla, 65.
Acqua stitica. Esperienze intorno ad essa, 21. — A Firenze non riesce, e in Francia sì. Esperienze comparative del Redi in proposito sugli animali, 21 e seg.
Aghibi, umore lattiginoso della palma, 16.
Amaurosi. Consulto, 344.
Ambrogiana, villa, 283.
Amenorrea. Consulto, 217, 229.
Antimonio, proibito in Francia dall'antico parlamento, 192. — Sua virtù spesso incerta; e come adopera nello stomaco, *ivi*. — Nel settentrione è molto più usato, 196.
Ascessi. Consulto, 325.
Astinenza, raccomandata contro l'aborto, 296.
Atrofia (della) etimologia, 331.

B

Bagni di Casciano, 118.
Bagni di Lucca, III, 222.
Bagni di San Casciano, 120.
Bdellio, gommaresina, 202.
Ber caldo, costumossi anche in antico, 286; prima per salute, poi per lusso, 288. — Perchè le bestie non bevano caldo, 287.
Bettonica, erba, 367.

C

Cachessia. Consulto, 216.
Caglio, 203.
Calendula, erba, 349.
Carabe o ambra gialla, 312.
Catarro bronchiale. Consulto, 87. — Vescicale, 333.
Cefaglione, specie di palma, 13 e 14.
Colica biliosa. Consulto, 186.
Contraierva, erba, 70.
Cossalgia. Consulto, 364.
Croce di Marte, 357.

D

Diacattoliconi, medicamento, 146, 182.

Diafiniconi, id. 146, 182.
Diamargaritoni, id. 239.
Diarhodon abbatis, 260.
Diarrea. Consulti, 258.
Diatronpipereoni, id. 182.
Dieta lattea, in quali malattie giovi, e come si pratichi, 313 e seg. — Quanto si pregiasse ai tempi del Redi, 332.
Dismenorrea. Consulti, 77, 115, 121, 138, 189, 274.

E

Edema. Consulti, 67, 226.
Egilope, malattia, 353.
Elisirvite, 260.
Emorroidi. Consulti, 196, 359.
Eufragia, pianta, 346.

F

Febbre biliosa. Consulti, 224, 236; terzana, 280.
Fecondazione come avvenga, 123; e ciò che la può impedire, 123.
Fiele adoprato contro le malattie d'occhi, 351.
Firenze, centro di cultura nel secento, v, vi.
Fistola. Consulto, 368.
Fonderia del Granduca, 221, 230. — Il Redi ne fu un tempo direttore, xiv, 301.
Frati e monache, che si danno i cristeri per campar molto, 183.
Fuoruscita del retto. Consulto, 359.

G

Gastralgia. Consulto, 153.
Gavine o scrofole, 374.
Generazione. Nuova teoria del Redi, 121.
Giummar, midolla delle palme dattilifere, 14 e 15.
Gocciole di vetro. Esperienze del Redi in proposito, 29-35.
Gonorrea. Consulti, 136.
Gotta. Consulti, 62, 96, 204, 244.
Guaiaco, quando cominciasse a usarsi come antisifilitico, 80.

I

Idropisia. Consulti, 229, 234.
Infiammazione d'occhi. Consulto, 348; delle palpebre, 319.
Intermittenza di polso. Consulto, 208.
Ipocondria. Consulti, 91, 129, 133, 157, 164, 170, 176, 179, 259.
Isteria. Consulti, 77, 157, 232.
Iva artetica, pianta, 367.

L

Latte. Come meglio comodi prenderlo e con quali regole, 155 e seg.
Lattuario alessandrino, 199.
Legno palo, pianta, 230.
Legno santo, o guaiaco, 80.
Lentisco di Scio, 337.
Leucorrea. Consulti, 115, 274.
Livorno (di) febbri endemiche, 236.
Luna. Se è cagione de' mestrui delle donne, 140.

M

Macis, frutto, 79.
Malattie, paragonate alla vipera, 144, 170, 244, 255; alla tempesta, e il medico al marinaro, 166, 237, 354. — La malinconia e solitudine le aggrava, 245.
Malattie del cervello, 261; del fegato, 213, 338; della milza, 111; de' polmoni, 270, 278, 290; de' reni, 213; della vescica, 251, 333, 369; dell'utero, 328, 336.

Manteca gialla di rose, della Spezieria del Granduca, 363.
Mastice di Scio, 202.
Medicamenti. I troppi fan peggio del male stesso, 83, 143, 179. — Non conviene assuefarvisi troppo, 312.
Medicina. Anch' essa dee avere i suoi speculatori, IX; ma di quale specie, *ivi*. — Incertezze della medicina, XXIV.
Medici. Sono i ministri della natura, 25, 361. — In loro l'assolutezza del dire e del fare è segno piuttosto d'ignoranza, XX. — Medici pettoruti e cianciatori, 61. — Loro imposture di parole, 159, 283, 311. — Han troppa smania di ricettare e medicare, 66, 92, 150, 256, 272, 143; ma per loro medesimi non se ne curano, 271. — Quando non posson guarire, almeno lascin campare, 64, 105, 235, 264, 326, 361.
Mitridato, medicamento, 257.

N

Natura medicatrice, 25, 102, 113, 271, 329.
Nepente di Elena, 61.

O

Occhiali. L' invenzione non è antica, 51. — A quando e a chi risalga, 52, 53. — Scrittori che parlano di occhiali, 13 e seg.
Oringi, 60.
Ossisaccara, 166.
Ovolazione degli animali, descritta dal Redi, 122.

P

Palma. Dove fa: vuole l' acqua. 7. — Amori del maschio con la femmina, 8. — Fioritura e fecondazione artificiale della palma, 9. — Come si cavi il mele da' datteri, 10; e anche il vino, 11. — Specie diverse di datteri, 12. — Bontà medicinale della midolla delle palme, 13. — Palma in greco ha il nome a comune con la fenice: equivoci perciò di Reinesio e Tertulliano, 15. — Latte della palma: come fanno ad averlo, 16. — Frondi della palma buone per tessere stoie e anche panni, 16.
Pellicelli, 375.
Peucedano, pianta, 350.
Pietre, difficili a conoscersi in vescica, 369.
Pletora. Consulti, 90, 242.
Podagra. Consulti, 104, 246, 265.
Polifarmacia a' tempi del Redi, 331, 112, 239, 260, 146, 182.
Polvere antiepilettica della Granduchessa, 304.
Prato. Sue condotte mediche accreditate a' tempi del Redi, 138. — Il Redi vi raccomanda il Menzini a maestro delle scuole comunali, 141.

R

Renella. Consulti, 71.
Reuma. Consulti, 99, 149.
Ricettario fiorentino, citato, 257, 260, 251.
Ricette del Redi, 80, 84, 95, 110, 127, 128, 177, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 206, 219, 220, 221, 235, 275, 276, 277, 334, 335, 342, 346, 347, 351, 653, 357, 358.

S

Sali fattizi. Come si cavano dalle ceneri delle piante, 39. — Come

si fa per non averli liquefacienti e più bianchi, 40. — Forme che prendono nel cristallizzare, 40, 41. — Come averli ben cristallizzati, 41 e seg. — La quantità de'sali varia secondo le piante, 42 e seg. — Hanno tutti facoltà purgativa, 44. — A qual dose si debbono prendere, 45. — La figura de' sali non può nulla sulla loro virtù purgativa, *ivi*. — Non serbano la virtù della pianta fresca, 45, 247.
Salsapariglia, 103.
Sandali, medicamento, 328.
Scirro (dello) etimologia, 374.
Scorzonera, pianta, 88.
Scotodinia, 141.
Scuola medica toscana, VIII. — Anch' essa ebbe ingegni speculativi, ma non fantastici, X. — Seguì in scienza nel secento il sistema iatromeccanico, ma in arte si mantenne sempre ippocratica, *ivi*. — Depura la farmacia, XIV. — Lodata dal De Renzi, XXVI.
Sebesteni, frutti, 88.
Sieffi, medicamenti, 352.
Sifilide. Consulti, 81, 99, 136.
Siroppo aureo, 68.
Siroppo di Niccole, 112.
Sistema iatromeccanico, X.
Smilace, 265, 270.
Sonco, erba, 89.
Sordità. Consulti, 341, 354.
Sterilità. Consulti, 115, 121, 217.
Stitichezza. Consulti, 341, 354.

T

Tamarindi, polpa (di) lodata, 198.
Tè. Non è vero proibisca il sonno, 148. — Come il Redi ne preparasse la bevanda, 177.
Trementina, lodata, 76, 198, 231.
Trocisci viperini, 351.
Trombe falloppiane, 123.
Tumori, come erano considerati e classati dagli antichi, 372 e seg.
Tumore nel bassoventre, 330; cistico nella guancia, 338; lacrimale, 352.
Tuzia, pianta, 324.

U

Utero. Può tanto nelle malattie delle donne, 78.

V

Vertigine tenebrosa. Consulto, 141.
Versamento cerebrale. Consulto, 96.
Vescichette ovariche, 122.
Vino medicato, 127.
Vino solutivo, 177.
Vipera. Come fossero in voga i medicamenti viperini a quei tempi, 83. — Vino viperato creduto buono nelle eruzioni cutanee, 86. — Il Redi paragona alla vipera le malattie. Vedi *Malattie*.
Visco quercino, 328.
Vomitatori. Gli antichi ci andavan cauti, 195.

Z

Zoster, 379.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI E DE' CONSULTI.

A Francesco Puccinotti lettera.....Pag. I-XXXI

Opuscoli minori.

Notizie intorno alla natura delle palme. 3
Esperienze fatte da Francesco Redi alla presenza del serenissimo Granduca di Toscana, intorno a quell'acqua, che si dice che stagna subito tutti quanti i flussi di sangue che sgorgano da qualsisia parte del corpo. 19
Osservazioni intorno a quello gocciole e fili di vetro, che rotte in qualsisia parte tutte quante si stritolano. 27
Esperienze intorno ai sali fattizi. 37
Intorno all' invenzione degli occhiali. 47

Consulti medici.

I. Per una gran paura presa da un tal marchese in un terremoto. 57
II. Per una gotta in un vecchio abate. 62
III. Per un edema delle gambe nello stesso. 67
IV. Per un male di renella in un marchese. 71
V. Per una signora dismenorroica ed isterica. 77
VI. Per una ostinata sifilide in giovane d'anni trenta. 81
VII. Per un catarro bronchiale in un vecchio padre abate. 87
VIII. Per un pletorico. 90
IX. Per un ipocondriaco giovine. 91
X. Per un incominciante versamento cerebrale in un gottoso. . 96
XI. Per un reumatismo con lue venerea. 99
XII. Per un podagroso stitico di ventre. 104
XIII. Per un signore cagionevole e malato di milza con la febbre. 111
XIV. Per una gentildonna sterile, dismenorroica e leucorroica. . 115
XV. Per un'altra gentildonna sterile e dismenorroica. 121
XVI. Per un cardinale ipocondriaco e stitico. 129
XVII. Per una dama inglese ipocondriaca e infermiccia. 133
XVIII. Per una signora malata di lue celtica con gonorrea. 136
XIX. Per una dismenorrea in una signorina. 138

XX. Per una vertigine tenebrosa in vecchio parsonaggio di settant'anni. ..... Pag. 141
XXI. Per un'artritide reumatica in un cardinale. 149
XXII. Per una dama affetta da gastralgia, se avea da continuare il latte d'asina. 153
XXIII. Per una dama isterica e ipocondriaca. 157
XXIV. Per una monaca ipocondriaca. 164
XXV. Per una signora ipocondriaca. 170
XXVI. Per un cavaliere ipocondriaco. 176
XXVII. Per un altro ipocondriaco. 179
XXVIII. Per una colica biliosa in una contessa. 186
XXIX. Per una signora dismenorroica cui era stato consigliato l'antimonio. 189
XXX. Per una stitichezza complicata da emorroidi. 196
XXXI. Per un gottoso che pativa di stitichezza 204
XXXII. Per un generale che avea intermittenza di polso. 208
XXXIII. Per un' affezione de' reni e del fegato in un monsignore... 213
XXXIV. Per una cachessia. 216
XXXV. Per una dama amenorroica e sterile. 217
XXXVI. Per febbre biliosa in declinazione in un cavaliere. 224
XXXVII. Per un edema delle gambe. 226
XXXVIII. Per una signora idropica ed amenorroica. 229
XXXIX. Per una signora isterica. 232
XL. Per una dama idropica. 234
XLI. Per alcune febbri biliose vaganti in Livorno. 236
XLII. Per un franzese stitico, che non volea sapere di clisteri nè di cassia. 240
XLIII. Per un padre reverendo pletorico. 242
XLIV. Per una diatesi gottosa in vecchio abate. 244
XLV. Per un cardinale podagroso, stitico e con altri malanni... 246
XLVI. Per un cardinale male affetto di vescica. 251
XLVII. Per un cardinale che pativa diarrea. 258
XLVIII. Per un giovine ipocondriaco. 259
XLIX. Per una mala affezione cerebrale lenta in un gesuita. 261
L. Per un cardinale podagroso, se avea da prendere un brodo e il decotto di china. 265
LI. Per una signora cagionevole di petto. 270
LII. Per una signora che pativa di dismenorrea e leucorrea.... 274
LIII. Per un abate malo affetto ne' polmoni. 278
LIV. Per un generale affetto da febbre terzana. 280
LV. Per un signor conte febbricitante. 283
LVI. Per un tal malato, se avea da bever caldo. 285
LVII. Per un decano emottoico, in cui si voleva che il sangue fosse calato dalla testa ai polmoni. 290
LVIII. Per il prossimo parto della serenissima Elettrice figlia di Cosimo III. 292
LIX. Per l'avvenuto aborto della medesima. 295

LX. Per una altezza Elettorale cui volevasi dare vino, falapa e tintura d' oro..... Pag. 298
LXI. Relazione della malattia del serenissimo Principino alla Granduchessa Vittoria. 302
LXII. Come il serenissimo Granduca fosse preso da accessi d' affanno. 307
LXIII. Come il medesimo fosse preso da un travaglio di stomaco. . 309

Frammenti. — Per un infermo cui si temeva facesse male la cassia. .. 311
Dell' acqua di Nocera. 312
Forma d' istituire la dieta lattea. 313

Consulti chirurgici.

I. Per un' infiammazione cronica delle palpebre in giovinetta. 319
II. Per un gentiluomo travagliato da tre ascessi freddi. 325
III. Per un' affezione uterina cronica. 328
IV. Per un tumore invecchiato nel bassoventre. 330
V. Per un signore affetto da catarro della vescica. 333
VI. Per una dama con un tumore nell' utero. 336
VII. Per un tumor cistico nella guancia in una donzella male affetta anche di fegato. 338
VIII. Per una offensione d' udito venuta per cascata. 341
IX. Per un'amaurosi principiante in una dama. 344
X. Per una cronica infiammazione d' occhi. 348
XI. Per un tumor lacrimale in un paggio. 352
XII. Per una sordità venuta a un tratto a un signore già male affetto. 354
XIII. Per un signore che pativa d' emorroidi e di fuoruscita del retto. 359
XIV. Per una cossalgia principiante in un giovane. 364

Frammenti. — Per un cardinale che aveva una fistola. 368
Per sospetto di calcolo in vescica. 569
Trattato de' tumori. 372

349,234

Google

Digitized by Google

484.

Ultime pubblicazioni.

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — Un volume. . . . . *Lire Italiane* 4

Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la COMMEDIA, con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi. 8

Saggi filosofici di Ferdinando Benvenuti. — Un volume. . 4

Ritratti di Uomini illustri dipinti da illustri Artefici; estratti dall' antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D' Azeglio. — Un volume. 4

Opere varie di Michelangiolo Buonarroti (il giovane) alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia. Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall' Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8

Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Tre volumi. 12

Storia della Letteratura Russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. 4

Tragedie di Giorgio Lord Byron, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

Novelle e Liriche di Francesca Lutti. — Un vol. . . 4

Poesie di Giannina Milli. — Volume 1°. 4

Studi storici e morali sulla Letteratura Latina, di Atto Vannucci. — Un volume. 4

Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo, tradotti dall' inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 2° (ultimo). 4

Fausto, di Volfango Goethe. Traduttori, Giovita Scalvini — Giuseppe Gazzino. — Seconda Edizione, coll' aggiunta della leggenda del Widmann. 4

Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storici minori di Cesare Balbo. Pubblicati per cura del Cav. Bon-Compagni. — Un volume. 4

Vocabolario della Pronunzia Toscana, compilato da Pietro Fanfani. — Un grosso volume. 6